PAUL SERANT

ROMANTICISMO FASCISTA

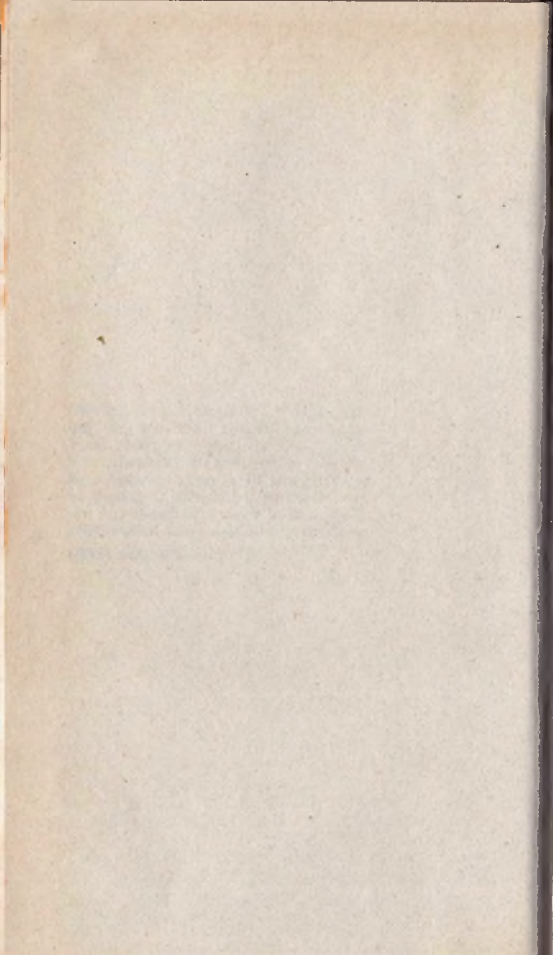
CIARRAPICO EDITORE

PAUL SÉRANT

ROMANTICISMO FASCISTA

CIARRAPICO EDITORE

Distruggere le dittature è una bellissima cosa, ma per distruggerne due avete testé distrutto una parte enorme del patrimonio dell'umanità. Per distruggerne una terza, rischiate di far saltare in aria il pianeta e, seppure il pianeta si salverà, i vincitori si troveranno forse a loro volta contaminati.

GEORGES BERNANOS (1947)

PREFAZIONE
ALLA NUOVA EDIZIONE

Romanticismo fascista *di Sérant giunge alla terza edizione italiana nell'arco di un ventennio. Puntuali ricorrenze di un testo diventato classico e che per ogni edizione, variando il clima politico-culturale, è stato destinato ad una lettura particolare.*

Il merito della sua traduzione, nel 1961, appena un anno dopo l'uscita dell'originale francese, va alla Sugar, una casa certamente non di destra, ma intelligentemente aperta e che nei mesi successivi pubblicò anche Gilles, *il grande romanzo fascista di Drieu la Rochelle.*

Era il periodo in cui si tendeva a negare persino l'esistenza di una cultura ispirata dal fascismo. In quel clima, scoprire perché sei scrittori francesi di notevole statura erano finiti in odore di fascismo fu quasi una sorpresa. Restava delle loro disavventure una vaga eco di cronaca, ma era praticamente ignoto il taglio delle loro idee.

In epoca fascista, con la sola eccezione di Céline, non furono tradotti. In un saggio di vent'anni fa (« Contraddizioni di un romanticismo a destra », *su* « Dialoghi » *del settembre-ottobre 1961) mi ero già chiesto perché. Probabilmente, scrissi, erano troppo distruttivi e deprimenti per la mentalità di allora; incomprensibili, nelle loro sfumature pacifiste, nel loro*

europeismo, nella loro curiosità piena di insofferenza per le manifestazioni di una società malata, ad un mondo che si cibava di terminologie militaresche e si illudeva di scoppiare di salute.

Proprio questo loro carattere rese specialmente attuale il saggio di Sérant, quando negli anni Settanta venne riproposto dalle edizioni del « Borghese ». I tratti disperati, drammatici, soffertamente minoritari della loro testimonianza erano naturalmente destinati a porsi in sintonia coi giovani dell'estrema destra, che non avevano ricordi né quindi nostalgie da coltivare, essendo nati almeno un quarto di secolo dopo il fascismo trionfante degli anni del consenso. Il fascismo-regime era troppo lontano, psicologicamente ancor più che nel tempo, dalla loro condizione esistenziale. Mentre più vicina alla loro esperienza, per qualche analogia di situazioni, era la sensibilità di chi aveva vissuto il fascismo come opposizione nella Francia del Fronte popolare e, anche durante l'occupazione, in un clima intensamente antifascista. Coperti di disprezzo, Drieu suicida, Brasillach fucilato, Céline prima in fuga, poi in prigione, sempre scalcagnato, iracondo, maltrattato, furono riamati da dei giovani rabbiosi, che non avevano mai potuto praticare l'arroganza del potere (al contrario: dovendola subire) e non avevano conosciuto mai la felicità di una vittoria.

L'edizione degli anni Ottanta cade in un clima politico-culturale più aperto, più disteso, quindi anche più critico. Il recente recupero culturale degli anni Trenta la rende necessaria, come strumento per la comprensione di un « male del secolo », che non ripeterà più soluzioni istituzionali del passato, ormai bruciate dall'esperienza dei drammi che l'Europa ha alle sue spalle, ma che nei suoi problemi di fondo richiede ancora delle spiegazioni.

Il saggio di Sérant sinora era stato letto in chiave prevalentemente apologetica. Apprezzato o scartato per il suo coraggio, che non va dimenticato. Fece uscire dalla morte civile delle espressioni non solo doloranti, ma importanti, della cultura francese ed euro-

pea. Un servizio reso alla continuità ed allo sviluppo del pensiero, che non può superare i problemi così, semplicemente, rimuovendoli. Ma ora il saggio va riletto soprattutto nella sua profondità. Non più come una riesumazione sconvolgente di fantasmi, ma appunto come contributo critico alla comprensione di un dramma moderno e per molti versi non concluso: quello della sintesi esplosiva tra i più remoti archetipi e il progresso, che tentò di realizzarsi nel fascismo, nel nazismo e, per qualche aspetto, soverchiando la crosta ideologica marxista, nello stalinismo.

Paul Sérant appartiene, come da noi Del Noce, ma con dei nodi sentimentali assai più complicati, giacché Sérant non proviene come Del Noce dall'antifascismo, alla ristretta cerchia degli interpreti tradizionalisti del fascismo e che come tali tendono a distinguerlo dalle vie ortodosse della tradizione per rimetterlo nel mucchio delle ideologie moderne. Ma proprio in Sérant il passaggio dall'esoterismo (il suo primo saggio del 1953 è su René Guénon*) agli studi sul fascismo prosegue quasi in linea retta, senza troppo vistosi salti logici, lungo l'attrazione di interessi culturali che, appaiono impastati e confusi fra di loro. Una saldatura tra fascismo ed esoterismo guenoniano l'ha tentata in Italia Julius Evola, sia pure con le precisazioni e distinzioni poi indicate nel suo studio su:* Il fascismo — Saggio di una analisi dal punto di vista della Destra *(Volpe editore, 1964).*

Riprova indirettamente la continuità di questo intreccio anche il secondo saggio di Sérant, Au seuil de l'ésoterisme *(Alle soglie dell'esoterismo), del 1955, con una lunga, importante prefazione di Raymond Abellio, un altro grande scrittore francese da noi ancora immeritatamente sconosciuto, nei cui libri l'esperienza fascista, quella dell'epurazione, quella iniziatica riappaiono in stretta successione tra di loro.*

Nato a Parigi nel 1922, fratello di un uomo politico che appartenne al Consiglio Nazionale di Petain e partecipò attivamente all'Istituto francese di studi corporativi (si tratta di Louis Salleron, divenuto poi,

oltre che consulente scientifico del Patronat *francese, uno degli esponenti del tradizionalismo cattolico), Paul Sérant ebbe modo di osservare da vicino i massacri della liberazione ed i drammi dell'epurazione. Ne ricavò una forte repulsione per il rinato mondo dei partiti e la loro politica, che lo spinse a cercare una sorta di rifugio spirituale nell'insegnamento occultistico di George Gurdjieff, a cui già erano approdati tra gli altri l'architetto americano Frank Lloyd Wright, Aldous Huxley, Arthur Koestler, Katherine Mansfield, René Daumal ed il giovane scrittore di destra Louis Pauwels.*

Il suo ritorno all'interesse politico è del 1956 con un libello, Gardez-vous à gauche *(Attenti a sinistra), cui fece seguito nel 1958 un libro inchiesta,* Où va la droite? *(Dove va la destra?) con prefazione di Marcel Aymé, uno degli scrittori che erano passati attraverso le forche caudine dell'epurazione e se ne era poi vendicato col romanzo satirico* Uranus. *Dopo* Romanticismo fascista *del 1960, che resta il suo libro più importante, nel 1964 pubblicò uno studio storico su* Les vaincus de la libération - L'epuration en Europe occidentale à la fin de la seconde guerre mondiale, *occupandosi del destino dei vinti sotto la reazione democratica in Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Svizzera.*

I suoi successivi interessi si sono quindi indirizzati sulle minoranze etniche, con due libri, La France des Minorités *e* La Bretagne e la France, *in cui ha riattualizzato una vecchia tradizione della destra francese anticentralista e piuttosto girondina nelle sue rivendicazioni delle libertà particolari contro la libertà-tirannia dei giacobini. Un tema, quello delle culture locali in via di sparizione, che in Italia viene invece curato piuttosto da sinistra.*

È del 1972 la sua Lettre à Louis Pauwels sur les gens inquiets et qui ont bien le droit de l'être *(Lettera a Louis Pauwels sulle persone inquiete e che hanno tutto il diritto di esserlo), saggio in cui replica al vec-*

chio amico un po' viziato dal successo epperciò scivolato verso forme oltranziste di integrazione nel neocapitalismo. Pauwels, fortunato autore con Jacques Bergier del Mattino dei maghi *(1960), quindi animatore della rivista* Planete *ed oggi direttore del* Figaro Magazine, *il settimanale di grande tiratura che da qualche anno ha aperto, in chiave giscardiana, alla « nuova destra » di Alain de Benoist, aveva finito per sostenere contro i malumori della contestazione giovanile il « dovere » di essere felici. Sérant gli rispose: c'è ancora qualche buon motivo per essere scontenti.*

Tema che ha ripreso nel 1973 con Des choses à dire *(Qualcosa da dire), dopo aver affrontato Pauwels in un dibattito televisivo su cui si pronunziarono i telespettatori schierandosi al 55 per cento con Pauwels ed al 45 per cento con Sérant. Nel 1974 ha pubblicato una penetrante monografia su* « Le Mont Saint Michel ou l'archange pour tous les temps » *e nel 1977 una riedizione con un nuovo bilancio aggiuntivo del suo primo saggio su René Guénon. Gli ultimi due libri sono su* « I dissidenti dell'Action Française » *(1978), tra i quali campeggiano le figure di Bernanos, Brasillach e Thierry Maulnier, e su* « L'avventura spirituale dei Normanni » *(1981).*

Di Sérant vanno ricordati anche due romanzi giovanili, « Le Meurtre rituel » *(L'omicidio rituale) del 1950 e* « Les Inciviques » *del 1955, in cui alcuni giovani fascisti francesi si riuniscono dieci anni dopo la fine della guerra per trarre un bilancio dalle loro passate traversie. Per effetto delle persecuzioni subite, constata uno di loro: « siamo paradossalmente proprio noi al giorno d'oggi, noi altri ex fascisti, i soli a credere nei diritti dell'uomo e nella libertà individuale ». Una tendenza all'autocommiserazione riaffiorirà poi spesso nei saggi di Sérant.*

La sua personalità si è ormai stabilizzata nei tratti concettuali di un oppositore di destra sempre diffidente nei confronti del potere (verso il quale nemmeno l'ultimo gollismo è riuscito a conciliarlo), quindi con delle aperte seppur critiche simpatie nei confronti del-

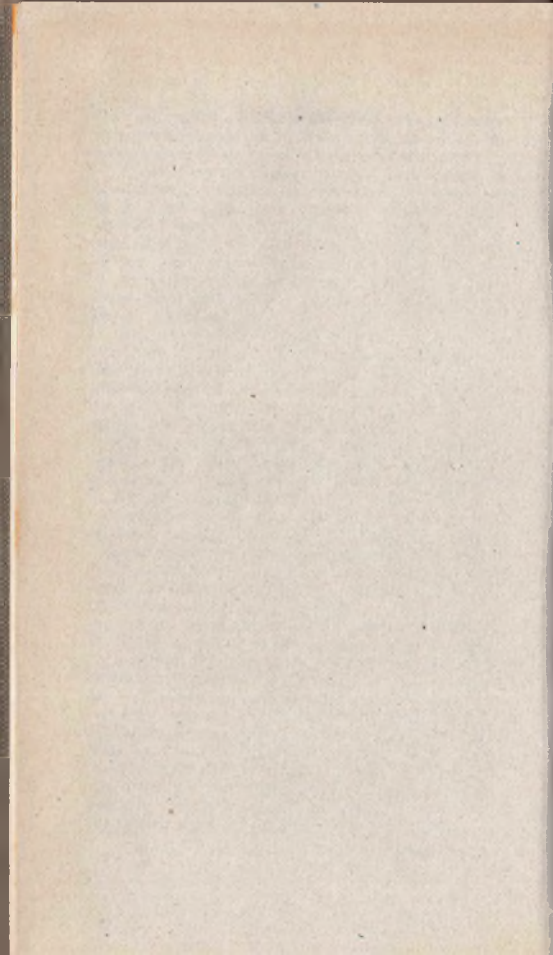
la contestazione « sessantottina », delle rivendicazioni garantiste a sostegno delle autonomie locali, dei regionalismi, dell'ecologia, delle personalità coartate.

Penso che questi rapidi cenni sull'autore, possano in qualche parte contribuire alla miglior comprensione di un'opera, che, pure essendo estremamente chiara, può prestarsi a dei fraintendimenti per l'enorme peso dei pregiudizi esterni, di segno positivo o negativo, che hanno gravato sulla materia trattata. Ma, dopo aver sottolineato l'importanza del saggio sul « romanticismo fascista », mi sembra opportuno indicarne anche due limiti.

Il primo è quello d'aver circoscritto lo studio di Brasillach, Céline, Drieu la Rochelle, Chateaubriant, Bonnard e Rebatet ai loro scritti di più immediato argomento politico, mentre a mio avviso è necessario estendere i raccordi anche alla loro produzione più squisitamente letteraria. L'altro è quello di aver proposto, nelle conclusioni, una contrapposizione troppo netta tra fascismo e dottrine tradizionali, in polemica con il saggio di Simone de Beauvoir sul pensiero di destra, che ne indicava la stretta parentela.

La questione è assai più complicata di quanto sinora non sia apparso attraverso il gioco della patata bollente. Cioè attraverso le assegnazioni di chi da sinistra ha scaricato il fascismo verso destra, dimenticando che esso è nato come una scissione socialista (o addirittura comunista, in Francia, con Doriot), e, viceversa, di chi da destra tende a restituirlo alla sinistra. Proprio questa difficoltà di assegnazione è uno dei grandi nodi metapolitici del secolo XX. Ma sarebbe ingiusto rimproverare a Sérant di non essere riuscito a scioglierlo, giacché nessuno è ancora giunto al cuore del segreto, che vede le punte più avanzate della rivoluzione (tale fu il fascismo secondo Del Noce: una rivoluzione ulteriore al marx-leninismo, perché adeguata alla più matura civiltà occidentale, e quindi a suo modo già una « terza via ») tendere disperatamente, e con rischi immani (paragonabili a quelli di una fusione nucleare), a rifondersi con la tradizione.

Giano Accame

INTRODUZIONE

Questo libro non è un saggio sul fascismo in generale, né un saggio sui movimenti politici francesi che si sono ispirati a Mussolini o a Hitler. È un saggio sul pensiero politico di sei scrittori francesi, diversissimi l'uno dall'altro per ciò che riguarda sia la loro personalità sia le loro opere, ma che, già nell'anteguerra, hanno avuto reazioni comuni nei confronti degli eventi francesi e internazionali: Alphonse de Chateaubriant, Abel Bonnard, Louis-Ferdinand Céline, Pierre Drieu La Rochelle, Robert Brasillach e Lucien Rebatet.

Drieu La Rochelle, Brasillach e Rebatet si dichiararono fascisti; Alphonse de Chateaubriant, nazionalsocialista. Quanto ad Abel Bonnard e a Céline non rivendicarono né l'una né l'altra delle suddette dottrine. Ma la simpatia di Abel Bonnard per il Partito popolare francese di Jacques Doriot lo situava, fin dal 1937, nella corrente « pre-fascista » francese. Del pari, la rivolta di quell'individualista assoluto che è Louis-Ferdinand Céline contro la democrazia liberale e contro il comunismo, nonché la sua volontà di un'intesa franco-tedesca, dovevano avvicinare anche lui alla stessa corrente. Si potrà d'altra parte constatare, leggendo questo saggio, che, ad onta delle evidenti divergenze d'opinioni, i sei scrittori summenzionati hanno avuto le stesse reazioni nei con-

fronti di certi grandi problemi del loro tempo. Precisiamo tuttavia che la parte più importante della loro opera, vale a dire gli scritti propriamente letterari, non viene presa in considerazione in questa sede. Io mi sono occupato unicamente dei loro libri e articoli riguardanti la politica (e la metafisica), al fine di estrarne l'essenziale.

Senza dubbio il lettore si chiederà il perché del titolo apposto al presente saggio: osserverà che l'attrazione esercitata su questi scrittori dal fascismo non si spiega soltanto col romanticismo, bensì anche con un desiderio di realismo politico. Si constaterà pertanto che i suddetti scrittori si caratterizzano, su diversi piani, mediante il lirismo, e che il loro atteggiamento politico si confonde in gran parte con la ricerca di un nuovo stile di vita collettiva, d'una poetizzazione dell'ordine politico e sociale. Si poteva essere romantici e antifascisti (gli esempi in questo senso non sono mancati), ma era difficile essere « fascisti » senz'essere in qualche modo romantici. Il carattere romantico del fascismo è stato del resto sottolineato tanto da certi suoi partigiani quanto dai suoi avversari: è Drieu che, nel 1944, definirà il fascismo come « il camuffamento meravigliosamente efficace d'una grande spinta sociale della piccola borghesia (furiosamente romantica, come tutto ciò che è promanato e promana ancor oggi dalla piccola borghesia, in quanto non è morta) ».

Ci si chiederà forse perché certi altri scrittori non sono studiati in questo libro. Dissipiamo in primo luogo una confusione creata da certa propaganda all'indomani della guerra. La maggior parte degli scrittori che presero partito in favore della Rivoluzione nazionale del 1940, fossero « attendisti » o « collaborazionisti », germanofobi o germanofili, non erano comunque fascisti. Gli « attendisti » Maurras, Séraud, Benjamin, benché ammirassero Mussolini e Franco, non auspicavano un regime simile ai loro per la Francia. I « collaborazionisti » Georges Suarez, Paul Chack, Abel Hermant, s'erano pronunciati per un'intesa franco-tedesca senza invocare il fascismo o il nazio-

nalsocialismo. A maggior ragione non era il caso di occuparsi in questa sede dei numerosi scrittori cui si rimproverava nel dopoguerra d'aver collaborato alla stampa parigina dell'occupazione, o d'aver frequentato personalità tedesche. D'altra parte, non ho abbordato il caso dei giornalisti fascisti (i compagni di Brasillach e Rebatet al Je suis partout, *Jean-Herold Paquis e altri) e mi sono limitato a coloro i quali, pur svolgendo un'attivtà giornalistica più o meno cospicua, furono in primo luogo scrittori.*

Certamente, sarebbe stato possibile adottare, studiando gli scrittori francesi « fascisti », criteri più ampi dei miei. Me ne son reso conto rileggendo L'introduction à l'histoire de la littérature « fasciste » *pubblicata nel 1943 da un giovane scrittore, Jean Turlais, il quale, arruolato al momento della liberazione nelle formazioni Leclerc, fu ucciso come nemico nel 1945.*[1] *Per Turlais il fascismo « è una concezione soggettiva del mondo e della vita, una morale; è soprattutto un'estetica». In nome di quest'estetica, Turlais rivendica audacemente al fascismo Plutarco, Corneille, Stendhal, Kipling e, tra i contemporanei, Brasillach e Drieu, ma anche Bernanos, Malraux e altri ancora. Adottando una prospettiva analoga, sarei stato indotto a parlare di certi scrittori della Resistenza (non soltanto Bernanos e Malraux, ma anche Saint-Exupéry e Simone Weil), i quali furono, per certi aspetti, più vicini ai loro avversari « fascisti » che ai loro compagni « antifascisti » del momento. Ma ho preferito attenermi a criteri in pari tempo più precisi e più limitati. Ed è per la stessa ragione che in questa sede non sono presi in esame scrittori come Pierre Gaxotte e Thierry Maulnier, i quali, vicini al fascismo nel 1936, se ne allontanarono nel 1939.*

Ho adottato per il presente saggio lo stesso metodo impiegato nel mio libro su René Guénon. Il commento dei testi citati è ridotto al minimo indispensabile alla comprensione del lettore, e solo

[1] Jean Turlais, *Introduction à l'histoire de la littérature « fasciste »*, Les Cahiers français, maggio 1943.

al termine del volume si troveranno le mie riflessioni personali sugli argomenti trattati in precedenza. Si tratta d'una riserva che forse mi verrà rimproverata da varie parti, ma a mio avviso chiunque esamini l'opera altrui deve saper annullarsi di fronte all'argomento trattato.

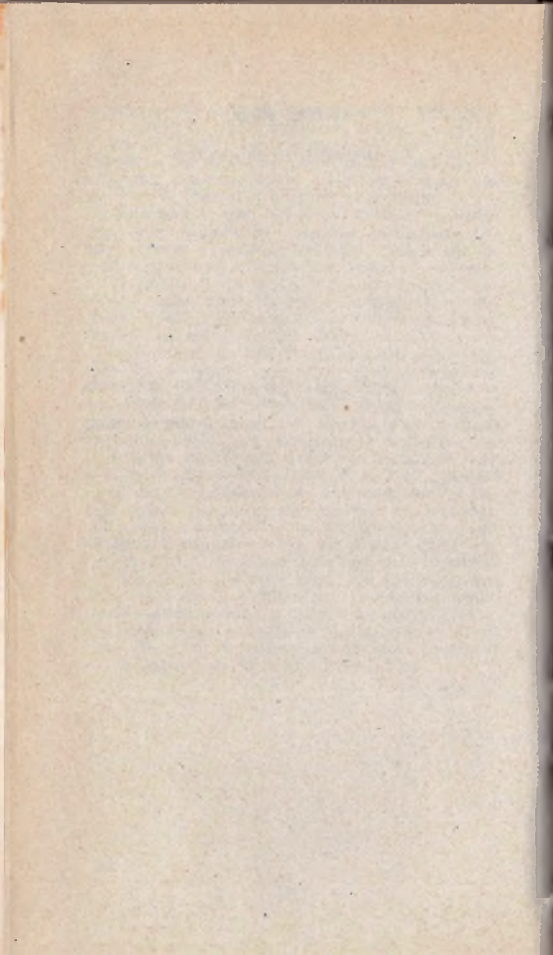
Qualcuno dei miei lettori m'ha chiesto perché, dopo aver studiato la metafisica tradizionale, mi sono rivolto ai problemi politici. Vero è che in questo nostro mondo « desacralizzato », le ideologie politiche hanno spesso usurpato il ruolo un tempo svolto dalle tradizioni religiose e metafisiche. E tale è il motivo per cui gli scrittori contemporanei meno lontani dall'inquietudine spirituale (non intendo soltanto gli scrittori presi in esame nel presente saggio, bensì anche Romain Rolland, Mauriac, Bernanos, Simone Weil, André Breton, Raymond Abellio) non sono sfuggiti all'inquietudine politica. Detto ciò, sarebbe vano pretendere di stabilire una parentela tra il fascismo e le dottrine tradizionali, come ha tentato di fare Simone de Beauvoir nel suo saggio sul « pensiero di destra ». Alphonse de Chateaubriant ha potuto vedere nel nazionalsocialismo una rinascita dell'ordine tradizionale, ma ha, in seguito, riconosciuto il proprio errore. Ed è stato nella misura in cui si discostava dalla politica, che Drieu s'è rivolto alle dottrine hindù. Le ideologie moderne non vanno confuse con le dottrine tradizionali, anche quando prendano a prestito questo o quell'elemento delle dottrine stesse, o ne invochino l'autorità. È proprio per dissipare confusioni del genere che io scrivo i miei libri.

Paul Sérant

CAPITOLO PRIMO

LA DECADENZA FRANCESE

« Di noi se si conserverà la parola 'merda' sarà già una gran cosa ».

LOUIS - FERDINAND CÉLINE

Se i « FASCISTI » vogliono rinnovare il loro paese, è in primo luogo perché hanno la nostalgia di ciò che ha potuto essere un tempo. Studiando la Francia antica, essi vi scoprono le virtù che mancano alla Francia del loro tempo. Chateaubriant pensa al « gentiluomo campagnolo di Francia », a quel tipo d'uomo che ha fatto la sua apparizione e s'è conservato dalla fine della guerra dei Cent'anni fino all'inizio del XVII secolo. Tale periodo fu l' « età dell'oro della nobiltà »: la quale non s'imponeva mediante i propri privilegi, bensì grazie alla propria utilità e ai propri benefici. A quel tempo, in virtù dell'attività spontanea spiegata dalla nobiltà, « tutto il suolo del reame, l'intero campo del reame, si trova suddiviso come in altrettante cellule naturali, ciascuna delle quali raccoglie la sua collettività d'uomini, con il suo nobile al centro. E tutto si compie, in seno a tale cellula, nella libertà di una natura esuberante, la quale non si riconosce altri limiti all'infuori dei doveri essenziali che Dio le comanda ».[1]

È il tempo in cui il signore, il quale porta le armi, è il solo a battersi per gli altri, in pari tempo essendo per il popolo il portavoce del sovrano.

---

[1] A. DE CHATEAUBRIANT, *Cahiers 1906-1951*, Grasset, 1955, p. 71.

« Egli garantisce l'ordine pubblico, amministra la giustizia, fa eseguire la legge. » Ma soprattutto è unito da legami d'affetto ai propri servitori e contadini. « Allora, le classi sociali, come s'è detto in seguito, si trovavano coinvolte e confuse nel gioioso concerto che faceva della Francia un paese in cui nessuno s'annoiava, né signore né villano! »[1]

Al fine di ritrovare un po' di questa Francia perduta, Chateaubriant va talvolta a sedersi in un caffè di Parigi nel quale serve una vera figlia dell'Aveyron, con uno sguardo « che si direbbe visto dal paesaggio natale. Come se il paesaggio natale fosse l'artista che aveva composto quello sguardo ».[2] Chateaubriant ritrova nella fanciulla l'eroina di una canzone che si cantava sotto Luigi XIV e s'interroga su ciò che fu un tempo il canto della Francia. È tale canto che la Francia deve ritrovare per rinascere, e potrà ritrovarlo soltanto nell'amore: « I grandi governi sono quelli capaci di dare respiro all'amore dei popoli ».

Il segreto del canto francese, bisogna chiederlo alle leggende, innumerevoli come gli angeli, in « foreste di alberi brinati, percorse da lunghe file di diamanti ». Una di queste leggende narra che nel 1637, fratel Diacono, dei piccoli Agostiniani scalzi, vide apparire la Madonna nella propria cella, la quale cullava un bimbo tra le braccia. « Non temete », gli disse la Vergine, « questo bimbo non è mio Figlio, bensì il grazioso delfino che doniamo alla Francia. » E il 5 settembre 1638, al castello di Saint-Germain, nasceva, sotto il segno della Vergine, il delfino Luigi-Diodato che fu poi Luigi XIV. « E gli uomini del tempo dissero: i gigli di Francia son rifioriti! » Con lo stesso cuore con cui al tempo di Gregorio di Tours, le folle esclamavano, il giorno di Natale: « Viva il Cristo che ama i Franchi, che Egli protegga il loro reame e riversi sui loro capi la luce della sua grazia! »

Ma la Francia è cambiata, la Francia non cre-

---

[1] *Op. cit.*, p. 71.
[2] *Op. cit.*, p. 172.

de più. E « dacché la Francia non crede più alla nascita di Dio nei cuori, la Francia è infelice; Dio non nasce più in essa ».

La Francia deve, per rinascere, ritrovare quella « forza intima » che è paragonabile ai ceppi cui sono attaccati i sarmenti. « A volte è difficile », dice Chateaubriant, « mostrare come tale forza e il Cristo, al pari del ceppo cui sono fissati i sarmenti, siano la stessa cosa. Eppure è così. La lezione di Natale è la lezione del ceppo e della rinascita. » Ma può la Francia ritrovare il ceppo?

« Oh, Natale, Natale! Se abbiamo ciò, siamo salvi. Se salviamo ciò, rivivremo a fianco del nostro ceppo, il vero ceppo che sapeva, che seppe, artista celato, disegnare e modellare così bene, nel suo segreto, la bella figura francese, la nobile fronte di Vercingetorige, la santità di Luigi IX, la malizia pratica di Luigi XI, l'ispirazione di Giovanna d'Arco, la semplicità cavalleresca di Baiardo, la coscienza regale di Enrico IV, la purezza di Vauvenargues, l'anima di Catinat. »[1]

Ma la Francia è stata trasformata dalla Rivoluzione del 1789; il francese, che fino a quel momento aveva « il suo baricentro nel re », ha ormai « il suo baricentro in se stesso »; egli è così passato, « nella sua concezione del mondo, dal piano organico al piano giuridico ».[2] Il popolo di Francia è vittima della « sfrenata menzogna perpetrata dai bassi odii della democrazia politica moderna ». L'educazione del popolo, dalla Rivoluzione in poi, non ha più avuto per scopo di « innalzare uomini », ma di « confezionare elettori nonché campioni di qualsiasi tesi avversa all'idea di Dio ».[3] Il popolo francese resta la nostra « unica fonte di vita », ma « è una fonte perduta che è stata contaminata gettandovi un mucchio di cose disordinate e d'innominabili rifiuti ». Tuttavia, è questo popolo che bisogna cercare di

---

[1] *Op. cit.*, pp. 195-197.

[2] *Op. cit.*, p. 209

[3] A. de Chateaubriant, *La Gerbe des Forces*, Grasset, 1937, pp. 21-22.

ritrovare, per farne « il vigoroso agente della nostra resurrezione ».[1]

* * *

Abel Bonnard rivela la stessa nostalgia per quest'antica Francia in cui, egli dice, « il potere si distingueva assai di più per la sua maestà che per le sue esigenze, per la sua autorità che per il suo dominio ». Nell'ordine francese di prima della Rivoluzione, « ciascuno sviluppava la propria persona senza dover abbandonare la propria vita. L'artigiano, impugnando gli utensili della sua fatica, afferrava gli strumenti del proprio perfezionamento. Colui il quale adempieva alle proprie bisogne, completava la propria anima. Se nella società v'erano dei signori, in ogni bottega e ogni fattoria c'erano dei padroni. Il re non era il padre del suo popolo se non nella misura in cui ogni padre era re in seno alla propria famiglia. »[2]

Quest'armonia dell'antica società francese fu distrutta dall'avvento dei Giacobini i quali, alle antiche gerarchie corrispondenti, dovevano sostituirne una sola, « particolare, falsa, arbitraria, in cui ciascuno vale soltanto in base alla fedeltà al partito ». La Francia fu ormai sottomessa alla tirannia di una setta. I Giacobini pretendevano d'incarnare il patriottismo, ma, osserva Bonnard, « il loro primo passo consiste nel rompere con tutto ciò che il loro paese è stato fino a quel momento; otto secoli di storia, la storia più nobile e gloriosa d'Europa, non hanno alcun valore ai loro occhi; il loro patriottismo ha inizio con quest'attentato. Amano la Francia solo in quanto l'hanno incarnata in se stessi; la costringono a datare da se stessi, dopodiché negano l'appellativo di patrioti ai Francesi che non accettano tale sostituzione ».[3] Questo dominio di una setta

---

[1] A. de Chateaubriant, *Cahiers 1906-1951*, Grasset, 1955, pp. 21-22.

[2] A. Bonnard, *Les Modérés*, Grasset, 1936, p. 35. (Tr. it.: *I moderati*, Volpe, Roma 1967.)

[3] *Op. cit.*, p. 32.

sull'insieme della nazione dura anche nella Terza Repubblica, la quale è costretta, per sopravvivere, a prolungare l'ideologia rivoluzionaria. Bonnard ne scorge la prova migliore nella maniera in cui il governo reprime la sommossa, dal momento che essa non promana più dai partiti ufficialmente repubblicani: « Se i Francesi insorgono spontaneamente, se si rivoltano senza che lo si abbia loro comandato, se rivelano il sia pur minimo moto di malcontento sincero, non sono più altro che dei faziosi e scellerati: si mitraglia il popolo, allorché esso non è più quello che si è fabbricato ».[1] I Giacobini di ieri e di oggi saranno di volta in volta pacifisti o bellicisti, a seconda delle circostanze, perché hanno di mira unicamente l'interesse del loro partito: « La sola guerra alla quale i Giacobini non possono rinunciare, è quella da essi mossa ai Francesi. La politica è, per loro, essenzialmente, la guerra all'interno della nazione ». Il fatto è che « la disgrazia della Repubblica è di esser nata nell'odio; essa data dal momento in cui la Francia s'è divisa ».[2]

La Rivoluzione francese fu assai diversa da quelle che ebbero luogo in altri Paesi, e non la si potrebbe paragonare, ad esempio, alle rivoluzioni inglesi: « In Inghilterra, l'accidente fu sottomesso alla tradizione, domato dalla continuità che aveva rischiato di spezzare ».[3] La Rivoluzione non ha dotato la Francia d'un regime di eguaglianza, bensì d'un regime egualitario; tale regime ha non solo rovesciato la gerarchia del merito, l'ha sostituita « con una gerarchia contraria, rivolta al basso ». È per questo che tra i regimi degli altri Paesi la Repubblica francese appare come un mostro a sé stante. « La Francia è il solo Paese in cui la nazione abbia costantemente il proprio governo contro di sé, il solo in cui una guerra sinistra e grottesca sia stata dichiarata a Dio, il solo in cui l'ordine sussista soltanto per sopravvivenza, senz'essere mai soste-

---

[1] *Op. cit.*, p. 44.
[2] *Op. cit.*, p. 64.
[3] *Op. cit.*, p. 228.

nuto né fortificato, il solo in cui l'insegnamento ufficiale abbia come unico compito quello di distruggere ostinatamente tutto ciò che dovrebbe conservare, e impedisca alla nazione la conoscenza della propria grandezza. »[1]

Il regime nato dalla Rivoluzione non ha soltanto dato alla Francia istituzioni deboli, ma ha profondamente avvilito lo spirito pubblico. Bonnard rifiuta la distinzione posta da Maurras, il quale opponeva a un « Paese legale » corrotto un « Paese reale » rimasto sano. Egli si richiama alla frase di Joseph de Maistre, secondo la quale i popoli hanno il governo che si meritano. « Lungi dal compiacerci di opporre una nazione dotata di tutte le buone qualità a un regime carico di tutte le cattive, finzione vile e falsa che non porta a nulla, non dobbiamo però temere di conoscere il regime e la nazione l'uno mediante l'altra. Senza dubbio alcuno, questa supera quello per ciò che ha di più alto e ciò che conserva di più profondo ma, tra questi estremi, è inevitabile che coincida con esso in più punti: anche i politicanti più vili s'appoggiano a una clientela che essi hanno, senza dubbio, contribuito a corrompere, ma che, tramite un commovente scambio di buoni uffici, tende di per sé a rafforzarli nei loro vizi; altri deputati, i quali valgono qualcosa di più pur senza valer molto, non sono altro che l'espressione anche troppo fedele della massa incerta la quale, lungi dal volere il bene, teme quasi di aspirarvi. »[2]

Di questa decadenza della società francese, Bonnard ha la misura esaminando fino a che punto si sono ridotte la nobiltà e la borghesia. Egli rende omaggio alle virtù della nobiltà francese la quale, egli dice, « mediante la creazione del tipo umano che la rappresenta, s'è innalzata all'altezza cui attingono soltanto le società superiori, allorché, trascinate dal tempo, come tutte le altre, fissano al di sopra di esso un'immagine di sé che

---

[1] *Op. cit.*, pp. 61-62.
[2] *Op. cit.*, pp. 12-13.

il tempo non porterà con sé ».[1] Ciò nonostante, se la nobiltà francese fu notevole per coraggio ed eleganza, fu tuttavia incapace di rappresentare, per la Francia, una vera classe dirigente. « È facile rimproverare a Richelieu e a Luigi XIV d'aver privato la nobiltà della sua importanza sociale, ma bisogna riconoscere che essa non aveva dato, prima di loro, alcun segno di maturità politica: il potere regale ha solo domato degli imbroglioni. »[2] La borghesia fa tuttavia rimpiangere la nobiltà. Si fa l'elogio della « saggezza » di questa classe, ma tale saggezza appare a quell'osservatore spietato che è Bonnard come « la circospezione egoista dell'individuo ». La borghesia francese comporta senza dubbio ottimi elementi, ma non per questo lo spirito che la informa è meno deplorevole. Questa classe « ha creduto che per essere pratici occorre essere piccini; ha confuso di tutto cuore il superiore con l'inutile, e non ha avuto altra filosofia all'infuori di quella consistente nel fare del diritto di proprietà un idolo in un deserto... Posta tra una nobiltà di cui era gelosa e un popolo che disprezzava, la borghesia ha interrotto quella circolazione di sentimenti generosi che deve portare l'anima di una nazione in tutte le parti del suo corpo ». E il complesso della borghesia è stato colpito dai difetti di quelli che si definiscono i piccoli borghesi, insensibili al retaggio francese. « Rosi dalle più acri passioni e velandole con le parole più vane, avidi di istruirsi, ma soltanto per primeggiare, penetrando negli arsenali del pensiero per rubarvi qualche arma, senza mai porre piede, per disarmarsi, nei palazzi della cultura, questi piccoli borghesi invidiosi prendono a prestito un sofisma da Rousseau o un sarcasmo da Voltaire, ma i raggi pacifici del genio francese neppure li sfiorano. Né la nobiltà di Racine né la grandezza del Corneille, né la bonomia di La Fontaine né lo splendore di Ronsard, né le cattedrali che resteranno la suprema espressione della Francia,

[1] *Op. cit.*, p. 69.
[2] *Op. cit.*, p. 67.

nuto né fortificato, il solo in cui l'insegnamento ufficiale abbia come unico compito quello di distruggere ostinatamente tutto ciò che dovrebbe conservare, e impedisca alla nazione la conoscenza della propria grandezza. »[1]

Il regime nato dalla Rivoluzione non ha soltanto dato alla Francia istituzioni deboli, ma ha profondamente avvilito lo spirito pubblico. Bonnard rifiuta la distinzione posta da Maurras, il quale opponeva a un « Paese legale » corrotto un « Paese reale » rimasto sano. Egli si richiama alla frase di Joseph de Maistre, secondo la quale i popoli hanno il governo che si meritano. « Lungi dal compiacerci di opporre una nazione dotata di tutte le buone qualità a un regime carico di tutte le cattive, finzione vile e falsa che non porta a nulla, non dobbiamo però temere di conoscere il regime e la nazione l'uno mediante l'altra. Senza dubbio alcuno, questa supera quello per ciò che ha di più alto e ciò che conserva di più profondo ma, tra questi estremi, è inevitabile che coincida con esso in più punti: anche i politicanti più vili s'appoggiano a una clientela che essi hanno, senza dubbio, contribuito a corrompere, ma che, tramite un commovente scambio di buoni uffici, tende di per sé a rafforzarli nei loro vizi; altri deputati, i quali valgono qualcosa di più pur senza valer molto, non sono altro che l'espressione anche troppo fedele della massa incerta la quale, lungi dal volere il bene, teme quasi di aspirarvi. »[2]

Di questa decadenza della società francese, Bonnard ha la misura esaminando fino a che punto si sono ridotte la nobiltà e la borghesia. Egli rende omaggio alle virtù della nobiltà francese la quale, egli dice, « mediante la creazione del tipo umano che la rappresenta, s'è innalzata all'altezza cui attingono soltanto le società superiori, allorché, trascinate dal tempo, come tutte le altre, fissano al di sopra di esso un'immagine di sé che

---

[1] *Op. cit.*, pp. 61-62.
[2] *Op. cit.*, pp. 12-13.

il tempo non porterà con sé ».[1] Ciò nonostante, se la nobiltà francese fu notevole per coraggio ed eleganza, fu tuttavia incapace di rappresentare, per la Francia, una vera classe dirigente. « È facile rimproverare a Richelieu e a Luigi XIV d'aver privato la nobiltà della sua importanza sociale, ma bisogna riconoscere che essa non aveva dato, prima di loro, alcun segno di maturità politica: il potere regale ha solo domato degli imbroglioni. »[2] La borghesia fa tuttavia rimpiangere la nobiltà. Si fa l'elogio della « saggezza » di questa classe, ma tale saggezza appare a quell'osservatore spietato che è Bonnard come « la circospezione egoista dell'individuo ». La borghesia francese comporta senza dubbio ottimi elementi, ma non per questo lo spirito che la informa è meno deplorevole. Questa classe « ha creduto che per essere pratici occorre essere piccini; ha confuso di tutto cuore il superiore con l'inutile, e non ha avuto altra filosofia all'infuori di quella consistente nel fare del diritto di proprietà un idolo in un deserto... Posta tra una nobiltà di cui era gelosa e un popolo che disprezzava, la borghesia ha interrotto quella circolazione di sentimenti generosi che deve portare l'anima di una nazione in tutte le parti del suo corpo ». E il complesso della borghesia è stato colpito dai difetti di quelli che si definiscono i piccoli borghesi, insensibili al retaggio francese. « Rosi dalle più acri passioni e velandole con le parole più vane, avidi di istruirsi, ma soltanto per primeggiare, penetrando negli arsenali del pensiero per rubarvi qualche arma, senza mai porre piede, per disarmarsi, nei palazzi della cultura, questi piccoli borghesi invidiosi prendono a prestito un sofisma da Rousseau o un sarcasmo da Voltaire, ma i raggi pacifici del genio francese neppure li sfiorano. Né la nobiltà di Racine né la grandezza del Corneille, né la bonomia di La Fontaine né lo splendore di Ronsard, né le cattedrali che resteranno la suprema espressione della Francia,

[1] *Op. cit.*, p. 69.
[2] *Op. cit.*, p. 67.

fan giungere fino ad essi la loro influenza: ragionando al di fuori della ragione, esattamente come vivono lontano dall'anima, più che il prodotto essi sono lo scarto della civiltà francese. »[1]
Ciò che dunque colpisce Bonnard è il fatto che la Francia, ancor ricca quanto a individui, sia impoverita nel complesso; le virtù essenziali dalle quali dipende la vita dei popoli vi si sono indebolite, l'individualismo ha portato i più vani agli onori e i migliori all'isolamento. Se vi è qualche possibilità di riparo, per la Francia, tale riparo presuppone la sparizione della società francese nata dalla democrazia.

* * *

Drieu La Rochelle fu del pari colpito dall'abisso che separa la Francia di ieri dalla Francia contemporanea. Contrariamente a Chateaubriant e a Bonnard, egli non rifiutava in blocco la Rivoluzione francese. « Ci è stato ripetuto instancabilmente, cosa che mi ha molto colpito, che tutta la colpa era del 1789. Questo 1789, strana manifestazone del diavolo nella storia, era, nella mitologia dei 'reazionari' esattamente e stupidamente in equilibrio con un altro 1789, subitaneo irrompere del Buon Dio nell'ingenuo universo dei 'repubblicani' atei. »[2] Per Drieu, i combattenti di Jemmapes e di Austerlitz son degni dei Francesi dei secoli precedenti, ed egli saluta nei Giacobini i precursori dei regimi totalitari moderni. Ma non per questo è meno sensibile alla decadenza francese. Drieu giunge a chiedersi se « qualcosa d'insostituibile » non si sia perduto col sorriso di Reims, se Racine può farci dimenticare la *Chanson de Roland*, la leggenda di Parsifal e François Villon. « Leggete le *chansons de geste* che non avete mai lette, che non non vi hanno mai fatte leggere », scrive Drieu, « e che sono la prima e più grande opera della Francia, il suo più sfol-

[1] *Op. cit.*, p. 79 e 82.

[2] DRIEU LA ROCHELLE, « *Le sens des contraires* », nella rivista *Idées*, marzo 1942.

gorante sfavillio su tutta l'Europa. »[1] Egli preferisce il Medioevo al Rinascimento, o meglio, ciò che gli piace del Rinascimento « è ancora il Medioevo, quanto gli resta del Medioevo ».[2] Ma, soprattutto, Drieu ha nostalgia di quella Francia che fu virile e gioiosa, che fu, in effetti, tutto l'opposto del « Paese della misura » che ci si è compiaciuti di onorare in essa. Osserva che la Francia ha contribuito alle Crociate più di tutte le altre nazioni europee; che la Francia è stata disponibile per le più audaci avventure della storia, quali il calvinismo e il giacobinismo. Egli esalta la *mancanza di misura* francese per opporla al termine *misura*, nel senso limitato che gli si è attribuito in Francia in questi ultimi anni, sotto l'influsso d'un razionalismo piccolo-borghese. « Se la misura che si vede predicata nelle favole di La Fontaine e in certe tirate di Molière, è tutta la Francia », egli aggiunge, « allora io mi appello alla mancanza di misura che è presente non solo nella *Chanson de Roland* e nella cattedrale di Beauvais, ma anche in Corneille, in Racine, in Pascal, in Boussuet, e in tutto il XIX secolo, non tanto nella sua prima metà romantica ed enfatica, quanto nella seconda, più acuta e profonda. »[3]

Se la Francia contemporanea è decadente, ciò accade in primo luogo perché i Francesi non hanno saputo, contrariamente alle altre nazioni europee, portare a termine quella rivoluzione dei costumi che è la riscoperta del corpo, la riscoperta delle sorgenti profonde della vita. I Francesi che, in questa prima metà del XX secolo, si dicono di sinistra, si credono dei rivoluzionari, in effetti non sono che « dei conservatori piccolo-borghesi i quali vivono del retaggio anacronistico del XIX secolo ». I maestri, i professori, gli intellettuali che costituiscono « il vecchio mondo rimbecillito

---

[1] Drieu La Rochelle, *Notes pour comprendre le siecle*, Gallimard, 1941, p. 17.

[2] *Op. cit.*, p. 42.

[3] Drieu La Rochelle, « *La France, pays de la démesure* », in *Nouveau Journal*, Bruxelles, 25 febbraio 1941.

degli intellettuali di sinistra », sono individui attaccati « a una concezione intellettualistica e razionalistica della vita che è del tutto sorpassata ». Questi razionalisti hanno dimenticato « che la prima regola della ragione consiste nel concedere larga parte alle forze spontanee della vita, della salute, del sangue ». Questi avversari dello spiritualismo « vivono, fisicamente, come i monaci che essi hanno tanto vilipeso »; essi vogliono considerare solamente il problema economico della distribuzione dei beni, non tengono conto della vita fisica, ignorano quel bisogno di salute, di fioritura corporea che rappresenta il bisogno capitale dell'uomo contemporaneo. « Per rendersene conto, basta osservarli: provate ad assistere a un congresso socialista e guardate tutte quelle barbe, quei ventri, il fumo di tabacco, l'attesa ansiosa dell'ora dell'aperitivo. »

Drieu ammette che i comunisti sono, da questo punto di vista, superiori agli altri partiti di sinistra, tuttavia rimprovera loro di tradire la causa dell'uomo europeo, il quale ha bisogno della città e della macchina, proponendogli l'esempio dell'uomo russo, « in ritardo d'un secolo, e che deve ancora costruire le sue macchine e porre in primo piano il problema della produzione ».[1]

E Drieu esprime il proprio orrore per i razionalisti che da cinquant'anni vanno insegnando ai Francesi un ideale di *vita piccina*, l'ideale delle economie meschine, della rinuncia ai figli, al cane, all'aperitivo, al cinema e alla pesca con la lenza: « E la Francia invecchierà assieme a voi », egli esclama, « la Francia, ridotta a condurre la vostra vita piccina, morrà con la vostra vita piccina. »

Drieu fa voti perché venga il tempo in cui la Francia entrerà nella sua nuova casa. Sarà questo, egli dice, il tempo in cui i parigini si vergogneranno dei loro appartamenti angusti e andranno a chieder perdono alla terra d'averla dimenticata. Sarà anche il tempo in cui « i Fran-

---

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Le P.P.F., parti du corps vivant* », in *L'Émancipation nationale*, 20 agosto 1937.

cesi affonderanno soddisfatti il piede nella terra delle loro province, ben sapendo che Parigi può vivere solo in grazia di quaranta province... Quando i Francesi ritroveranno le leggi tanto semplici della vita... il ritmo dei loro avi, il ritmo della vita ad ampio respiro; quando si vergogneranno di non aver costruito qualcosa d'altrettanto bello delle cattedrali o dei palazzi del XVIII secolo... allora sarà bello vivere in Francia ».[1]

Drieu è afflitto dalla bruttezza dei Francesi: « Io soffro per il corpo degli uomini. Il corpo degli uomini è ignobile, perlomeno in Francia. Che cosa orribile, camminare per le strade e incontrare tanto fallimento, tanta bruttezza, tanta imperfezione: schiene curve, spalle cadenti, ventri gonfi, cosce magre, volti flaccidi ».[2]

L'erotismo volgare dei Francesi non l'esaspera meno. La vita sessuale ha un senso soltanto se si inserisce in una vita fisica totale. « Io faccio all'amore, dunque sono un uomo. No! », esclama Drieu. Anche Bonnard vede, nell'erotismo, un fenomeno di decadenza: « Allorché l'individuo s'è completamente distaccato da tutto, s'è racchiuso nel proprio egoismo, l'emozione erotica è, in effetti, la sola che possa reinserire per un istante nella vita universale colui il quale del tutto se n'è isolato ».[3]

Altro sintomo di decadenza: la stampa, quale è diventata oggigiorno, i giornali della sera che « rivaleggiano nel raffazzonare il vizio a buon mercato ».[4] Nello stesso periodo, Brasillach (il quale aveva scritto il suo primo saggio letterario su un romanzo di Drieu: *Blêche*), si indigna contro la stampa corrotta che pretende d'imporre il proprio stile al popolo francese, e *Paris-Soir* gli ispira lo

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Quand la France...* », in *L'Émancipation nationale*, 15 aprile 1938.

[2] DRIEU LA ROCHELLE, *Socialisme fasciste*, Gallimard, 1934, p. 111.

[3] A. BONNARD, *Pensées dans l'Action*, Grasset, 1941, p. 84.

[4] DRIEU LA ROCHELLE, « *C'est avec des cadavres* », in *L'Émancipation nationale*, 17 dicembre 1937.

stesso orrore che a Drieu: « Cattolici, i suoi proprietari lanciavano i loro cronisti sulle piste dei delitti viziosi. Ricchi, non disdegnavano né le fotografie truccate, né le gratuite immagini di cinema audacemente presentate come documentari. Si diffondevano in provincia, all'estero, si facevano condannare in Svizzera per immoralità, sostenevano una politica semi-conservatrice, semi-rivoluzionaria, gli ebrei, i marxisti da salotto ».[1]

* * *

Non meno pessimista è la visione di Louis-Ferdinand Céline. Egli si fa beffe di Georges Duhamel, il quale lamenta la scarsa vendita del libro in Francia. La spiegazione, per Céline, è chiarissima: i Francesi non comprano più libri, non leggono più perché spendono la maggior parte del loro danaro superfluo in vino e alcool. « È semplicissimo: nessun nordico, nessun negro, nessun selvaggio, nessun individuo civilizzato s'avvicina, neppure approssimativamente, al Francese per la rapidità, la capacità di bisboccia e sbronza. Soltanto la Francia sarebbe in grado di battere i propri *record* da vino, i propri primati da bettola. Del resto sono suppergiù gli unici record che essa possa battere. Ma in questa prova è 'Fuori concorso', 'Primo premio'. Negli altri sport, quelli dei muscoli, del fiato, il Francese si risparmia, si riserva... Non si mostra mai troppo entusiasta, troppo allenato. Lui, così brillante nella vita, negli stadi non brilla più... »[2] Il consumo d'alcool *pro capite* è assai più alto in Francia che in qualunque altro paese. « I trecentocinquantamila *bistrots* di Francia hanno sostituito ogni altra cosa nella vita delle masse... la chiesa, i canti, le danze popolari, le leggende, ecc... Il popolino, la folla più povera, è condotta, incanalata al bancone di

---

[1] R. Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, Plon, 1941, p. 166.

[2] L. F. Céline, *Bagatelles pour un Massacre*, Denoël, 1937, p. 144. (Tr. it.: *Bagattelle per un massacro*, Corbaccio, Milano 1938.)

zinco come il vitello all'abbeveratoio, macchinalmente, la prima stazione prima del mattatoio... »[1] Il vino è diventato, per i Francesi, il vero « oppio del popolo »; dal '93 in poi il popolo francese « regna in un alambicco », e la Francia subisce « il governo del popolo per il popolo tramite il vino ». Tutti i popoli, dai Pellerossa ai Cinesi, che sono stati imbastarditi, lo sono stati grazie al « vino ».

Céline insorge con non minore violenza contro le malefatte della centralizzazione. « La città più malsana del mondo, la più inscatolata, la più incastrata, infestata, confinata, irrimediabile, è Parigi! nella sua gogna di colline. Un cul di sacco imprigionato in una cloaca, ribollente di carogne, di milioni di latrine, di torrenti di scarichi e di petrolio ardenti, una scommessa di putrefazione, una catastrofe fisiologica, preconcetta, conservata, entusiasta. »[2]

Nulla esaspera maggiormente Céline degli inni periodicamente innalzati alla Ville Lumière: « Una capitale lontana dal mare è uno sporco tino d'asfissia, un Père-Lachaise preda ai convulsi. Ciò che ci occorre non è certo l'"Urbanesimo"!... È la fine totale dell'Urbanesimo! La periferia, non bisogna sistemarla, bisogna sventrarla, dissolverla. È la cintura d'infezione, la periferia, che conserva, preserva tutta la putrefazione della città. Tutti, l'intera città al mare!... sulle arterie di campagna per rifarsi un sangue generoso, sparpagliare nella natura, al vento, tra gli spruzzi marini, tutte le vergogne, gli escrementi della città ».[3]

Ai mondani ammiratori di Parigi, Céline rammenta i propri tristi ricordi di bambino povero: « Se foste solo per qualche tempo cresciuti al Passage Choiseul, sotto le vetrate caloriche, se solo aveste conosciuto le sere di tortura del forno, nella fornace dei gas sulfurei, non parlereste a vanvera... Sareste forse meno entusiasti... Molto meno invaghiti, meno lirici circa le delizie pari-

[1] *Op. cit.*, p. 146.
[2] *Op. cit.*, p. 237.
[3] *Op. cit.*, p. 238.

gine... le seducenti biancherie intime dell'incomparabile capitale! » Il vero problema sociale non risiede nelle istituzioni, né nelle leggi, ma in primo luogo nelle condizioni di vita: « *Sozial! Sozial!* È presto detto. Ma '*sozial*' è in primo luogo, innanzitutto, una questione d'aria e di globuli ».[1]

Al pari di Abel Bonnard, e per altri motivi, Céline pensa che la Francia muoia perché non ha più una vera *élite*. « L'*Élite*, in verità, significa Esempio oppure assolutamente nulla. » Ma l'*élite* borghese, quale appare a Céline, non ha più nessun ideale all'infuori di quello gastronomico. E non è in questo modo che può esaltare il popolo. « Capite bene che al popolo, il quale ha già di per sé tendenze serie, non rivelerete due volte di fila le maniere di *élite*... Potrete sempre, o buongustai, raccomandargli le nobili letture, le dissertazioni edificanti, la sublimazione dei crucci, la frequentazione dei classici: esso vi manderà a quel paese, vedrà in voi nient'altro che la pancia, il fegato grasso, non penserà a voi che come a un fegato grasso, mai stanco dei giochi da tavola, intento ancora a scovare, di domenica e in giorno feriale, osti e trattori e locande, per maggesi e campagne, alla caccia di truogoli esorbitanti, adulato dai proprietari di ristorante, adagiato in automobili imbottite, alla ricerca di altre selvaggine sempre meglio cucinate. »[2]

L'ideale materialistico che s'è preteso d'imporre definitivamente alla Francia, è un ideale disumano; non è vero che gli uomini possono accontentarsi unicamente di soddisfazioni materiali. « La trippa sarà sempre la vergogna dell'uomo, non si riuscirà mai a trasformarla in un credo commovente, in un titolo di nobiltà. Mai. La trippa, è sempre un errore levarla sugli scudi, la trippa sarà sempre e soltanto la più ridicola delle nostre servitù, la più miseranda delle nostre immondezze. Se ne sarebbe potuto fare tranquillamente a meno. La natura è stata maligna. Infi-

---

[1] *Op. cit.*, p. 240.

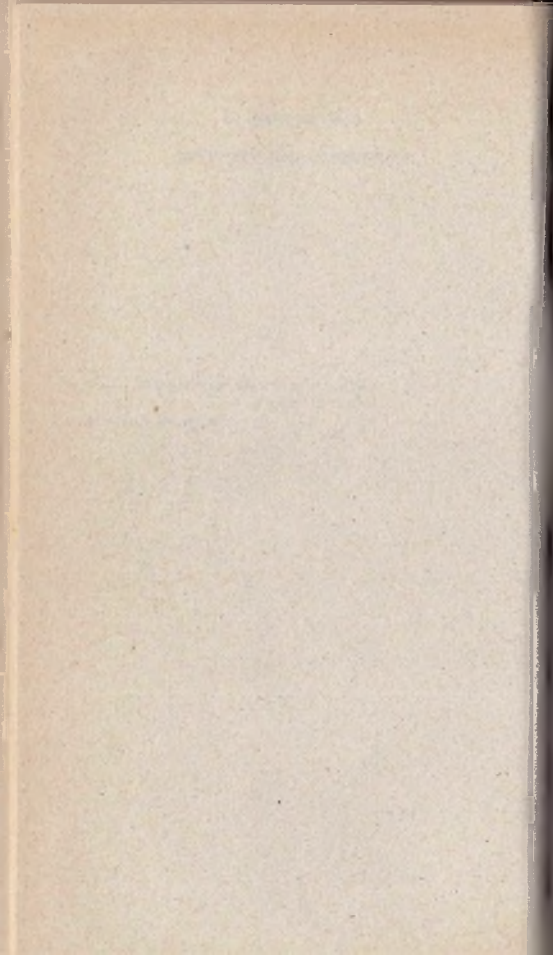
[2] L. F. CÉLINE, *Les Beaux Draps*, Nouvelles Éditions Françaises, 1941, pp. 183-184.

ne, l'uomo vi odierà sempre per averlo trascinato per la trippa, per la sua parte più bassa. L'Uomo vuol essere considerato, accarezzato, perseguitato, per il suo sogno, nient'altro che per il suo sogno! Questo è il suo pallino! Perfino il più digestivo, il più ghiottone, il più immondo degli uomini è sempre pieno di pretese mistiche. »[1]

Ma Céline è fondamentalmente pessimista circa l'avvenire della Francia, e circa l'avvenire dell'intera Europa. « La prossima guerra », scrive nel 1938, « ci costerà almeno un venticinque milioni di morti, tra civili e militari. È il minimo che si possa stimare, in virtù di mitraglie, bombe, insurrezioni, epidemie, ecc. » In tali condizioni, che importa se la Francia sia vittoriosa o vinta? In ogni caso, il Paese sarà annientato dalla sparizione dei Francesi. « Noi spariremo, corpi e anime, da questo territorio al pari dei Galli, questi folli eroi, i nostri grandi sciocchi antenati in futilità, i peggiori zimbelli del cristianesimo. Non ci hanno lasciato neppure una ventina di parole del loro linguaggio. Di noi, se si conserverà la parola 'merda', sarà già una gran cosa. »[2]

---

[1] L. F. Céline, *L'École des Cadavres*, Denoël, 1938; II ed. 1942, p. 83.

[2] *Op. cit.*, pp. 62-63.

QUESTA nostalgia dell'Antica Francia, questo sentimento della decadenza francese ci permettono di identificare il fascismo francese con la reazione classica? I più giovani degli scrittori di cui ci occupiamo in questa sede, Brasillach e Rebatet, sono stati francamente di « estrema destra ». Fu verso l'*Action Française* che Brasillach, giovane provinciale alla scoperta di Parigi, si sentì ben presto attratto. Attorno agli anni 1926-1927, nel cortile di Luigi il Grande, discuteva già « dei re di Francia e del regime migliore con José Lupin e Thierry-Maulnier ».[1] A quel tempo, non s'era ancora impegnato nella lotta politica: « Non ero abbastanza sicuro di me stesso e delle mie idee per prender partito ». Ma subito aggiunge: « Tuttavia, le mie prime riflessioni politiche hanno incontrato, già allora, l'*Action Française* e Maurras e da quel momento non li hanno più abbandonati. All'improvviso, mi si offriva un mondo, quello della ragione, quello della precisione, quello della verità ».[2] I partiti di destra, che si autodefiniscono « nazionali », gli appaiono meschini e vecchiotti; e l'« imitazione grottesca » del fascismo italiano costituita dal *Faisceau* (Fascio) fondato da Geor-

[1] R. BRASILLACH, *Notre Avant-Guerre*, Plon, 1941, p. 24.
[2] *Op. cit.*, p. 27.

ges Valois, non l'interessa. Prova simpatia per le Gioventù patriote, ma, egli dice, « non potevamo trovare nulla che rappresentasse meglio dell'*AF* la giovinezza del nazionalismo, una sorta di 'pre-fascismo' già nell'aria, l'unione d'una dottrina sociale forte e dell'intelligenza nazionale, e lo sapevano perfino i comunisti, e la precisione dell'idea fascista o nazionalsocialista è sempre venuta dopo la nostra grande ricerca ».[1]

Non ha tuttavia mai aderito alle formazioni militanti, alla *Ligue d'Action Française* o ai *Camelots du Roi.* Tale riserva si spiega con due ragioni. In primo luogo, il temperamento anarchico che Brasillach fa notare già a proposito degli anni 1926-1927: « Sospetto che eravamo prima d'ogni altra cosa anarchici per temperamento, leggevamo altrettanto volentieri *Le Canard Enchaîné* dell'*Action Française*... Avevamo diciott'anni, le idee un po' confuse e non poco disgusto del mondo moderno, nonché una certa propensione di fondo per l'anarchia ».[2] All'*École normale* tale gusto dell'anarchia troverà conferma; e Brasillach gli resterà sempre fedele; gli piacerà molto, negli ultimi tempi dell'occupazione, la battuta di un ragazzo deluso dal fallimento dalla Rivoluzione nazionale: « In fondo, siamo degli anarcofascisti ». E i suoi ultimi articoli saranno scritti per difendere, frammezzo al caos europeo, le esigenze della felicità e della libertà individuali.

L'individualismo sostanziale di Brasillach, il suo gusto della superficialità (« la gravità », scrive, « non è tutto nell'esistenza, è perfino assai meno importante della leggerezza ») ci fanno capire perché egli non potesse sentirsi del tutto a suo agio nel rigido quadro dottrinale dell'*Action Française.* Il principio monarchico sembra aver avuto, ai suoi occhi, unicamente un valore simbolico. Nel 1930, la personalità del conte di Parigi, ch'egli s'è recato a visitare al maniero di Anjou, in compagnia di Thierry-Maulnier e di Maurice Bardèche, l'ha profondamente impressionato: « Il conte

[1] *Op. cit.*, p. 30.
[2] *Op. cit.*, pp. 30-31.

di Parigi aveva allora ventidue anni, possedeva un fascino straordinario e ci colpì per la prodigiosa *capacità di ascoltare*... Levava su di noi i suoi begli occhi chiari, il suo viso da Valois dipinto da Clouet, le sue sottili mani asiatiche, annuiva a ogni nostra frase quasi a persuaderci del nostro genio. Ne tornammo assolutamente conquistati ».[1] Sei anni più tardi, gli articoli che il conte di Parigi pubblica nell'organo che ha testé fondato, *Le Courrier Royal*, interessano molto Brasillach, perché vi scopre « quell'alleanza del sociale e del nazionale che ci pareva essenziale ». Tuttavia, una seconda visita al maniero di Anjou lo delude in parte. Il principe parla degli operai, della realtà operaia francese, ma « purtroppo si sentiva benissimo che tutto ciò era lontano da lui, che non ne aveva una conoscenza di prima mano, che ignorava gli uomini del suo Paese. I suoi ragionamenti erano esatti, ma un non so che di brumoso, di impalpabile, si frapponeva tra la realtà e lui ».[2] Nel 1937, il conte di Parigi condanna *L'Action Française*, ma Brasillach non si lascia troppo commuovere: « Noi ci ripetemmo che la persona del re non ha alcuna importanza, che l'ingratitudine è una virtù regale, e che col tempo molte cose si sistemano ».[3]

Per Charles Maurras, Brasillach conserverà quasi fino all'ultimo la più profonda e calda venerazione. Egli ha narrato come il vecchio lottatore l'abbia accolto un giorno « come accoglieva tutti i giovani, con quel sorriso e quella fiducia che ho trovati soltanto in lui ». Nel 1937, ha trascorso assieme a lui un giorno in carcere, alla *Santé*, in cui Charles Maurras era stato rinchiuso per aver minacciato di morte i parlamentari che avessero votato le sanzioni contro l'Italia: « Ripenserò a lungo a questo giorno del 1937 », scrive, « come i giovani alunni di Socrate potevano pensare al mattino profondo ».[4] Nel 1938-1939, la

[1] *Op. cit.*, pp. 90-91.
[2] *Op. cit.*, pp. 278-279.
[3] *Op. cit.*, p. 279.
[4] *Op. cit.*, p. 205.

sua ammirazione per il vecchio maestro, il quale, ad onta dell'antigermanesimo di sempre, lotta disperatamente contro la guerra, non fa che aumentare. « Se a quel tempo non fossi stato maurrassiano, penso che lo sarei divenuto. Dappertutto, sempre, Maurras aveva avuto ragione. E, cosa più straordinaria ancora, l'accordo tra i nazionalsocialisti tedeschi e i bolscevici russi, fin dai primi mesi del regime hitleriano egli l'aveva già previsto. Si cominciava ad accorgersene ».[1]
Ma durante l'occupazione, Maurras il quale disapprova formalmente la politica di collaborazione (quella del « clan degli *ja* », che riprova allo stesso modo del « clan degli *yes* ») non può più avere simpatia per Brasillach; quando questi si reca a Lione, divenuta sede provvisoria dell'*Action Française*, Maurras si rifiuta di riceverlo. L'occupazione non faceva che rendere più evidente una divergenza già sensibile prima della guerra. Se Brasillach era stato sedotto giovanissimo dall'*AF*, lo fu, come abbiamo visto, da ciò che, in essa, annunciava un fascismo francese. Per Maurras l'azione ha valore soltanto se promana dal pensiero. Per Brasillach, le dottrine hanno minor importanza dell'azione che ne consegue; il suo entusiasmo politico è assai più poetico che freddamente logico. La Spagna di Franco lo attrae, come ha attratto Maurras: ma ciò accade soprattutto per le immagini che essa propone al suo giovane entusiasmo. E le riserve di Maurras riguardo al fascismo, quel fascismo che, malgrado tutto, non riuscirebbe a dare alla nazione la stessa stabilità della monarchia, per lui non hanno alcuna importanza. In definitiva, lo spettacolo dei grandiosi festeggiamenti del Terzo Reich, seppure non l'ha convinto appieno, è tuttavia bastato a dissipare in lui l'antigermanesimo cui Maurras non potrà mai rinunciare.

Tuttavia, se Brasillach, rifiutandosi di occuparsi troppo a fondo delle dottrine, si discosta in certi punti dai princìpi dell'*Action Française*, resterà però sempre fedele al mondo dei sentimen-

[1] *Op. cit.*, pp. 307-308.

ti e dei riflessi che fu il suo. E si cercherebbe invano nei suoi scritti del periodo dell'occupazione qualche attacco personale a Maurras, Massis, Thierry-Maulnier, e in via generale agli uomini dell'*AF*. Egli auspicò, beninteso, il superamento dell'antico dilemma destra-sinistra, ma non si discostò mai dalla violenta ostilità allo spirito di sinistra; sarà del resto sul carattere « antirepubblicano » dei suoi articoli che il procuratore Reboul insisterà a lungo, il 19 gennaio 1945, per ottenerne la condanna a morte.

* * *

Al pari di Robert Brasillach, Lucien Rebatet ha incontrato assai presto il maurrassismo. Fu all'epoca in cui, giovane coscritto, montava la guardia, a nord di Coblenza, alla testa di ponte del Reno, che sottoscrisse l'abbonamento a l'*Action Française*. « Come molti altri ragazzi della mia età », egli dice, « avevo trovato, all'uscita dal collegio, in Maurras, in Léon Daudet e nei loro discepoli una spiegazione e una conferma a numerose mie ripugnanze istintive. In politica m'ero schierato dalla parte di Baudelaire e Balzac, contro Hugo e Zola, per 'il gran buon senso alla Machiavelli', vedendo l'umanità quale è, contro le divagazioni del progresso continuo e i quattro venti dello spirito. »[1]

Ma ancor più nettamente di Brasillach, fu dallo spirito « fascista » che Rebatet fu spinto su questa strada. A vent'anni, scrive a un amico: « Soffriamo, dal tempo della Rivoluzione, di un grave squilibrio, perché abbiamo perduto la nozione di *capo*... Io aspiro alla dittatura, a un regime severo e aristocratico ».[2] Ed evocando il 1934, dice: « Eravamo in parecchi, nell'ambito della *Action Française*, tra i più giovani e i più liberi, a definirci volentieri da alcuni anni fascisti. La monarchia, di cui ammiravamo le immagini e le virtù passate, apparteneva da lungo tempo alla metafisica. Ma Roma ci offriva il suo

[1] L. Rebatet, *Les Décombres*, Denoël, 1942, p. 20.
[2] *Op. cit.*, p. 20.

esempio. Maurras stesso spiegava sovente la bella etimologia di 'fascismo', da tutte le forze unite della nazione. Non ignoravamo che Mussolini, dal canto suo, salutava nel nostro vecchio maestro uno dei suoi precursori ».[1]

Già a quell'epoca, però, Rebatet fu anche colpito dalla impotenza dell'*Action Française*, nel cui ambito il gusto della dottrina in sé e per sé aveva facilmente partita vinta sulla volontà d'agire. « Dietro il paravento della monarchia, dietro l'impalcatura dei trattati, delle tesi, delle compilazioni, della storia, delle polemiche e delle filosofie eretta in onore d'un mito monarchico, si scopriva il nulla: nemmeno l'embrione d'una speranza, d'una manovra, neppure l'ombra di uno scopo. »[2]

La condanna pronunciata dai dirigenti dell'*Action Française* contro i *cagoulards* che tentarono, nel 1937, di rovesciare con la forza il regime repubblicano, gli parve particolarmente sintomatica di tale incapacità all'azione. « Il vile affrettarsi della destra, e primi fra tutti i maurrassiani, a rinnegare e gettare la croce addosso ai *cagoulards* allorché furono scoperti, insegnava più cose che non cinquant'anni di studi politici circa le speranze di reazione che sopravvivevano per il nostro Paese. »[3]

Rebatet aveva riletto la collezione de *L'Action Française* di prima del 1914, e il giornale, qual era a quel tempo, gli sembrava incomparabile. « Tutto in esso era nuovo: la dottrina corporativistica, la rassegna della stampa immaginata da Maurras, la fermezza dello stile in un quotidiano, la sua straordinaria varietà di registro, l'allegra inventiva dei suoi studenti. La violenza linguistica vi s'accoppiava meravigliosamente alla violenza ideologica. Un'irresistibile aria di giovinezza e di gioiosa audacia aleggiava in ogni numero, animava la teoria allo stesso modo delle storielle dei *Camelots du Roi*. *L'Action Française* aveva

[1] *Op. cit.*, p. 29.
[2] *Op. cit.*, p. 32.
[3] *Op. cit.*, p. 52.

ridato alle idee nazionali il fascino del vigore e della sovversione. »[1]

Ma, nel dopoguerra, *L'Action Française*, che aveva colmato i vuoti creati nelle proprie file da quattro anni di omicidi, non seppe più ritrovare l'antico temperamento. Commise soprattutto l'errore di presentare dei candidati alle elezioni, ottenendo uno scacco totale. Due anni più tardi, la condanna pontificia sottrasse al giornale una buona metà delle proprie risorse e dei lettori. Non per questo *L'Action Française*, osserva Rebatet, evitò di diventare « una radunanza di badesse, di antiche vergini, di dame e di figli di mamma dediti alla beneficenza, di gentiluomini bretoni con gli stivaletti e il Sacro Cuore, di vegliardi che hanno perpetuato fino ai nostri giorni la razza degli oltranzisti e degli zuavi pontifici. Resterebbe da provare quale utilità potessero avere questi curiosi fossili della nostra paleontologia sociale in seno a un partito che si proclamava così propenso alla sovversione ».[2]

Il maggior rimprovero che Rebatet rivolge a posteriori a l'*Action Française*, è di non aver saputo impiegare le forze di cui disponeva. Maurras aveva avuto, a un dato momento, possibilità che Mussolini e Hitler avrebbero ben potuto invidiargli: « I tre quarti degli studenti del paese, migliaia di popolani, di ufficiali, di ex combattenti ».[3] E più tardi, « i liceali turbolenti del 1924, divenuti i 'fascisti' del 1934, i contadini della Vandea, della Turenna, bretoni, alsaziani, provenzali che veneravano con tanta ingenuità Maurras, i giovani artigiani, i piccoli operai di Parigi, che vendevano, manganello in pugno, il suo giornale e montavano la guardia alle sue case, avevano messo al suo servizio una somma ammirevole di fedeltà, di sangue ».[4] Ma tutto ciò fu scialacquato da Maurras perduto nelle sue eterne dimostrazioni. Rebatet nutre, con tutta probabilità,

[1] *Op. cit.*, p. 112.
[2] *Op. cit.*, p. 124.
[3] *Op. cit.*, p. 126.
[4] *Op. cit.*, p. 128.

al pari di Brasillach, la più grande ammirazione possibile per il Maurras « pacifista » del 1938-1939. « Ci restava Charles Maurras... Maurras tornato fra noi rappresentava subito un faro di ragione acceso nel bel mezzo di un vortice di pazzia. »[1] Rebatet rende omaggio al « genio del vecchio lottatore », saluta la sua « intrepidità », la sua « infaticabile dialettica ». Ma non può perdonargli di esser stato « il brillante illusionista dell'abulia », il « rivoluzionario platonico nel senso più inutilmente cerebrale del termine ».[2]

Crudelmente deluso dall'*Action Française,* Rebatet non poteva trovare alcuna soddisfazione in seno alle altre formazioni di destra. « La destra », dice evocando il 1936, « contava nelle sue file qualche uomo d'azione, non molti, sprovvisto di qualsiasi forma di dottrina... »[3] Egli confessa la delusione provata allorché, assieme ai suoi colleghi del *Je suis partout,* intraprese a organizzare riunioni pubbliche: « Sbirciavo infastidito quel pubblico di 'nazionali', sempre lo stesso, bravi e placidi borghesi, dame dai cappelli dignitosi della Rue de Bac, signorine lievemente appassite innamorate delle lettere e che sognavano brillanti scambi epistolari con gli autori, due gentiluomini della Rue de Saussaies che stenderanno un rassicurante resoconto per le autorità costituite, mai un solo avversario da scrollare, e così scarsi perfino i neofiti, e tanti crani, crani... gli eterni 'ginocchi' della destra, tanti nobili ruderi di tutti i fallimenti illustri, del boulangismo, della Patria francese, dello *Affaire,* del parlamentarismo ».[4]

Rileviamo, qui, quello che è un paradosso soltanto in apparenza. Lucien Rebatet rimprovera in definitiva a Maurras e all'*AF* di non esser stati logici con se stessi, di non aver seguito i propri princìpi fino in fondo. Ma sarà proprio il furore che ciò gli ispira a indurlo a preferire, se non la

[1] *Op. cit.*, p. 79.
[2] *Op. cit.*, p. 127.
[3] *Op. cit.*, p. 51.
[4] *Op. cit.*, p. 57.

« sinistra » alla « destra », perlomeno gli uomini provenienti dalla sinistra a quelli provenienti dalla destra. Certo, Rebatet conserva tutti i riflessi della più estrema destra: egli desidera l'abolizione degli ultimi vestigi della democrazia, una soluzione rigorosa del problema ebraico, la promozione delle « comunità naturali », la creazione d'un partito unico che raccolga in sé il fior fiore della nazione. Ma questo totalitarismo ripugna alla vecchia destra, o la spaventa. Gli uomini di destra vogliono senza dubbio uno « Stato forte », ma lo concepiscono sotto forma d'una restaurazione monarchica, o semplicemente mediante la creazione di un potere esecutivo più stabile. E qui si rivela il punto di rottura tra i voti della destra nel suo complesso e le esigenze del polemista fascista.

Della dottrina politica, Rebatet è stufo di sentirne parlare. Egli avverte, nella prefazione a *Les Décombres*, che avrebbe potuto scrivere un libro altrettanto ponderoso sui concetti di democrazia e di nazionalsocialismo, ma che « questi giochi eleganti sono durati anche troppo », ed esclama: « Ben venga, finalmente, il tempo dell'azione! » Tale azione finisce per confondersi col rifiuto di tutto ciò che l'irrita, per ragioni più estetiche che politiche. Rebatet vuol farla finita con i nemici della nazione, ma anche con gli « antifascisti » di ogni sorta: ebrei, preti, generali, membri dei comitati vari, affaristi, borghesi. Egli vuole la soppressione delle « vecchie istituzioni » (l'Accademia, il Politecnico, il Consiglio di Stato), nonché del Parlamento. Il fatto è che, portando le idee reazionarie all'estremo, Rebatet è diventato rivoluzionario. Non certo nel senso inteso dalla sinistra, ma anche contro la destra. I vecchi partiti devono essere schiacciati; quelli di destra come quelli di sinistra. È assai difficile situare la rivolta di *Les Décombres* nel ventaglio aperto che va dalla destra alla sinistra.

* * *

Appartenente a un'altra generazione, Abel Bonnard, il quale pare si sia interessato alla politica

solo con un certo ritardo, s'è invece avvicinato all'*Action Française*. Nel 1936, rende commosso omaggio a Jacques Bainville dalle pagine dell'organo del conte di Parigi, *Le Courrier Royal*. «Bainville», egli dice, « avrà insegnato ai suoi lettori che essere monarchico è un'opinione decisa, non una opinione violenta. »[1] Nel 1937, prende la parola al *Vélodrome d'Hiver*, nel corso d'un'adunata con la quale si celebra la liberazione di Maurras dopo gli otto mesi di detenzione alla *Santé*.

« Non si dirà mai », afferma Bonnard, « tutto ciò che è stato Charles Maurras... Egli ha riversato nell'opinione pubblica un tale flusso d'idee giuste che perfino coloro i quali pensano di non dovergli nulla ripetono più debolmente verità da lui affermate e, per commisurare tutta la sua influenza, occorre aggiungere alla schiera di francesi che sono suoi discepoli sapendolo, la folla di coloro che sono suoi discepoli senza esserne coscienti... »[2]

Se Bonnard s'è avvicinato all'*Action Française*, è stato forse a causa del disprezzo ispiratogli dagli individui che spesso incontrava nei salotti del Faubourg Saint-Germain e che il gergo politico del tempo indica col nome di moderati. Bonnard ne ha dato l'analisi più minuziosa e più spietata. Questi « moderati », al tempo della Terza Repubblica, sono, in primo luogo, gli uomini di destra, i difensori dell'ordine costituito. Quali essi appaiono ad Abel Bonnard, i moderati sono innanzitutto « i residui di una società ». Per questo conservano certe doti di finezza e di saper vivere; ed è perché sono il riflesso d'una Francia scomparsa che i Francesi danno loro il voto « quando sognano a uno stato onesto, senz'avere il coraggio di volere uno stato forte ». Ma i moderati sono uomini deboli: « La ricchezza è alle loro spalle e la miseria in loro stessi. Sono le ultime emanazioni d'un mondo che essi sono del

---

[1] *Courrier Royal*, 12 dicembre 1936.

[2] A. Bonnard, Discorso pronunciato al *Vélodrome d'Hiver* l'8 luglio 1937.

tutto incapaci di continuare poiché non lo comprendono neppure più. Dietro ai radicali c'è la barbarie in ascesa; dietro i moderati v'è soltanto una civiltà che muore ».[1] I moderati sono coloro i quali, paralizzati dalla vergogna di ciò che rappresentano loro malgrado, s'affrettano sempre a denigrare i compagni e a far l'elogio degli avversari. Bonnard rammenta i consigli di questi sedicenti difensori dell'ordine costituito. « A questo stadio », egli dice, « s'è deciso che, nelle lotte politiche, niente potrebbe essere più abile del fatto di nascondere la propria bandiera, se non fosse addirittura più saggio non averne alcuna. Se uno dei membri del partito ha fatto mostra d'un qualche vigore, in tal caso esso viene sconfessato, riprovato, condannato dagli altri; per piegarlo, essi hanno tutta una gamma di rimproveri che è simile a una gerarchia di pene: dicono che è maldestro se si è permesso d'esistere; dicono: ci compromette, se ha già riportato qualche successo, e si vedono i Nestori dell'annichilimento, i Machiavelli dell'astensione, spiegarsi l'un l'altro come, nel momento in cui quest'imprudente ha tutto rovinato, essi fossero proprio lì lì per ricevere il premio della loro lunga nullità. »[2]

Bonnard preferisce, ai moderati, i « reazionari » che i moderati stessi respingono con orrore. « Quanto a pensieri e sentimenti, il reazionario vive in una rovina, ma la rovina gli appartiene. Il moderato alloggia all'albergo: prende a prestito da chiunque idee che possiederà solo per un istante, ed è interessante osservare come questi individui i quali, fino agli ultimi tempi, sono stati dei possidenti, proprietari di case, castelli o ville, siano ora, intellettualmente, dei vagabondi senz'arte né parte. La loro grande argomentazione contro il reazionario consiste nel dire che, mediante l'isolamento cui s'è ridotto, egli si condanna a non agire in alcun modo sul tempo presente. Credono dunque di riuscire a modificarlo,

[1] A. Bonnard, *Les Modérés*, Grasset, 1936, p. 103.
[2] *Op. cit.*, p. 145.

abbandonandosi ad esso? Che influsso ha il fumo sulla direzione del vento? In che modo agisce il bastone galleggiante sulla corrente del fiume? Dicendo di appartenere al suo tempo, l'uomo mediocre si fa vanto e s'inganna. Egli appartiene al suo tempo, e il posto che la sua epoca occupa in lui dà l'esatta misura della scarsa importanza della sua persona. »[1]

Non si deve però concludere, sulla scorta dei testi citati, che Abel Bonnard sposasse interamente le idee dell'*Action Française*. Se fu monarchico di convinzione, non lo fu del tutto quanto a speranze. Alludendo alla riabilitazione dei re di Francia da parte di qualche storico, s'esprime nei seguenti termini: « Vedendo questi fantasmi coronati raccogliersi in silenzio attorno al paese che è esistito grazie ad essi, si teme a volte di intendere anche troppo bene ciò che il destino vuol dirci; ma a volte incliniamo anche a credere che sia questo il pegno d'una ritrovata continuità; allora la speranza apre un istante la sua ala colma d'arcobaleno ».[2] Siamo in ogni caso lontani dalle affermazioni perentorie di Daudet e di Maurras sul prossimo « ritorno del re ».

Fu al tempo della Rivoluzione nazionale che Bonnard espresse apertamente il proprio disaccordo nei confronti dell'*Action Française*. Lo fece in una serie d'articoli pubblicati dal *Je suis partout* e intitolati *Les Réactionnaires*, e i quali appaiono come i primi elementi di una continuazione di *Les Modérés*. « Un reazionario, nel senso completo del termine », scrive Bonnard, « è un individuo il quale resta fedele alle verità della vita, nell'ambito di un regime che si fondi su princìpi contrari a tale verità. Così si possono definire reazionari Joseph de Maistre e Balzac, e Taine, e Fustel e Renan. » Ma i reazionari si sono dimostrati a tal punto preoccupati di conservare le verità, che hanno finito per disseccarle; hanno talmente avuto cura di « resistere a tutto » che si sono cristallizzati in una posizione

[1] *Op. cit.*, pp. 121-122.
[2] *Op. cit.*, p. 297.

sterile. « Per esser certo di non arrendersi allo spirito del tempo, il reazionario si separa, suo malgrado, dalla vita del mondo. Non solo chiude la porta, ma barrica la finestra. Così il reazionario è dapprincipio un uomo il quale dice no alle forze della morte. E in definitiva può trasformarsi in un uomo che dice no alle forze della vita. »

Quest'atteggiamento dei reazionari doveva diventare una semplificazione, per lo spirito. « I reazionari sapevano in anticipo ciò che avrebbero dovuto pensare, cosa che li induceva a pensare sempre meno; ci si lusingava d'aver sempre ragione, senza dover mai verificare nelle cose il vantaggio che ci si attribuiva. » Il realismo di cui si vantavano i reazionari assumeva in tal modo un carattere puramente teorico. Bonnard ne scorge un esempio particolarmente pregnante nell'atteggiamento da essi adottato in materia di politica estera: « Voler rifare la politica di Richelieu in un'Europa a tal punto cambiata che Richelieu, se fosse tornato fra noi, ne avrebbe fatta un'altra, significava mettersi in contrasto con tutte le tendenze del mondo attuale ».

I reazionari, cristallizzati nei loro atteggiamenti negativi, conservavano tuttavia il culto dell'esercito. « Ma », osserva Bonnard, « l'amore per l'esercito può avere intero il suo significato, può rallegrare veramente coloro che lo nutrono solo a patto che, anziché isolare l'esercito nell'ambito della nazione, lo si consideri come l'espressione condensata di tutte le virtù diffuse nel complesso della nazione stessa. » Era chimerico sperare che l'esercito potesse conservare, esso solo, quelle doti di cui il regime privava la nazione. Un giorno Bonnard fece la seguente osservazione, rivolto a un « reazionario »: « Delle due l'una: o le nostre critiche all'operato spaventoso del regime sono giuste, e in tal caso la nostra organizzazione bellica non può valere quel che lei crede; oppure tale organizzazione possiede l'ammirevole superiorità che lei le attribuisce, e allora il regime non ha commesso il nostro errore e la nostra colpa. » Bonnard soggiunge che il

suo interlocutore « senza dubbio gli portò rancore per avergli detto ciò che non voleva confessare a se stesso ».

Così, Bonnard non faceva maggior conto dello spirito reazionario di quanto non facesse delle altre famiglie politiche francesi. Una rinascita francese gli appariva possibile solo a patto che i francesi migliori si sbarazzassero dei loro antichi pregiudizi per costituire assieme il nocciolo di una nuova *élite*.

* * *

L'itinerario di Drieu La Rochelle fu assai diverso da quello degli scrittori che s'erano subito schierati all'estrema destra. Sollecitato, tra i quindici e i vent'anni, da gruppi e partiti che avevano tutti qualcosa per potergli piacere, nonché qualcos'altro per dispiacergli, Drieu si sente già fissato su alcuni princìpi:

« Repubblicano ma preoccupato di scambi sociali, laico ma per nulla antireligioso, patriota ma non senza ironia e non senza uno sguardo inestinguibile al di là delle frontiere, e sempre desideroso, a proposito di ogni evento, di mettere alla prova un'opinione mediante l'opinione opposta. Disprezzavo profondamente lo spirito ristretto delle destre, il contrasto tra il loro calore patriottico e la loro freddezza sociale; ma apprezzavo la vaga ispirazione da esse nutrita per il contegno. Disprezzavo la sciatteria delle sinistre, la loro diffidenza nei confronti di qualsiasi forma di fierezza fisica, e tuttavia assaporavo la loro stessa amarezza ».[1]

La sua prima esperienza fu quella dell'*Action Française*. Ma pur essendone conquistato, gli riuscì impossibile aderirvi, avvertendo con chiarezza ciò che ne lo separava. « In primo luogo, non ero monarchico. Ho sempre disprezzato gli Orléans, dei quali l'uno vota la morte di Luigi XVI e l'altro, l'ex combattente di Jemmapes, fi-

[1] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, Gallimard, 1934, p. 220.

nisce per andarsene senza aver saputo conservare la propria corona. Inoltre, a mio avviso, il senso della continuità del comando non è troppo strettamente legato all'istituto monarchico; ne fanno fede Roma e l'Inghilterra. »[1] E Drieu aggiunge che detestava la politica estera della *Action Française*.

Nel 1922, tre anni dopo il ritorno dal fronte, Drieu pubblica *Mesure de la France*: per lui non si tratta tanto di negare il nazionalismo, quanto di superarlo. Poi compila « una sorta di programma per una Giovane Destra, in cui Paul Souday notava che tutte le idee erano di misura ». Romperà tuttavia con tutti gli amici di sinistra che s'orientano verso il comunismo. « Io presi le cose più alla larga, esaminai i problemi in una luce più ampia. Considerai un problema mondiale: il capitalismo, una forza enorme e sconvolta. Nessuna prospettiva, ad onta dell'apparente successo del comunismo in Russia, successo nel quale io scorgevo soprattutto il risultato di circostanze nazionali, assolutamente incomunicabili. In Europa, avvertivo la profonda debolezza dei partiti con pretese proletarie. Non avevano, già allora, perso la partita in Germania, in Inghilterra? »[2]

Inoltre, come tutti i fatti umani, il capitalismo evolve verso il suo contrario, e Drieu non vuol mettersi « nella posizione di un socialista di vecchia data, detrattore di un regime che cessava di essere ». Egli si pretende « il consigliere intellettuale di un mondo in via di metamorfosi ». L'ostacolo che si frappone a tale metamorfosi, è decisamente il nazionalismo, che Drieu denuncia in *Genève ou Moscou*.

In effetti, Drieu non giunge a operare una scelta tra la destra e la sinistra. Egli osserva che l'evoluzione del suo pensiero sembra seguire la curva della sua fortuna economica: « Quando tendevo a destra, possedevo denaro; quando tendevo a sinistra, non ne avevo più. E mai completamen-

---

[1] *Op. cit.*, p. 221.
[2] *Op. cit.*, p. 223.

te a sinistra né del tutto a destra: non possedendone mai molto né essendone mai del tutto privo ». E come se fosse spaventato d'aver consegnato al lettore questa chiave, s'affretta ad aggiungere: « Fermarsi qui significherebbe dimenticare che in realtà io ho scelto di non aver denaro, avendo consumato con entusiasmo quello che possedevo ed evitato più d'un sistema per procurarmene dell'altro. Anche in ciò, il diagramma della mia vita s'è sempre presentato in forma di oscillazione costante, ma sempre in difficile equilibrio ».

Pare del resto esatto credere che la vera spiegazione non risieda qui. Se Drieu non operò una scelta tra la destra e la sinistra, ciò accadde perché, simile in questo a Montherlant, egli prova troppo acuto il bisogno di « conservare tutto componendo tutto » per lasciarsi racchiudere nei limiti presupposti da una qualsiasi adesione. « Io non posso sentirmi estraneo a nulla », scrive. « Del resto, mi pare di riconoscere questa disposizione proteiforme tanto negli intellettuali profetici quanto negli uomini di azione. Gli uni e gli altri, avviluppati nel nembo dei grandi avvenimenti, mescolano nelle loro frasi fulminanti e biforcute reazione e rivoluzione. Lenin scatena nel mondo la reazione antidemocratica, antiliberale, antiparlamentare, in pari tempo fondando per sempre il socialismo economico; Mussolini, Hitler, sotto diversi rispetti, fanno la stessa cosa. » Drieu dice inoltre: « Io non mi voto mai completamente a una causa: in quanto ve ne sono altre. Occorre ch'io sia in grado di spiegarle e di assimilarne una parte... La curiosità e la simpatia per ogni moto ideologico, uno spirito di vigilanza mi trascinano lontano, ma da tutte le posizioni. Accolgo tutte le idee col proposito di correggere l'una mediante l'altra; non credo, in effetti, alla loro fecondità, se non dal punto di vista della loro possibile incidenza sul piano politico... »[1]

Ma è forse questo rifiuto delle posizioni parti-

[1] *Op. cit.*, pp. 227-228.

giane che permetterà a Drieu d'analizzare con estremo rigore le debolezze della destra e della sinistra francesi. A destra, egli dice, c'è l'*AF*, seguita da due o trecentomila francesi « nei momenti di tensione nazionale », ma che non ha potuto imporre ai Francesi l'dea monarchica. « Il che significa affermare che la Francia non è bianca, che ha perduto per sempre ogni contatto col mondo dell'aristocrazia monarchica, il quale a sua volta s'è staccato progressivamente da essa a partire dalla Fronda, da Luigi XIV. »

Se le radici dell'*AF* affondano nel tufo di cinquantamila famiglie, quelle dei movimenti che sono « nazionali senz'essere monarchici » (Gioventù Patriota, Croci di Fuoco), affondano in un tufo di tre o quattrocentomila famiglie. Queste sono la massa attiva della destra. Falso è pretendere che tale massa si contraddistingua per la sua ricchezza, dal momento che in essa « vi sono ricchi e poveri, piccoli commercianti, impiegati, artigiani, al pari di nobili e borghesi d'alto rango, e molti contadini ». Questo mondo nazionale possiede il senso della devozione militare. Ma la sua debolezza risiede esattamente nel fatto di essere solamente nazionale. « Questo mondo si anima soltanto per una reazione rivolta all'esterno; ha un sentimento acutissimo della superficie nervosa del corpo francese, ma non possiede una concezione viva, attiva, dell'interno, dei problemi sociali e organici del Paese. Ne ha anzi una concezione profondamente superata. È un mondo nazionale, non è un mondo sociale. »

A sinistra, al contrario, Drieu scopre un mondo che si pretende più sociale che nazionale. Ma « in effetti, il mondo radicale non è meno nazionale dei mondi definiti nazionali. Lo stesso dicasi del mondo socialista. In questo caso, però, il nazionalismo è più negativo, più timido. Si pretende timido nei confronti dell'altro, che si pretende arrogante nei suoi. Ma in certe circostanze si ridesta contro l'antinazionalismo di certe frazioni socialiste o nei confronti del comunismo. Del resto, si tratta di un mondo il quale è felicissimo che lo si obblighi a discutere del nazionalismo. Questo

mondo s'è a lungo appellato alla questione clericale, ora s'appella al problema della guerra e della pace. È lietissimo che lo si obblighi a fare del nazionalismo minore contro il nazionalismo maggiore della destra, perché in tal modo può lasciar dormire le proprie pretese sociali. »[1]

Come spiegare la permanenza delle forze opposte della destra e della sinistra? Drieu propone la seguente spiegazione: se il mondo della destra e il mondo della sinistra riposano sulle stesse basi tra loro confuse, se partecipano della stessa combinazione politico-economica, si distinguono però quanto alla ripartizione dei benefici.

« Grosso modo, il mondo 'nazionale' di destra è piuttosto quello che fruisce dei vantaggi economici, e il mondo 'sociale' di sinistra, dei vantaggi politici. Grosso modo, il mondo radicale è il mondo che si rifà alla macchina politica piuttosto che alla macchina economica. E lo stesso dicasi del mondo socialista, pel tramite dei sindacati degli impiegati, funzionari e operai che lavorano nei grandi enti pubblici. »[2]

La realtà è tuttavia più complessa, e Drieu s'avvede benissimo che la sua analisi va corretta:

« Il mondo repubblicano-nazionale, nonché il mondo monarchico-nazionale, ha anch'esso dei compiti e certe mansioni politiche. E vi sono molti funzionari nelle file della destra: ufficiali, professori, alti funzionari amministrativi. Inversamente, il mondo radicale e socialista ottiene e partecipa dei benefici economici, sia per un certo numero di commercianti e industriali che ne sono militanti, sia per gli avvocati politici (che del resto non sono meno numerosi e floridi a destra) e tutti i funzionari rei di concussione. Poi, vi è il mondo contadino che rubacchia a destra e a sinistra ».

E il mondo comunista? Drieu sostiene che in un certo senso sia l'equivalente, a sinistra, di quel che l'*Action Française* è a destra. Il Partito comunista gli appare altrettanto vitale dell'*AF*, non-

---

[1] *Op. cit.*, p. 85.
[2] *Op. cit.*, p. 86.

ché più numeroso, ma in pari tempo (si tratta, non dimentichiamolo, di note redatte nel 1934) altrettanto limitato, e come l'*AF* destinato a creare nel paese impulsi di cui non sa definitivamente approfittare. « L'*AF* può trascinare con sé il blocco di destra? Il comunismo, il blocco di sinistra? No e no. »

L'esempio delle giornate del febbraio 1934 ha profondamente colpito Drieu. La massa dei manifestanti di destra, il 6, quella dei manifestanti di sinistra, il 12, non volevano realmente rovesciare un regime al quale, malgrado tutto, tenevano. « Al pari dell'*AF*, affogata nel mondo repubblicano-nazionale e che vide il proprio slancio sfociare nel ministero Doumergue, i comunisti si sono affogati in un'onda tardiva e puramente negativa di difesa repubblicana. » Donde discende questa severa conclusione: « Il mondo di estrema sinistra è incapace di rovesciare il capitalismo, come il mondo di estrema destra è incapace di rovesciare la democrazia; perché i due mondi medi di sinistra e di destra si danno la mano ».[1]

Destra e sinistra si danno la mano. Ma il fatto è che forse rappresentano ormai soltanto delle realtà artificiali, il fatto è che forse sono finite. Drieu non esita a proclamarlo: « Le giornate di febbraio hanno suonato a morto per la vecchia divisione del XIX secolo tra la destra e la sinistra ». Trovandosi, la sera del 6 febbraio, in Place de la Concorde, Drieu ha avuto la sensazione che i capi politici conosciuti non sarebbero stati accolti con piacere da quella folla nel cui ambito, la vigilia, avevano tuttavia reclutato i loro partigiani. « Dico questo alludendo a Tardieu e a Maurras, a Doriot, per non parlare di Herriot e Blum. »[2]

Drieu preciserà in seguito che, per anni, fu combattuto tra destra e sinistra e tormentato dall'impossibilità di operare una scelta tra le due; ma che, verso il 1930, vide sorgere « tra Roma e

[1] *Op. cit.*, pp. da 87 a 93.

[2] Drieu La Rochelle, « *Contre la droite et la gauche* », in *La lutte des Jeunes*, 11 marzo 1934.

Berlino la dura forza, sola capace di conciliare contraddizioni apparentemente irriducibili. »[1]

* * *

Questa separazione tra destra e sinistra ha mai avuto molto significato, molta importanza per Louis-Ferdinand Céline? Allorché pubblicò i suoi prodigiosi romanzi, gli scrittori di sinistra l'esaltarono entusiasticamente come uno dei loro. Poi lo sconfessarono quando denunciò, nei termini più aspri, la realtà sovietica a seguito di un viaggio in Russia. Infine, i libelli antisemiti di Louis-Ferdinand Céline gli procureranno la taccia di fascista. Lo si è accusato d'aver rinnegato ciò che aveva adorato. Céline si è difeso con violenza: « No! No! No! Non ho mai micronizzato, macronizzato alle adunate... Vi adoro, mio Stalin! mio Litvinov! mio Komintern!... Vi adoro perdutamente! Non ho mai votato in vita mia!... Il mio certificato deve trovarsi ancora al municipio del secondo circondario... Ho sempre saputo e compreso che gli imbecilli costituiscono la maggioranza, e quindi che è fuori discussione che vincano le elezioni!... Perché, visto ciò, dovrei prendermela? Si sa già tutto in anticipo... »[2]

Dal momento che tutti i partiti sono complici della stessa impostura, è inutile scegliersene uno. Se Céline, a partire dal 1936, apparve a qualcuno come uno scrittore di estrema destra, ciò è accaduto in virtù di un grosso malinteso. Sostanzialmente, Céline è un anarchico, troppo scettico però per esercitare un'azione anarchica metodica. Se si stacca dalla sinistra, è perché si rifiuta di credere alle possibilità rivoluzionarie delle masse.

« Non più fraternità operaia, attraverso questo vasto mondo, di quanti siano gli ebrei in prima

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Amour de la patrie, amour de l'Europe* », in *Nouveau Journal*, Bruxelles, 7 marzo 1941.

[2] L. F. Céline, *Bagatelles pour un Massacre*, Denoël, 1937, p. 45.

linea... Accade esattamente il contrario, ed è l'evidenza fatta carne, da un capo all'altro del pianeta... I popoli che si cercano per abbracciarsi, riuniti al di sopra delle frontiere maledette... e i malvagi capitalisti impediscono loro, poveri infelici, di stringersi cuore a cuore... Che spaventosa filastrocca! Che sfacciata impostura!... Nulla di più contrario a qualsiasi realtà!... »[1]

Céline porta l'esempio della sorte che attende, in America e in Inghilterra, gli operai stranieri che vi giungono in cerca di lavoro: cozzeranno contro la spietata barriera dei sindacati nazionali. « La spartizione assoluta di tutti i beni della terra è un'orchestra buona per i congressi, un coro popolare!... non va oltre la musica, come il bell'inno a Degeyter... Tutto qui. In pratica, i fratelli di classe, una volta passata la dogana, sciolto il comizio, seccatasi la saliva, diventano perfettamente patrioti, per impedirti di romper loro le scatole, si troveranno completamente solidali con la loro polizia, i loro padroni, perché te ne resti a crepare di fuori. »[2]

L'ideale degli oppressi, l'aspirazione profonda dei proletari, non è nient'altro, secondo Céline, che l'accesso alla borghesia: « Avidi budelli proletari contro contratti budelli borghesi, ecco qui tutta la mistica democratica ». I demagoghi possono fingere di credere che le cose stiano diversamente, ma Céline non vuol lasciarsi prendere per il naso: « La coscienza di classe è una sfottitura, una convenzione demagogica. Ogni operaio chiede unicamente di sortire dalla sua classe operaia, di diventare borghese, il più individualmente possibile, il più presto possibile, se possibile senza far altro che strillare, borghese con tutti i suoi privilegi, i più esecrabili, gli stessi egoismi, gli stessi pregiudizi, magari rafforzati, le stesse crudeltà, le stesse buffonerie, tutte le tare, la stessa avarizia, e un odio tremendo per la classe operaia! Il proletario, il militante più entusiasta, ha voglia di spartire col suo dannato

[1] *Op. cit.*, p. 153.
[2] *Op. cit.*, p. 159.

fratello di classe pressappoco allo stesso modo in cui chi ha vinto alla lotteria ha voglia di spartire il premio con chi ha perduto. Vuole, sì, spartire la merda, questo proletario, ma non la torta. Giungerebbe a dare volentieri tutta la merda ai suoi fratelli di classe per tenersi, lui solo, l'intera torta. »[1]

Il popolo, del resto, non aspira affatto alla libertà. « Se fa delle rivoluzioni, il popolo, non è certo per liberarsi, bensì per esigere delle Tirannie più salde. Se v'è una cosa che detesta, il popolo, è la Libertà. L'ha in orrore, non la può vedere. Il Popolo è un vero e proprio Museo di tutte le cretinerie dei Secoli, ingoia tutto, ammira tutto, conserva tutto, difende tutto, non capisce niente. »[2]

Tale la filosofia politica di Céline. E senza dubbio lo porta molto lontano dalle posizioni di sinistra. Ma si potrebbe credere che si accontenti di un partito o scuola politica, quale che sia?

---

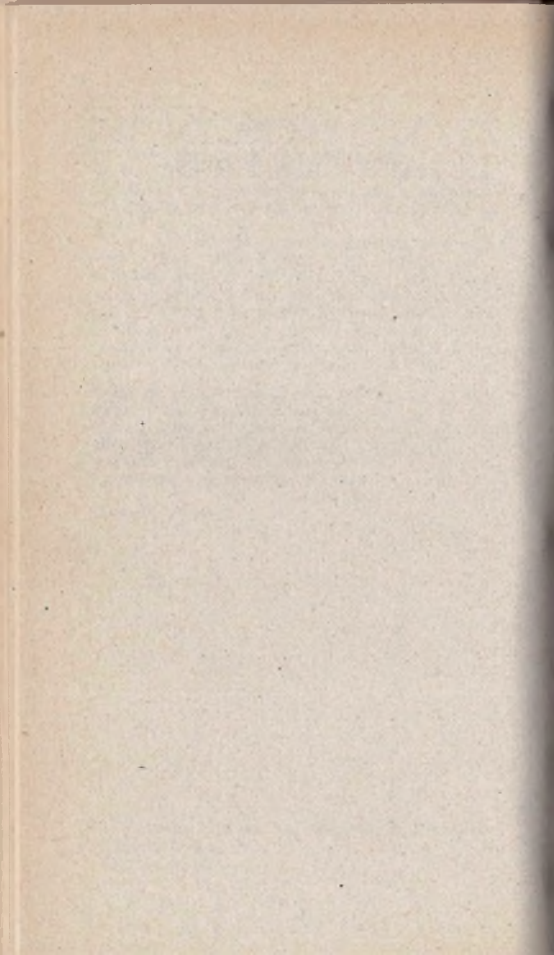
[1] L. F. Céline, *L'École des Cadavres*, Denoël, 1938, 2ª edizione, 1942, p. 99.

[2] *Op. cit.*, p. 110.

Capitolo terzo

NAZIONALISTI E SOCIALISTI

« Noi vogliamo una rivoluzione, vale a dire un enorme evento il quale assommi in sé, in uno stesso trionfo, l'interesse politico e l'interesse spirituale, un evento nel cui ambito si uniscano il pensiero e l'azione, il programma e la dottrina. »

Drieu La Rochelle

ALL'INDOMANI del 6 febbraio, del giorno cioè in cui Drieu ha avvertito, in Place de la Concorde, la fine della vecchia divisione tra « destra » e « sinistra », i giornali tedeschi scrivevano: « L'alba del fascismo si leva sulla Francia ». A quel tempo, in effetti, si poteva pensare che i giorni della Repubblica francese fossero ormai contati e che la Francia stesse per orientarsi verso un regime autoritario, come avevano fatto in precedenza l'Italia e la Germania.

Né destra né sinistra: i « fascisti » auspicano dunque la comparsa di una nuova formazione politica, capace di promuovere il regime dei loro sogni. « Bisogna crearla, questa forza », scrive Drieu. « Il ruolo moderatore, intermediario, che è stato svolto dal partito radicale, erede della tradizione giacobina e napoleonica, non può più essere assunto dal partito in questione. Si tratta di un partito sclerotizzato, logoro, corrotto, che non può riprendersi e che s'appoggia a istituti che non è più in grado di riformare: dev'essere sostituito da un altro partito. »

Questo nuovo partito, per Drieu, dovrebbe raccogliere varie forze già esistenti, e fondere « parecchi dati oggi distinti l'uno dall'altro ». Tale partito, che dovrà essere concepito « sul modello dei grandi partiti che hanno trionfato, da vent'anni a questa parte, a Mosca, a Roma, a Berlino,

ad Ankara, a Varsavia e a Washington, tale partito », precisa Drieu, « non può essere che nazionale e socialista. »[1]

« Questo nuovo partito, se vorrà sopravvivere, dovrà lottare contro:

« 1. I monarchici, le cricche reazionarie, stipendiate dal capitale, che applaudono i parlamentari e i giornalisti della vecchia destra;

« 2. I radicali e i socialisti che si rifanno alla vecchia *routine* parlamentare, al vecchio gioco d'intesa segreta tra capitalismo e rappresentanti della democrazia;

« 3. I comunisti che si isolano in un operaismo sterile e ristretto.

« Partito di centro, ma combattivo, esso eserciterà la sua attrazione sulla brava gente smarrita all'estrema destra e all'estrema sinistra, nonché sulla brava gente ideologicamente non impegnata, la quale morde il freno tra gli estremisti.

« Questo partito accoglierà i radicali disingannati, i sindacalisti non funzionarizzati, i socialisti francesi, gli ex-combattenti e i nazionalisti che non vogliono essere gli zimbelli delle manovre capitalistiche. »

Staccandosi dall'estrema destra reazionaria, come dalla destra classica, il fascismo non potrebbe essere più compiacente verso le formazioni marxistiche. Tra gli scrittori di cui ci occupiamo, Drieu è il solo che si sia soffermato ad analizzare le debolezze e le contraddizioni del pensiero marxista. Drieu rileva innanzi tutto che tale pensiero si riconduce, in sostanza, ai seguenti due punti:

1° esattamente come la borghesia ha travolto il feudalesimo, così il proletariato travolgerà la borghesia;

2° la rivoluzione che libererà l'insieme delle classi dal regno del capitalismo sarà compiuta dalla classe proletaria e da essa sola.

Drieu si sforza di dimostrare la falsità di que-

[1] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, Gallimard, 1934, p. 96.

[2] Drieu La Rochelle, « *Contre la droite et la gauche* », in *La Lutte des Jeunes*, 11 marzo 1934.

ste asserzioni. La prima, egli dice, riposa su due postulati: quello della sovranità politica totale esercitata da una sola classe; e quello secondo il quale la lotta di classe, che si esercita a proposito della suddetta sovranità, finirebbe per risolversi nella lotta tra due classi. Ma s'è mai visto una sola classe esercitare il potere? « Una classe è formata da un gran numero di individui; ora, il potere è sempre tenuto ed esercitato, in effetti, da un piccolo numero d'individui... Detenere il potere non significa aver accesso alla maggior parte delle funzioni medie o inferiori dell'amministrazione, non significa neppure avere un accesso quasi esclusivo nell'ambito di certe branche, significava aver in mano le leve del comando. »[1] Ai tempi dell'*Ancien Régime*, gli agenti del potere reale, che si sostenevano alla nobiltà e al clero, e del resto anche alla borghesia, potevano essere dei borghesi (il cardinal Fleury, il cardinal Dubois, Mazarino). Richelieu, rampollo della nobiltà, politicamente ha lottato contro di essa. Nel 1789, la nobiltà non ha lottato: il fatto è che essa era potiticamente disarmata, come classe, proprio come oggigiorno accade alla borghesia ricca. Quest'ultima ha del resto abbandonato il potere nelle mani di uomini usciti dalle fila della piccola borghesia.

L'errore capitale di Marx consiste, secondo Drieu, nell'aver confuso il potere politico con i privilegi sociali. Allorché si verifica un mutamento politico e sociale, non si dà, infatti, una sostituzione della classe governante con una delle classi governate: si dà una semplice sostituzione di un'*élite* di governo con un'altra *élite* animata da uno spirito nuovo, armata di una nuova tecnica. Tra gli esponenti rivoluzionari del 1789 si trovano sia aristocratici sia plebei sia ex sacerdoti. « E in Inghilterra, il regime parlamentare è stato difeso, nel XVIII secolo, dai sommi nomi dell'aristocrazia, e il regime democratico instaurato nel XIX secolo dagli stessi nomi. » La tecnica di go-

---

[1] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, Gallimard, 1934, p. 14.

verno non muta, al pari delle parole d'ordine, ma la massa dei governanti non è più numerosa che in precedenza. Non si dà alcun allargamento alla base nell'ordine di governo ». Ad onta delle nuove tecniche di governo, a dispetto del nuovo spirito della legislazione sociale, il fenomeno della selezione governativa resta identico: « Vi è sempre qualche centinaio di ambiziosi deboli e inetti che hanno trovato il mezzo di giungere alle anticamere e ai corridoi e che si agitano attorno ai cento aspiranti al ministero. Tale cerchia di candidati a sua volta si dà da fare attorno ai cinque o sei possibili capi di governo. L'*élite* governativa si concentra in queste due cerchie. »[1]

Così, contrariamente all'asserto di Marx, non si è dato alcun passaggio del potere politico dalla nobiltà alla borghesia; si è avuto invece un passaggio del potere «da un tipo di *élite* politica estranea alle classi a un altro tipo, anch'essa estranea alle classi stesse », e sotto l'ala di questa *élite* « nuovi privilegi hanno dato origine a una nuova classe privilegiata. »

Non si potrebbe in tal caso affermare che si ha una delega di potere da parte del complesso di una classe a qualche suo membro? Drieu lo nega, contestando il postulato marxista che riconduce l'insieme delle classi a due sole. Vi sono sempre più classi. « Nel Medioevo, allato del clero di composizione complessa, v'era la nascente, o rinascente, borghesia dell'Antichità, vari tipi di nobiltà, l'aristocrazia sovrana e due o tre specie di contadini. Ai tempi della monarchia, esistevano cinque o sei classi. Forse che si possono confondere nobiltà di spada e nobiltà di toga, alto e basso clero, clero secolare e clero regolare, borghesi di città e contadini liberi o servi, antichi artigiani e nuovi manifatturieri? Infine, sappiamo che ai nostri giorni accade esattamente lo stesso. »[2] Marx, del resto, ha sottovalutato i contadini e le classi medie: li ha visti proletarizzarsi sempre più con l'andar del tempo; donde il continuo

[1] *Op. cit.*, p. 19.
[2] *Op. cit.*, p. 23-24.

errore dei marxisti nei confronti della storia europea da tre quarti di secolo a questa parte.

Marx non soltanto ha creduto alla sostituzione di una classe con un'altra; ha anche immaginato che la nuova classe dirigente avrebbe sostituito la precedente nel godimento dei privilegi in virtù d'una traslazione materiale, fisica, numerica. « Ora, le classi non sono mai alcunché d'immobile; le classi inferiori forniscono un apporto continuo alle classi superiori. Le armi, la giustizia, l'amministrazione sono state, sotto la monarchia, altrettante vie all'ascesa sociale. » In Inghilterra, l'aristocrazia militare e agricola s'è a poco a poco trasformata in una grande borghesia mercantile e industriale, la quale ha ricevuto a sua volta gli apporti di cadetti nobili e di plebei ambiziosi: « Così, non si ha alcuna sostituzione d'una classe con un'altra, bensì una fusione di due classi in una, secondo una nuova regola di vita. »

Marx suppone che le classi sociali « abbiano un contenuto che, una volta costituito, resta grosso modo immutabile ». In ciò egli si accosta, fatto alquanto singolare, al razzista Gobineau, il quale credeva nella predestinazione di certe famiglie, destinate a fornire *élites* attraverso gli sconvolgimenti sociali e le trasformazioni politiche. Ma Drieu osserva, limitandosi ai tre ultimi secoli, « che le famiglie non durano a lungo nelle alte sfere e che solo i nomi, le parole, resistono per un certo tempo ». Si ha un fenomeno della circolazione sociale che disgrega tanto il mito delle classi omogenee quanto quello delle famiglie elette.

Il passaggio dal feudalesimo alla borghesia, Drieu lo vede quindi come « la semplice sostituzione di un'aristocrazia di privilegi con un'altra aristocrazia di privilegi ». Ma si può concepire un passaggio dalla borghesia al proletariato, passaggio che implicherebbe un completo sconvolgimento delle regole storiche? Contrariamente all'ideologia marxista, la divisione delle classi non è la causa della divisione del lavoro, dopo esserne stata l'effetto. Al contrario, è la divisione del la-

voro che comincia a produrre, nell'*URSS*, una divisione di classi. Il lavoro manuale reca in sé una fatalità, la quale vuole che il lavoratore manuale non possa fare, da solo, una rivoluzione. In realtà, sono stati dei borghesi (e non già il proletariato) che hanno concepito l'idea d'un proletariato che fa la rivoluzione coi suoi propri mezzi. « I proletari che rivelano doti politiche si fanno agitatori del proletariato costituito in partito; a volte, inoltre, essi diventano capi del complesso del popolo. Pur restando capi proletari, non per questo entrano nella cerchia senza classi dei governanti, evitano di staccarsi dalle loro classi, dato che, più o meno, essi vivono un'esistenza simile a quella dei governanti stessi e insensibilmente perdono la coscienza di classe e il bisogno urgente di fare una rivoluzione proletaria. »[1] D'altro canto, i capi del proletariato, o più esattamente gli uomini che si rifanno alla dottrina « proletaria », sono il più delle volte borghesi (Marx, Engels, Bakunin, Trotzky, Lenin, Jaurès), « vale a dire individui i quali approfittano della evoluzione di una o due generazioni al di sopra del livello più modesto ».

L'errore di Marx riguardo al proletariato, Drieu lo spiega pensando che Marx stesso ha scoperto a Parigi, prima del 1848, un proletariato « giovane », il quale presentava « i caratteri propri delle classi donde egli era sortito: artigiani e contadini. Da tali classi, costituite da lunga data, e che per lungo tempo avevano partecipato della profonda civiltà del Medioevo e avevano beneficiato di forti costumanze particolari, il giovane proletariato delle grandi città nuove traeva doti di fierezza, coraggio, resistenza e indignazione. »[2] Ma quel tempo è ormai passato; e già nello stesso periodo Engels poteva scoprire, a Londra, un proletariato assai diverso, imbastardito, corrotto dall'affollamento delle grandi città. Decadenza che in seguito s'è prodotta anche negli altri paesi d'Europa. Oggigiorno, nota Drieu, la situazione euro-

[1] *Op. cit.*, pp. 34-35.
[2] *Op. cit.*, p. 35.

pea è lungi dall'essere conforme alle previsioni marxiste: « Esiste, sì, nelle nostre grandi città, un'immensa massa vagamente intellettuale che equilibra un'immensa massa più o meno manuale »; ma vi è soprattutto, tra queste due masse, « una zona d'interpenetrazione, diffusa ovunque, ineguale, fluttuante, sottile, in cui risulta impossibile rilevare le differenze. In quale momento l'operaio diventa piccolo-borghese, sia come operaio specializzato, sia come caporeparto, sia come artigiano più o meno indipendente, sia come impiegato, sia come piccolo commerciante? In quale momento il piccolo-borghese, così in divenire, cessa completamente di essere operaio? E quanti sono gli individui che vanno e vengono tra le due masse? »[1]

La distinzione tra borghesi e proletari è dunque molto meno netta di quanto non pretenda l'analisi marxista. « Sul termine borghesia esiste un malinteso. Marx lo confonde col termine capitalismo. Ma per definire questa massa complessa e fluttuante il termine capitalismo non è assolutamente sufficiente. » Né il proletariato è più facilmente definibile della borghesia. La condizione proletaria tende a migliorare grazie al progresso meccanico; la stabilità borghese, al contrario, è molto scemata col progresso della economia moderna; e l'interpenetrazione delle classi è attivata dal fatto che le condizioni di vita che le separavano si trasformano.

Drieu non crede dunque a una lotta di classe sfociante nella rivoluzione fatta dal proletariato. Egli ritiene che, nell'ambito di una rivoluzione, il proletariato sia, sì, un fattore necessario, ma insufficiente, e che una rivoluzione tentata dal solo proletariato sia sempre destinata a fallire.

Il proletariato inglese, il più antico dei proletariati europei, s'è rivelato il meno rivoluzionario di tutti. Il Partito socialista inglese « fondato da borghesi, che recluta ancor oggi, almeno in parte, quadri borghesi, resta paralizzato nella misura in cui pretende di essere un partito di classe ». In

[1] *Op. cit.*, p. 38.

Francia, si son visti gli elementi moderati liberarsi dapprima dei più violenti (tra i quali l'elemento proletario), quindi rifluire e spazzarli via, nel '93, nel '48 e nel '71. In Russia, la rivoluzione fu proletaria? Essa ha piuttosto beneficiato di tutte le classi russe che non potevano più sopportare il regime zarista; Kerensky ha preceduto Lenin, e la società russa è stata distrutta da una forza esterna. Inoltre, non è affatto il proletariato che è al potere, ma una composita burocrazia.

Drieu si sforza d'essere obiettivo nei riguardi della Russia. Ammette che i suoi problemi non erano quelli del resto dell'Europa. « La Russia non aveva materiale: doveva procurarsene uno. Per la Russia, il meccanismo è una fede necessaria, il lirismo che si conviene al suo sforzo attuale. Ha precipitato i propri tesori spirituali in una mistica della materia. Se a noi ciò appare eccessivo, smisurato, è perché in Europa, invece, siamo saturi di materia, di materiale e di materialismo. »[1]

Ma se Drieu riesce a comprendere la Russia, il marxismo, malgrado tutto, gli fa orrore; esso reca su di sé, dice Drieu, « un segno fatale di miseria, d'impotenza e di disastro ». Può suscitare eroi in seno a popoli molto primitivi (Russia, Spagna), ma « altrove, dappertutto, la mescolanza della ruberia socialdemocratica e dell'isteria bolscevica produce solamente disastro morale e intellettuale ». La debolezza del marxista, Drieu la spiega come segue: « Il marxismo sboccia dal grande sviamento della sensibilità umana, dalla malattia che corrode l'uomo delle grandi città... Assiso al centro degli arzigogoli dell'economia politica, esso diventa Karl Marx, l'ebreo dalla testa crinita il quale, con tutta tranquillità, combina le rivoluzioni armate. Ma i figli di questo mostro, i marxisti, sono ancora più irreali e più inetti del padre. Annunciano ogni mattina le vacanze della legalità, la dittatura del proletariato, la conquista del potere a mano armata. Ma basta l'apparizione di quattro squadristi armati di man-

[1] *Op. cit.*, p. 209.

ganello o d'una squadra della *Reichswehr* nera perché si trasformino in fuggiaschi, emigrati, esiliati. Ammenoché, come in Russia, in seguito alla catastrofe militare, non si trovino più nessuno davanti. »[1]

* * *

Per i giovani discepoli di Maurras, l'antimarxismo è quasi un dato di fatto evidente; non si sognano neppure di studiare le dottrine, si limitano alle immagini proposte loro dai singoli avvenimenti. All'*École normale*, il giovane Brasillach canta l'*Internazionale* altrettanto bene di *Sauvez la France au nom du Sacré-Coeur*, e nessuno, egli dice, « vi annetteva la minima importanza »; l'allegro cameratismo delle camerate, che unisce monarchici e comunisti nello stesso anticonformismo strafottente, domina dall'alto le convinzioni politiche. Ma, accennando al 1931, Brasillach può scrivere: « Pian piano, il comunismo s'organizzava in profondità, ma si faceva finta di non crederci. »[2] È evidente che la scelta di Brasillach, il quale tuttavia ha soltanto ventidue anni, è ormai fatta: non gli passa neppure per la testa di porsi degli interrogativi in merito al comunismo, esattamente come un giovane comunista non si sogna neppure di prendere in considerazione la dottrina di Maurras. Tale precoce ostilità verso il comunismo non comporta però, in lui, alcuna ostilità nei riguardi dei comunisti: Brasillach saluta con gioia l'unanimità raggiunta, per qualche ora, durante le giornate del febbraio 1934: « E non esistevano più opinioni, e i comunisti erano d'accordo coi nazionalisti, e quel mattino *L'Humanité* aveva pubblicato un appello per sollecitare le proprie truppe a unirsi agli ex combattenti ». Del pari, quando apprende, durante il suo viaggio nella Spagna sconvolta dalla guerra, che nei dintorni di Almeria i civili della zona era-

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Une seule défaite manque aux marxistes* », in *L'Émancipation nationale*, 16 luglio 1938.

[2] Robert Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, Plon, 1941, pp. 149-150.

no sfamati dai combattenti delle brigate internazionali, egli scrive: « Mandiamo un pensiero amichevole ai bravi ragazzi comunisti di Parigi o altrove che si lasciano intenerire dai bimbi spagnoli affamati ».[1] Nel 1936, gli riesce difficile operare una scelta tra il conservatorismo sociale e il marxismo: « I trionfi del 1936 erano il risultato di abominevoli ingiustizie, davano modo di comprendere certe situazioni, facevano sperare riforme necessarie e giuste. Tutti gli scioperi, soprattutto quelli iniziali, nel cui ambito vi fu a volte una gioia, una libertà, una tensione affascinante all'emancipazione, alla speranza, non erano ingiustificati. Sapevano perfettamente che *nessuna* conquista operaia è mai stata ottenuta di buon grado, che i padroni si sono lagnati di essere sulla china del disastro allorché si statuì, sotto Luigi-Filippo, la giornata lavorativa di undici ore e l'interdizione, per i ragazzi al di sotto dei dodici anni, di lavorare di notte ».[2] Brasillach si rallegra perfino che il Fronte popolare abbia suscitato nella gioventù il piacere dell'aria aperta e della natura: « I giovani borghesi, i giovani operai erano preda allo stesso desiderio. Nulla di più attraente, a quel tempo, dei treni della neve, carichi di sola gioventù. In questo, almeno, lo snobismo del Fronte popolare non fu malsano e, agli occhi di noialtri fascisti, raggiungeva le stesse esaltazioni offerte alla gioventù dai regimi totalitari. C'era, è vero, qualche conservatore brontolone: era la prova che non capivano niente dello spirito fascista ».[3]

Ciononostante, Brasillach nutre una violenta ostilità verso il Fronte popolare. Gli rimprovera d'aver intrapreso le riforme sociali « in un'atmosfera di frode, di demagogia e di inimmaginabile bassezza ».[4] L'èra del 1936 gli appare una delle più folli che siano state vissute dalla Francia. « L'odioso e il grottesco », egli scrive, « si mesco-

[1] *Op. cit.*, p. 341.
[2] *Op. cit.*, p. 185.
[3] *Op. cit.*, p. 193.
[4] *Op. cit.*, p. 184.

lano a ogni istante in questa faccenda inimmaginabile, di cui siamo stati testimoni così di recente. » Rimprovera a questa rivoluzione d'aver segnato il trionfo dell'imbecillità pretenziosa, il trionfo delle infime pedine: « Precipitatisi sulle prebende, non ne cavarono che rapporti e tesi. Perfino gli umoristi perdevano ogni senso del comico. Il vecchio giornale anarchico che abbiamo letto tante volte, *Le Canard enchaîné*, cacciava la maggior parte dei collaboratori, colpevoli di spirito frondista, diventava ligio ai dettami del 'Fronte popolare', e flirtava apertamente con gli stalinisti. Si spesero somme folli, in occasione dell'Esposizione del 1937, per mettere in scena spettacoli collettivi assolutamente inauditi: la *Naissance d'une cité*, di J. R. Bloch, al quale parteciparono più attori che spettatori; *Liberté*, composta in collaborazione da dodici scrittori, ognuno dei quali aveva trattato a modo suo un episodio della storia di Francia: dopo una *Jeanne d'Arc* burlesca, un colloquio erudito tra Pascal e Cartesio sul cuore e la ragione, tutto si concludeva con l'apoteosi del giuramento del 14 luglio 1935 per difendere le libertà democratiche. Ché tale era il senso della storia ».[1]

Nel 1938, Brasillach, richiamato in occasione della mobilitazione all'epoca di Monaco, s'è trovato confuso a un certo numero di riservisti « tutti comunisti, tutti patrioti, tutti esasperanti quanto a intelligenza, tutti commoventi quanto a cuore », e aggiunge: « Ho tratto da quel viaggio forzato qualche motivo supplementare per detestare coloro i quali hanno fatto di un popolo come il nostro ciò che stava diventando ».[2]

Al tempo dell'occupazione, l'anticomunismo di Brasillach fu rafforzato dagli attentati organizzati dal Partito comunista clandestino. Dopo l'assassinio di Marcel Gitton, il quale aveva abbandonato il Partito comunista per il *PPF* di Doriot, scriveva: « L'adesione dell'ex-marxista alla Francia ha così ricevuto, e nella maniera meno discutibile,

[1] *Op. cit.*, pp. 182-183.
[2] *Op. cit.*, p. 290.

una sorta di battesimo del sangue. Nessuno può dubitare di questa verità pagata a così caro prezzo. Ma nessuno può del pari dubitare del pensiero che ha ispirato il crimine. Non si tratta, in questo caso, di questa o quell'opinione circa il destino della Francia, non si tratta di spiriti sviati dalla disfatta: Mosca sola è colpevole. Finché la Francia, di fronte alla Germania era l'unica in causa, i moscoviti si accontentavano di agitazioni sornione; dal momento in cui la Russia è stata minacciata, tutti i mezzi son diventati buoni per coloro che, letteralmente, si fanno beffe della Francia e s'interessano soltanto alla loro patria sovietica ».[1]

E poi ci fu il viaggio a Katyn, al quale Brasillach prese parte nel 1943 in qualità d'inviato del *Je suis partout*. Egli ha visto l'enorme carnaio nel quale i Sovietici avevano accumulato i corpi di dodicimila ufficiali polacchi che si rifiutavano d combattere al loro fianco o che non erano « sicuri » politicamente. Ne ha riportato ricordi indimenticabili, coi quali ha composto un servizio sensazionale. « Ragioniamo con freddezza, se la freddezza è possibile in casi simili. Che si tratti di corpi di polacchi è fuori di ogni dubbio. Sotto quest'aspetto, non è possibile alcuna soperchieria. Può essere che si sia montata, a fini propagandistici, un'immensa e atroce mascherata? Ma hanno frugato a nostro beneficio quei cadaveri, ed è realmente impossibile che li si sia 'preparati' in anticipo: i vestiti aderiscono ai corpi, ci vuole il coltello per staccarneli. Senza alcun apparente disgusto, i becchini russi strappano le tasche e ci mostrano quel che contengono. E i documenti sono irrefutabili, al pari delle date. Un giornale, una lettera, niente di successivo all'aprile del 1940. L'esecuzione deve aver avuto luogo solo qualche giorno più tardi, tutt'al più qualche settimana. Non si può indicare che un colpevole: il boia sovietico. »[2]

---

[1] Robert Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, Les Sept Couleurs, 1955, « Estate 1941 », pp. 189-190.

[2] *Op. cit.*, pp. 220-221.

Da ciò che ha visto a Katyn, Brasillach riporta una volontà accresciuta di lottare contro quello che gli appare l'unico grande pericolo, per tutte le nazioni occidentali al pari della Francia. Ciò che l'esercito polacco ha subito a Katyn, lo subiranno tutte le *élites* d'Occidente, se mai un giorno dovesse cedere la « diga antibolscevica »: « Quegli ufficiali antibolscevichi non sono soli. Al loro fianco, dormono alla rinfusa decine di migliaia di russi, forse rivoluzionari, forse addirittura aiutanti dei carnefici. Se la barriera dell'Occidente dovesse incrinarsi, gli abati rossi dormirebbero accanto a ricchi gaullisti nonché a collaborazionisti tiepidi o convinti. E il puzzo di Katyn si leverebbe allora da Fontainebleau e dalla Loira ».[1]

* * *

Al pari di Brasillach, neppure Rebatet si sofferma a porsi dei problemi in merito alla dottrina marxista: lo spettacolo del Fronte popolare trionfante ha su di lui un effetto decisivo: « Ci sfilavano davanti a ogni piè sospinto, per domeniche intere, sul tracciato rituale dalla Repubblica alla Nazione. V'erano i grugni dell'odio crapuloso e sudicio, soprattutto quelli delle sgualdrine capellute. V'erano, a profusione, i proletari ben pasciuti, rossi, freschi e paffuti in camiciola di seta, calzoni di flanella, lucide scarpe gialle, che celebravano con vanità festaiola l'era delle ferie al mare, della macchina nuova, della sala da pranzo in noce Lévitan, dell'aragosta, del cosciotto d'agnello e del triplo aperitivo ».[2]

E durante la guerra, se Rebatet prova odio per Londra e Washington, è perché le crede ben decise a consegnare definitivamente l'Europa alla canaglia di ieri: « Non hanno indietreggiato davanti a un'alleanza inespiabile col bolscevismo. Sempre ignari e limitati, s'immaginano che i loro Paesi potranno sfuggire al contagio rosso. Ma san-

---

[1] *Op. cit.*, p. 223.

[2] Lucien Rebatet, *Les Décombres*, Denoël, 1942, p. 38.

no che la vittoria degli eserciti stalinisti farebbe regnare la canaglia e il giudaismo marxisti sull'intera Europa continentale. L'anno ammesso serenamente, perché solo a questo prezzo i loro capi giudei potrebbero prendersi la rivincita. Hanno perfino sottoscritto con le loro penne la nostra cessione al tiranno. »[1] La vittoria degli Alleati significherebbe, egli pensa, la vittoria dell'*URSS*. Questa, riconosce Rebatet, non è una democrazia, bensì, al pari della Germania, un'autocrazia « esotica e selvaggia », il cui trionfo segnerebbe senza dubbio « la fine della nostra esistenza come nazione ».

* * *

Per Abel Bonnard, il successo del comunismo è un fatto logico in seno alla democrazia francese che vive sulla « ideologia del movimento » e che « ha la pretesa di cambiare tutto l'uomo ». Egli rileva tuttavia fin dal 1936 che l'attrattiva esercitata dal comunismo sui repubblicani non deriva soltanto dal suo carattere estremista, bensì anche dal suo ordine e dalla sua disciplina. « Che alla fine un repubblicano diventi comunista non presenta nulla di men che naturale: non avendogli la Repubblica offerto alcuna dottrina sulla quale fissarsi, superandola egli si limita a cedere alla tendenza che l'ha condotto ad essa: ma, portandosi all'estremo, egli non solo continua nella stessa direzione, ma già se ne discosta; non soltanto esagera i sentimenti che già nutriva, vi si sottrae in parte: sfugge allo spreco degli individui, per ridiventare un uomo inquadrato, che ha dei doveri e ritrova dei fratelli. Sarebbe un errore ritenere che tali attrattive risultino profonde soltanto sui caratteri grossolani; esse s'esercitano con maggior forza sugli spiriti di alta levatura, sugli scettici stanchi del loro mestiere, e nei quali l'uomo tende a rivivere. »[2] È così, allora, che paradossalmente il rivoluzionario ritrova le leggi

[1] *Op. cit.*, p. 603.
[2] ABEL BONNARD, *Les Modérés*, Grasset, 1936, p. 177.

eterne dell'ordine. L'evoluzione della Russia fornisce a Bonnard una prova di più di questo trionfo ineluttabile dell'ordine sul disordine rivoluzionario. « Noi abbiamo visto la Russia, la cui vera natura consiste nell'essersi sottratta allo stesso modo alla civiltà europea come a quella asiatica, tornare alla barbarie per mezzo del comunismo, e mentre affascina le povere anime dell' Occidente con lo spaventoso prestigio d'un'inferiorità volontaria, già abbandonare, suo malgrado, la condizione cui vorrebbe tuttora ridurre le altre nazioni, tanto le vie dell'ordine sono inevitabili. »[1] Ma appare evidente che per Bonnard l'ordine comunista è da respingere, dal momento che costituisce la logica meta di quel giacobinismo che gli fa orrore.

* * *

L'anticomunismo di Alphonse de Chateaubriant discende dalle sue convinzioni spiritualistiche: essenzialmente egli rifiuta il bolscevismo in ragione del suo carattere materialistico. Per Chateaubriant « la base d'una società non può essere materiale, è sempre mentale: è una certa concezione dell'uomo ». È in virtù di una concezione dell'uomo che il bolscevismo pretende di edificare la città nuova sul proletariato. Ma il proletariato è l'ultimo residuo della decomposizione sociale dell'Occidente. In tali condizioni, « un'unica cosa resta da fare: salvare il 'proletario' dal suo 'proletariato' e non organizzarlo nel suo 'proletariato' né, soprattutto, voler fare dell'organizzazione del suo 'proletariato' la speranza del mondo ».[2]

Il comunismo subordina tutti i problemi umani a imperativi d'ordine economico, ed è questa subordinazione che Chateaubriant denuncia. « I problemi economici devono essere risolti, ed è necessario che lo siano... Ma non occorre che la crisi del mondo, in virtù delle sue stesse propor-

[1] *Op. cit.*, p. 144.

[2] A. DE CHATEAUBRIANT, *Cahiers 1906-1951*, Grasset, 1955, p. 171.

zioni, centuplichi la forza di attrazione esercitata dalle soluzioni della materia; che il contatto materiale assorba ogni altro criterio; che il velo di Maya sia fatto a brandelli sì che non esistano più veli, e che i problemi strutturali mettano in fuga, e parrebbe per sempre, tutti i problemi dell'anima. »[1]

Ma il bolscevico è apparso « al suo giusto posto nell'ambito dell'evoluzione »; la società occidentale, eliminato il cristianesimo dalla coscienza generale, gli aveva spianato la strada. « Il bolscevismo, per essenza propria negazione della visione che impedisce di perire, prende l'uomo della massa qual è, svuotato di nobili immagini, e ne fa il cemento col quale impasta le sue muraglie. Il bolscevismo prende l'uomo senza visione che i tempi gli forniscono, e l'utilizza con perfetta esattezza per far perire, affinché non se ne parli più, l'uomo ricco di visioni. »[2]

Sarebbe errato credere che il bolscevismo sia un fenomeno specificamente moderno; esso corrisponde a una tendenza eterna dell'uomo: « Ha imperversato a Roma, al tempo di Mario, quando, senza l'intervento di Cesare che si oppose alla marcia di questa pubblica rabbia, i destini di Roma ne sarebbero risultati mutati per sempre. Ma ciò che allora sarebbe stato circoscritto a Roma e agli Stati barbarici ad essa soggetti, trova oggi per propagarsi un terreno che abbraccia l'intero universo. Nel mondo intero, le forze d'assalto si sono levate e, nel mondo intero, le forze destinate alla resistenza non esistono più ».[3]

Le possibilità offerte al bolscevismo sono maggiori in Francia che in qualsiasi altro luogo, poiché « l'ateismo moscovita non è che l'accentuazione in senso nichilista dello spirito giacobino di Francia. L'uno è il prolungamento dell'altro. Per modo che, quando si pretende che la Francia sia per sua natura premunita contro il bol-

---

[1] *Op. cit.*, pp. 190-191.
[2] *Op. cit.*, p. 179.
[3] A. de Chateaubriant, *La Gerbe des Forces*, Grasset, 1937, p. 258.

scevismo, si parla senza cognizione di causa ».[1]
Nel 1937, il visionario Chateaubriant scorge «la temibile ombra dell'indice di Stalin sulla piccola fronte francese », e benché non abbia alcuna dimestichezza con la civiltà delle statistiche, invita i suoi compatrioti a meditare su alcune cifre: il numero di persone mandate a morte dai Sovietici, nei primi cinque anni del loro regno, ammonta a due milioni di individui, tra i quali gli operai e i contadini sono infinitamente più numerosi dei borghesi. D'altro canto, sono stati arrestati e giustiziati quarantamila sacerdoti. E Chateaubriant denuncia l'illusione di quei cattolici i quali hanno creduto « di poter trasporre i dati di fatto del bolscevismo sul piano del loro regime confessionale, farli propri, indirizzarli, adattarli, fare del bolscevismo, che è lo spirito di dominio degli istinti più violenti scatenati dall'usura dell'intero sistema ideologico sul quale riposava l'autorità delle vecchie classi, un movimento di comunismo cristiano ».[2] L'anticomunismo è dunque, per Chateaubriant, un dato di fatto essenziale e la chiave del suo atteggiamento politico; negli ultimi mesi del conflitto, il problema che si pone domina, ai suoi occhi, tutti gli altri: « Il mondo sarà bolscevizzato oppure no? ».[3]

* * *

S'è avanzata l'ipotesi che Céline fosse stato, per qualche tempo, membro del partito comunista, ma egli ha negato formalmente d'esser mai appartenuto ad alcun partito. Recatosi in Russia nel 1936, e nutrendo forse, alla partenza, qualche simpatia per il comunismo, al ritorno ha pubblicato il più sorprendente libello anticomunista che sia mai stato scritto. Il comunismo gli è apparso come una prodigiosa impostura: esso consiste nel far credere che tutto è ormai cambiato in Russia, mentre l'uomo e la società rimangono, in Russia come altrove, ciò che son

[1] *Op. cit.*, p. 259.
[2] *Op. cit.*, p. 260.
[3] A. de Chateaubriant, *Cahiers 1906-1951*, p. 224.

sempre stati. « Che differenza c'è (io non ne vedo alcuna) tra le Case della Cultura e l'*Académie française?* Stesso narcisismo, stessa grettezza, stessa impotenza, chiacchiere, stesso vuoto. Altri tipi convenzionali, semplicemente, ecco tutto. Ci si conforma, ci si scambiano adulazioni, si ripetono sempre le stesse solfe, da noi e da loro, senza distinzione. »

La felicità del popolo sovietico è solo un mito: « Il popolo è Re! Il popolo fa i salti mortali! Esso ha tutto! Non ha camicie! » La disuguaglianza sociale imperversa in Russia come ovunque: « Perché il bell'ingegnere guadagna settemila rubli al mese? Parlo della Russia, beninteso, e la donna a mezzo servizio solo cinquanta? Magia, magia! Son tutti venditori di fumo, là come qui! »

A dispetto di tutte le affermazioni propagandistiche, il russo, sottoposto a una costante sorveglianza poliziesca, non è felice: « Cosa non darebbe per venirsene via! Per trasformarsi in ex turista, per cambiare un po'! E non tornerebbe più indietro. Una sfida che si può lanciare benissimo alle autorità sovietiche: non c'è pericolo che l'accettino! Si può starne sicuri! Non ci si proveranno! Non resterebbe in Russia più nessuno! »

Ma l'anticomunismo di Céline non è fondato soltanto su ciò che egli ha visto in Russia; ciò che denuncia nel comunismo (e curiosamente, in questo, si accosta a Chateaubriant), è che il comunismo rappresenta la conclusione logica di un mondo esclusivamente materialista. Il culto della materia ha degradato l'uomo: « In due secoli, folle d'orgoglio, gonfiato dalla meccanica, l'uomo è diventato insopportabile. Tale noi lo vediamo oggi, tronfio, saturo, ubriaco d'alcool e di benzina, strafottente, pretenzioso, persuaso che l'universo sia ai suoi piedi. Sbandato, smisurato, irrimediabile, misto di montone e toro, nonché di iena. Davvero simpatico. Il più umile buco di culo tappato, nello specchio si prende per Giove, ecco il gran miracolo moderno ».[1]

---

[1] L. F. Céline, *Mea Culpa*, Denoël, 1937.

Ma se i « fascisti » sono ostili al bolscevismo, essi non vogliono, o non vogliono più, essere dei « reazionari » o degli « uomini di destra ». Se rifiutano il comunismo perché sono nazionalisti, rifiutano del pari il capitalismo perché sono socialisti.

Di quale socialismo si tratta? Evidentemente non di quello del partito socialista, la *SFIO*, alleata del comunismo nella coalizione del Fronte popolare. Di fatto, il Partito socialista non farà che denunciare di continuo, e con energia, il preteso « socialismo fascista », nel quale vedrà solo un artificio demagogico, ingegnoso paludamento d'un capitalismo alle prese col socialismo ortodosso. Ma i « fascisti » ritorcono l'accusa e affermano che il partito socialista, prigioniero del regime parlamentare, è incapace di operare una vera rivoluzione sociale.

A conclusione della sua analisi sull'impotenza del proletariato a fare la rivoluzione, Drieu esclama: « La nostra conclusione è dunque forse reazionaria? Nient'affatto. La reazione ritiene che le rivoluzioni siano inutili. Noi gioiosamente crediamo che siano necessarie. La reazione si oppone a nuove rivoluzioni, o perlomeno a quelle che in qualche modo possano prolungare le precedenti. Noi queste rivoluzioni le vediamo in atto e ne godiamo ».[1]

Da parte sua, Brasillach, memore dei sentimenti dei propri amici e suoi, scrive alla fine di *Notre Avant-Guerre*: « Noi non volevamo essere i gladiatori della borghesia e del conservatorismo, noi amavamo la libertà della nostra esistenza ». Aveva apprezzato il carattere assai poco borghese della rivoluzione nazionale spagnola, il modo in cui la Falange vittoriosa obbligava i ricchi cui aveva salvato la pelle, a dare una parte del proprio per sollevare la collettività. Ed era stato profondamente sedotto dalla dottrina sociale di José-Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange. « Il fascismo », egli dice nel 1941, « non

[1] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, Gallimard, 1934, p. 52.

è il marxismo, ma le ingiustizie contro le quali il marxismo si è levato, e contro le quali propone errati rimedi, quelle ingiustizie il fascismo le combatte anch'esso e le esecra. Figlio di dittatore, erede d'un gran nome, allevato in una tradizione signorile e monarchica, José-Antonio dichiarava che appunto il socialismo era nelle sue aspirazioni. E lo spirito di José-Antonio, al quale ci siamo sempre inchinati, è quello che vogliamo mantenere, a modo nostro e a nostro beneficio. »[1]

Di tale « socialismo fascista », a partire dal 1934, Drieu aveva cercato di dare una definizione. In primo luogo, ai suoi occhi, si tratta di un socialismo più efficace di quello che si esercita nell'ambito democratico: « Nei Paesi fascisti non si parla più di sinistra e destra, non c'è più un capitalismo alle prese con un socialismo, allacciati in una lotta mortale ». Ma la definizione che ci dà di questa « lotta mortale » non è quella di un economista. Ciò che Drieu intende per socialismo, è l'instaurazione di uno Stato che, avendo battuto in breccia i feudi clericali, economici, della grande stampa, i sindacati burocratici, la *CGT* e la massoneria, attuerà infine un « ordine riposante ». Egli condanna la corsa alla produzione degli Stati capitalistici, al pari di quella dello Stato sovietico. « L'uomo », sostiene, « oggi ha bisogno d'altro che non d'inventare macchine. Ha bisogno di raccogliersi, di cantare e danzare. Una grande danza meditata, una discesa nel profondo. »[2] Se, in Russia, il socialismo imita la corsa alla produzione, in Europa « il socialismo non può voler dire che riposo riflessivo, dopo questa lunga, folle fatica del capitalismo, che del resto crolla su se stesso per la stanchezza. Un capitalismo che rinunci alla sua grandezza, ai suoi vizi e alle sue virtù: ecco il socialismo che è dietro il fascismo, un socialismo per vecchi europei ».[3]

---

[1] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, Les sept couleurs, 1955, p. 183.

[2] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, pp. 193-194.

[3] *Op. cit.*, p. 194.

Lo statalismo è inevitabile. In parte, anzi, è già attuato. Ma, ed è un punto importante, il socialismo non dev'essere, secondo Drieu, l'opera di operai e contadini: il socialismo sarà l'opera dei piccoli-borghesi. Drieu si esprime in proposito con estrema franchezza: « Perché non sono comunista? E perché non sono reazionario? Perché sono un piccolo-borghese e non credo che ai piccoli-borghesi. Appartengo a quella specie di piccoli-borghesi che hanno del nobiluccio, del borghese che esercita professioni liberali, del contadino, dell'artigiano. Ma che non amano né il funzionario né il burocrate, né l'operaio che abbia dimenticato la propria concreta origine. Nulla s'è mai fatto se non per mezzo nostro. E il socialismo o sarà fatto da noi o non sarà ».[1]

Drieu nutre stima per la parte che il capitalismo ha potuto svolgere nella storia. Nel XX secolo, tuttavia, il sogno di un'economia internazionale si smarrisce nella rinascita dei nazionalismi. Il fascismo fa la sua apparizione assieme al nazionalismo, e son le stesse necessità del nazionalismo che l'obbligano a fare del socialismo: « Per modo che ciò che all'origine unisce capitalismo e fascismo, ossia il nazionalismo, più tardi li divide, perché genera il socialismo ».[2] Il socialismo che nasce dal nazionalismo è assai diverso dal socialismo marxista. « Non si tratta del socialismo di cui sognavano coloro che finora si son chiamati socialisti? È possibile. Ma neppure il socialismo di Stalin è quello di cui voi sognavate, dotti. »[3]

Ai socialisti classici Drieu oppone che è finito il tempo in cui il capitalismo guardava al fascismo con occhio benevolo, non scorgendovi che un inaspettato gendarme. Il capitalismo ha ormai bisogno della protezione dello stato, ma, rivolgendosi allo stato, allo stato si consegna: « La meccanizzazione del capitalismo si conclude con la sua statalizzazione ».

---

[1] *Op. cit.*, pp. 108-109.
[2] *Op. cit.*, p. 178.
[3] *Op. cit.*, p. 207.

In questa statalizzazione del capitalismo, in questo capitalismo di stato, i dottrinari di sinistra scorgono senza dubbio il contrario del socialismo. Poco importa, risponde Drieu: è un completo mutamento dell'economia, e « dal giorno in cui il capitalismo agisce nel quadro dello stato, esso non agisce più per scopi individuali, bensì per scopi collettivi e scopi limitati ».[1]
È necessario che questi scopi collettivi siano d'ordine spirituale. La Russia è diventata materialista perché aveva bisogno di materiali; in Europa, al contrario, « siamo saturi di materia, di materiali e di materialismo ». L'edificazione socialista assume dunque, da noi, un aspetto di consolidamento, di conservazione, di restaurazione dello spirituale. La Russia poteva permettersi di abbattere un edificio capitalistico fragile, connesso a quello dello zarismo medioevale; ma l'Europa non può abbattere un « edificio sapiente, complesso, che ha radici e ramificazioni in tutti i piani sociali e in tutte le classi. Si tratta di riprendere la costruzione, di impregnarla, di modellarla secondo un nuovo ritmo ».[2]

Riepilogando, il fascismo appare, a Drieu, come un socialismo riformista, « ma un socialismo riformista che ha in sé, si direbbe, più cuore che non i vecchi partiti classici ». E questo nuovo socialismo gli sembra fedele allo spirito del vero socialismo francese, del socialismo premarxista, quello di Saint-Simon, di Fourier, di Cabet, di Toussenel, di Proudhon. Tale socialismo francese, « che fu calunniato e strangolato da Marx e dai marxisti, non era affatto materialista: era umano ».[3] Tale socialismo era rivissuto nel socialismo rivoluzionario di Sorel e di Pelloutier, ma il movimento non è sopravvissuto in Francia all'ecatombe del 1914-18, e il suo genio è stato trasferito in Italia da Mussolini. Nel 1940, Drieu si augura che la Rivoluzione nazionale permetta ai

---

[1] *Op. cit.*, p. 208.
[2] *Op. cit.*, p. 209.
[3] Drieu La Rochelle, « *Vrai Socialisme Français* », in *Le Fait*, 21 dicembre 1940.

Francesi di ritrovarlo. « È tempo che i Francesi si radunino e partano alla ventura per le nostre campagne e i nostri boschi, come sognava Cabet, il valoroso utopista dell'*Icarie*. È tempo che funzionari esaltati, dilettanti usciti dalla terra, uomini d'affari dimentichi del lucro, si confondano nello stesso sforzo spontaneo e cooperativistico, come pretendeva Proudhon, il più robusto e il più fecondo dei contadini francesi assurti d'un tratto all'intellettualità. »

Nell'inverno 1940, Drieu trova motivi di speranza anche nelle notizie che provengono dai campi di prigionia: i prigionieri arredano nei modi più impensati le loro residenze coatte. « È tutt'altro che una cosa vana. Non c'è solo il lavoro che ti riempie la pancia e che è matrice di comodità: c'è il lavoro per il lavoro; un dono per colui il quale ne riceva l'idea, un dono per colui il quale quest'idea la diffonda. » In conclusione, Drieu lancia un appello all'opera comunitaria, che non dev'essere ostacolata dalla penuria di mezzi: « I nostri antenati ignoravano la bistecca quotidiana e non avevano riscaldamento centrale nelle cattedrali aperte a tutti i venti, che essi edificavano e scolpivano ».[1]

Tale è il « socialismo fascista »: esso rifiuta e la fatalità liberale e la fatalità marxista; esso fa appello al libero arbitrio, alla volontà degli individui per lanciarli al perseguimento di un grande disegno collettivo. Come si vede, più che di un sistema economico, si tratta di una visione lirica delle comunità umane. Ma questo lirismo è, secondo Drieu, il vero realismo. E se, ancora nel novembre 1942, difende la collaborazione con la Germania, è perché gli sembra d'aver trovato « la più elastica e la più efficace » delle dottrine socialiste del mondo: « Affidata a mani violente, è una dottrina moderata, a mezza strada tra capitalismo e socialismo, è una soluzione per l'oggi e il domani ». Il sistema economico, sociale e politico del fascismo è « la grande invenzione del secolo ». « È il suo irradiare », soggiunge

[1] *Ibid.*

Drieu, « che in fin dei conti costituisce la più gran forza della Germania. » Drieu, il quale, con tutta probabilità, a quell'epoca non crede più alla vittoria tedesca, nonostante tutto è persuaso che il fascismo, in quanto sistema, « durerà e prospererà almeno quanto l'invenzione della democrazia liberale e parlamentare, quale s'è costituita alla fine del XVIII secolo in Inghilterra, America e Francia... Per forza di cose saremo tributari della invenzione italo-tedesca, così come nel secolo scorso Italia e Germania furono tributarie dell'invenzione anglo-franco-americana ».[1]

* * *

In effetti, fu nella Germania nazional-socialista che Chateaubriant nel 1936 credette di scorgere il nuovo socialismo. Vi vide la fine di un sistema che, « togliendo al lavoro dell'uomo le ragioni spirituali per sostituirvi i moventi del rendimento economico, aveva in pari tempo fatto entrare l'uomo e il suo lavoro nella categoria delle materie prime ».[2] Se il nazionalsocialismo tedesco ha soppresso i sindacati operai e padronali, sostituendoli con un organismo unico, il Fronte del Lavoro, ciò è stato per subordinare gli interessi degli uni e degli altri all'interesse superiore dell'impresa. In tal modo « il lavoro non è più una merce », il lavoro è « un nuovo valore morale che lega strettamente l'imprenditore e i suoi 'partigiani' ». Il lavoratore ormai sa, secondo l'affermazione di Adolf Hitler, che « l'interesse collettivo precede l'interesse individuale ».

Alphonse de Chateaubriant ci parla di questa nuova organizzazione: commissari del lavoro a livello nazionale, consigli di uomini di fiducia nell'ambito di ciascuna impresa; una giurisdizione fondata sull'onore sociale. E insieme la *Kraft durch Freude*, la Forza tramite la Gioia, incari-

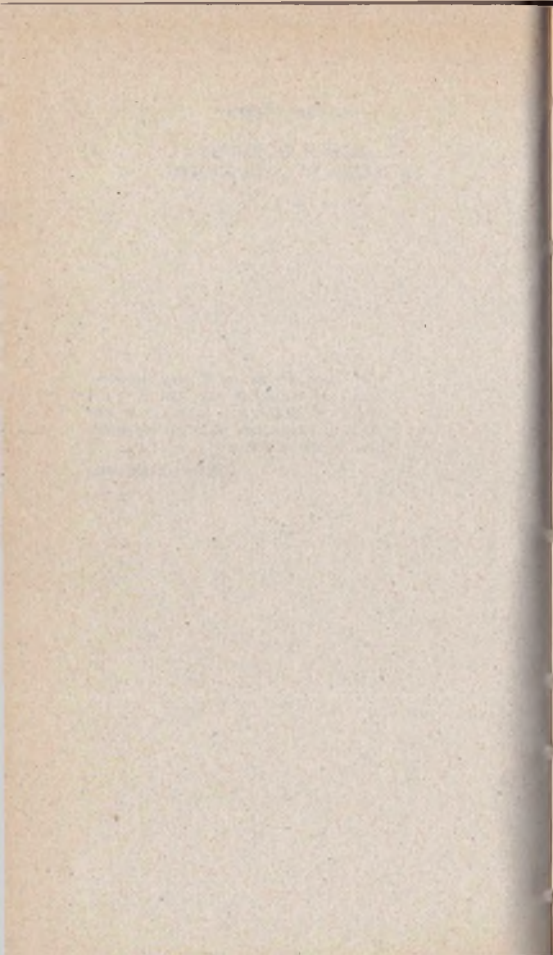
[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Hégémonie, fédération, hiérarchie* », in *Idées*, novembre 1942.

[2] A. DE CHATEAUBRIANT, *La Gerbe des Forces*, Gallimard, 1937, p. 193.

cata di provvedere ai piaceri dei lavoratori. Nel 1935, cinque milioni di lavoratori han preso parte ai grandi viaggi organizzati da un capo all'altro della Germania e perfino alle isole del Capo Verde. Uno degli operai con cui ha parlato, ha detto a Chateaubriant: « Oggi l'operaio è rimesso al giusto posto, è rispettato, ha ritrovato l'onore delle altre classi ».

Questa rivoluzione tedesca, dice Chateaubriant non consiste affatto in una ridistribuzione del lavoro e delle ricchezze: si tratta di una *rivoluzione nell'uomo.* « L'uomo tedesco ha effettivamente compreso, o sta comprendendo, che staccandosi da se stesso, quale si coglieva nella sua anima individuale, per abbracciare invece gli interessi di una realtà assai più vasta della sua, egli s'ingrandiva a misura di tale realtà. »[1]

Il nuovo socialismo, quale lo vede Chateaubriant, è qui dunque assai di più di un sistema sociale o di una dottrina economica: è una trasformazione totale dell'uomo, un cambiamento assoluto di ciò che è nell'uomo. Contrariamente al bolscevismo, che è « eguagliamento dal basso » mediante spersonalizzazione civile, il nuovo socialismo è « eguagliamento verso l'alto ».

[1] *Op. cit.*, p. 205.

«BEN VENGA dunque, alla fine, il tempo dell'azione! » esclama Rebatet in *Les Décombres*. Come abbiamo visto, il « socialismo fascista » fu in primo luogo il desiderio d'un'azione collettiva, nel cui ambito i migliori elementi di tutte le classi sociali si unissero a sfidare il vecchio ordine convenzionale, che la convenzione fosse borghese o rivoluzionaria, di « destra » o di « sinistra ». E si capisce perché Drieu abbia opposto Nietzsche a Marx; Nietzsche, il quale ha esaltato più di chiunque altro la resistenza dell'uomo al determinismo storico che Marx, al contrario, ammetteva senza difficoltà. Certo, si deve parlare dell'influenza politica di Nietzsche con estrema prudenza: « Nietzsche è un poeta, un artista. Il suo è un insegnamento multiforme, sibillino come quello di tutti gli artisti. Un insegnamento il quale si sottrarrà sempre a qualsiasi presa di possesso definitiva da parte dei membri d'un partito in un dato momento, e resterà sempre aperto, per qualche aspetto, all'indagine di un altro partito in un altro momento ».[1]

Pur avendo fatto questa messa a punto, nella quale calcola personalmente le distanze che lo

[1] DRIEU LA ROCHELLE, *Socialisme fasciste*, Gallimard, 1934, p. 69.

separano dalla azione puramente politica e dalle sue trappole, non per questo Drieu evita di discernere gli elementi essenziali dell'influenza esercitata da Nietzsche nel XX secolo. Nietzsche ha rammentato che il mondo non ha un significato generale, che esso possiede unicamente il significato che gli uomini gli attribuiscono in un dato momento, in vista dello sviluppo della loro passione e della loro azione. Se il mondo non ha significato, non ha dunque nulla in comune col mondo immaginato da Marx ed Engels, mondo in cui il presunto « significato » del « progresso » sfocia nel trionfo proletario. D'altra parte, l'appello allo spiegamento dell'azione e delle passioni ha trovato espressione nel fascismo italiano e nell'hitlerismo, che credono per prima cosa nell'azione, nella virtù insita nell'azione. « In primo luogo l'azione, secondariamente il pensiero, tale la prima parola d'ordine degli arditi e dei 'Baltikum' del 1919. Al contrario, per i marxisti v'erano due cose prima dell'azione: innanzitutto lo sviluppo della materia, il concatenamento delle condizioni materialistiche della storia; poi il pensiero che si sposava a tale movimento; e solo da ultimo l'azione. »[1]

Infine, Nietzsche, avendo posto « l'autonomia dell' uomo nell' ambito dell' universo, e l'autonomia dell'azione dell'uomo, indica di conseguenza che la cellula della energia umana, del movimento sociale, è l'individuo capace del massimo d'azione, l'individuo d'*élite*, il maestro. Egli pone in tal modo, implicitamente, il duplice elemento sociale sul quale si fonda il fascismo: il capo e il gruppo che attornia il capo stesso ».[2]

Tale capo, nel 1936 Drieu credette d'averlo trovato nella persona di Jacques Doriot, il quale, solo due anni prima, gl'ispirava una fiducia limitata. « La paura di bagnarsi i piedi, l'avverto a destra come a sinistra. L'avverto in Doriot e Bergery, l'avverto in Déat, l'avverto in de La Roc-

[1] *Op. cit.*, p. 70.
[2] *Op. cit.*, p. 71.

que.»[1] Ma alcuni anni più tardi, Drieu si esprime in termini lirici in merito al capo che ha scelto: « Doriot, il buon atleta all'avanguardia della Francia, non è un grosso intellettuale panciuto del secolo passato che guarda 'alla madre malata' fumando la sua pipa radicale, è un atleta che stringe a sé quel corpo debilitato e gl'infonde la salute di cui egli è pieno ». E dopo aver reso questo vibrante omaggio all'uomo che « per salvare il sangue della Francia dovrà prendere misure assolutamente sconvolgenti », Drieu concludeva: « Doriot è il nostro campione contro la morte ».[2]

Poco dopo la crisi di Monaco, però, Drieu abbandonò le file del « buon atleta » e se nel novembre 1942 vi rientrò, fu soltanto per una sorta di sfida. (« Sono ormai cinque anni che non nutro più illusioni di sorta nei riguardi di Doriot», dichiarò a Pierre Andreu; « in fondo, era un uomo politico radicale; ma dal momento che c'è tanta gente che mi odia, ho voluto fornir loro un motivo evidente di odiarmi e uccidermi. »[3]) Resta comunque assodato che delle formazioni «fasciste francesi» nate prima dello scoppio del conflitto, il *PPF* è l'unico che abbia esercitato una certa attrazione su alcuni intellettuali, tra gli altri Jean Fontenoy, Pierre Pucheu, Paul Marion, Ramon Fernandez, Bertrand de Jouvenel. Fu sotto gli auspici di questo nuovo partito che Abel Bonnard tenne le sue prime conferenze a un pubblico popolare. I giovani dell'*Action Française* erano, anch'essi, attratti da Doriot. « Al *Je suis partout* avevamo dei camerati del *PPF* », scrive Brasillach. « Tutti noi avevamo molta simpatia per il movimento. Purtroppo, esso fu indebolito da discordie intestine e privato di fondi dal padronato, che ritenne più intelligente sov-

[1] Drieu La Rochelle, « *La République des indécis* », in *La Lutte des Jeunes*, 10 giugno 1934.

[2] Drieu La Rochelle, « *Le P.P.F., parti du corps vivant* », in *L'Émancipation nationale*, 27 agosto 1937.

[3] Pierre Andreu, *Drieu, témoin et visionnaire*, Grasset, 1952, p. 77.

venzionare il partito radicale. Ma ciò non toglie nulla all'aspetto vivace, robusto, popolare che in quegli anni aveva il *PPF*. Le riunioni erano magnifiche, e mi ricordo ancora quella che ebbe luogo all'indomani dell'*Anschluss*, quando il ministero aveva dato le dimissioni e, nella sala affollata di delegati della Francia e dell'Impero, rudi ragazzi battaglieri, il grido 'Doriot vincerà' sembrava un altro modo di dire 'la Francia vincerà!' »[1]

I fascisti francesi, tuttavia, non videro mai nascere il « Partito unico » che sognavano. La Rivoluzione nazionale era destinata a rivelare la grande debolezza del fascismo in Francia. Apparve in breve evidente che né il Maresciallo Pétain (« carico d'anni quanto d'onori », per dirla con Marcel Déat), né Pierre Laval, definitivamente bollato dalla sua formazione parlamentare, potevano essere « capi » fascisti. D'altro canto, Doriot, « capo » del Partito popolare francese; Marcel Déat, « capo » del Raggruppamento nazionale popolare; Marcel Bucard, « capo » del *Francisme;* Eugène Deloncle, « capo » del Movimento nazionale rivoluzionario, derivato dalla *Cagoule* del 1936 (per non parlare di certi altri i quali, « capi » di movimenti fantasma, in pratica rappresentavano solo se stessi) si smarrirono in dispute che, pur svolgendosi in ambiti chiusi e senza suscitare il minimo interesse nella popolazione, evocavano rabbiosamente l'individualismo democratico che i suddetti esponenti politici pretendevano di bandire per sempre dal paese. Il fascismo francese ha dunque avuto la particolarità di essere un fascismo privo di capo; la qual cosa significa che esso non è mai esistito se non nello spirito d'un certo numero d'individui. Uomini come Alphonse de Chateaubriant, Abel Bonnard e anche Brasillach con tutta probabilità se ne resero conto, dal momento che mantennero la loro autonomia nei confronti dei vari « partiti ». Quanto a Céline, non fu mai attratto dalle imprese

[1] ROBERT BRASILLACH, *Notre Avant-Guerre*, Plon, 1941, p. 281.

collettive: « Personalmente, so il fatto mio... per cui non aderisco mai a nulla... né ai colonnelli... né ai seguaci di Doriot... né ai radicali... né alle 'Scienze Cristiane'... né ai frammassoni, *boy-scouts* dell'ombra... né ai Figli di Garches... né ai figli di Pantin, a nulla...! Io aderisco a me stesso, finché posso... »[1] Queste parole sono del 1936. Nel 1938, avendo Doriot espresso la propria volontà di abbattere e Hitler e Stalin, Céline, in uno dei suoi più begli scritti, si faceva beffe di lui accusandolo di « ubriacarsi con l'acqua della Marna ». « A che mira tutta questa iattanza? » chiedeva. « Tutti questi sproloqui da bravaccio? Queste provocazioni da pensionato pietoso, ottuso, malthusianista? Questo, vien fatto di chiedersi. Il Vésinet impazzito! A farci apparire ancora un po' più imbecilli, più tronfi, più incoscienti, più inconsistenti, isterici, presuntuosi, corrotti, vetusti di quel che già siamo?... »[2] L'evoluzione della Rivoluzione nazionale non fu evidentemente tale da dissipare la sfiducia di « Ferdinand ».

* * *

La mistica del « capo » nell'universo fascista si confonde con quella della « razza »: il Capo è colui il quale è destinato a purificare la Razza. « Doriot salverà il sangue della Francia », scrive Drieu. Salvare il sangue, significa evidentemente ridare uno stile di vita dinamico a un popolo dimentico della vita fisica. Ma significa altresì purificare la comunità da certi elementi non assimilabili.

Ecco perché l'antisemitismo fu uno degli elementi fondamentali del pensiero fascista. Oggi che sappiamo a quali mostruosi estremi abbia portato tale passione, durante gli ultimi anni del Terzo Reich, le giovani generazioni hanno difficoltà a comprendere l'antisemitismo francese di

---

[1] L. F. Celine, *Bagatelles pour un Massacre*, Denoël, 1937, p. 45.

[2] L. F. Céline, *L'École des Cadavres*, Denoël, 1938; II ed. 1942, p. 192.

ieri. Ma gli avvenimenti hanno assunto un ritmo tale che nessuno, nel 1936, nel 1940 e ancora nel 1942, poteva sospettare i massacri organizzati dai dirigenti del regime hitleriano. E al fine di situare l'antisemitismo francese nella sua vera cornice, è necessario ricordarsi due fatti.

Il primo di essi è che l'antisemitismo non era, in Francia, una novità: misure antisemite rigorosissime erano state applicate da vari re di Francia. Alquanto attenuato nel XIX secolo, l'antisemitismo era destinato a una sorprendente recrudenza in Francia, in occasione dell'affare Dreyfus: il grido « Abbasso gli ebrei » divenne uno degli *slogans* dei « clericali » e dei « patrioti », come quello di « Abbasso i preti » lo fu dei « repubblicani » e dei liberi pensatori; e il quotidiano di Edouard Drumont, *La Libre Parole*, conobbe una tiratura eccezionale nell'ambito della stampa politica. Fu proprio con una biografia di Edouard Drumont che il giovane scrittore cattolico e monarchico Bernanos iniziò la sua carriera. Il secondo fatto che non si deve disconoscere, è che nel 1936 la presenza di numerosi israeliti nel primo governo del Fronte popolare fornì un nuovo pretesto all'antisemitismo. « Alla Camera », scrive Brasillach, « il deputato Xavier Vallat osò salutare ironicamente il giorno in cui 'un antico paese gallo-romano' aveva, per la prima volta, alla testa un ebreo. Vi furono degli incidenti: avendo un deputato bretone, Ihuel, fatto allusione al popolo errante, il ministro Marx Dormoy esclamò: 'Un ebreo val bene un bretone', affermazione che scatenò una specie di tempesta. Il consigliere municipale Darquier de Pellepoix, il quale dirigeva un giornale noto per la sua violenza, *La France enchaînée*, presentò, in tutta serietà, una proposta di legge chiendente che a mo' di riparazione si intitolasse una via al nome di Drumont. *Gringoire* pubblicava l'impressionante lista degli ebrei ministri, sottosegretari, capi-servizio del Fronte popolare. »[1]

---

[1] ROBERT BRASILLACH, *Notre Avant-Guerre*, Plon, 1941, p. 189.

L'antisemitismo doveva ulteriormente approfondirsi per la seguente ragione: un gran numero di israeliti di Germania e del resto dell'Europa centrale, per evitare le persecuzioni naziste vennero, poco prima dello scoppio del conflitto, a cercar rifugio in Francia, dove furono accolti fraternamente dai partiti di sinistra e d'estrema sinistra. Questi profughi nutrivano naturalmente il più profondo orrore per il regime hitleriano e si auguravano che le democrazie mettessero fine con la forza al regno di coloro che, dopo averli esclusi dalla comunità nazionale, continuavano a perseguitare i loro fratelli. Costoro rappresentarono dunque uno degli elementi più attivi del movimento d'idee che, in Francia e nel mondo intero, auspicava una « crociata » contro l'hitlerismo. Ma i « fascisti » che giudicavano eccessivo l'antisemitismo tedesco, ritenevano altresì che lo scatenamento di una guerra contro una Germania armata fino ai denti sarebbe stata la più grande pazzia che una Francia indebolita potesse commettere; essi invocavano dunque a sostegno delle loro preferenze ideologiche gli argomenti del « realismo nazionale », e rimproveravano agli ebrei il fatto di voler trascinare la Francia nella guerra; argomento destinato a trovare profonda eco in una parte dell'opinione pubblica francese.

L'antisemitismo doveva toccare il parossismo con un avvenimento tanto inatteso quando prodigioso: la pubblicazione dei grandi *pamphlets* di Louis-Ferdinand Céline: *Bagatelles pour un Massacre* e *L'École des Cadavres*, i quali, alla vigilia della guerra, furono ritirati dalla circolazione con un provvedimento giudiziario. L'anarchico Céline aveva finalmente scoperto la spiegazione di tutti i nostri mali: gli ebrei. Gli ebrei che non hanno talento, ma rubano e sfruttano a meraviglia quello altrui. Gli ebrei che personalmente non si battono, ma fanno battere tra loro le nazioni europee per arricchirsi vieppiù con le loro spoglie. Gli ebrei, che rappresentano un piccolo numero d'uomini, ma regnano sull'intero pianeta. Gli ebrei, che sono padroni di tutti i *trusts*

e furieri di tutte le rivoluzioni. Gli ebrei che, accusando gli altri di razzismo, sono essi stessi razzisti al cento per cento, sono gli unici veri razzisti. Tali gli argomenti che « Ferdinand » sviluppa, per centinaia di pagine, nello stile parlato, brutale, strambo, lirico e torrenziale, di cui possiede il segreto e che influirà tanto profondamente su numerosi scrittori francesi e stranieri.

Ma cerchiamo di prendere i *pamphlets* di Céline per quel che sono: un avvenimento letterario d'importanza eccezionale, senza dubbio, ma pur sempre un avvenimento letterario. Sarebbe vano cercare nei due libri in questione argomenti logici, una tesi politica e sociale coerente. Gli « ebrei », il popolo ebraico, la religione ebraica, cessano subito, sotto la penna di Céline, di avere un qualche rapporto preciso con la realtà per diventare, in una sorta di gigantesco mito, un elemento cosmico irrazionale. Senza dubbio Céline riprende le argomentazioni classiche dei pubblicisti antisemiti: ma si spinge assai più lontano; tanto più lontano da privarle di ogni significato politico e di ogni portata reale. Gli ebrei, secondo Ferdinand, sono tanto potenti che controllano non soltanto i *trusts*, l'alta finanza, l'industria, i partiti rivoluzionari e la massoneria, ma anche i partiti nazionali, la destra, l'*Action Française* e perfino la Chiesa cattolica. Il papa Pio XII è ebreo, la Chiesa cattolica, come quella protestante, del resto, altro non è se non un'impresa ebraica fin dalle sue origini. I re di Francia, tranne rare eccezioni, erano anch'essi ebrei. E tutto ciò che nel mondo non è ebraico, è ebraicizzato in misura più o meno ampia. Quanto agli ariani, in fondo non valgono gran che, a volte sono addirittura peggio degli ebrei: « Giuda Dupont, assai peggio dell'altro ». L'analista imparziale è dunque indotto a scrivere che tra l'antisemitismo di Céline e l'antisemitismo politico v'è lo stesso abisso esistente tra la volontà di potenza nietzschiana e la demagogia fanatica del partito nazista. D'altro canto, è assai probabile che in Céline, col passar del tempo, si trascuri sempre più l'antisemita per considerare soltanto

lo scrittore. « Se si dovessero considerare i grandi scrittori in funzione del loro antisemitismo », ha scritto il professore israelita americano Milton Hindus a proposito di Céline, « Giovenale, Chaucer, Shakespeare e Dostoievski dovrebbero sparire. »[1] Un punto di vista analogo a quello che certi israeliti parigini hanno avuto il coraggio di esprimere in un manifesto nel 1950, al tempo in cui Céline fu processato per «collaborazionismo».

Il suo antisemitismo, Céline l'attenuò sotto l'occupazione. Il *pamphlet* pubblicato nel 1941, *Les beaux draps*, concerne assai meno gli ebrei che non lo stato generale della nazione: l'anarchico riprende il sopravvento, e sarà appunto l'anarchico che, all'indomani della guerra, avrà definitivamente partita vinta in Louis-Ferdinand Céline.

* * *

L'antisemitismo era parte integrante della tradizione dell'*Action Française*, e gli scrittori di tale corrente vi hanno ceduto con maggiore o minore violenza. Charles Maurras ha tuttavia sempre posto una distinzione tra l'*antisemitismo di stato*, vale a dire l'adozione di una legislazione intesa a limitare l'influenza ebraica nella comunità nazionale e l'*antisemitismo di pelle*, ossia il razzismo passionale dell'hitlerismo, il quale costituiva, per Maurras, null'altro che una manifestazione di più della « barbarie germanica ». Tale distinzione doveva apparire ridicola ai più impulsivi dei suoi giovani discepoli. In un *pamphlet*, Lucien Rebatet constata che l'antisemitismo « brulicava, nell'anteguerra, di maniaci, di allucinati i quali vedevano mille ebrei per uno solo »,[2] ma egli stesso è vittima di una mania simile, e l'invettiva contro Israele prorompe spesso in *Les Décombres*. Rebatet vi esige l'adozione di una legislazione severa, la quale bandisca gli

[1] Milton Hindus, *Céline tel que je l'ai vu*, Éditions de l'Arche, 1951, p. 125.

[2] Lucien Rebatet, *Les Décombres*, Denoël, 1942, p. 108.

ebrei dalle principali attività nazionali, e la istituzione di colonie ebraiche « negli immensi imperi russo e inglese ». Non affrettiamoci a parlare d'hitlerismo: la collera di Rebatet è molto simile a quella di Maurras e di Drumont, in questo campo; il suo antisemitismo è il prolungamento di una vecchia passione del nazionalismo francese, passione oggi superata, e non già una adesione alle teorie dei nazisti, di cui del resto sembra ignorare l'operato.

Anche l'antisemitismo di Brasillach discendeva dalla sua formazione maurrassiana. Ma in questo campo, come in tutti gli altri, il senso dell'*humour* e la curiosità umana hanno, in lui, partita vinta sul fanatismo politico. In *Notre Avant-Guerre*, si può leggere come Brasillach, ufficiale della riserva, richiamato in occasione dell'« allarme » del 1938, dovette aiutare il rabbino di una cittadina alsaziana a organizzare la festa dello Yom Kippùr. « Che un collaboratore del *Je suis partout* sia incaricato di organizzare il culto israelita in una regione fortificata », scrive, « è certamente una delle cose che fanno credere che l'ironia sia la quarta virtù teologale. »[1] Durante la occupazione, Brasillach riaffermò in un primo tempo le proprie posizioni antisemite dell'anteguerra; ma nel 1942, avendo appreso che alcune madri ebree erano state separate dai loro bambini, protesterà nel *Je suis partout*, addossando la responsabilità di tale provvedimento alla iniziativa di qualche poliziotto provocatore. Nel corso del processo, il procuratore gli rinfaccerà tale « frase pronunciata in malafede »: ora, non si vede come un giornalista che scriveva in clima di censura, potesse protestare altrimenti che usando un sotterfugio.[2]

Drieu La Rochelle, che nei suoi primi scritti

[1] ROBERT BRASILLACH, *Notre Avant-Guerre*, p. 297.

[2] « In seguito a tale protesta che attribuiva gli arresti di bambini ebrei a 'poliziotti provocatori', frase che alludeva a certi membri della *Gestapo* e suggeriva alle autorità tedesche di annullare la decisione con un valido pretesto, venne aperta un'inchiesta da

aveva denunciato il razzismo (« Che cos'è un ebreo? Nessuno lo sa », scriveva nella *Comédie de Charleroi*), venne tuttavia acquisito all'antisemitismo attorno al 1938. « Quel che in primo luogo io rimprovero agli ebrei », scriveva in un articolo dedicato al movimento operaio, « è di essere dei borghesi che imborghesiscono tutto ciò che toccano. Son stati gli ebrei a imborghesire il socialismo, son stati loro a trasformare la II Internazionale, la *SFIO*, il *Populaire* in altrettante baraonde di chiacchieroni, cavillosi e impotenti. » Egli accusa gli antisemiti d'aver prestato agli ebrei virtù che in realtà non hanno: « Gli ebrei non sono affatto dei rivoluzionari, semmai soltanto degli agitatori, ma soprattutto degli agitati. Sono incapaci di condurre a buon fine una rivoluzione. Dove dominano gli ebrei, si può giurarlo, si giungerà alla disfatta ».

Lo stesso anno, Drieu consacrava un articolo al problema del razzismo. « La scienza delle razze, o etnografia », scriveva, « è senza dubbio piena d'incertezze come le altre scienze della vita. Ma è ridicolo osservare come i marxisti. i quali credono tanto alla scienza e alle scienze, ivi compresa la 'scienza marxista', si mostrino subito così prudenti e scettici nei confronti della scien-

---

parte della *Gestapo* su richiesta di Naundorf e di Boemelburg. Essa si proponeva di provare che il nome di Brasillach era in realtà una deformazione del nome ebraico italiano Barzilai. L'inchiesta onomastica, affidata al professor Montandon, ebbe risultato negativo. L'arresto di mio fratello, in un primo tempo progettato dalla *Gestapo*, non fu messo in opera in ragione delle ripercussioni politiche che avrebbe avuto ». Estratto di una lettera di Mme Bardèche, sorella di Brasillach, indirizzata al giornale *Le monde* nel dicembre 1957. Il passo citato, che il giornale non pubblicò, è riportato nel libro di Jean Madiran, *Brasillach* (Éd. du Club du Luxembourg), a p. 68. La lettera di Mme Bardèche rispondeva a certi attacchi sferrati contro Brasillach in occasione delle rappresentazioni della sua opera postuma *La Reine de Césarée*.

za della etnografia. » Drieu fa rilevare che son stati gli ebrei a introdurre, per primi, il razzismo in Europa, conservando la loro purezza etnica: « Non s'è mai visto, in Francia, i bretoni pretendere di sposare solo delle bretoni, o in Inghilterra gli scozzesi far dei figli solo con le scozzesi. Del pari, non s'è mai visto la minoranza protestante di Francia né la minoranza cattolica d'Inghilterra volersi mantenere autonoma a tutti i costi mediante l'interdizione di ogni esogamia ».

Per Drieu, esistono solamente due soluzioni del problema ebraico: il sionismo o l'assimilazione. Il sionismo ha tutta la sua simpatia: « I nazionalisti di tutti i Paesi devono aiutare gli ebrei sionisti nei loro sforzi. Non v'è omaggio più bello alla filosofia nazionalistica di quello offerto. dagli ebrei sionisti ». Tuttavia, la Palestina è troppo angusta, ed è necessario trovare agli ebrei altri territori: Drieu osserva che l'*URSS* ha già dato vita a due repubbliche ebraiche. L'assimilazione potrebbe essere accordata agli ebrei a certe condizioni (tirocinio di due generazioni nel Paese). D'altro canto, è necessario, secondo Drieu, « espellere ogni ebreo marxista, vale a dire ogni ebreo il quale professi la distruzione della società in cui vive ».[1]

È interessante notare che, in certi punti, la tesi di Drieu, sionismo o assimilazione, è assai vicina a quella sostenuta, all'indomani della seconda guerra mondiale, dal celebre scrittore ebreo Arthur Koestler.[2] Al tempo dell'occupazione, Drieu si occupò qualche volta degli ebrei, ma le sue critiche concernevano, più che la comunità ebraica in sé, lo « spirito giudaico ». Quanto ad Alphonse de Chateaubriant e ad Abel Bonnard, non sembrano essersi particolarmente interessati al problema ebraico.

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Souvenirs du mouvement ouvrier* », in *L'Émancipation nationale*, 11 febbraio 1938; « *À propos du racisme* », *Ibid.*, 29 luglio 1938.

[2] Cfr. Arthur Koestler, *Analyse d'un miracle*, Calmann-Lévy, 1948.

* * *

Ma l'antisemitismo è soltanto l'aspetto negativo del « razzismo fascista ». Il suo aspetto positivo consiste in una sorta di mistica della vita collettiva, una volontà di rigenerare la comunità nazionale mediante la pratica delle virtù virili. Mistica e volontà che si abbevereranno tanto all'esuberanza latina quanto al romanticismo germanico. È a questa mistica, a questa volontà che pensa Brasillach, quando parla dei capi fascisti.

« Allorché parla agli Italiani della sua terra natale e di oltremare, Mussolini è un grande poeta, diretto discendente dei poeti della sua razza. Egli evoca la Roma immortale, le galere sul *Mare nostrum.* E poeta, poeta tedesco, è l'Hitler che inventa notti di Valpurga e feste di maggio, che nei suoi canti mescola il romanticismo ciclopico e il romanticismo del nontiscordardimé, la foresta, il Venusberg, le fanciulle coi mirtilli, fidanzate a un tenente delle Sezioni d'assalto, i camerati caduti a Monaco davanti alla Felderenhalle; e poeta è Codreanu dei Rumeni con la sua legione dell'arcangelo Michele. Non v'è politica la quale non comporti la sua parte d'immagini, non c'è politica che non sia visibile. »[1]

Questa poesia collettiva, questa « poesia visibile » manifesta, secondo Drieu, la rinascita dell'*uomo europeo.* Rinascita che è una *Rivoluzione completa* e che provoca la comparsa d'un uomo nuovo « il quale restaura nell'anima e nel corpo i valori della forza, del coraggio, dell'affermazione, avido d'abbracciare l'esperienza e la prova, di stabilirsi su un rapporto diretto e costante tra ciò che è sentito, ciò che è pensato e ciò che è compiuto ».[2] Questo uomo nuovo del XX secolo, abbandonando « la ragione trasformata in razionalismo e la morale trasformata in ipocrisia », ha rifatto il cammino di Nietzsche al fine di ritrovare i valori vitali. Quest'uomo nuovo ha com-

---

[1] Robert Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, p. 244.

[2] Drieu La Rochelle, *Notes pour comprendre le siècle*, Gallimard, 1941, pp. 149-150.

piuto la restaurazione del corpo. « Nulla di meno materialistico di questo movimento », esclama Drieu. « Il deplorevole errore dei nostri ultimi razionalisti, nel cui ambito si sono rivelati tutto il fallimento, tutto l'imbastardimento del loro pseudo-umanesimo, è consistito nel gridare al materialismo di fronte a questa rivoluzione che salva e restituisce le fonti e i sostegni dello spirito. »[1] Quest'uomo nuovo ha ritrovato i legami essenziali tra corpo e anima, nonché quelli tra pensiero e azione. L'immaginazione europea s'è rinnovata ad opera di influssi extra-europei: son state l'immagine dell'uomo russo, ancora contadino e primitivo, e quella dell'uomo anglosassone, pioniere, avventuroso e sportivo, che hanno agito sull'uomo europeo. L'uomo fascista, l'uomo hitleriano « assimila certi tratti del bolscevico della guerra civile russa e del *gangster* americano ». Drieu lo definisce come segue: « È un tipo d'uomo il quale respinge la cultura, che si irrigidisce nella sua depravazione sessuale e alcoolica, e che sogna di dare al mondo una disciplina fisica dagli effetti radicali. È un uomo il quale non crede alle idee e quindi neppure alle dottrine. È un uomo il quale crede soltanto agli atti e concatena i propri atti secondo un mito assai sommario ».[2] È, insomma, un tipo di guerriero, quale si origina nell'ambito di ogni sconvolgimento: « Esso ha qualcosa del crociato, del soldato di ventura della guerra dei Cent'anni, del mercenario delle guerre di esaltazone e di religione, del *conquistador* spagnolo, del pioniere puritano, del volontario giacobino, del *grognard* napoleonico. Al di là di tutto ciò, esso s'identifica col soldato di Alessandro o di Cesare, il quale pure visse una reazione brutale contro la raffinatezza ».[3]

L'uomo nuovo è razzista. E questo razzismo è, per Drieu, l'espressione stessa dell'europeismo: « Il socialismo tedesco, presupponendo il razzi-

---

[1] *Op. cit.*, p. 154.
[2] *Op. cit.*, pp. 159-160.
[3] *Op. cit.*, p. 160.

smo, presuppone una nozione che gli permette di correggere lo squilibrio che esso crea e di ristabilire, su una base valida per tutto, lo sviluppo della sua rivoluzione. Il razzismo in Europa significa arianesimo. Ora, tutti gli elementi etnici d'Europa sono ariani, in contrasto con gli ebrei, i mezzi-sangue semiti o negroidi. Da questo punto di vista, il germanesimo altro non è se non la punta avanzata dell'europeismo ».[1] Così, Drieu saluta con fervore l'avvento di quest'uomo del XX secolo, il quale, superando insieme il socialismo e il nazionalismo, ritrovando i valori dell'anima attraverso le discipline corporali, è intento a edificare « una nuova Roma e una nuova Ginevra », e raccoglie in una nuova sintesi « le virtù dell'atleta e del monaco, del soldato e del militante ».

* * *

Tale razzismo lirico è connesso al mito della giovinezza. Ciò che ha colpito gli « scrittori fascisti », nel corso dei loro viaggi nella Germania hitleriana, nell'Italia mussoliniana, nella Spagna franchista, è l'entusiasmo fiducioso, la determinazione gioiosa delle gioventù che aderiscono ai nuovi regimi. Lucien Rebatet evoca l'impressione prodotta su di lui, nel 1938, dalle adunate di ragazzi e ragazze in cui s'è imbattuto in tutte le stazioni ferroviarie tedesche: « Nulla di altrettanto vivificante, nulla che facesse pensare tanto all'amicizia quanto questa leva di tutta una gioventù la quale si creava spontaneamente un suo ordine, e che ordine!, senz'aver abdicato in alcun modo alla 'sua antica parte di divina gaiezza'. Nente a che fare con lo scoutismo, il quale non dimentica mai di esser stato creato da inglesi brontoloni e antimilitari. Non v'era bisogno di predicatori d'accademia o di chiesa per ispirare l'unanimità e il fervore all'adolescenza tedesca. Cantando, addentando salsicce, fieramente carica del vero zaino di guerra come di un'insegna del suo vigore, partiva per le grandi vacanze dell'en-

[1] *Op. cit.*, p. 161.

tusiasmo. Che cosa non s'era detto sul suo asservimento! Mi rammentavo le spaventose passeggiate familiari nei nostri quartieri borghesi, le ragazze scialbe e sornione con cappellucci da vecchie maestre elementari, i ragazzoni tonti attaccati alle gonne delle madri. Dov'era la libertà? »[1]

Fu questa esaltazione della giovinezza che rappresentò, per Brasillach, l'aspetto più seducente del movimento fascista. A trent'anni, Brasillach inclinava già con nostalgia verso le immagini insostituibili d'un passato prossimo; e si potrebbe affermare che la parola « giovinezza » la s'incontra nei suoi scritti con la stessa frequenza della parola « ebreo » nei *pamphlets* di Céline. Egli ha mostrato come nella cerchia delle sue amicizie normali « potessero a volte inserirsi immagini della vita, colorate del romanticismo della giovinezza, ma vigorose ».[2] Fu proprio questo romanticismo della giovinezza che condusse Brasillach al fascismo. Pur condividendo il « gusto dell'anarchia » di tutti i suoi compagni della *École normale*, egli è in breve conquistato dallo spettacolo dei grandi movimenti totalitari: e del resto il fatto di dichiararsi « fascista », è un altro modo di essere anarchico nei confronti dei borghesi di destra e di sinistra, i quali considerano con orrore l'ascesa di Mussolini e di Hitler. È così che la mancanza di rispetto per i valori borghesi è di per sé, agli occhi di Brasillach, un valore fascista. Alludendo ai borghesi che, nel 1936, protestavano contro l'introduzione dell'auto-stop, egli aggiunge: « Evidentemente, non avevano lo spirito fascista ».[3] Lo spirito fascista è dunque, per lui, lo spirito insieme dinamico e frondista della giovinezza, il quale si rifiuta di rispettare eccessivamente le convenzioni, l'ordine costituito, le abitudini di una società troppo prudente e dei borghesi troppo timorati. È anche e

[1] LUCIEN REBATET, *Les Décombres*, Denoël, 1942, pp. 68-69.

[2] ROBERT BRASILLACH, *Notre Avant-Guerre*, Plon, 1941, p. 49.

[3] *Op. cit.*, p. 193.

soprattutto il bisogno d'azione e l'aspirazione alla grandezza. Nel 1937, Brasillach è colpito a Venezia dai bambini che sbarcano da una nave di ritorno da una crociera: « E cantano. Cantano filastrocche infantili che non significano nulla, come in tutti i Paesi del mondo. Cantano anche, in coro, con voce salmodiante, inni fascisti. Avanguardisti di quindici anni, fascisti di venticinque guidano i greggi ridenti e insegnano loro l'inno d'un Paese che ha scelto per parola d'ordine: 'giovinezza' ».[1]

Nella Germania nazionalsocialista, Brasillach constata che le cerimonie e i canti del Congresso di Norimberga hanno soprattutto significato per la gioventù locale. « È ad essa che tutto è rivolto, qui », rileva, « e si è quasi stupiti di scoprire, nelle *SA* che affollano le strade, dei bonari bavaresi, panciuti, piccolotti, pacifici, che trasformano l'uniforme in una divisa da tranquille guardie campestri. In verità, ci si era dimenticati che esistevano anche dei tedeschi di più di venticinque anni, e perfino che erano stati proprio loro a creare il nazionalsocialismo. Comunque, possono, sì, averlo creato, ma ormai non è più per loro, è per la gioventù. »[2] Brasillach visita i campeggi della *Hitlerjugend*, dove si monta la guardia ininterrottamente attorno alla stele sulla quale sono incisi i nomi di centinaia di ragazzi caduti sotto il piombo marxista. « Anche qui, quel che ci colpisce è il carattere della disciplina. La militarizzazione dell'infanzia, in Germania, non è affatto ciò che credevamo. Quelli che ci s'avvicinano per parlarci, lo fanno gioiosamente, senza paure, e in modo spontaneo. Confesso che considero ciò assai più importante, dal punto di vista della potenza tedesca, d'un secco caporalismo. »[3]

E, ancora, fu la giovinezza che Brasillach apprezzò in Léon Degrelle, divenuto, all'età di trent'anni, il capo di uno dei più popolari movimenti

[1] *Op. cit.*, p. 207.
[2] *Op. cit.*, p. 270.
[3] *Op. cit.*, p. 272.

politici belgi. Brasillach è stato conquistato da quest'uomo che « correva alla ventura con allegria, tentato dalla vita, dai suoi piaceri, dalle sue promesse, e senza preoccuparsi eccessivamente dei pericoli nei quali poteva incorrere, delle tentazioni dell'esistenza e dei contorcimenti dell'azione ».[1] Avendo Bertrand de Jouvenel trovato in Degrelle quasi un ricordo del « dittatore dei cortili di ricreazione », Brasillach approva e aggiunge: « Vi fu in Degrelle qualcosa del Dargelos degli *Enfants terribles* ('l'alunno Dargelos era il gallo del collegio'), il quale sapeva battersi a colpi di palle di neve. Era divertente, violento, vivace e appassionato ».[2]

Lo spirito fascista così inteso (lo spirito della mancanza di rispetto, dell'anticonformismo, del cameratismo fraterno e della spensieratezza gioiosa), Brasillach l'aveva trovato per conto suo al *Je suis partout*. Nel 1936, l'amministrazione del suddetto battagliero settimanale, probabilmente impressionata dal successo ottenuto dal Fronte popolare alle elezioni, decise di sopprimere il giornale. I collaboratori decisero a loro volta, immediatamente, di continuare da soli, riducendo le spese, ivi compresi i propri compensi. Il *Je suis partout* divenne in tal modo, fatto eccezionale nella storia del giornalismo, « l'unico *soviet* della stampa francese », vale a dire l'unico giornale di proprietà della redazione. Fu a quell'epoca che Pierre Gaxotte propose a Brasillach di aiutarlo nella sua impresa di redattore capo. « Procedevamo in uno stimolante clima di calunnie e immondezze: venduti a Hitler, venduti a Franco, venduti a Mussolini, venduti al grande capitale, venduti alle duecento famiglie e al Mikado: diventavamo, per i nostri avversari, qualcosa di simile all'organo ufficiale del fascismo internazionale. Ma noi sapevamo di essere soprattutto il giornale della nostra amicizia e del nostro amore per la vita. »[3]

---

[1] *Op. cit.*, p. 240.
[2] *Op. cit.*, p. 243.
[3] *Op. cit.*, p. 222.

Quel che Brasillach ha dunque apprezzato soprattutto al *Je suis partout*, era la fratellanza dei collaboratori, l'ebbrezza del giornale che si compone ogni settimana in un'atmosfera di gioiosa sfida. Egli vi ha trovato, « in un mondo turbato e mutevole », un cameratismo che gli appariva come « uno dei rari punti fermi » del mondo stesso. « È », aggiunge, « ciò che ci ha dato piaceri che nessuno potrà toglierci. Piaceri beffardi, liberi, che disperiamo di far comprendere a coloro i quali ignorano la vita, la beffa, la libertà. In una giornata passata alla tipografia, durante una discussione, nel corso di un viaggio, noi riconosciamo oggi il sapore e il profumo di questo cameratismo unico. Esso non può esistere nei giornali sottoposti a tante regole umane e di carattere contingente: ci vuole ben altro che un lavoro nello stesso luogo: ci vuole la sensazione di costituire un manipolo nel bene e nel male, ci vuole quello che definiremmo, se volessimo scandalizzare il borghese, lo spirito della *gang.* »[1]

In *Les Décombres* di Rebatet, si può leggere una descrizione non meno viva e non meno entusiasta della redazione del *Je suis partout.* Ma questo ci induce a porci certi interrogativi su un aspetto del « fascismo » dei giovani scrittori francesi. Evidentemente, il fascismo non traeva la propria forza soltanto dallo spirito di gruppo, ma anche dal piacere di essere all'opposizione. La beffa, la libertà, così ben descritte da Brasillach, che cosa sarebbero diventate, in una Francia sottomessa al controllo della stampa e alla rude disciplina di uno stato fascista? È vero, al tempo dell'occupazione il *Je suis partout* continuò le pubblicazioni, ma è anche vero che la polemica continuò del pari: contro certi altri fogli collaborazionisti (i Tedeschi avendo autorizzato la espressione di « diverse » tendenze politiche), contro il governo di Vichy, Radio Londra e Radio Algeri. Che cosa sarebbe diventato l'anticonformismo « fascista » in un Paese in cui il fascismo avesse messo radici per lunghi anni?

[1] *Op. cit.*, p. 214.

Nei primi tempi della Rivoluzione nazionale, la organizzazione della gioventù fu un argomento all'ordine del giorno e diede occasione ad Abel Bonnard di « mostrare » che, sotto il regime precedente, la gioventù era stata null'altro che oggetto di declamazioni retoriche. « Non si è fatto nulla, sotto il regime testé tramontato, per la gioventù nel suo complesso, e quanto ai giovani di qualche merito, io stesso ho potuto constatare quale resistenza sorda e tenace opponesse loro la società francese. Tra essi, i meglio trattati giungevano agli impieghi di cui erano degni solo quando più non avevano né la voglia né l'energia per reggere l'incarico. Sarebbe tuttavia eccessivo pretendere che in quella Francia avvilita si rispettassero almeno i vecchi, dal momento che non si rispettava più nulla del tutto, e del resto la maggior parte delle persone importanti non si meritavano altro che un rispetto del tutto formale: ma si aveva il culto dell'anzianità, unico titolo che potessero vantare, un giorno, tutti coloro i quali altri non ne avevano. »[1]

Ciò accadeva, per Bonnard, perché la società borghese non aveva trasmesso alla gioventù alcun retaggio di grandezza, e i giovani erano naturalmente indotti a imitare i difetti degli anziani. La borghesia « trovava opportuno che un giovane si manifestasse mediante opinioni stravaganti, costumi turbolenti e licenziosi, purché al più presto, appena sistemato, egli imbozzolisse in un egoismo siffatto, per cui diventasse insensibile a tutto ciò che era sembrato appassionarlo in precedenza ».[2] I migliori tra i giovani francesi non potevano provare attrazione alcuna per ciò che veniva loro offerto: « Una casella da occupare in un ordine angusto, un impiego mediocre, un matrimonio d'interesse, e la pensione, splendente al fine di una vita siffatta, come un lucignolo in fondo a un tunnel. Coloro i quali ambissero a un maggior rischio, erano costretti

[1] Abel Bonnard, *Pensées dans l'Action*, Grasset, 1941, pp. 108-109.
[2] *Op. cit.*, p. 114.

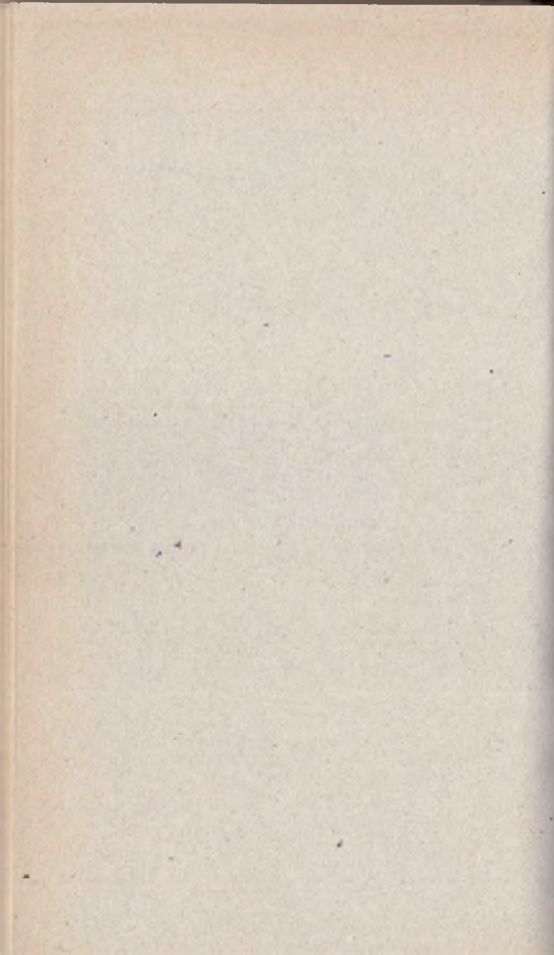
ad andarlo a cercare in altri continenti e in capo al mondo ».

La Francia della « Rivoluzione nazionale » deve offrire dunque alla gioventù nuovi orizzonti; e la gioventù stessa deve ripudiare i difetti di ieri per far fronte al suo destino. « Mettendo fine alla società borghese in cui l'egoismo degli individui è dovunque celato sotto l'orpello delle parole altisonanti, essa deve veramente accozzare tutti gli elementi che riuscirà a mobilitare, farli vivere in un calore comune. Un gruppo di giovani borghesi di oggi, il quale non contenga anche giovani contadini e giovani operai, è incompleto e instabile. Non bisogna mai dimenticare che, per quanto possa essere guastato dalla democrazia, le risorse supreme della Nazione hanno sede nel popolo. »[1]

Ritroviamo qui lo spirito « fascista »: bisogna garantire il raggruppamento dei migliori in una impresa in pari tempo difficile e salutare. Tale raggruppamento deve esprimersi mediante un nuovo stile di vita. Al pari di Brasillach, al pari di Drieu, anche Abel Bonnard crede alla virtù della vita fisica, quando la disciplina conferisce l'intero suo significato a questo ritorno: « Ritornare alla Natura è tutt'altra cosa di ciò che si immaginavano i demagoghi del Fronte Popolare. La Natura non è un luogo in cui avvoltolarsi e insozzarsi: è la festa meravigliosa che Dio ci dona e in cui Dio si dona ».

Se, conclude Bonnard, la gioventù saprà ritrovare le virtù francesi di ieri, per dar loro nuova incarnazione, essa avrà il diritto di disprezzare la società che l'ha preceduta. E Bonnard aggiunge una frase che riassume perfettamente il significato del suo « appello » alle giovani generazioni e il ruolo che la gioventù è chiamata a svolgere in seno al nuovo regime: « La gioventù di un grande Paese, in tempi felici riceve esempi, in tempi di crisi li dà ».[2]

[1] *Op. cit.*, p. 121.

[2] Abel Bonnard, «*Des jeunes gens ou une jeunesse?*», in *Pensées dans l'Action*, Grasset, 1941.

Abbiamo visto che il « fascismo » degli scrittori francesi non era soltanto una politica, ma anche un'etica e un'estetica, e perfino, sotto certi aspetti, una metafisica. Si sa che il fascismo fu accusato da certi intellettuali cristiani d'essere un neo-paganesimo. In effetti, la situazione del fascismo nei confronti del cristianesimo variava molto a seconda dei paesi. I rapporti tra Mussolini e il Vaticano, dapprima alquanto tesi, migliorarono in prosieguo di tempo. I rapporti tra il Terzo Reich e il Vaticano, al contrario, andarono peggiorando, nonostante la firma d'un Concordato: quattro anni dopo l'avvento di Hitler al potere, il papa Pio XI condannava solennemente i princìpi razzisti dello Stato nazionalsocialista nell'enciclica *Mit Brennender Sorge.* In Ispagna, il generale Franco beneficiò dell'attiva simpatia della Chiesa spagnola e della Santa Sede, ancor prima d'aver conquistato il potere. E in ciascuno dei Paesi in cui il fascismo aveva avuto partita vinta, in seno ai movimenti fascisti si manifestarono divergenze d'ordine religioso. Nel Partito fascista italiano, come nella Falange spagnola, v'erano cattolici ferventi e anticlericali. Nella Germania nazionalsocialista le divergenze erano ancor più profonde: il Partito nazista contava, tra i suoi membri, cattolici e protestanti convinti e decisi « neo-pagani ». Nei Paesi in cui

il fascismo restava l'aspirazione d'una minoranza all'opposizione, la situazione non era meno confusa. Un breve panorama del pensiero religioso degli scrittori « fascisti » ci mostrerà come fossero tutt'altro che concordi in merito.

Drieu La Rochelle fu senza dubbio, tra gli scrittori suddetti, il primo ad avvertire il disagio della tensione esistente tra Roma e il nazionalsocialismo. Senz'essere praticante, Drieu fu per lungo tempo rispettoso del cattolicesimo. « Ho sempre ammirato e venerato, nel cattolicesimo », egli scriveva nel 1938, « un sistema ideologico completo, che fa fronte a tutte le difficoltà intime dell'uomo e fornisce loro sempre una squisita e insostituibile soluzione psicologica. La meravigliosa pertinenza delle soluzioni cristiane, ogni qualvolta la constato, mi rafforza nell'idea che la religione cattolica rappresenta, per la civiltà europea, l'arca dell'alleanza, il forziere del viaggio attraverso i tempi, nel quale sono rinchiusi tutti i tesori della sua esperienza e della sua saggezza. »[1]

Tuttavia, al tempo in cui scriveva queste righe, Drieu, ex alunno dei padri Maristi, aveva da lungo tempo perduto la fede. Quali erano le sue difficoltà nei riguardi della dottrina cattolica?

Diciamo innanzitutto che Drieu era profondamente sensibile alla decadenza della società cristiana occidentale. Egli contrappone spesso e volentieri il cristianesimo del Medioevo, il cristianesimo « che univa in sé i valori dell'eroe e del santo, del crociato e del martire, le complessità della metafisica e le semplicità della carità », al cristianesimo contemporaneo il quale, « a cagione di molti spiriti ignoranti o timorati, civetta con le filosofie o le politiche più fiacche ed equivoche ».[2] Per ciò che riguarda il cristianesimo contemporaneo, una sola cosa sembra rassicurarlo: la presenza di alcuni poderosi scrittori, i quali hanno ritrovato gli accenti del cristiane-

---

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Réflexions sur le catholicisme* », in *L'Émancipation nationale*, 24 giugno 1938.

[2] *Ibid.*

simo virile, Bloy, Péguy, Claudel, Bernanos. « Darei di buon grado tutti gli esausti vantaggi della gerarchia cattolica, darei la pelle di tutti i vescovi e di due terzi dei sacerdoti e dei monaci in cambio di qualche pagina essenziale del *Désespéré*, de *L'Annonce faite à Marie*, de *La Tapisserie de Notre-Dame* e del *Diario di un curato di campagna.* »[1] Gli scrittori suddetti non gl'impediscono però di deplorare « il cattolicesimo dei vescovi-profeti, che balbettano un razionalismo più avvilito di quello dei professori della Sorbona sotto il titolo usurpato di tomismo o un vaneggiamento da zitelle sul Sacro Cuore o il Cuore di san Giuseppe ».[2]

Secondo Drieu, non dovrebbero darsi malintesi tra il cristianesimo e il fascismo. Se tuttavia i malintesi esistono, la Chiesa ne è in parte responsabile. « La Chiesa, politicamente instabile a causa dei suoi agenti secolari, di regola pecca di ritardo. Nel XVI secolo, essa ha compreso troppo tardi la gravità dei movimenti protestanti; nel XIX, ha tardato a sbarazzarsi dei compromessi stipulati con le forme corrotte della monarchia; in pieno secolo XX, si trova cristallizzata in una disastrosa adesione dell'ultima ora alle forme, a loro volta corrotte, della democrazia. »[3]

La Chiesa non era dunque preparata a comprendere il grande evento del secolo: l'incontro del sociale e del religioso. « L'uomo è un animale sociale, ma è altresì un animale religioso. L'uno non va disgiunto dall'altro. Purtroppo, da due secoli a questa parte, le due forze summenzionate, questi due aspetti dell'unica forza viva, sono disgiunte. E ai nostri giorni si constata un nuovo effetto di tale disgiunzione. Il fascismo, che pure, per la sua stessa essenza, partecipa della reazione al razionalismo antireligioso e antiumano del XVIII secolo, sembra scontrarsi con il cri-

[1] Drieu La Rochelle, *Notes pour comprendre le siècle*, Gallimard, 1941, p. 141.

[2] *Op. cit.*, p. 173.

[3] Drieu La Rochelle, « *Réflexions sur le catholicisme* », in *L'Émancipation nationale*, 24 giugno 1938.

stianesimo, e il cristianesimo, che pure poco è mancato si estinguesse a causa di tutte le sovversioni condannate e combattute dal fascismo, sembra accettare il conflitto tra i due, l'uno contra l'altro. »[1]

La Chiesa, constata Drieu nel 1938, la Chiesa paga il compromesso con certi partiti democratici: il Partito popolare in Italia, il *Zentrum* in Germania. Drieu si rammarica tuttavia che Hitler e Mussolini si lascino andare a certi oltranzismi nei riguardi della Chiesa. Il totalitarismo politico, egli dice, non deve trasformarsi in un assoluto. Di conseguenza, « i Tedeschi hanno torto di fare della Germania, della razza germanica, una dea; hanno torto di credere che una qualche entità umana possa esprimere tutto ciò che è nell'uomo. Solo il divino può permettere all'umano d'esprimersi per intero. E una dea non è Dio. Il fascismo, che s'è levato come reazione umanissima e profondissima all'angustia del marxismo, avrebbe torto di riassorbirsi in un'altra angustia. Il culto della dea Germania o della dea Italia può essere più ampio del culto del 'proletariato', ma non sarà mai abbastanza ampio da abbracciare interamente il mistero che avviluppa l'uomo ».[2]

Drieu non accetta il presunto conflitto tra il paganesimo e il cristianesimo, cui si fa ininterrottamente accenno sia per glorificare il cristianesimo, sia, al contrario, per avvilirlo. « Sarà necessario », egli dice, « che l'umanità riconcilii, in una grande integrazione, il complesso pagano e il complesso cristiano. Il vero paganesimo, quello della religione dei misteri, ha preparato il cristianesimo, il quale a sua volta ne ha salvato, completato e sublimato il meglio, con una potenza di riscossa che fa parlare di rivelazione. »[3]

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Le fond philosophique de notre doctrine* », in *L'Émancipation nationale*, 5-12 agosto 1938.

[2] *Ibid.*

[3] Drieu La Rochelle, *Notes pour comprendre le siècle*, Gallimard, 1941, p. 26.

Così Drieu rimprovererà a Montherlant d'aver contrapposto, in *Le Solstice de juin*, pubblicato nel 1940, la Germania pagana trionfante alla Francia cristiana decadente. Si tratta di una contrapposizione fittizia: essa ha senso soltanto se si attribuisce al termine paganesimo un significato razionalista e materialista che non ha. Il duello tra l'uomo gaudioso e l'uomo doloroso è eterno: esisteva nel mondo pagano come esiste nel mondo cristiano. Certo, vi son stati, tra gli antichi, « dei razionalisti, degli scientisti, degli agnostici, degli atei, degli anticlericali e degli antireligiosi », come fan fede la filosofia greca e la letteratura greca e latina; ma v'è stata altresì, negli antichi, una credenza profonda, la quale si esprime nelle religioni misteriche e nella filosofia e la letteratura connesse a tali religioni. Le religioni misteriche non provenivano, come crede Montherlant, da un'Asia semita, ma da un'Asia ariana. « I Sumeri che hanno informato le religioni semite di Caldea e d'Assiria non erano semiti. Gli Egiziani erano semiti solo in parte. Il mondo semita di Babilonia (e di Gerusalemme) era circondato a nord, a ovest e a est da popoli ariani, gli Ittiti, i Filistei (i Fenici non erano forse né semiti né ariani), gli Egei, tutti i popoli dell'Asia Minore che si definiscono asiatici per distinguere il loro nonsemitismo, gli Iranici. »

Può d'altra parte darsi, osserva Drieu, che i Greci abbiano ritrovato spontaneamente gli schemi religiosi dei loro misteri, dal momento che questi esistono in tutte le mitologie e in tutte le religioni, e sembrano quindi essere parte integrante dello spirito umano. Tali schemi che si ritrovano tanto nelle religioni antiche quanto nel cristianesimo, Drieu li definisce come segue: « Contrapposizione dell'anima immortale al corpo mortale, della terra al cielo (dimora del divino e dell'immortale); e di conseguenza, fondamentale certezza che il corpo e il mondo visibile siano una prigione dell'anima e che l'anima debba evadere da questa duplice prigione; quindi, certezza non meno fondamentale che tale salvezza sia possibile mediante la partecipazione dell'anima umana al-

l'anima divina; infine, certezza ultima che tale salvezza si raggiunga per mezzo di una redenzione, dell'intervento di un Dio il quale s'incarni, muoia e rinasca, resusciti ».

Drieu rileva inoltre che se non è possibile contrapporre il cristianesimo al paganesimo precristiano, non è neppure possibile contrapporlo al paganesimo postcristiano, dal momento che la filosofia greca ha avuto una parte fondamentale nella costituzione dei grandi dogmi cristiani: « L'idea di trinità, essenzialmente dialettica, è forse concepibile al di fuori dello spirito greco? » E Drieu ritiene che la Chiesa non debba preoccuparsi di questa convergenza delle tradizioni religiose dell'umanità e della religione cristiana, dal momento che « per secoli ha ammesso come elemento di prova della verità cristiana la predisposizione universale degli uomini a credere al divino e all'immortale ».

D'altro canto, Drieu non può accettare l'idea di Montherlant, secondo la quale la « Francia cristiana » è stata vinta nel 1940 dalla Germania pagana. « La Germania hitleriana ha certamente combattuto il cristianesimo meno della Francia giacobina, e in Russia si constata l'effettiva parentela esistente tra l'hitlerismo, che è antimaterialista, e il cristianesimo, negato e abolito dal materialismo marxista. » [1]

Drieu sperava, dal fascismo, la resurrezione del « cristianesimo virile » del Medioevo. Ma è certo che il suo pensiero difficilmente si piegava alle esigenze della dottrina cattolica. La sua concezione della Tradizione una e universale era assai vicina alle idee di Simone Weil e ancor più a quelle di René Guénon, di cui Drieu aveva letto le opere con molto interesse. Egli del resto confessava di non avere il senso del peccato (« anche se ho ricevuto un'educazione cristiana, e perdipiù dai padri Maristi, come Mauriac ») né quello dell'anima individuale e del Dio personale. « Con tutta probabililtà, la mia religione », diceva, « è quel-

[1] Drieu La Rochelle, « *Christianisme et Paganisme* », in *La Nouvelle Revue Française*, novembre 1941.

la di Platone, non quella di san Paolo, quella di san Francesco, non quella di Lutero e di Calvino (tendo a semplificare, e lo so). »[1]

Disgustato da un cristianesimo ridotto alla morale e alla psicologia, Drieu era destinato infine ad abbandonare il cristianesimo nel suo complesso. Egli stesso ha detto, dopo il primo tentativo di suicidio, nel 1944, che allora era stato sfiorato da certe riminiscenze: « E se, dopo tutto, esistesse un Dio, quale l'intende il catechismo? E se vi fosse un giudizio, e vi fossero un paradiso e un inferno? » Ma l'inquietudine che traversava la mente di Drieu, « non trovava alcun appiglio ».

* * *

Brasillach, anch'egli di estrazione cristiana, non era invece soggetto alle preoccupazioni d'ordine metafisico. La sua serenità sorridente, è vero, mal s'accordava con l'inquietudine; e forse l'espressione in questo campo non gli appariva compatibile con la regola di vita che gli era tanto cara: non prendersi mai troppo sul serio. Leggendo certi passi delle sue memorie, si ha a volte l'impressione che la sua concezione della religione fosse assai simile a quella degli agnostici maurassiani i quali, pur scorgendo nel cattolicesimo un elemento insostituibile di civiltà, non pensavano certo di cercarvi l'unica giustificazione della loro esistenza e della loro azione.

Durante le ultime settimane della « *drôle de guerre* », nel giugno 1940, Brasillach servì la messa al cappellano della sua unità, all'aria aperta, ai margini di una strada. « Senza dubbio », scrisse, « non assisterò mai più a una consacrazione altrettanto commovente, sotto il cielo leggero d'un'alba di giugno, nel bel mezzo dell'enorme disfatta. »[2] Quindici giorni dopo, restò profondamente impressionato dal vangelo della domenica

[1] Drieu La Rochelle, « *Mauriac* », in *La Nouvelle Revue Française*, ottobre 1941.

[2] Robert Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, Les Sept Couleurs, 1955, p. 55.

23 giugno, la domenica della sconfitta, che concludeva con queste parole:

« Ovvero, qual è il re che partendo per muover guerra a un altro re, non si metta prima a sedere ed esamini se possa con diecimila uomini affrontare colui che gli vien contro con ventimila? Se no, mentre quello è ancor lontano, gli manda una ambasciata e chiede di trattar la pace » (*Luca*, XIV, 31-32).

Prigioniero, Brasillach rileva l'accostarsi dei prigionieri ai loro cappellani: « Quando l'uomo è solo e infelice, pensa a Dio... Mi sono accorto di quanti buoni cattolici (senza dubbio migliori di me) ignorassero la loro religione. Erano praticanti, ma ignoravano tutto del significato delle loro pratiche. Perfino il catechismo devono esserselo dimenticato, dal momento che a volte pongono domande così strane, che non le farebbe un ragazzino il quale si prepari alla prima comunione. Allora, pazientemente un giovane religioso rifà loro una specie di storia dei sacramenti, basata sull'Incarnazione, mostra loro come ogni sacramento si ricolleghi a un aspetto di quel mistero essenziale ». Ma aggiunge: « Quanto a me, del resto, preferisco tenermi in disparte, durante la lezione. »[1] La guerra, seguita dalla prigionia, non rappresenta per lui, come per gli altri, l'occasione di un « ritorno a Dio ».

Gli studi critici di Brasillach provano tuttavia la sua profonda comprensione delle cose religiose, e anche la sua intuizione cattolica. Egli nota, ad esempio, che la apologia del misticismo tentata da Bergson è confusa, poiché vi si scopre lo scontro di due energie, di una direzione e della meta della direzione stessa, anziché lo scontro di due persone: « Checché egli [*Bergson*] ne pensi, questa mistica è una meccanica, questo spirituale è invece un materiale. I mistici di Bergson sono soggetti a leggi d'attrazione: non possiedono l'amore. L'amore si comprende tra *persone*: l'amore mistico (e si leggano le *canciones* di san Juan de la Cruz, a questo proposito) vuole, di fronte

[1] *Op. cit.*, pp. 88-89.

alla *persona* del mistico, la *persona* di Dio. Il Dio bergsoniano è assai meno persona di quello di Aristotele, del quale quasi si fa beffe. È una *forza*. Ma si può amare una *forza*? Dio d'Abramo e di Giacobbe e non Dio dei filosofi, diceva Pascal. »[1]

Parlando dei *Commentaires bibliques* di Claudel, Brasillach loda l'autore per aver ripreso l'esegesi simbolica, tipica del Medievo. « Il pericolo insito in tale metodo », egli scrive, « consisteva evidentemente nello spogliare i racconti biblici o evangelici del loro valore *storico*. Gesù che guarisce un infermo non è soltanto un simbolo, ma anche il racconto di un fatto *realmente accaduto*, il quale significa innanzitutto che Gesù ha guarito un infermo... Il simbolo può benissimo procedere da un punto di partenza reale, e deve anche quasi sempre riferirvisi. Ma non è meno vero che non si dà azione, nel mondo, la quale non abbia un significato più alto, e ciò a maggior ragione quando si tratta delle azioni e delle parole di Dio. »[2] E nel suo bel libro su Corneille, Brasillach ha saputo mettere in luce perfettamente ciò che permette di scorgere nell'autore del *Cid* « il più completo dei poeti francesi cristiani prima di Claudel ». Non dimentichiamo inoltre, l'esemplare prefazione di Brasillach alla riedizione del *Procès de Jeanne d'Arc*; prefazione che il destino di Brasillach rende sconvolgente e nella quale egli scrive che la santa patrona della patria propone ai Francesi « la virtù dell'insolenza ».

Questa profonda comprensione del cattolicesimo non impediva a Brasillach di nutrire una certa diffidenza nei confronti del clero, e soprattutto per ciò che riguarda il suo intervento nella vita politica. La condanna dell'*Action Française* da parte di Roma l'aveva molto colpito; egli vi scorgeva « la grande crisi spirituale della nostra epoca. »[3] Occupandosene, nel 1941, concludeva: « Oggi che la rappacificazione è avvenuta, in dignità,

[1] Robert Brasillach, *Les Quatre Jeudis*, Éditions Balzac, 1944, p. 67.
[2] *Op. cit.*, p. 72.
[3] R Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, Plon, p. 29.

grazie alla caritatevole e bella decisione di un grande papa, si può esigere il silenzio su tutto ciò. Non credo che si possa ragionevolmente pretendere l'oblio di coloro che hanno sofferto ». Al tempo dell'occupazione, egli deplorò in più occasioni l'atteggiamento del clero francese nei confronti della Rivoluzione nazionale. Un giorno attaccò l'azione delle « sette internazionali contro la patria », e tra queste egli annovera l'« internazionale cattolica ». In un altro articolo, denunciava « la collusione dello spirito democratico nelle sue perversioni moderne e del presunto spirito religioso » a proposito dei cattolici che diffondevano le parole d'ordine della propaganda democratica nei campi della gioventù. « La rivoluzione nazionale », concludeva, « ha due nemici: l'uno è il signor Homais, l'altro Tartufo. Non affidiamo loro la gioventù. » [1]

Brasillach, l'abbiamo visto, era stato colpito dal carattere *liturgico* delle grandi cerimonie nazionalsocialiste. Ne era stato profondamente sedotto, pur scorgendovi qualche eccesso. « Si può dare a un popolo maggior vigore », scriveva a proposito del Congresso di Norimberga del 1937. « Ma si può voler tutto trasformare fino a inventare nuovi riti, che penetrano a tal punto la vita e il cuore dei cittadini? Il Francese, che comprende male lo straniero, comincia a stupirsi, ancor prima di capire. » [2] Tuttavia, se l'aspetto « neo-pagano » del nazionalsocialismo l'aveva in qualche modo inquietato, Brasillach vedeva comunque nel bastione nazionalsocialista la più sicura difesa della chiesa contro il bolscevismo. Visitando, nel 1943, le regioni della Russia occupate dai Tedeschi, Brasillach apprende che i giovani russi scoppiano a ridere quando, in un vecchio dramma teatrale, si fa allusione a Dio e alla religione. « Dedico queste curiose riflessioni », egli scrive, « ai grandi della Chiesa, i quali pensano che si possa 'met-

[1] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, Les Sept Couleurs 1955, p. 185.

[2] R. Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, p. 277.

tersi d'accordo' con il bolscevismo. »[1] Ma l'atteggiamento spirituale di Brasillach a quel tempo non è ancora quello di cui più tardi faran fede gli sconvolgenti *Poèmes de Fresnes.*

* * *

Con Lucien Rebatet, abbiamo invece a che fare con un anticlericale della specie più violenta. Tra le accuse che egli muove a Maurras e all'*Action Française* in *Les Décombres*, figura in primo piano la riconciliazione intervenuta nel 1939 tra l'*AF* e il Vaticano. L'atteggiamento dei cattolici al tempo del Fronte popolare, l'appoggio accordato da Bernanos e Mauriac alla causa della Repubblica spagnola scatenano la sua collera.

In via generale, i devoti, siano di destra o di sinistra, « nazionali » o « Fronte popolare », hanno il dono di dargli sui nervi. Nulla l'esaspera maggiormente del loro beato ottimismo, ad esempio quello del giovane tenente che, nel bel mezzo dell'evacuazione, gli dichiara che i Tedeschi non entreranno a Chartres, perché santa Teresina del Bambin Gesù non lo permetterà. « Ah! i cretini eucaristici! Gli imbecilli del *Credo!* La quadruplice essenza nella perfezione dell'idiozia. »[2]

Il 21 giugno 1940, ascoltando la radio di una fattoria nei dintorni di Bordeaux, ha la sgradevole sorpresa di udire, in luogo del notiziario, una voce « clericale, lamentosa e nasale », quella appunto dell'arcivescovo di Bordeaux, che invita i Francesi a pensirsi dei loro peccati, ad accettare la sconfitta come castigo. « Il disastro non era ancora avvenuto, e già i preti stendevano le loro maniche e le loro sottane... » Arrivando a Vichy, il furore di Rebatet raddoppia allorché vede che il clero si spinge in prima fila: « Avrei davvero preferito che questi prelati e i devoti parlassero un po' di sé, che avessero qualche parola di pentimento per il contrasto almeno irritante tra le loro disarmanti omelie d'un tempo e gli strom-

[1] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, p. 231.
[2] L. Rebatet, *Les Décombres*, Denoël, 1942, p. 386.

bazzamenti del 1939, per il loro antirazzismo e la loro demagogia. Ma non ne facevano parola, né alcun nome di autentico cialtrone usciva dalle labbra dei nostri predicatori. »[1]

A dire il vero, non è solo il comportamento del clero o degli intellettuali cattolici a provocare il furore di Rebatet, ma, in via generale, il ruolo svolto dalla Chiesa nella società moderna. « Non risaliamo alle origini e agli apostoli », scrive. « La religione cristiana vive e agisce frammezzo a noi. Agisce e vive male: ecco tutto. » Egli accusa la Chiesa d'esser scesa a patti con i suoi peggiori nemici: giudaismo, massoneria, bolscevismo, per far fallire le rivoluzioni fasciste. Le rimprovera d'esser stata profondamente infedele alla sua missione, tanto riguardo ai corpi quanto riguardo alle anime:

« Essa [la Chiesa] può menar vanto finché vuole della propria sollecitudine nei confronti dei proletari: bisognerebbe esser proprio dei bigotti per cascarci. Senza dubbio, si può scovare qualche idea valida nei più disinteressati tra i sociologi cattolici, i quali del resto sono vissuti perlopiù un buon mezzo secolo fa. Esiste, suppongo, in certe derelitte periferie, in certe miniere di carbone del Nord, qualche parroco con la berretta, vero lavoratore della carità eucaristica, il quale deve costituire una commovente eccezione. Ma quando la Chiesa brandisce la lista delle sue leggi sociali, non si può far altro che constatare che nessuno dei suo progetti è stato attuato. Quanto alle opere concrete, associazioni, conferenze su questo o quest'altro, si tratta di mediocri plagi della demagogia ufficiale, di strumenti pubblicitari per strapparle la clientela. In un caso o nell'altro, i bisogni del popolo sono l'ultima delle sue preoccupazioni... »

Rebatet stigmatizza l'egoismo, la meschinità, le ruberie della borghesia cattolica:

« Tutti coloro i quali hanno dovuto guadagnarsi il pane quotidiano agli ultimi gradini della scala sociale (personalmente, sono tra quelli), posso-

---

[1] *Op. cit.*, p. 477.

no testimoniare in questo senso: salvo rarissime eccezioni, non esiste padrone più duro e ladro del padrone che va a messa. Basta andare a Lione, città profondamente cattolica, osservare le ciurme delle Assicurazioni, in cui i consigli d'amministrazione sono formati da benpensanti. Le fisionomie più aggrondate, più insolenti del capitalismo francese, le sue forme di servaggio più arcaiche s'incontrano senza fallo tra i cattolici praticanti. »[1]

Il fallimento della Chiesa, Rebatet l'attribuisce in primo luogo alla degenerazione intellettuale, filosofica e morale dell'*élite* cattolica, di cui fornisce una colorita descrizione:

« Quella iena biliosa che è Mauriac, quell'aberrante e lugubre ubriacone di Bernanos, quel facocero di Louis Gillet, stuoino intriso d'inchiostro nel quale si sono asciugati i piedi tutti i giudei del *Pourri-Soir*; o ancora Henry Bordeaux, capitello fatto di zucchero d'orzo e liquirizia, dal quale penzolano i buoni dèi di Bouasse-Lebel; o, ancora, fra i trapassati d'ieri, un fungo velenoso da sottobosco, il piccolo padre Georges Goyau. Accanto a questi, anche qualche talento vero, ma tutti talmente speciosi, talmente equivoci, e ogni riga dei quali s'insinua tra tare sessuali, impotenti ossessionati, masturbatori che eleggono l'acquasantiera a seggetta, pederasti che cercano Dio nel buco del culo dei ragazzi. Un unico vero scrittore di osservanza cattolica, Paul Claudel, che però, dal punto di vista politico, è un imbecille piramidale ».[2]

E Rebatet prosegue la sua implacabile requisitoria. La filosofia cristiana è piena di compiacimento per i moderni fermenti di decomposizione. L'arte cristiana è a tal punto scomparsa « che s'avrebbe ragione di affermare che dovrebbe essere ormai vietato l'ingresso dei curati in ogni bella chiesa ». Gli alti dignitari della Chiesa sono sullo stesso piano dei loro compari dei Parlamenti, delle sinagoghe e delle logge, e ai preti

[1] *Op. cit.*, pp. 552-553.
[2] *Op. cit.*, pp. 553-554.

nobili e devoti non resta ormai altra scelta che « l'esodo in missioni lontane ». Ma laddove la Chiesa maggiormente rivela la sua decrepitezza, è quando riserva i suoi favori ai propri nemici, e la sua ostilità ai regimi e agli uomini di Stato che difendono la civiltà cristiana. Per Rebatet, la spiegazione di questo fenomeno è semplice: « Le Chiese del XX secolo, incapaci di mantenere l'ordine tra gli uomini, non tollerano che altri si sostituiscano alla loro inettitudine. Sotto gli sproloqui mistici e morali coi quali si scagliano contro i regimi totalitari, mal nascondono il loro odio per tali concorrenti ». Donde la conclusione: « Poiché la Francia è fondamentalmente cattolica, ogni Rivoluzione nazionale si troverà necessariamente contro il cattolicesimo. Ogni programma politico il quale non ne tenesse conto e non prevedesse una risposta, sarebbe perfettamente vano ».[1]

Rebatet si rifiuta d'altro canto di credere che il nazionalsocialismo tedesco possa rappresentare una minaccia per la fede cristiana. S'è molto parlato del paganesimo tedesco, e l'idea s'è diffusa. Rebatet riferisce come una brava contadina del Delfinato, sua regione natale, gli abbia descritto il concerto di una fanfara militare tedesca: « Sì, si sono disposti in circolo sul prato di fronte, e hanno suonato certe loro musiche, come se fossero in chiesa. Sembra che fosse per adorare Hitler ». Ma, soggiunge Rebatet il quale ha testé assistito alle prime manifestazioni della Francia di Vichy, « è proprio in Francia che ho visto, da diciotto mesi a questa parte, gente la quale fa dell'eucaristia un rito magico, che avvilisce la religione dei Bianchi a una stregoneria da Negritos ». Quanto al paganesimo tedesco, a Rebatet piacerebbe che si facesse un raffronto tra il numero di comunioni pasquali nella Germania meridionale e quello delle regioni francesi di lingua d'*oc*. È vero, molti cattolici tedeschi, se si chiedesse loro di scegliere tra il papa e il Führer, non avrebbero un attimo d'esitazione; ma i cattolici

[1] *Op. cit.*, pp. 558-560.

dell'*Action Française*, in un dibattito del genere, si sono dichiarati « favorevoli a un antipapismo aggressivo ». Nei testi nazionalsocialisti incriminati dalle Chiese, Rebatet ha trovato unicamente « la fedeltà al capo, il sacrificio agli interessi della comunità, lo sforzo inteso a raggiungere la giustizia sociale, e innanzi tutto l'amore, la coscienza del suolo natale, del sangue bianco, che han fatto di noi quel che siamo, Francesi, Tedeschi, Italiani, Spagnoli, l'amore e la coscienza senza i quali diventiamo irriconoscibili, sleali verso noi stessi; tutto ciò che le Chiese sono state incapaci di difendere, ma in compenso, e più volte, hanno saputo abbattere sornionamente ».[1]

Concludendo la diatriba, Rebatet fa voti perché si manifesti una seconda Riforma, e la Germania gli sembra il Paese destinato a compierla. « Se fossi il papa, che Dio non voglia, le sei lettere L.U.T.E.R.O. ossessionerebbero spesso i miei sonni, Ma potrebbe darsi benissimo che questa volta Lutero non sorgesse in seno al clero. »

In attesa di tale ipotetica Riforma, Rebatet non ha dubbi: il fascismo dev'essere anticlericale; esattamente come dev'essere antioligarchico, antiebraico, antiparlamentare e antimassonico. E nel grande romanzo di cui proprio in quei giorni iniziava la stesura, e che doveva essere pubblicato soltanto dieci anni dopo, *Les deux Étendards*, l'elemento che domina incontrastato è la passione anticlericale. L'esempio di Lucien Rebatet sembrerebbe confermare la tesi di certi autori, ebrei e cristiani, secondo la quale l'antisemitismo rappresenta una rivolta religiosa più che politica.

* * *

Lo stesso, e forse a maggior ragione, dicasi dell'esempio di Céline, dal momento che, per il Céline libellista, il cristianesimo altro non è che un prolungamento del giudaismo... altrettanto nefasto e disgustoso di questo. « La religione cristianica? Quella giudo-talmudico-comunista? Una

[1] *Op. cit.*, p. 563.

gang! Gli apostoli? Tutti ebrei! Tutti *gangster*! La prima *gang*? La Chiesa! Il primo *racket*? Il primo commissariato del popolo? La Chiesa! Pietro? Un Al Capone del cantico! Un Trotsky per mugik romani! Il Vangelo? Un codice del *racket*... La Chiesa cattolica? Una truffa condita di buone parole consolatrici, il più splendido dei *rackets* che sia mai stato montato in tutti i tempi per l'incretinimento degli Ariani. Nessuno riuscirà mai più a far meglio!... »[1]

Egli s'indignerà contro gli antisemiti francesi, ad esempio Gobineau e Drumont, i quali hanno contrapposto il cristianesimo al giudaismo. A suo avviso, il cristianesimo è solo una « leggenda tramata dagli ebrei » per castrare gli Ariani.

« Propagata tra le razze virili, le detestate razze ariane, la religione di 'Pietro e Paolo' compì splendidamente l'opera, svilì a mendichi, a sotto-uomini fin dalla culla, i popoli soggiogati, le orde inebriate di letteratura cristianica lanciate, smarrite e imbecilli, alla conquista della Sacra Sindone, delle ostie magiche, abbandonando per sempre i loro dèi, le loro religioni esaltanti, i loro dèi di sangue, i loro dèi di razza... »[2]

Ma sarebbe un errore prendere in considerazione, dell'opera di Cèline, soltanto questo nietzschianesimo sommario. Nei suoi *pamphlets* c'è anche e soprattutto una costante e patetica protesta contro il materialismo moderno, distruttore dell'entusiasmo e della gioia. « Io desidero che esistano la forza maggiore, i mali necessari, in certi casi le meccaniche, i *trolleybus*, le ciclopompe, le calcolatrici automatiche, comprendo le scienze esatte, le nozioni aride per il bene dell'Umanità, il Progresso in marcia... Ma mi avvedo che l'uomo è divenuto più inquieto in quanto ha perduto il gusto delle favole, del favoloso, delle leggende, inquieto fino all'urlo, in quanto adula, venera l'esatto, il prosaico, il cronometro, il ponderabile.

---

[1] L. F. Céline, *L'École des Cadavres*, Denoël, 1938; II ed. 1942, p. 201.

[2] L. F. Céline, *Les Beaux Draps*, Nouvelles Éditions Françaises, Parigi, 1941, p. 81.

Ciò non s'addice alla sua natura. Impazzisce, pur restando lo stesso imbecille di sempre... »[1]

Prima di chiedere all'antisemitismo la spiegazione di tutte le disgrazie dell'universo, Céline aveva scritto una pagina davvero straordinaria sulla contrapposizione di visione religiosa tradizionale del mondo e di materialismo contemporaneo:

« La superiorità pratica delle grandi religioni cristiane consisteva nel fatto che non indoravano la pillola. Non tentavano di stordire, non cercavano l'elettore, non provavano il bisogno di piacere, non tergiversavano. Esse s'impadronivano dell'uomo nella culla e gl'impedivano di guardarsi attorno. Senza peli sulla lingua lo tartassavano: 'Tu, piccola informe putredine, tu non sarai mai altro che immondezza... Non sei che merda fin dalla nascita... Mi ascolti? Questa è l'evidenza, questo è il principio del tutto!... Tuttavia, forse, forse... ripensandoci meglio... ti resta una lieve possibilità di farti in parte perdonare di essere così immondo, escrementizio, incredibile... Basta che tu accolga con serenità tutte le pene, le prove, le miserie e le torture della tua breve o lunga esistenza. In perfetta umiltà...' » E Céline confessava di preferire il buon senso degli « autentici Padri della Chiesa i quali conoscono il loro strumento » alla follia di tutti coloro che, da due secoli a questa parte, hanno seguito il principio del diavolo « indirizzando l'Uomo verso la materia ».[2]

Questa magnifica protesta contro la decadenza materialistica non ci permette forse di vedere in Céline, malgrado i suoi attacchi contro il « cristianesimo giudaico », uno dei grandi difensori contemporanei della spiritualità?

* * *

Abel Bonnard rivelava nel suo libro sulla Cina il proprio interesse per i problemi metafisici. In un tempo in cui la maggior parte degli Europei

[1] *Op. cit.*, pp. 165-166.

[2] L. F. Céline, *Mea Culpa*, Denoël, 1937, pp. 17-18.

guardava con ironia o disprezzo alle « religioni orientali », egli scrisse pagine penetranti sulle grandi tradizioni cinesi. Del confucianesimo discerneva le virtù sociali, ma anche le limitazioni: « Dignitoso, delicato, preciso, il saggio confucianista è un'impeccabile comparsa; conosce, ad ogni incontro, il modo di congedarsi; la sua dottrina è sufficiente per le azioni ch'egli deve compiere, pur senza determinare in lui la splendida sovrabbondanza nella quale si riconoscono le morali superiori. Confucio è un modello, non è stato un rivelatore ».[1] La profondità che non riscontrava nel confucianesimo, Bonnard la scorgeva nel taoismo, soprattutto in Lie-tseu e in Ciang-tseu che gli ricorda Eraclito. « Il taoista », scrive, « s'assenta da tutto per tutto ritrovare; s'umilia e s'annichilisce nel seno del mondo. Il confucianesimo, incapace di speculazioni simili, sembra in primo luogo incitare l'uomo a far sì che le cose non si verifichino al di fuori di lui. Ma attribuisce al Cielo un potere tale che ne discende il fatalismo. »[2]

Dopo questo contatto con il pensiero cinese, Bonnard non era destinato, come altri viaggiatori conquistati dall'Asia, ad abbandonare l'idea della superiorità dell'Occidente. « L'Asia ci seduce per il suo modo di abbracciare il tutto senza definire nulla, di confondere ininterrottamente il pensiero col sogno e di conservare la saggezza lasciando a noi il metodo. Ma è soltanto in Occidente che l'uomo ha osato intraprendere il coraggioso inventario delle proprie ricchezze spirituali, inventario destinato a impoverirlo, e dal momento che il desiderio di apprendere è solo l'espressione depurata del bisogno di conquista, anche lo spirito critico rigorosamente inteso costituisce un vero eroismo intellettuale, a paragone del quale l'ingenua audacia di un guerriero fa quasi sorridere. »[3] Bonnard deplora tuttavia le rovine operate in

---

[1] ABEL BONNARD, *En Chine*, Arthème Fayard, 1924, p. 76.

[2] *Op. cit.*, p. 79.

[3] *Op. cit.*, p. 344.

Asia dallo spirito europeo moderno; e osserva come in pari tempo, e per una curiosa rivendicazione del destino, l'influenza asiatica s'eserciti in Europa, in quello che può avere di meglio. « Nello stesso preciso istante in cui noi ne attaccavamo la base, essa investiva le nostre vette: nel momento in cui il materialismo moderno ne invadeva il dominio, essa s'impadroniva, in Europa, di tutti coloro che tale materialismo colmava di disgusto. Tutto le è contrario negli strati più bassi delle nostre gerarchie, tutto le diventa amico al loro culmine. Forse la rivincita che in tal modo essa si prende, ha qualcosa di melanconico e vano. Non si può tuttavia fare a meno di tener presenti tutti questi scambi e d'immaginarsi, ponendoli ciascuno sul suo piano, questi movimenti diversi e contrari, se ci si vuol fare, del nostro tempo, una idea che sia adeguata ad esso. »[1]

Al termine del viaggio in Cina, Bonnard faceva voti che l'Occidente, anziché invitare i Cinesi a rinnegare se stessi, sapesse ricondurli alle loro proprie fonti: « La passione dell'uniformità accende solamente gli spiriti più meschini. Non ci potrebbe proporre, allo stato attuale delle cose, fine più nobile di quello consistente nel salvare, se ancora si è in tempo, le diverse anime dell'umanità ».[2]

La miglior biografia che Abel Bonnard abbia scritta è dedicata a san Francesco d'Assisi: ed è con tutta probabilità la più poetica che il santo abbia ispirata. Biografia è del resto un termine che non le si addice: più che un resoconto della vita del santo, si tratta di una meditazione sul suo spirito e sulla parte ad esso spettante nella storia dell'Occidente.

Ciò che Bonnard ha amato in san Francesco è il suo straordinario carattere: « Si può imitare san Bernardo, si può seguire san Domenico, non si può rifare san Francesco ». Francesco d'Assisi, santo misterioso quant'altri mai, di cui è pressoché impossibile evocare il carattere o la persona-

[1] *Op. cit.*, pp. 344-345.
[2] *Op. cit.*, p. 350.

lità, personaggio votato alla leggenda: « Non è esattamente un uomo: è un'apparizione dell'Amore ».[1] Francesco non è un santo come tanti altri, « è un cuore che nulla ha messo in soggezione »[2] e che ha abbracciato col suo amore non soltanto tutti gli uomini, ma l'intero creato: « La cicala che fa crepitare il suo canto secco, di giorno, in un albero polveroso, il grillo che distilla, di notte, la sua vibrazione umida e perlacea nella crepa d'un muro tranquillo, e perfino gli insetti senza nome che l'estate scrolla, ai margini della tovaglia splendente delle praterie, come le briciole del banchetto, sì, davvero, egli ha tutto amato ».[3]

Ciò che rende san Francesco d'Assisi assai diverso dagli altri uomini d'Occidente, l'avvicina invece agli uomini d'Oriente. Egli è loro simile per « la stessa facile fraternità con tutto ciò che vive ». E « si vede scarsa differenza tra il santo d'Assisi che, nello splendore del mattino, chiama il sole 'frate', e il poeta giapponese il quale, vedendo salire nella sera l'astro dalle inesauribili delizie, mormora, il volto inondato d'estasi: 'O molto venerabile dea luna!' ». Questa differenza, aggiunge Bonnard, tuttavia esiste. Sta nel fatto che per san Francesco d'Assisi, il mondo « non è un grande sogno... Sarebbe vano cercare in lui la impercettibile sfumatura di rancore che vela le pitture e le poesie cinesi. Nella sua anima si può trovare sofferenza e dolore, ma non vi si trova melanconia, poiché in fondo alla più delicata melanconia si nasconde sempre un'ombra d'egoismo lamentoso, e nessuno ha mai avuto occasione di scorgere né di sospettare la presenza dell'egoismo in san Francesco. Egli ha l'anima mattinale dell'uomo d'azione. La sua allegrezza è la fanfara che dà la sveglia al soldato all'aurora. Egli comunica la sua gieazza all'anima degli altri, per strapparli alla tristezza in cui sono sprofondati. Egli è felice

---

[1] A. Bonnard, *Saint François d'Assise,* Flammarion, 1929, p. 150.

[2] *Op. cit.,* 152.

[3] *Op. cit.,* p. 162.

affinché la felicità abbia inizio. Egli muove al mondo una guerra d'amore ».[1]

Francesco è senza dubbio, di tutti i santi del cristianesimo, quello che ha riportato la più folgorante vittoria sul Diavolo. « Mai, ammirando un fiore o un uccello, temeva di cadere in una trappola del Maligno, tant'era certo d'averlo bandito da tali delizie. Egli ha strappato al Demonio il suo mantello di rose. Dopo di lui, il Diavolo è rimasto l'Avversario, ma non è mai più stato il Seduttore. »[2] In realtà, l'amore veemente di san Francesco d'Assisi è come « il legno di sandalo che consumandosi profuma tutta la casa » e « l'Inferno non gli fa orrore se non come sede di una vita minore, e senza dubbio, per lui, più che il luogo in cui si brucia è il luogo in cui si gela ».[3] Francesco si distingue dagli altri santi per la pienezza dell'amore e della gioia: « Egli è il santo della Felicità. Gli altri santi sono come viandanti ancora per via, egli è il pellegrino ormai arrivato alla meta. Gli altri si sforzano di descriverci la felicità celeste, egli ce la pone ingenuamente sotto gli occhi. Gli altri attingono a Dio solo al culmine dei loro trasporti, poi ricadono frammezzo a noi; Francesco, anche nella pace dello spirito, resta sempre avvolto nell'ineffabile amicizia divina. Egli è ancora nel mondo del dolore, per la compassione che l'associa a tutte le nostre pene, ma personalmente vive già in quello della beatitudine, e ce ne fa avvertiti per mezzo della sua eterna canzone ».[4]

Quel che inoltre Abel Bonnard venera in san Francesco, è il carattere aristocratico. Lo scrittore rileva che i primi compagni del santo non erano, come si è detto, popolani, ma nobili, e non se ne stupisce: « Gli stessi voti ch'egli imponeva ai suoi discepoli, il completo annichilimento dell'orgoglio, l'assoluta indigenza, la sconfinata umiltà, non erano tali da tentare l'anima popolare. La

[1] *Op. cit.*, da p. 175 a p. 177.
[2] *Op. cit.*, p. 183.
[3] *Op. cit.*, p. 185.
[4] *Op. cit.*, p. 244.

povera gente è troppo vicina al nulla sociale per compiacersi di ricadervi... Occorre essere al sommo della gerarchia per trovare dolce umiliarsi in una volontaria nullità. Bisogna aver goduto di tutti i beni per desiderare di affrancarsi nella povertà. Il piacere che l'anima trae da tali rinunce è proporzionale al cambiamento sperimentato. La stanchezza dell'ordine sociale è un sentimento da raffinati ».[1]

È in ogni caso un errore voler fare di Francesco d'Assisi un santo democratico, tanto più che la preoccupazione della società in lui non esiste. « Il suo sentimento, nei confronti della società, a somiglianza di quello del Cristo, può definirsi tanto rispetto quanto indifferenza o disdegno. Egli auspica che tutti gli uomini siano in pace con la società, per poter essere più liberi di cercare la loro strada in un'altra direzione. Appiccicandogli delle intenzioni sociali, non solo si misconosce ciò ch'egli ha di più raro e più prezioso, ma in virtù di tale controsenso ci priviamo del vantaggio che a noi deriva dalla sua comparsa: anziché profittare dell'evasione ch'egli ci offre, lo facciamo entrare nella nostra prigione. »[2]

Quest'ultimo passo ci mostra che, se Bonnard può sentirsi d'accordo con lo spirito della società cristiana precedente il Rinascimento, si sente però estraneo a quello della società cristiana dei giorni nostri. Lo spirito del mondo moderno, che rifiuta la contemplazione a profitto d'un'attività sempre più materiale, gli sembra incompatibile con la vita spirituale. « È evidente che oggigiorno la folla guarda al proprio tornaconto, e per quanto la riguarda, cerca di ostacolare i tipi di vita che non siano conformi al suo. È per questo che gli Ordini religiosi sono tollerati a fatica, perché i princìpi sui quali si fondano, sfidano i gusti e le preferenze della moltitudine. Quest'impero della mediocrità s'estende ben più in là di quanto non si creda. Basta che appaia un uomo eccezionale, e

---

[1] *Op. cit.*, p. 220.

[2] *Op. cit.*, p. 225.

subito il medico e l'alienista fissano l'occhio su di lui, e son pronti a scoprirgli le disposizioni morbose che solo la gente mediocre non presenterà mai. L'uomo moderno ha preso tutte le possibili precauzioni contro il sublime... »[1]

Nemico del mondo moderno, Bonnard non poteva affatto apprezzare i compromessi della Chiesa col mondo. In *Les Modérés*, egli evoca la tragedia dell'Adesione, e rivela come, allorché il reazionario si volge alla Chiesa, « al fine d'avere almeno l'appoggio d'una forza nobile, questa, temporale al pari delle altre potenze del mondo, gli dimostri il glaciale disprezzo riservato a coloro che ritiene vinti ».[2] Bonnard giudica severamente l'adesione alla Repubblica consigliata ai cattolici francesi da papa Leone XIII: « Un papa ben intenzionato, ma un po' troppo frettolosamente e futilmente avido di grandi risultati, scambiò per una divergenza di facile composizione il conflitto irriducibile del cattolicesimo e della Repubblica, e in tal modo, per effetto di una politica erronea nella concezione, mentre sembrava esperta nelle procedure, non solo egli perse coloro che s'era arrogato il diritto di guidare, ma addirittura li condusse a una di quelle fini senza gloria e quasi senza onore che sono le sole morti dalle quali una causa non possa resuscitare ».[3]

Se dunque si scopre nell'opera di Bonnard una profonda ammirazione per il cristianesimo in quanto espressione suprema e insostituibile della civiltà, non vi si distingue tuttavia il segno d'una partecipazione personale alla vita religiosa. Bonnard scorge nel cristianesimo un meraviglioso riflesso dell'eterna Bellezza, e non l'apparizione unica della Grazia. Le sue riflessioni religiose e metafisiche sono dominate dalla preoccupazione estetica; ed è soprattutto quest'estetismo che gli sarà rimproverato da certuni al tempo della Rivoluzione nazionale.

---

[1] *Op. cit.*, p. 20.

[2] A. Bonnard, *Les Modérés*, Grasset, 1936, p. 119.

[3] *Op. cit.*, pp. 165-166.

* * *

Alphonse de Chateaubriant ha senza dubbio intuito assai presto il « mirabile ordine delle cose di Dio », di cui parla alla sorella in una lettera spedita dal fronte, il 25 novembre 1914. Tutta la sua corrispondenza degli anni di guerra testimonia, del resto, l'intensità della sua vita interiore. Il 10 febbraio 1915, scrive a Romain Rolland, il suo più caro amico, che la vita di caserma « frammezzo agli animali » gli ha fatto comprendere « la verità profonda della Vita », e « perché Gesù era nato in una stalla ». Egli ha scoperto il vero significato dell'amore, quale l'insegna Gesù: « Ho dovuto, per sentirne tutta la portata, vivere per sei mesi con i pescatori del lago di Tiberiade, condividerne il cibo, confondere le mie con le loro mani deformate, raccogliere dalle loro bocche, dalle bocche di coloro che non hanno la preoccupazione delle belle parole, meravigliosi chiarimenti degni del vangelo. Così ho anche amato il fango delle strade, e la terra dura che mi fa da giaciglio, e le piogge e il vento gelido, perché anche in essi s'esprime la parola del Dio Eterno ».[1]

In una lettera alla moglie, egli conferma, qualche giorno più tardi, l'importanza decisiva, per la sua evoluzione spirituale, dei momenti che ha testé vissuti:

« Gli anni 1914-1915 saran quelli che avranno visto fruttificare nel mio cuore il Vangelo di Gesù. Tutt'a un tratto la persona di Gesù s'è levata di fronte a me dai solchi calpestati che traversavo e, prendendomi per mano, m'ha condotto attraverso le grandi folle incoscienti e cieche ».[2]

Il cristianesimo di Chateaubriant è dunque quello della Chiesa? Sarebbe difficile rispondere affermativamente, leggendo queste confidenze fatte alla sorella: « Oggi, mi ripugnerebbe passare le mie giornate ai piedi del crocefisso. Esattamente come coloro i quali si smarriscono nell'offerta di tutti

---

[1] ALPHONSE DE CHATEAUBRIANT, *Lettres des années de guerre 1914-1918*, Éditions André Bonne, 1952, p. 47.
[2] *Op. cit.*, p. 49.

i loro gesti e azioni alla persona del Cristo non riconoscono che il Cristo è multiforme oltreché eterno, e che il loro destino più vero e più alto consiste nell'essere essi stessi altrettanti cristi ».[1] Queste righe permettono di ritenere che Chateaubriant conoscesse il sermone di Maestro Eckhart, nel quale si dice che « quand'anche vi fossero migliaia di cristi, vi sarebbe comunque un unico Cristo ».

È interessante notare come, in Chateaubriant, il pensiero gnostico si concilii a volte con un certo evoluzionismo. « L'anima contemporanea ». scrive alla moglie nel 1916, « aspira con tutte le sue forze, con tutte le sue suppliche, alla rivelazione del Cristo nuovo, della grande anima eroica che dovrebbe imporre al mondo smarrito l'obbedienza alla legge dell'amore. Se quest'anima non appare », aggiunge, « siamo perduti. »[2] Tornando per altra via sulla stesso argomento, nel 1917 scrive: « Dopo il compimento del formidabile lavoro materiale che assorbe le nostre generazioni, il mondo spirituale riapparirà fondato ed edificato su una nuova pietra, pietra cavata da una carriera sconosciuta del cattolicesimo, dello stesso cristianesimo; pietra che a mio avviso Nietzsche ci ha fatto toccar con mano ».[3]

L'inquietiudine spirituale non avrebbe mai abbandonato Alphonse de Chateaubriant. All'indomani del Premio Goncourt, assegnatogli nel 1912 per il romanzo *Monsieur des Lourdines*, già scriveva: « Sono disorientato e scontento. Decisamente, sono fatto per un'altra felicità ».[4] Soltanto quattordici anni dopo avrebbe scoperto, estratto le certezze interiori della sua meditazione. Ed è allora che egli crede di afferrare lo spirito del vero cristianesimo, non già negli autori cristiani, bensì nei Greci. « 'Uomo potente è colui il quale fa cominciare il mondo con Dio e non con sé

---

[1] *Op. cit.*, p. 78.
[2] *Op. cit.*, p. 148.
[3] *Op. cit.*, p. 181.
[4] A. de Chateaubriant, *Cahiers 1906-1951*, Grasset, 1955, p. 38.

stesso', dice Eschilo; e si tratta già di puro cristianesimo, che ben pochi cristiani comprendono, cristiani quali s'immaginano che far cominciare il mondo con Dio significhi concedergli teoricamente che è con Lui che il mondo 'deve cominciare'. Quanti cristiani avrebbero bisogno d'un Eschilo il quale li riempisse di pugni! »[1]

Chateaubriant riporta la frase del curato d'Ars il quale, allorché qualcuno si stupì di fronte a lui delle sue cognizioni metafisiche, per tutta risposta si limitò a indicare il suo inginocchiatoio. Il curato d'Ars, osserva Chateaubriant, non intendeva dire che basta « articolare innumerevoli preghiere » per sapere ciò ch'egli aveva imparato, ma far comprendere che sull'inginocchiatoio da lui indicato « egli s'era immerso in un raccoglimento costante, infinito, e che là, chiudendo gli occhi del corpo e lasciandosi aprire quelli dello spirito, aveva *visto* ». Rifacendosi alle proprie esperienze personali, Chateaubriant aggiunge: « Ho assistito in me stesso al funzionamento delle leggi profonde. Il vecchio Tolstoi aveva ragione: solamente quando l'uomo è rigettato dalla carreggiata della legge normale e crede che tutto sia perduto, comincia, per effetto dei contrasti che vengono alla luce nel suo spirito, a concepire quella che è la sua norma nell'ambito della verità ».[2] Lo scrittore si pone la domanda: « La nostra scienza nel relativo non finirà per nasconderci sempre più la nostra ignoranza nell'assoluto e per fare di noi, anziché i sapienti che crediamo di essere, degli asini sempre più vecchi? »[3] Egli sa in ogni caso che la scienza più alta, la sola scienza che meriti lo sforzo di tutto il nostro essere, passa per l'esperienza interiore. « La contemplazione è di per sé lo strumento della trasformazione e dell'evoluzione. »[4]

La riflessione sullo sviluppo spirituale dell'individuo non impedisce a Chateaubriant di pen-

---

[1] *Op. cit.*, p. 83.
[2] *Op. cit.*, p. 89.
[3] *Op. cit.*, p. 90.
[4] *Op. cit.*, p. 94.

sare alla società. Ma egli ritiene che « una società valga soltanto per le più alte personalità nelle quali si elabora la sua coscienza ». Il grande problema dell'organizzazione sociale è dunque la costituzione dell'*élite*. La natura stessa tende alla gerarchia, e i forti devono assumere il ruolo loro spettante. « Uccidere il forte è quindi un crimine contro natura. Forse che oggi i forti hanno cessato di essere tali, oppure la forza è stata usurpata dalla moltitudine di deboli? »[1]

Per questa ricostituzione dell'*élite*, Chateaubriant non contava affatto sulla Chiesa. « Senza dubbio era necessario che la Chiesa avesse il monopolio della divinità, ma il risultato di tale appropriazione è stato quello di privare il vocabolario sacro del suo significato universale e di dare a ciascun termine una sorta di significato liturgico che perde ogni sua portata fuori delle porte del Tempio. L'intervento del culto, in quanto il culto si rivolge alla fantasia e le inculca un dato ordine di fatti, ha forse contribuito a limitare il sentimento di Dio. »[2] Non sarà per mezzo della chiesa che l'uomo arriverà a Dio, pensa quindi Chateaubriant, quanto pel tramite della natura: « I veri fonti battesimali non hanno sede nell'ombra fredda delle chiese, ma s'aprono beanti nel cuore del deserto, ossia lontano dagli uomini, nella solitudine della natura... Il tempio, quale voi lo conoscete, altro non è se non il portale del Tempio ».[3]

Questa mistica naturalistica spiega l'attrazione esercitata su Chateaubriant dalla Germania. Recatosi al di là del Reno nel 1936, egli credette di trovarvi tutto ciò che cercava. « I nazionalsocialisti », scrisse al suo ritorno, « sono l'apparizione umana d'un nuovo principio dell'opera di Dio. Che cosa sono, questi uomini di fede che dominarono la sofferenza e la sconfitta? Un esempio umano e una vittoria umana; e anche, lo dichiaro, un immenso desiderio di vedere le altre na-

[1] *Op. cit.*, p. 99.
[2] *Op. cit.*, p. 113.
[3] *Op. cit.*, p. 119.

zioni esultare con loro di questa vittoria che è vittoria di tutti. »[1]

Che cosa aveva dunque creduto di scorgere, Chateaubriant, nel nazionalsocialismo? Una rivoluzione che s'opponesse alla rivoluzione materialista, un tempo giacobina, oggi bolscevica; una rivoluzione spirituale. Tale rivoluzione spirituale equivale semplicemente alla conversione, ossia alla *rivoluzione nell'uomo,* nello spirito dell'uomo. Si tratta dunque di una rivoluzione paragonabile alla rivoluzione socratica e alla rivoluzione cristiana, soprattutto nella sua espressione medioevale. L'uomo nazionalsocialista è colui il quale « ha compiuto, nel mondo pratico, l'esperienza che finalmente rispondeva a quel che, da oltre diciannove secoli, gli predica ai quattro venti la voce profonda del cristianesimo ».[2]

Chateaubriant ha tuttavia incontrato in Germania certi religiosi cattolici sconvolti dall'ordine nuovo e dal nuovo spirito, e ne riferisce schiettamente il parere. Uno di essi gli ha detto che « nel razzismo, come nel comunismo, l'anima è perduta ».[3] Un altro s'è lagnato della soppressione delle organizzazioni giovanili cattoliche, a vantaggio dell'organizzazione giovanile unificata, la *Hitler-jugend.* Ma Chateaubriant non s'è lasciato convincere: ha ascoltato più volentieri le argomentazioni d'un « montanaro solitario, dal cuore di cervo, mistico contemplativo ed eremita impenitente, disceso per l'occasione da una delle alture boscose della Foresta Nera » e che gli ha ricordato i testi ufficiali del Terzo Reich, tutti tali da garantire la tranquillità delle Chiese cattolica e protestante. Lo stesso individuo ha tenuto a rassicurarlo circa il presunto paganesimo hitleriano: se la Germania nazionalsocialista si rifiuta all'esaltazione della Croce, ciò dipende dal fatto che comprende come « il Vangelo eterno non s'arresti a mezza strada tra la prova e il

[1] Alphonse de Chateaubriant, *La Gerbe des Forces,* Grasset, 1937, p. 161.

[2] *Op. cit.*, p. 206.

[3] *Op. cit.*, p. 18.

risultato della prova stessa, in altre parole che la Crocifissione e la Resurrezione sono un solo e identico atto, che nessuno ha il diritto di separare... »[1] Ancora, l'uomo è convinto che « la Germania sia l'unico Paese tuttora veramente cristiano sulla faccia della terra », fatto che Chateaubriant sembra disposto ad ammettere...

D'altro canto, il superiore di uno dei più celebri monasteri tedeschi ha risposto a Chateaubriant che gli parlava delle persecuzioni del regime contro la Chiesa: « La Chiesa ne ha superato ben altre », e ha negato qualsiasi assimilazione del nazionalsocialismo al bolscevismo.

E il razzismo? Non soltanto Chateaubriant non ne ha scorto il carattere pagano, non soltanto gli è apparso come un mezzo legittimo di difesa della comunità, ma crede anche di poterlo giustificare scoprendone l'origine nella metafisica di san Paolo. Secondo l'Apostolo, « il grande, magnifico, completo fine del cristianesimo sulla terra... è lo sviluppo e il fiorire in ogni uomo d'un principio, che è quello del Cristo ». Ma tale sviluppo deve avvenire nell'ambito di ogni naturale gruppo umano. Ed è necessario che i gruppi naturali siano omogenei, siano puri: « Se il gruppo è puro, se gli uomini sono simili, lo spirito sarà identico e l'associazione per Dio potentemente unanime. La razza diverrà così, per effetto della sua omogeneità, il più alto trampolino verso la preghiera. Se il gruppo non è puro, e per conseguenza se gli individui sono dissimili a cagione della natura del loro spirito, l'interesse del loro cuore, la forma della loro fede, ciascun uomo si farà individuale e la grande forza della preghiera andrà perduta ».[2]

A sostegno della sua difesa d'un razzismo in tal modo spiritualizzato, Alphonse de Chateaubriant invoca quella ch'egli definisce « la lezione delle vetrate di Notre-Dame di Chartres ». Sopra i due grandi rosoni della cattedrale, si vedono gli apostoli che portano sulle spalle i profeti del

---

[1] *Op. cit.*, p. 220.
[2] *Op. cit.*, p. 232.

Vecchio Testamento. E « il viso di ciascuno dei profeti, grazie al colore indubbiamente dato alla loro pelle, rappresenta in una luce eterna le varie grandi razze che si sono spartite la terra. Il simbolo, naturalmente, vale oggi come valeva in passato. Oggi come ieri, le razze giustapposte, incastonate l'una accanto all'altra in un quadro immutabile, non si mescolano, non devono mescolarsi ».[1] Chateaubriant nota che « la scienza intuitiva del vecchio liturgista del Medioevo » stranamente coincide con quella testimoniata dal conte di Gobineau!

Chateaubriant tralascia a volte le sue meditazioni per riferire semplicemente quanto ha constatato. Gli è apparso evidente che il cristianesimo era meno combattuto nella Germania hitleriana di quanto lo fosse nella Francia laica e repubblicana. « In quanti locali pubblici, birrerie, ristoranti, *gasthaus*, non ho visto, appesi alle pareti, crocefissi decorati col ramoscello di bosso... Per le strade sfilano le processioni. Da noi, da molto tempo ciò non accade più. Nei tribunali, il giuramento viene sempre pronunciato davanti al crocefisso. »[2]

Alphonse de Chateaubriant si lasciava convincere più facilmente dal simbolismo che dal ragionamento. Nella cattedrale di Bamberga, ha contemplato, in compagnia d'un amico tedesco, il cavaliere che si trova lungo il pilastro di sinistra: *Der Bamberger-Reiter*. L'amico gli ha fatto osservare quanto fosse diverso questo cavallo « così obbediente, poco personale, scialbo » dal cavallo del Colleoni, magnifico e possente, ma orgoglioso e irritabile. Esattamente come il cavallo del Colleoni, quello del *Bamberger-Ritter* sembra riflettere il carattere del cavaliere. « Le dirò di più », esclama l'amico tedesco: « il cavallo del Colleoni e il Colleoni erano l'impero tedesco; e il *Bamberger-Reiter* e il suo cavallo sono il nostro Hitler e la nuova Germania ». Poi spiega: il Führer non è un despota il quale go-

[1] *Op. cit.*, p. 232-233.
[2] *Op. cit.*, pp. 226-227.

verni per mezzo del terrore, della potenza della materia, ma « servendosi dello spirito ».[1] Questa fiducia in un Hitler cristiano può apparire oggi puramente fantastica: essa era comunque presente in Alphonse de Chateaubriant e in un certo numero di credenti tedeschi.

Anticlericalismo violento in Céline e Rebatet; rispetto sfumato di riserve in Brasillach e Drieu; estetismo in Bonnard; misticismo totale, ma misticismo naturalistico, in Chateaubriant: le posizioni metafisiche e religiose degli scrittori « fascisti » erano evidentemente assai dissimili. Avevano però tutte un elemento in comune: nessuno degli scrittori in questione aderiva pienamente all'insegnamento della Chiesa, nessuno di essi poteva essere considerato uno « scrittore cattolico ». In pari tempo, ciascuno di essi, ivi compresi gli anticlericali Rebatet e Céline, sembrava sperare che il trionfo dei valori « fascisti » suscitasse un rinnovamento spirituale, ossia una « nuova sacralizzazione » della società nazionale.

---

[1] *Op. cit.*, pp. 325-328.

IL FASCISMO è inseparabile dal nazionalismo: ma i fascisti francesi furono indotti a cercare un'intesa tra la Francia e i paesi stranieri che avevano trovato nel fascismo la fonte del loro rinnovamento.

Si è spesso rimproverato ai fascisti francesi d'aver disconosciuto il genio nazionale, per andare a chiedere ispirazione ai paesi stranieri. È più esatto dire che son stati i paesi stranieri che a volte han preso a prestito da certi pensatori francesi gli elementi dottrinari delle loro rivoluzioni nazionali. La Germania nazionalsocialista s'è rifatta ad Arthur de Gobineau e a Vacher de Lapouge, precursori della sua dottrina razzista. Il fascismo italiano doveva molto alle idee di Georges Sorel. Mussolini, Franco e soprattutto Salazar hanno attinto largamente alla dottrina di Charles Maurras (in occasione della morte di Maurras, l'Assemblea nazionale portoghese gli rese ufficialmente omaggio). A coloro che, al tempo dell'occupazione, erano soliti dire: « Fascismo, nazionalsocialismo, corporativismo, non sono cose francesi », Drieu rispondeva: « Non c'è una sola idea del fascismo la quale non sia stata abbozzata da uno scrittore francese degli ultimi cinquant'anni. Solo che le idee francesi non potevano più esser messe in atto, per cui gli Italiani e i Tedeschi, che hanno espresso in

pari tempo l'idea e la sua attuazione, sono le creature della politica del secolo ».[1] Ma i fascisti francesi non avranno mai l'idea di « snazionalizzarsi » proclamandosi fascisti.

Attorno al 1934, Brasillach e Rebatet, che collaboravano, come è noto, a *L'Action Française*, più che una intesa tra le nazioni europee, sognavano una restaurazione della potenza francese. A *L'Action Française*, l'idea europea era considerata alla stregua di un deplorevole errore democratico e di una trappola tesa alla nazione francese da certe forze internazionali. Pur affermando che « la germanofobia sistematica del meridionale Maurras » l'aveva sempre « lasciato indifferente », Lucien Rebatet scrive: « Per un ragazzo che aveva quindici anni il giorno della vittoria, la supremazia e la egemonia della Francia non potevano esser messe in dubbio », e aggiunge: « Aristide Briand fu così il primo uomo politico che io abbia detestato sul serio, del quale abbia preteso l'assassinio come misura di pubblica sicurezza. Scaltro, dotato d'una spregevole abilità a mantenersi a galla e a evoluire nelle paludi del Parlamento, era bolso già quando si sedeva al tavolo con lo straniero per difendere contro di esso gli interessi della Francia. Metteva all'asta i frutti più legittimi dei nostri terribili sacrifici e della nostra vittoria, ottenendone in cambio ridicole pergamene ». E il giovane Rebatet serrava i pugni vedendo nei cinegiornali « l'ultima sfilata delle nostre giubbe azzurre sotto i tigli di Magonza ».[2]

I sentimenti di Brasillach erano pressappoco gli stessi, e ne fa fede *Notre Avant-Guerre.* I vecchi sogni incarnati da Briand non gl'ispirano alcuna fiducia quando constata le vittorie diplomatiche della Germania. Egli evoca il pacifismo che toccava l'apice al tempo in cui Bruning s'era recato a Parigi e assisteva alla messa in Notre-Dame des Victoires. « Le signore e gli intellet-

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Pensées urgentes* », in *La Gerbe*, 14 novembre 1940.

[2] L. Rebatet, *Les Décombres*, pp. 21-22.

tuali s'entusiasmavano per un tedesco, Friedrich Sieburg, il quale pubblicava *Dio è francese?* Abbiamo avuto molta paura degli Elmi d'Acciaio, molta paura di Treviranus. Chi se ne ricorda più, oggi? » E dopo aver evocato il pacifismo francese, Brasillach aggiunge: « Ci si addormentava, insomma. Il sonno è la caratteristica peculiare dei tre o quattro anni compresi tra l'evacuazione di Magonza e l'ascesa al potere del nazionalsocialismo ».[1]

La stèssa cosa non si può dire di Drieu La Rochelle. L'idea europea s'era impostata al suo spirito all'indomani della vittoria del 1918. Era stato allora ch'egli aveva preso « la misura della Francia », respingendo le illusioni ottimistiche che continuavano ad accordare al paese « una parte di primo piano che non gli s'addice più », ma della quale s'era nutrita la sua adolescenza. Non ci siamo giaciuti con la vittoria, esclamava. « Dal momento che i Francesi non erano stati i soli a vincere il nemico, i loro sprezzanti amici han fatto bene a impedire un gesto indegno. Il Francese non aveva il diritto di portare il colpo di grazia sul suo nemico tenuto a terra da venti braccia straniere. »[2]

Fin da quel tempo, fin dal ritorno dalla trincea, una cosa s'impone con evidenza a Drieu: se la Francia non ha potuto vincere da sola, ciò è accaduto perché la legge del numero aveva da tempo cessato di giocare in suo favore. « Nel 1814, la Francia contava venti milioni di anime: 20. Nel 1914, trentotto milioni di anime: 38. Ed ecco il significato del raffronto di queste due cifre. Cent'anni fa, solo cent'anni fa, venti milioni di nostri antenati costituivano la nazione più popolosa d'Europa... Allora, noi facevamo massa, nel cuore dell'Europa, come oggi la Germania con i suoi sessanta o settanta milioni di uomini. Era in casa nostra che esisteva il maggior quantitativo di carne, di muscoli.

---

[1] R. Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, pp. 99-100.

[2] Drieu La Rochelle, *Mesure de la France*, « Les Cahiers verts », Grasset, 1922, p. 10.

« Oggi (trentotto milioni d'individui) il nostro gruppo nazionale è quarto, dopo la Germania, l'Inghilterra, l'Italia. E, oltre i confini d'Europa, come ci rimpiccioliamo, tra i centocinquanta milioni di Russi e i centoventi milioni d'Americani. »

La Francia deve comprendere questa decadenza, frutto del suo malthusianesimo.

« Parliamo, ragioniamo tra noi come se fossimo gli stessi francesi del 1800. E pur sapendo di ingannare noi stessi, pretendiamo di ingannare gli altri. »

La guerra è scoppiata perché la Francia aveva tentato la Germania:

« La Germania è stata tentata. La Germania sovrappopolata non poteva apprendere senza indignazione che certi nostri dipartimenti si spopolavano e purtuttavia noi pretendevamo nuove colonie ed esigevamo contro di essa l'aiuto dell'intera Europa, senza contare i barbari negri che noi armavamo. Ecco il nostro delitto; abbiamo tentato la Germania, abbiamo cinicamente sciorinato, sotto il velo dei più santi valori umani (rispetto della personalità dei popoli, diritto di proprietà dei territori dissodati e santificati dagli avi), una debolezza il cui spettacolo non poteva non eccitare, negli uomini sani, la sufficienza e l'orgoglio per se stessi, la collera, il disprezzo, l'odio contro di noi ».[1]

Inoltre, la Francia non s'è resa conto di ciò che era la vera posta del conflitto: non si trattava della riconquista dell'Alsazia Lorena, o della perdita dello Champagne, ma della sorte dell'egemonia inglese. Oggi, l'Europa si trova drammaticamente serrata tra i due grandi imperi americano e sovietico. E se « il ruolo delle patrie non è finito », in ogni caso, « l'èra delle Alleanze è aperta ». Nessuno stato europeo è ormai più abbastanza potente da salvarsi da solo: « L'Europa si fonderà in federazione oppure si divorerà o, ancora, sarà divorata. E le generazioni della guerra, che non sembrano imboccarne la stra-

[1] *Op. cit.*, pp. 28-29.

da, o si decideranno a farlo oppure sarà troppo tardi ».[1]

Tale la convinzione che s'impone allo spirito di Drieu, fin dal 1921, e alla quale resterà sempre fedele. Nella sua seconda opera politica, *Genève ou Moscou* (1927). Drieu denuncia il « pericoloso sproloquio » del nazionalismo, che rischia di riportare l'Europa alla guerra. Egli propone un *patriottismo europeo* che dovrebbe essere fondato su tre necessità: Necessità di superare l'esaurimento spirituale delle patrie, necessità di creare una vasta autarchia economica in proporzione di un continente, necessità d'evitare il suicidio col gas ».[2]

In *L'Europe contre les patries* (1931), Drieu mostra il contrasto tra l'Europa occidentale definitivamente assestata, e l'Europa centrale e orientale tormentata dalla incompiutezza delle sue forme; e riafferma in pari tempo il suo orrore all'idea di una nuova guerra e le sue convinzioni europeistiche. Nel 1934, egli scrive, a proposito di questo periodo: « La mia fede europea, la mia fede nella Società delle Nazioni, s'imponeva, più profonda che mai. Oggi ancora, ad onta delle traversie, non è mutata. Attendo le metamorfosi dell'idea ».[3]

* * *

Alphonse de Chateaubriant aveva già uno spirito europeo allorché fu mobilitato nel 1914. Il nazionalismo coccardiero del tempo l'esasperava. Il 23 dicembre 1914, scrive a Romain Rolland, il suo più caro amico: « Mi accade a volte di scorrere un articolo di giornale, e ogni volta provo disgusto per tutto ciò che vi è di falso, di stupidamente falso, nel modo in cui sono presentate le cose ». Nella stessa lettera parla dell'odio che accumula; e quest'odio non è rivolto contro la Germania, bensì « contro il gregge uma-

[1] *Op. cit.*, p. 65.
[2] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, p. 224.
[3] *Op. cit.*, p. 229.

no ».[1] Il 1° maggio 1915, dice in una lettera alla moglie: « Per fortuna, una volta terminata la guerra, sarà posto in discussione il principio delle nazionalità, questi mostri divoratori, queste istituzioni meramente umane, perfino esclusivamente politiche, nel nostro mondo moderno, e che assorbono, come entità trascurabile, la cosa divina per eccellenza: l'individuo... »[2]

In un'altra lettera alla moglie, una quindicina di giorni dopo l'armistizio, il 28 novembre 1918, esprime la sua fede nell'unità europea:

« L'avvenire dell'Europa è molto oscuro, ma, costi quel che costi, noi marciamo verso *un'Europa unita*, sempre più *unita*. Vi sarà dapprincipio una nuova lotta tra i due elementi, aristocratico e democratico, autorità e proletariato, autorità ed elementi misti (spirito d'analisi, di giustizia egualitaria, d'ambizione, eccetera), lo stesso antagonismo che presiedette alle fondamenta psicologiche della Francia ».[3]

Nell'aprile del 1919, scrive nel diario:

« Trovo attorno a me solo oggetti di delusione e motivi d'amarezza. Non giungevo a credere che i popoli fossero pronti a ridestarsi nella fratellanza, ma dato per scontata una grande svolta intellettuale, la venuta a maturazione nelle masse, e soprattutto nelle *élites*, del concetto d'interdipendenza stretta e generale che, delle nazioni dll'Europa nuova, fa un unico e identico corpo. Che questo grande organismo sia in formazione, non v'è alcun dubbio. Ma a prezzo di quali lacerazioni, di quale perdita di sostanza e di quale sofferenza spirituale per quelli delle nostre generazioni che presagiscono tale avvenire, e desiderano vederne coi loro occhi il primo abbozzo. La nuova crisalide sarà il prezzo di una crudele agonia dei popoli. Ma sarà ».[4]

---

[1] A. de Chateaubriant, *Lettres des années de guerre 1914-1918*. Éditions André Bonne, 1952, p. 31.

[2] *Op. cit.*, p. 68.

[3] *Op. cit.*, p. 252.

[4] A. de Chateaubriant, *Cahiers 1906-1951*, Grasset, 1955, p. 55.

Un anno più tardi, la politica di Clemenceau l'esaspera: « Io mi occupo di politica solo quel che basta per sapere che la Francia persevera nella sua cecità. Ecco che l'Inghilterra si appresta a imporci la sua alleanza, mentre noi dovremmo avere la forza di andare verso quella della Germania. Così la pace sarebbe assicurata e rinascerebbe la nostra prosperità. Abbiamo pur lasciato cadere le brache rosse, ma no, continuiamo a sognare, a volere nuovi campi di battaglia: e li avremo ».[1]

Quindici anni dopo, nel 1935, decise di fare un viaggio in Germania. « L'istinto mi suggerisce che frammezzo allo smarrimento di questa fine del mondo il popolo tedesco, grazie a tutto ciò che reca in sé, è forse quello che si rivelerebbe, qualora si facesse la media delle sue virtù e delle sue energie, l'elemento meno inadatto a essere impiegato al fine della salvezza delle comunità occidentali ».[2]

* * *

È verso la stessa epoca che i giovani scrittori maurassiani cominciano a scorgere la possibilità d'un'intesa europea. Tale intesa si limita in un primo tempo, nel loro spirito, alle potenze latine: così vengono i loro maestri, per i quali non si può neppure pensare a un accordo con l'eterna Germania, cane arrabbiato dell'Europa. Lo atteggiamento di Mussolini, il quale mobilita le sue truppe al Brennero al momento dell'*Anschluss*, sembrava indicare alla Francia l'opportunità di siffatta politica. « Era il tempo », annota Rebatet, « in cui, in una rivista di Rip, l'ottimo Dorville, una ciocca incollata alla fronte, i celebri baffetti sotto il naso, impersonava un Hitler *apache*, nell'atto di brandire un coltellaccio in fondo a una stamberga. Ma la porta s'apriva, lasciando entrare il tutore della legge, il severo e maestoso poliziotto del quartiere, che aveva la

---

[1] *Op. cit.*, p. 59 (nota del dicembre 1920).
[2] *Op. cit.*, pp. 156-157.

faccia del Duce. »[1] I maurassiani, denunciando la politica dei patti internazionali che era stata quella della Società delle Nazioni, e che pareva loro illusoria, pretendevano il ritorno alle alleanze e volevano in particolare quella con l'Italia. « La parentela tra i due popoli, la loro fratellanza di armi, la loro comunità d'interessi la rendevano facile. Senza di essa, i nostri amici dell'Europa centrale e dei Balcani non servivano a nulla. Grazie ad essa, innalzavamo una barriera ininterrotta contro la Germania, dal Mare del Nord alla Vistola. »[2] Rebatet aggiunge tuttavia che i partigiani di quest'« ordine latino » parevano dimenticare che l'Inghilterra era padrona del Mediterraneo, come della politica di Versaglia.

In *Notre Avant-Guerre*, Brasillach ha evocato il momento in cui l'opinione pubblica francese si divise in merito alle sanzioni che la Gran Bretagna intendeva applicare contro l'Italia, la quale aveva testé intrapreso la conquista dell'Etiopia. « Ginevra decise d'applicare delle sanzioni economiche all''aggressore'. La stampa socialista ne sollecitava di più severe, centoquaranta parlamentari firmavano una petizione che auspicava la guerra. Charles Maurras pubblicava i loro nomi e chiedeva che, se la guerra fosse scoppiata, i mobilitati facessero giustizia degli assassini della pace, con qualsiasi arma capitasse loro a portata di mano, fosse pure un coltello da cucina. Il tribunale lo condannò a un anno di prigione. Già in precedenza, gli scrittori, i giornalisti si erano divisi: era stato redatto un manifesto firmato in un primo tempo da cinquantaquattro persone, poi da parecchie migliaia, in favore dell'Italia. Noi l'avevamo firmato per primi. »[3]

Conquistati a poco a poco al fascismo dalla simpatia che provavano per la politica di Mussolini, i giovani maurrassiani rimanevano tuttavia molto riservati, se non addirittura ostili, nei con-

[1] L. Rebatet, *Les Décombres*, p. 28.
[2] *Op. cit.*, p. 29.
[3] R. Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, p. 165.

fronti della Germania hitleriana. La guerra di Spagna era destinata a segnare, da questo punto di vista, una svolta importantissima: il fascismo e l'antifascismo s'affrontavano, in uno dei più antichi paesi d'Europa, in terribili battaglie; negli altri paesi, l'eco di tale lotta implacabile creava il clima di un'internazionale fascista, contrapposta all'internazionale antifascista, la cui avanguardia era rappresentata dal Partito comunista. «La Spagna finiva in tal modo per trasformare in battaglia spirituale e materiale insieme, in vera e propria crociata, il lungo contrasto che covava nel mondo moderno. Le brigate internazionali, dalle due parti, suggellavano col sangue le alleanze. Da un capo all'altro del pianeta, v'erano uomini i quali sentivano come la loro guerra, come loro vittorie e loro sconfitte, l'assedio di Toledo, l'assedio di Orviedo, le battaglie di Teruel, Guadalajara, Madrid e Valencia. »[1]

Maurras, pur accordando a Franco lo stesso caloroso appoggio che a Mussolini, fu tuttavia indotto a denunciare il mito d'un'« Internazionale bianca » contrapposta all'« Internazionale rossa ». Gli riusciva difficile impedire ai suoi giovani discepoli di scegliere « l'alleanza dei nazionalismi » anziché una politica limitata all'intesa delle potenze latine.

La scoperta della Germania fu, per Brasillach, un avvenimento che durò soltanto cento ore, ma che gli lasciò impressioni decisive. Brasillach è stato in primo luogo conquistato dalle case fiorite, dai deliziosi villaggi, dalla scenografia della Germania del Sacro Romano Impero, da tutto ciò che, da sempre, ha « attirato i credenti del tempo passato, gli innamorati della 'buona Germania', la grassa Madame de Staël ». Egli ha così visto la nuova Germania pavesata da un capo all'altro di bandiere, da Bamberga a Norimberga, ha visitato, in quest'ultima città, l'esposizione antimarxista, e a Erlangen l'esposizione antimassonica, « dove la loggia è stata accerchiata e invasa... prima che i Venerabili avessero il tempo

[1] *Op. cit.*, p. 237.

di traslocare ». Ma, soprattutto, ha assistito a quello ch'egli chiama l'« ufficio hitleriano », nell'enorme stadio dello Zepperlinfeld, nei dintorni di Norimberga. Vi hanno sfilato i battaglioni del lavoro:

« Cantano, rulla il tamburo, si fa l'appello dei caduti, l'anima del partito e quella della nazione si fondono, da ultimo il maestro finisce per raccogliere quest'enorme folla e farne un unico essere, e parla. Allorché lo stadio si svuota lentamente degli officianti e degli spettatori, abbiamo ormai cominciato a capire che cosa sia la nuova Germania ».[1]

E all'indomani, Brasillach è stato ancor più commosso dalla cerimonia chiamata « appello dei capi politici » (*politischen Leiter*). Hitler ha fatto la sua apparizione tra i ranghi compatti della SA in uniforme bruna; le acclamazioni sono esplose, mentre mille riflettori s'accendevano e svelavano « la sacra sede del mistero nazionale ».

« Ecco l'uomo in piedi, ora, sulla tribuna. Garriscono al vento le bandiere. Non un canto, non un rullo di tamburo. Regna il più straordinario silenzio allorché appaiono, ai bordi dello stadio, dinanzi a ciascuno degli spazi che separano i gruppi bruni, i primi ranghi dei portabandiera. L'unica luce è quella della cattedrale, irreale e azzurra, oltre la quale si vedono roteare delle farfalle, aerei, forse, o semplici nugoli di polvere... »[2]

Quest'incontro con la Germania è destinato a imprimere nell'animo di Brasillach un suggello abbastanza profondo perché questo giovane scrittore, formato da Maurras e Bainville all'odio dell'« eterna Germania », possa accettare con entusiasmo, alcuni anni dopo, l'idea d'una collaborazione franco-tedesca. E senza dubbio, in quell'anno 1937, la Germania gli appare ancora sorprendente, « più lontana da noi del lontano Oriente », ma non per questo Brasillach è meno affascinato dalla magia dei riti ai quali gli è stato

[1] *Op. cit.*, p. 268.
[2] *Op. cit.*, p. 269.

dato assistere. Non ha potuto impedirsi di auspicare, per il suo Paese, la stessa grandezza collettiva:

« È alla Francia che pensiamo. Vi son tante cose, in Germania, diverse da quelle che fanno per noi, che noi abbiamo il diritto di non accettare. Ma si vuol davvero farci credere che ormai i grandi sentimenti sono incomprensibili alla Francia, che non è possibile reinsegnarli alla gioventù francese, che non potremmo nutrirli anche noi, nel modo che più ci si confà? »[1]

Del pari, Hitler l'ha profondamente impressionato, in virtù del suo sguardo, soprattutto, di quegli occhi d'un altro mondo, nei quali si distingue appena la pupilla. E Brasillach si chiede: « Che cosa abbiamo in comune, noi, con questi occhi? » Non intende fare del romanticismo, ma s'abbandona al lirismo che gli ispira questo capo di stato eccezionale, « il quale per il suo paese è un dio », e vede in lui « un riformatore »: « Egli è chiamato a una missione che ritiene divina, e i suoi occhi ci dicono che ne risente il peso terribile. È proprio questo che può, in qualsiasi momento, rimettere tutto in discussione ».[2]

Brasillach, come abbiamo rilevato, non può fare a meno di provare un sentimento d'inquietudine di fronte alle feste pagane del Terzo Reich. Ne ricava una profonda impressione di smarrimento e d'esotismo, pur dicendosi che vi è, in esse, qualcosa da imparare e di cui far tesoro:

« Esattamente come Jacques Bainville tornò monarchico dalla Germania d'anteguerra, così ogni francese torna dalla Germania d'oggi persuaso che il suo paese, la sua gioventù potrebbero fare altrettanto bene dei nostri vicini, se cominciassimo col restaurare certe virtù universali. E questa, è una lezione valida per tutti ».[3]

È in questi anni che Rebatet finisce per accettare, poi addirittura per auspicare l'intesa con la Germania nazionalsocialista. Gli argomenti di

---

[1] *Op. cit.*, p. 273.
[2] *Op. cit.*, p. 276.
[3] *Op. cit.*, pp. 277-278.

Maurras e di Bainville gli sembrano superati, ridicoli di fronte alle nuove realtà internazionali. « L'equilibrio militare era ormai capovolto; dal giorno in cui la Wehrmacht era penetrata in Renania, avevamo potuto dichiararci pacifisti, tanto più che l'anarchia non cessava di diffondersi nel nostro paese. Mai un giorno, dalla fine della guerra, che si fosse fatta, in Francia, una politica francese, anziché quella dell'Internazionale democratica e degli Inglesi. Il nazionalismo non consisteva forse in primo luogo nello sbarazzarsi di una così scandalosa e funesta tutela? Non potevamo ormai più nulla contro la Germania senza funeste e odiose complicità. Non eravamo forse in diritto di proporre almeno una nuova esperienza? Un'intesa giustificatissima tra una Francia realmente libera e la Germania nazionalsocilista non diventava dunque per noi l'unico sbocco logico e vantaggioso, l'assetto nel quale gli interessi della patria sarebbero stati meglio garantiti? »[1]

* * *

Fu nel 1937 che Alphonse de Chateaubriant pubblicò il resoconto del suo viaggio in Germania, col titolo *La Gerbe des Forces.* Con lui, non si tratta più d'un'adesione all'idea dell'intesa ispirata dal realismo politico, bensì d'un vero e proprio grido d'entusiasmo, d'uno stupore netto, senza sfumature di sorta. Il libro in questione, a causa della sua mancanza di misura, irritò profondamente Brasillach, il quale, dopo aver definito l'autore « babbeo nel Walhalla », scriveva ne *L'Action Française*: « Chateaubriant si lascia andare a una serie di scandalosi vaticinii. Ci dice, ad esempio, che bisogna scegliere tra Berlino e Mosca ». In compenso, certi critici di sinistra, soprattutto G. Martin, nel giornale *L'Oeuvre,* riserbarono alla *Gerbe des Forces* un'accoglienza relativamente favorevole, in ragione del suo pacifismo.

Già nelle prime pagine del suo libro, Alphonse

---

[1] L. Rebatet, *Les Décombres*, p. 53.

de Chateaubriant precisa che quanto ha scoperto in Germania non è ciò che di regola vi scoprono i Francesi, ossia una prodigiosa attività collettiva o un inquietante riarmo: « No, ciò ch'io scopro in Germania, è tutt'altra cosa: è un atteggiamento che mi ricorda quello della donna raffigurata nell'affresco del Lorenzetti a Siena, la sognatrice detta *La Pace* (la testa coronata d'alloro, in mano un ramoscello d'ulivo, il corpo fecondo che, sotto il velo della tunica lieve, annuncia l'augusto rigonfiamento delle future messi umane) in atto di pensare ».[1]

Il passo citato dà un'idea del tono generale dell'opera, che è il tono d'un credente il quale abbia conosciuto il prodigio d'un miracolo. Chateaubriant è « snazionalizzato »? Dimentica il suo paese per farsi tedesco? Non si tratta di questo. Egli riconosce che vi sono in *Mein Kampf* « brani che non si possono leggere senza un sussulto di protesta e un fremito d'inquietudine ».

Ma ciò non ha importanza. Hitler ha scritto quei passi durante l'occupazione della Ruhr, nell'amarezza della sconfitta. Perché dunque non li corregge, oggi? Chateaubriant risponde che sarà « la storia ad apportare le sue correzioni ». E questa risposta basta a dissipare la sua inquietudine: « Mai Hitler, dicono i nazionalsocialisti, ci ha mentito; le sue promesse le ha sempre mantenute ».[2]

La verità è che Chateaubriant è letteralmente incantato dalla Germania, e poco si cura di riflettere, di esaminare, di ragionare. Quel che lo seduce e l'appassiona non è la politica della Germania, bensì la sua anima. « L'anima tedesca, la si avverte sulle alture del Wendelstein, in cima all'Arlberg; essa esprime la foresta, celebra il Reno. »[3] Scopre con stupore che in Germania « la più sovreccitata attività, sul piano della politica e dell'economia, non fa torto alla leggenda, dal

[1] ALPHONSE DE CHATEAUBRIANT, *La Gerbe des Forces*, Grasset, 1957, pp. 25-26.

[2] *Op. cit.*, p. 150.

[3] *Op. cit.*, p. 191.

momento che l'intera attività della Germania si nutre di leggende ». Proprio per il fatto che si nutrono di leggende, s'è detto che i Tedeschi sono bambini: « Certo, se, penetrando nel nocciolo di questo significato, pensiamo che gli uomini sono dei bambini laddove la loro superiorità consista nell'aver conservato la capacità di riprodurre il carattere infinito della Causa che li ha generati. Sì! in questo senso, i Tedeschi, più di tutti gli altri popoli sulla faccia della terra, sono bambini, meravigliosi bambini, possenti bambini. Quando mai ridiventeremo anche noi dei bambini come loro!... »[1]

Sarà opportuno rilevare, di sfuggita, che questa infatuazione lirica per la Germania non è, nella letteratura francese, un fenomeno nuovo. Leggendo ad esempio il saggio di Jean-Marie Carré sull'influenza tedesca dopo la Rivoluzione,[2] si constata che Alphonse de Chateaubriant non esce dagli schemi della grande corrente romantica la quale non ha cessato di esaltare le virtù germaniche. « La nazione [tedesca] è perseverante e giusta, e la sua equità e lealtà fan sì che nessuna istituzione, anche viziosa, possa farvi alcun male », scrive Madame de Staël nel *De l'Allemagne*. « La Germania altro non è se non ingenuità, poesia e metafisica », disse Michelet durante una lezione tenuta all'*École normale* nel 1831. « Favorita da un sistema particolare d'organizzazione morale, essa [*la Germania*] porta nelle sue credenze un fervore d'immaginazione, una vivacità di sentimenti, un misticismo dottrinario, un'inclinazione universale all'idealismo », scrisse Charles Nodier. Il sansimoniano Charles Leroux rende omaggio, nel 1832, ai sapienti della Germania i quali « hanno spinto il loro spirito più innanzi dei nostri filosofi e dei nostri politici ». Non meno entusiasti si mostrano i poeti: mentre Gérard de Nerval evoca, in *Lorelei*, « la terra di Goethe e di Schiller, il Paese di Hoffmann, l'an-

[1] *Op. cit.*, p. 123.

[2] Jean-Marie Carré, *Les écrivains français et le mirage allemand*, Boivin, 1947.

tica Germania, madre di noi tutti, *Teutonia*», Hugo esclama, nell'*Année terrible*:

Non v'è nazione al mondo che più grande sia
[di te!
La terra essendo un tempo un luogo di paure,
Tra i popoli più forti, tu fosti il popol giusto,
Una tiara d'ombra è sulla tua fronte augusta!

La Germania che affascinava i poeti, conquistava anche i pensatori. « Io ho studiato in Germania », scrive Renan nei suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, « e ho creduto d'entrare in un tempio: tuttociò che vi ho trovato è puro, nobile, morale, bello e toccante. Oh, anima mia, sì, è un tesoro, è la continuazione di Gesù Cristo. La loro morale mi seduce. Ah! come son dolci e forti! Credo che il Cristo ci verrà dalla Germania. Considero quest'apparizione d'uno spirito nuovo come un fatto analogo alla nascita del cristianesimo... »

Queste poche citazioni, e se ne potrebbero aggiungere ben altre, bastano a provare che Alphonse de Chateaubriant non è certo un innovatore in fatto di germanofilia letteraria dei Francesi...

Ma il gentiluomo bretone estende la sua simpatia per la Germania al regime ch'essa si è data nel 1933. Hitler gli appare « vivo nel cuore del suo popolo, legato al suo popolo e una cosa sola col suo popolo ».[1] Chateaubriant gli si è trovato vicino mentre pronunciava un discorso, e ne è stato immediatamente sedotto:

« Il suo corpo vibra, senza tuttavia perdere, sia pure per un istante, l'eleganza del portamento; il modo in cui muove il capo è giovanile, la sua nuca è calda. Quella schiena non è stata ingobbita dalle sconce passioni della politica: è salda e pura come una canna d'organo. E la mano sottile è viva, attenta, lieve, intelligente, femminile. Sì, senza dubbio, è proprio così, in quest'uomo

---

[1] A. de Chateaubriant, *La Gerbe des Forces*, p. 67.

è rimasto qualcosa della donna! Fortunatamente! »[1]

La fisionomia rivela, a quanto pare, l'idealismo del Führer, la sua acuta intuizione, la sua leonina potenza, e soprattutto la sua bonta:

« Sì, Hitler è buono. Osservatelo fra i bimbi, osservatelo mentre si china sulla tomba di coloro che ha amati; è immensamente buono e, lo ripeto, *buono*, con la convinzione perfetta che quest'affermazione scandalosa non impedirà alle deliziose, incomparabili uve francesi di maturare sui ronchi di Beaugency ».[2]

Infine, Hitler è un'altra cosa ancora, assai più grande: egli è l'uomo che ha *tutto* trovato mediante la pratica del sacrificio interiore:

« L'appello alla croce uncinata, pur senza contenere la minima traccia d'occultismo, significa la scoperta e l'adozione delle grandi forze supreme, quale unica norma di vita delle società ».[3]

Hitler non è dunque solamente un capo di Stato eccezionale, è anche promosso al grado di rinnovatore spirituale; egli è « un'incarnazione dell'anima 'realistica' tedesca, la quale intende reagire oggi contro il nominalismo e la decadenza cartesiana, il cui ultimo termine è il marxismo ».[4]

Quest'elogio del Führer, al quale si potrebbero paragonare certi elogi di Stalin fatti da scrittori comunisti, s'accompagna a un elogio non meno lirico del Partito nazionalsocialista (e anche in questo caso vien fatto di pensare a certi poeti comunisti). In primo luogo, lo spirito del partito: « Non ha niente di demagogico. Esso attua tutta la sostanza lasciata in vita dalla Storia. Vi si scoprono perfino elementi dell'antica aristocrazia, dell'antico aristocratismo. Tutto vi è stato fuso, e ne è sorto un nuovo mondo, dal quale scaturisce il sentore dei profondi soffi primaverili dopo le grandi piogge. Un immenso pro-

---

[1] *Op. cit.*, pp. 68-69.
[2] *Op. cit.*, p. 73.
[3] *Op. cit.*, pp. 136-137.
[4] *Op. cit.*, pp. 136-137.

fumo sale da questa gioia nuova... »[1] Tutto incanta Chateaubriant: anche le ragazze del partito una delle quali gli dichiara: « Occorre essere 'la donna'. Allora la donna farà degli uomini »[2] simili ai « giovani mercuri in stivali bruni » che montano la guardia alle sedi del partito.

Chateaubriant esalta il partito nazionalsocialista per aver saputo conciliare due princìpi complementari: il principio democratico e il principio delle aristocrazie. « Il nazionalsocialismo è una democrazia controllata e diretta da un'aristocrazia tratta dal suo seno e che si rinnova costantemente. »[3] Il *Gauleiter* scelto dal Führer non è un uomo ch'egli impone al popolo: è un uomo ch'egli ha riconosciuto degno d'essere un capo. Al contrario della Rivoluzione francese, la Rivoluzione nazionalsocialista non è universalista: essa affonda le sue radici nel genio tedesco, è fatta per la Germania, e questa non pensa affatto a diffonderla nel mondo.

Chateaubriant ha creduto insomma di scoprire per usare le parole d'un membro del partito da lui incontrato, « una Germania totalmente nuova, una Germania che la Francia ancora non conosce e nella quale l'idea revanchista è stata completamente sradicata dallo spirito del popolo ». E Chateaubriaont scongiura la Francia, la sua « cara e dolce Francia », di comprendere le prospettive grandiose apertele da questa Germania trasformata: « Possa la Francia di san Luigi, la Francia di Richelieu, la Francia dei nostri ultimi grandi presidenti del consiglio, in questo momento minaccioso, in cui risuona nella sua vita profonda lo stridio delle porte del Destino che si chiudono, comprendere che, di fronte ai giganteschi assalti preparati dall'avvenire, mentre è ormai iniziata la lotta per il Pianeta, il Reno non è una frontiera sulla quale ci si batte, bensì una linea strategica sulla quale ci si stringe ».[4]

---

[1] *Op. cit.*, pp. 159-160.
[2] *Op. cit.*, p. 183.
[3] *Op. cit.*, p. 267.
[4] *Op. cit.*, p. 353.

* * *

Drieu La Rochelle è molto più riservato. Pur auspicando l'intesa con le potenze fasciste, egli è lungi dall'accordare alla Germania propositi altrettanto benevoli di quelli attribuitile da Chateaubriant. Nel 1934, gli sembra che i borghesi francesi corrano un rischio gravissimo alleandosi coi comunisti contro il fascismo tedesco, ma si chiede se, lanciandosi nell'alleanza con la Germania, non avrebbero corso « un rischio ancor più grave ». Se la Francia, egli dice, s'allea alla Germania hitleriana, dovrà offrirle un immenso campo d'azione, e non potrà essere che il mondo slavo. Ma « presto o tardi l'alleato più potente, quello che dall'alleanza avrà tratto i maggiori profitti, e sarà la Germania, si rivolterà contro l'alleato più debole, detestato da tutti coloro che avrà traditi. Cesare contro Antonio. Non è quindi possibile pensare a un rivolgimento delle posizioni occidentali in favore della Germania prima delle ostilità. Tale rivolgimento appare possibile soltanto durante le ostilità stesse, qualora la Germania subisca qualche rovescio sul fronte orientale. L'alleanza Berlino-Parigi è troppo pericolosa per Parigi. Parigi vi si rassegnerà solo una volta che Berlino abbia alle porte un'armata rossa. In tal caso, Parigi si rivolterebbe contro l'alleato di oggi ».[1]

Esattamente come Brasillach, e come molti altri scrittori e giornalisti francesi di varie tendenze, Drieu pensa che i Francesi devono sfuggire all'infernale dilemma: farsi comunisti per non essere tedeschi, o farsi tedeschi per non essere comunisti. Esiste, egli dice, una terza soluzione: la costituzione d'un partito europeo, il quale riunisca le vecchie democrazie d'Occidente e le giovani democrazie dell'Est (nate dal trattato di Versaglia), le une e le altre destinate a essere « rabberciate alla maniera fascista » e a unirsi al fascismo italiano, « questo fascismo italiano che da qualche tempo a questa parte sta assumendo

[1] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, p. 169.

l'aspetto di fascismo moderato nei confronti del fascismo tedesco, e di fascismo borghese nei confronti di un fascismo socializzante ».[1]

Quest'idea d'un partito europeo, che rifiuti insieme Berlino e Mosca, Drieu la difenderà per anni; in effetti, fino alla catastrofe del 1940. Nel 1937, egli rimprovera all'Inghilterra di non comprendere che né essa né la Francia sono più in grado di difendere da sole le loro posizioni in Africa e in Asia. Deplora che l'Italia si abbandoni alla « politica del peggio » la quale consisterebbe nello scatenare le popolazioni musulmane contro la Francia e l'Inghilterra, ma soggiunge che le due nazioni in questione hanno esse stesse preparato lo stato di cose che deplorano: « Il giorno in cui gli Inglesi hanno sottratto le colonie ai Tedeschi, ne hanno rifiutate agli Italiani (incitando noi a imitarli), e in pari tempo hanno soppresso il servizio militare obbligatorio, hanno preparato il disastro per mezzo dello scandalo ».[2]

Un po' alla volta Drieu ha l'impressione che la Francia e l'Inghilterra debbano fare certe concessioni alla Germania a est, se vogliono evitare che Hitler si impadronisca dell'Europa centrale:

« Quella parte dell'Ucraina soggetta alla dominazione sovietica, sogna di diventare libera (e ne fa fede il numero di patrioti ucraini fucilati dalla *Ghepeù*). Ecco dunque un impero coloniale bell'e pronto per la Germania. Non si vede perché l'Europa non dovrebbe tollerare un impero coloniale tedesco di questo genere, dal momento che ha tollerato e tollera tuttora un impero coloniale russo il quale soggioga Ucraini e Finlandesi, Caucasici e Georgiani e molte altre razze allogene. »

Se gli Occidentali fanno alla Germania concessioni di tale importanza, potranno pretendere in compenso che la Germania rispetti l'indipendenza dei paesi occidentali e balcanici. E la guerra,

---

[1] *Op. cit.*, p. 171.

[2] DRIEU LA ROCHELLE, « *Le PPF a le sens européen* », in *L'Émancipation nationale*, 12 novembre 1937.

localizzata a Oriente, non darà alcun fastidio all'Occidente. « Lasciamo che i Tedeschi si battano coi Russi, se tanto gli uni quanto gli altri ne hanno voglia. Noi ci limiteremo a segnare i punti. »[1]

Ciò che Drieu non può sopportare è il fatto che Hitler imbocchi la strada dell'egemonia tedesca in Europa: a suo avviso, si tratta della « strada degli ultimi giorni ». La soluzione non può risiedere nell'egemonia di una nazione europea su un'altra, bensì in una federazione europea. Mirando all'egemonia, Hitler « si pone dunque nella scia di Carlo V, di Luigi XIV e di Napoleone, anziché riprendere l'idea di Ginevra e garantire, in forma elastica, accettabile, vivificante per tutti, il fatto della posizione centrale e capitale del germanesimo nel cuore d'un'Europa che deve *federarsi* per mantenere il proprio predominio sull'Asia, l'Islam, l'Africa. »

Ma se Drieu respinge l'egemonia tedesca, rifiuta con altrettanta energia l'« alleanza delle tre grandi democrazie », di cui si comincia a parlare molto nel 1937. Tale alleanza altro non è, ai suoi occhi, che un « sindacato con prospettive di fallimento », finché l'Inghilterra non accetterà lo coscrizione obbligatoria, finché non avrà né battaglioni né navi né aerei. L'Inghilterra respinge « la legge di bronzo che ha piegato tutte le nazioni del continente », accettando il principio di un esercito potente. « Gli Inglesi contano sulla fanteria francese, ma non sarà la fanteria francese quella che potrà tenere la linea Maginot e in pari tempo resistere agli Indiani e all'intero mondo musulmano in rivolta nel Vicino Oriente e in Africa. »[2]

Tale il problema che angustia Drieu La Rochelle alla vigilia della seconda guerra mondiale: il

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Il faut d'abord liquider le communisme* », in *L'Émancipation nationale,* 26 novembre 1937.

[2] Drieu La Rochelle, « *Nous réclamons l'infanterie anglaise* », in *L'Émancipation nationale,* 25 febbraio 1938.

problema della debolezza della Francia e dell'Inghilterra, le quali si ostinano a rimanere delle democrazie, ossia a mantenere in vita le cause della loro debolezza. « Il problema consiste nel sapere se l'Inghilterra e la Francia preferiscono rimanere e l'Inghilterra e la Francia. » La Francia e l'Inghilterra devono fare la loro rivoluzione, devono adattarsi al mondo moderno, cambiare filosofia e rinunciare alle forme consunte della democrazia. « Noi non vogliamo batterci per la democrazia contro i suoi nemici: vogliamo prima batterci contro la democrazia che si crea dei nemici. »[1]

Dopo gli accordi di Monaco, Drieu insiste nuovamente sull'urgenza d'una sistemazione politica del tipo suddetto. Drieu non aveva alcuna simpatia per la Cecoslovacchia, creazione artificiale dei puritani vittoriosi del 1918, ma deplora le mire tedesche sul Paese in questione. « I Tedeschi », scrive, « non hanno assolutamente alcun diritto sui Cechi e non ne avranno mai. »[2] Ma se i Tedeschi sono tentati da una politica fatale, ciò accade perché la Francia e l'Inghilterra si mostrano incapaci di contenere il loro desiderio d'espansione e di assegnargli limiti ragionevoli. L'interesse, la salvezza dell'Europa richiederebbero una Francia e un'Inghilterra fasciste: la Germania hitleriana si trova di fronte soltanto il pseudo-fascismo, l'autoritarismo impotente di Daladier in Francia, di Eden e Duff Cooper in Inghilterra. La debolezza delle due nazioni, in fatto di politica estera, deriva dalla loro debolezza in fatto di politica interna, e le cause di siffatta debolezza vanno imputate allo spirito democratico, ai metodi parlamentari e liberali. « Ordunque », esclama Drieu, « io definisco fascista l'unico metodo capace di contenere e sviare l'espansione dei paesi fascisti. E dico: dormirete e morrete demo-

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Vivre... et mourir en démocrates? Non* », in *L'Émancipation nationale*, 23 settembre 1938.

[2] Drieu La Rochelle, « *Jusque-là, mais pas au-delà* », in *L'Émancipation nationale*, 30 settembre 1938.

cratici, liberali, ovvero risorgerete, rivivrete e trionferete fascisti. »[1]

Ma pur chiamando i Francesi a un assetto fascista che permettesse loro di resistere efficacemente alle ambizioni della Germania hitleriana, Drieu li metteva in guardia contro la loro ignoranza delle cose germaniche. I Francesi, osservava Drieu, hanno sentito parlare delle invasioni germaniche, ma nessuno ha mai spiegato loro che « dietro tali invasioni germaniche in Occidente, avanzavano le invasioni slave. Mentre i Germani lanciavano in Gallia, in Ispagna, in Italia, gruppi di conquistatori (Franchi, Visigoti, Vandali, Burgundi) perdevano terreno alle spalle. Le tribù slave avanzavano dall'Oder fino all'Elba e anche oltre ».[2] Nel Medioevo, tutto lo sforzo tedesco tendeva a riconquistare il terreno perduto a oriente. E i Tedeschi, civilizzati prima degli Slavi, considerano la loro lotta contro questi ultimi come una riconquista coloniale, come una impresa contro barbari. « Un cavaliere teutonico, nei confronti degli Slavi, provava gli stessi sentimenti di un legionario romano nei confronti dei nostri antenati galli, o dei nostri crociati verso l'Oriente, dal momento che anche lui era un crociato, e portava il cristianesimo assieme alla civiltà romana. Di tale rapporto storico è rimasto qualcosa di sempre vivo. Non si può afferrare il significato del perpetuo discorso di Hitler contro il bolscevismo, se non si ha sotto gli occhi questo sfondo di lotta atavica del Germano contro lo Slavo... »

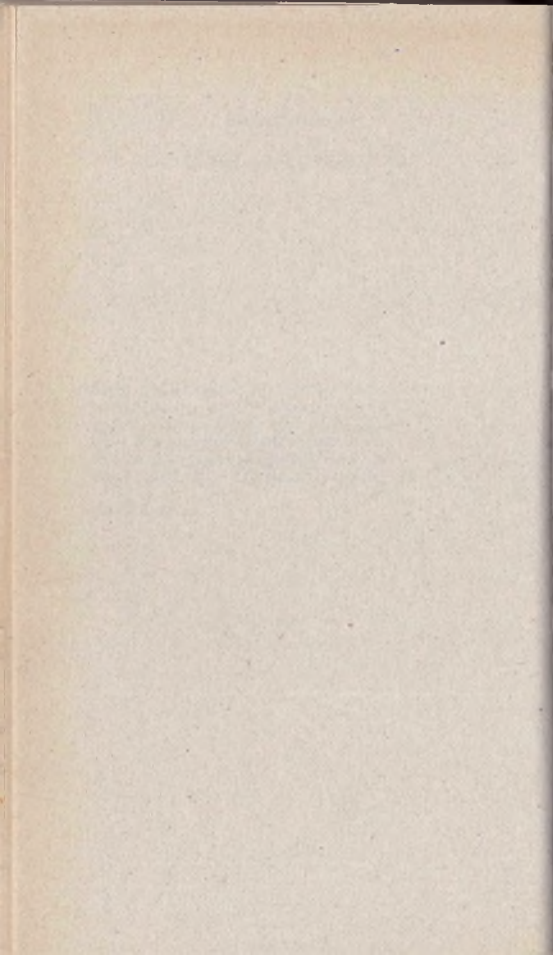
La riconquista tedesca sugli Slavi aveva ottenuto grandi trionfi alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX: ma verso la fine del XIX secolo e all'inizio del XX s'è affermata la rinascita slava. « La guerra del 1914 è scoppiata perché un giovane slavo ha ucciso un principe austriaco

[1] Drieu La Rochelle, « *Mourir en démocrates ou survivre en fascistes* », in *L'Émancipation nationale*, 28 ottobre 1938.

[2] Drieu La Rochelle, « *Le drame germano-slave* », in *L'Émancipation nationale*, 9 settembre 1938.

Qual è stato il principale risultato del 1918? La dissoluzione dei tre imperi degli Hohenzollern, degli Asburgo e dei Romanov germanizzati che reggevano il mondo slavo. E qual è la causa profonda della minaccia di guerra sull'Europa e sul mondo? Il tentativo tedesco di riconquistare il terreno perduto nei confronti degli Slavi. Null'altro. »

L'affare dei Sudeti, rileva Drieu, ne fornisce un esempio particolarmente pregnante. I Sudeti, popolo germanico, sono stati posti sotto la tutela della Boemia, popolo slavo, che aveva a sua volta resistito a lungo alla dominazione germanica. Ma gli antichi oppressi sono diventati oppressori; e i nuovi oppressi hanno chiesto alla Germania di liberarli.

In tal modo, il realismo politico, nonché la simpatia ideologica per l'assetto tedesco, inducevano gli scrittori « fascisti », e con loro un certo numero di Francesi, a considerare il ravvicinamento franco-tedesco come la condizione necessaria alla salvezza della civiltà europea, e in primo luogo al mantenimento della pace.

In Italia, il fascismo coincideva con una certa reazione all'atteggiamento degli Alleati dopo la vittoria del 1918; in Germania, il nazionalsocialismo respingeva l'umiliazione della sconfitta; nei due Paesi, le reazioni suddette s'accompagnavano a un desiderio d'espansione; se possibile pacifica, altrimenti guerriera. La stessa cosa non poteva dirsi della Francia; i fascisti francesi non pensavano a nuove conquiste, temevano soltanto che la debolezza politica della Francia ne determinasse la rovina e la perdita dell'Impero.

A partire dal 1936, vale a dire al tempo del Fronte popolare e della guerra di Spagna, si produce in Francia uno strano capovolgimento di posizioni in materia di politica estera. Gli uomini di sinistra, fino a quel momento pacifisti e partigiani d'una politica d'intesa internazionale, anche a prezzo di cospicui sacrifici da parte della Francia, si sentono minacciati dalla sconfitta della loro ideologia nei Paesi confinanti: e il loro pacifismo, che s'accompagnava a una simpatia per gli elementi democratici dei Paesi in questione, cede un po' alla volta a un bellicismo « antifascista ». Il movimento opposto si manifestò in un buon numero di nazionalisti i quali, partigiani d'una politica di fermezza nei confronti delle potenze che ritenevano temibili, col passar del tempo giungono ad auspicare l'intesa con l'Italia,

la Spagna di Franco e la Germania, le cui « rivoluzioni nazionali » hanno tutta la loro simpatia. Abbiamo già visto come Brasillach e Rebatet avessero superato l'idea maurrassiana « di unione latina » per mirare all'intesa con la Germania hitleriana.

Questo capovolgimento di posizioni della « destra » e della « sinistra » era stato stranamente previsto da Drieu La Rochelle. « Vi sarà in Francia un partito filorusso », scriveva nel gennaio 1934. « La qual cosa determinerà i più sorprendenti sconvolgimenti nelle posizioni acquisite e in tutte le classificazioni fin qui ammesse. Da una parte, si vedrà il comunismo francese, così debole oggi, riprender qualche vigore grazie alla confusione dei suoi scopi con gli scopi dei nazionalisti, elementi di successo che gli mancavano del tutto. Dall'altra, si vedranno dei borghesi, fino a quel momento nazionalisti, accorgersi che il nazionalismo non era la meta ultima della loro vita, come invece credevano. Li si vedrà all'improvviso giustificare lo spirito tedesco e scendere a concessioni quali non si son mai neppure sognati i brav'uomini della sinistra. Si preparano grandi giorni per Hitler. »[1]

Se dunque, negli anni che precedettero la guerra, i fascisti italiani e i nazionalsocialisti tedeschi denunciarono il vile pacifismo dei loro avversari, rimasti in cuor loro democratici o comunisti, in Francia, al contrario, i « fascisti » si misero a combattere il bellicismo degli avversari antifascisti ricordando loro che avevano contribuito a rafforzare i Paesi che ora volevano attaccare.

Questa battaglia contro il « bellicismo antifascista » cominciò con la lotta contro le sanzioni che l'Inghilterra intendeva applicare all'Italia, colpevole d'aver invaso l'Etiopia. Poi fu la volta della lotta contro l'intervento nella guerra civile di Spagna, in cui gli antifascisti volevano opporsi con la forza all'avanzata vittoriosa del generale Franco, sostenuto dai Tedeschi e dagli Italiani.

[1] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, p. 170.

Infine, a partire dal 1938, la lotta contro un'eventuale guerra alla Germania hitleriana.

I giovani redattori del *Je suis partout* combatterono questa battaglia nelle prime file, battaglia alla quale partecipava del resto la maggioranza dei « nazionali », nonché una minoranza di uomini di sinistra, nei quali il pacifismo classico continuava ad aver partita vinta sull'antifascismo. In *Les Décombres*, Lucien Rebatet descrive i ministri del Fronte popolare al momento della guerra d'Etiopia, « i quali prendono appassionatamente le parti di una lega d'assassini votati a un'inevitabile sconfitta, che aggravano e prolungano la carneficina, loro, i pacifisti, gli antimilitaristi, gli umanitaristi, mediante un ignobile traffico di mercenari e di cannoni ».[1] Rebatet se la prende anche, e con pari furore, con i cattolici di sinistra, « difensori benedetti di chi fucila cristi e fa saltare in aria monaci con la dinamite », « abili a travestire i loro umori e le loro perversità intellettuali da algebre casuistiche ».[2]

La minaccia d'una nuova guerra mondiale si fece ben presto più precisa grazie all'affare cecoslovacco. Il modo con cui i partiti di sinistra esigevano una politica di fermezza nei confronti di Hitler, doveva portare al colmo l'indignazione dei giovani fascisti. « Il clan della guerra ceca », scrive Rebatet, « era lo stesso che aveva abbandonato Magonza, rimesso Strasburgo sotto il fuoco dei cannoni tedeschi, vomitato l'insulto contro Dollfuss, accolto Schuschnigg a Parigi a uno scalo merci, trattato da fuorilegge Mussolini, la guardia del Brennero. La sicurezza territoriale, la supremazia e la prosperità della Francia ben poco importavano. Ancor meno l'Austria. Il clan in questione l'aveva condannata nel 1919. Ne aveva sornionamente precipitato la fine, abbandonandone e vilipendendone i difensori. »

Per i fascisti la faccenda era chiarissima: gli antifascisti, i quali fin dall'inizio avevano acconsentito a tutta una serie di concessioni, difende-

---

[1] L. Rebatet, *Les Décombres*, p. 47.
[2] *Op. cit.*, p. 49.

vano ora con accanimento l'integrità territoriale della Cecoslovacchia soltanto perché questa era una creazione ideologica, nata dai trattati del 1919. « I nostri sputafuoco avrebbero magari abbandonato al loro destino, senza colpo ferire, due milioni di Alsaziani autentici. Ma il disegno di Hitler costituiva una minaccia per un feudo eletto della grande massoneria. Minacciava di forzare la porta di una Loggia illustre fra tutte le logge... Erano occorsi un paziente lavoro di rappezzamento e spogliazioni indegne per dar consistenza a questo Stato chimerico. Ma i nostri uomini lo accarezzavano come il capolavoro del loro trattato. »[1]

All'amicizia dei democratici per la Cecoslovacchia si aggiungeva il fatto che la Russia sovietica vedeva con timore la minaccia della Germania su un Paese col quale intratteneva amichevoli relazioni. Anche i comunisti s'affiancavano ai socialisti e ai liberali nell'esigere la resistenza a Hitler. Una parte della destra, fedele al suo militarismo, si rifiutava di appoggiare la campagna pacifista: « Ogni giorno ci portava qualche nuova defezione nel campo nei nazionali. Si gridava loro: la Repubblica vi chiama. Non passava loro neppure per il capo di cercar di sapere se davvero un esercito d'invasione premeva alla frontiera, ovvero se invece la Francia non era sospinta alle spalle lungo una china spaventosa, sulla quale potevano ancora trattenerla ».[2]

Charles Maurras, tuttavia, l'antigermanista di sempre, superando il proprio orrore per la Germania, combatteva nelle prime file la battaglia per la pace, a tal punto era persuaso che la Francia non possedeva i mezzi per fare la guerra. « Gli avevamo votato un'immensa gratitudine », scrive Rebatet, « per l'esempio che forniva soffocando i propri istinti più vivi e più tenaci, essendo di tutti i Francesi quello che più profondamente detestava la Germania e purtuttavia impartiva le più dure lezioni ai piccoli strombazzatori,

[1] *Op. cit.*, pp. 74-75.
[2] *Op. cit.*, p. 78.

impazienti di venire alle mani coi Crucchi. Maurras aveva saputo far trionfare nel suo spirito l'amore per la Francia e per la pace. »[1]

La stessa ammirazione per l'atteggiamento assunto dal maestro de *L'Action Française*, a quel tempo, s'esprime in *Notre Avant-Guerre*. « Sapevamo », dice Brasillach a proposito di Maurras, « che la sua infanzia era stata alimentata coi racconti d'una guerra, e che era stato testimone di una lunga e terribile guerra durata quattro anni, e non voleva vedere, per la terza volta, la gioventù francese consumarsi in un'altra guerra. Era proprio questo che conferiva alla sua prosa, quell'anno, un fremito che forse non aveva mai conosciuto prima, un'ansia sacra e misteriosa; era questo che dava alla sua accoglienza, allorché levava i grandi occhi ateniesi sui giovani che riceveva, un che di paterno e d'inquieto insieme, quasi avesse voluto salvarli dai pericoli sempre più profondi ch'egli scorgeva alle loro spalle. »[2]

* * *

Era stato il 24 luglio 1934 che Robert Brasillach aveva avuto, per la prima volta, il presentimento dello scoppio della guerra: l'assassinio del cancelliere Dollfuss, perpetrato quell'anno, ne evocava un altro: quello di Serajevo che, venti anni prima, aveva provocato la prima guerra mondiale. In seguito c'erano state la rimilitarizzazione della Renania, l'entrata delle truppe hitleriane a Vienna, l'affare delle Sanzioni, la guerra di Spagna... E vi fu, prima della firma degli accordi di Monaco, l'« allarme » del settembre 1938. Brasillach fu chiamato alle armi. Nelle file dell'esercito incontrò un cospicuo numero di comunisti, e egli confessa d'aver provato molta simpatia « per quei bravi ragazzi che se n'andavano, ubriachi di idee sbagliate e di vino rosso, verso i pericoli preparati da coloro che li truffano da vent'anni ».[3]

---

[1] *Op. cit.*, p. 79.
[2] R. Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, p. 307.
[3] *Op. cit.*, p. 288.

Lo spettacolo dei richiamati, del tutto ignari dell'evento testé piombato loro addosso, gli produsse un'impressione disastrosa. « Vedendoli appesi ai predellini dei treni, intenti a ridere e piangere insieme, a scherzare senza piacere, a correre docilmente verso il loro incomprensibile destino, si afferrava all'improvviso il significato della espressione: carne da cannone. Eccola lì, di fronte a me, la carne da cannone, in un gran mucchio anonimo, un gran mucchio di bestie guerriere, prive di comprensione, non prive tuttavia di coraggio, e il cui spettacolo poteva riempire l'animo d'una sorta di orrore e di pietà. Uno spettacolo che in seguito abbiamo rivisto. »[1]

Brasillach scopre però che, ad onta della propaganda bellicista, quella gente del popolo è meno distante da certe idee di quanto non avesse ritenuto. Gli dicono che la guerra è voluta dai fascisti e dalle duecento famiglie, ma anche dagli Americani e dagli ebrei; gli parlano della Germania « più con curiosità che con odio », e tutti sanno che Hitler ha fatto molto per la classe operaia e che è anch'egli un uomo del popolo. Brasillach prova infine molta simpatia per coloro che ha incontrati in quei giorni oscuri: « Tutto questo popolo è buono, e potrebbe essere grande, se non gli si facesse del male. Dovrei forse vergognarmi di confessare che poche ore son bastate per farmi provare più amore per il popolo di quanto non ne avessi mai nutrito? »[2] E si rende conto che la risoluzione guerriera del popolo francese, risoluzione provocata da politicanti ch'egli giudica criminali, testimonia delle virtù della nazione. « Dicevano: siamo attaccati; dobbiamo difenderci. Non erano affatto attaccati. Ma, dal momento che lo credevano, chi non avrebbe visto splendere, frammezzo alla falsità e la menzogna, la più pura luce di verità? Come ha detto magnificamente Jean Giraudoux, l'11 novembre 1938, d'una causa dubbia il popolo aveva fatto una causa giusta. Come non detestare, proprio per

[1] *Op. cit.*, p. 288.
[2] *Op. cit.*, p. 291.

questo, coloro che l'hanno ingannato, e che hanno dovuto, per riuscirvi, sfruttare non già i sentimenti più bassi, bensì i più giusti e più nobili? »[1]

Negli stessi giorni, Rebatet, che non era sotto le armi, pubblicava a caratteri di scatola nel *Je suis partout* quanto segue:

« Chi sparerà il primo colpo di cannone alla frontiera franco-tedesca?

« Non certo Hitler.

« Noi, allora?

« Possiamo commettere un delitto simile? »

Rebatet faceva anche il bilancio delle forze del « partito della pace ». Esso raccoglieva, in un'associazione alquanto singolare, « certi reazionari dell'Accademia e la federazione rossa dei postelegrafonici ». Quanto alle defezioni di certi nazionali, queste erano, afferma Rebatet, largamente compensate dalla fermezza d'una minoranza di gente di sinistra che, ad onta del bellicismo della coalizione del Fronte popolare, restava fedele alle proprie convinzioni pacifiste. Questo pacifismo, dice ancora Rebatet, « offriva, nel momento del pericolo, risorse ben altrimenti solide del conformismo delle famiglie in cui ci si atteggia a Gesuiti e a Cirenei ».

Ma la crisi fu risolta dalla Conferenza di Monaco, convocata grazie alla mediazione di Mussolini.

« È possibile? » si chiede Rebatet il quale si trova, nel corso di quella storica notte, alla tipografia de *L'Action Française*. « Sì. Il Quai d'Orsay conferma. Daladier parte domani. Tutto finito. Siamo salvi. Colmo della gioia: si tratta della pace fascista, la pace che ci viene da Mussolini. E l'orribile Russia non è stata neppure invitata. La si ignora, la si respinge nelle tenebre... »[2]

Brasillach, il quale si trova in Alsazia, descrive lo scoppio di gioia provocato dalla notizia della pace:

« La *TSF* descrisse il ritorno di Daladier, la gioia dei parigini, i fiori, i canti. Anche qui si can-

[1] *Op. cit.*, p. 303.

[2] L. Rebatet, *Les Décombres*, p. 95.

tava per le strade e, nei villaggi privi di luce elettrica, la gente passeggiò fino a tardi, al lume delle pile. Bitche, Haguenau, quasi tutta l'Alsazia si pavesarono di bandiere, a Strasburgo s'intitolarono due vie a Daladier e a Chamberlain. I vari Blum e Lévy erano quelli che portavano le bandiere più grandi. L'armistizio, insomma.

« 'Dal momento che assistiamo allo scoppio di guerre senza dichiarazione,' si diceva, 'perché non un armistizio senza guerra?' »[1]

Pur senza essere generale, la gioia di cui parlano Rebatet e Brasillach fu condivisa dalla stragrande maggioranza dei Francesi: il Paese che aveva perso un milione e mezzo di suoi figli venti anni prima, non accettava l'idea d'una nuova guerra mondiale. Il giornale *Le Petit Parisien* dedicò un albo in omaggio ai salvatori della pace: Daladier e Chamberlain, per il quale raccolse più di un milione di firme. Charles Maurras scrisse che l'accordo di Monaco era una sconfitta diplomatica, ma che tale sconfitta era pur sempre meglio del disastro di un'entrata in guerra senz'essere preparati. Léon Blum parlò del « vile sollievo » ch'egli aveva provato apprendendo la notizia della firma dell'accordo. Certi uomini politici che dovevano, dopo la Liberazione, denunciare Monaco e « lo spirito monacense », si rallegrarono francamente dell'avvenimento. « L'accordo di Monaco ha dato scacco matto alla guerra e parzialmente contenuto lo scatenamento del germanesimo... Un nuovo assetto, un nuovo equilibrio ne sono risultati in Europa. Il buon senso suggerisce di seguire fino in fondo la strada intrapresa », scrisse Georges Bidault.[2] Francisque Gay si spingeva ancor più lontano « Sì, se resta ancora da chiedere qualche sacrificio che la morale balbuziente delle nazioni permetta di sollecitare, bisognerà proporlo. Sì, se è possibile accordare a Hitler qualche nuova soddisfazione del suo amor proprio ch'egli giudichi necessaria per la salva-

[1] R. Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, p. 303.
[2] *L'Aube*, 1 ottobre 1938.

guardia del prestigio della sua dittatura, non si deve negargliela ».[1]

Drieu la Rochelle conosceva troppo bene la guerra, per averla fatta, perché potesse amarla. All'indomani della vittoria del 1918, condannava il militarismo che gli appariva come una perversione moderna. « A causa delle sue pretese egalitarie, rigorose, per il fatto che è l'unica misura radicale alla loro portata, il militarismo incanta i figli ingrati della democrazia, i dittatori demagoghi (vedi la Comune del 1871, il Bolscevismo). »[2] E Drieu deplorava l'illusione che sospingeva certuni verso il militarismo, perché credevano di ritrovarvi un'antica disciplina: « Qual è lo spettacolo capace di confondere meglio lo spirito, in virtù della malignità della sua metamorfosi, di quello offerto da un aristocratico come de Castelnau allorché, al Parlamento, pretende che l'intera gioventù del suo Paese gli venga consegnata allo scopo di rispedirla per altri sei mesi in quelle caserme democratiche nelle quali, non può certo ignorarlo, il culto della guerra, per metà pagano per metà cristiano, e di cui egli ha conservato la nobile tradizione, è falsato dall'automatismo? »[3]

Dodici anni dopo, nel 1934, Drieu riaffermava la propria posizione pacifista. « La guerra militare moderna è un abominio su tutta la linea. Da quindici anni a questa parte mi sono sforzato di dimostrare e far sentire che questa guerra, in effetti, distrugge tutti i valori virili. » La guerra moderna, egli dice, non è più l'avventura esaltante nella quale un uomo giovane misurava la propria forza e trovava la gloria: « L'uomo 'mobilitato' va incontro al nemico, sperduto in un'immensa ondata di altri uomini. Ondata disparata, pesante, goffa. Egli può rendersi subito conto che fa parte d'uno smisurato gregge d'uomini di ogni età ed estrazione, nel quale l'amicizia annega. E gli uomini sono insufficientemente

---

[1] *Ibid.*, 30 settembre 1938.
[2] Drieu La Rochelle, *Mesure de la France*, p. 71.
[3] *Op. cit.*, pp. 71-72.

preparati, dal momento che neppure il fascismo è in grado di tenere tutti gli uomini sempre perfettamente pronti alla guerra. Ordunque, si mascherano le mancanze d'attitudine e le debolezze sotto un ammasso d'armi e di mezzi stravaganti: al centro d'un continente, folle avanzano in assetto mostruoso. » E, dopo aver descritto la disumanità di tali gigantesche battaglie, in cui « il cielo bersaglia la terra », e in cui i combattenti si colpiscono mortalmente senza neppure vedersi, Drieu presagiva lo spaventoso risultato d'un futuro conflitto europeo: « Milioni di morti, di feriti e d'invalidi. Niente gloria e immense distruzioni. Le città annientate: Londra, Parigi, Berlino, Milano cancellate dalla carta geografica il primo giorno. Le donne, i bambini, i vegliardi, gli animali, le piante, la forma stessa del paesaggio, tutto dissipato al pari del corpo dei soldati. Un'Europa ridotta alla disperazione, alla negazione di tutto ». E aggiungeva: « La gioventù che è la vita, che è la bellezza, non può non schierarsi contro ciò ».

Drieu osservava tuttavia che la violenza non la si può eliminare, dal momento che « la Specie deve conservare uno sbocco alle proprie esplosioni ». La parte del guerriero, oggi, di coloro che, nel mondo moderno, conservano l'antico spirito guerriero, non viene più svolta nelle guerre, bensì nelle rivoluzioni. « Il bolscevico è un guerriero che si drizza contro il guerriero aristocratico o borghese, ma anche contro il menscevico pacifista. Il fascista è un guerriero che si drizza contro il pacifista borghese e socialista oltre che contro il guerriero comunista. » Le rivoluzioni moderne hanno dunque restaurato lo spirito di guerra, contro i vecchi partiti che s'affondavano nella mediocrità parlamentare. Drieu s'irritava, tuttavia, vedendo tale restaurazione presentarsi, nel fascismo, con tratti eccessivi. « Il fascismo chiede troppo all'uomo; mentre gli ridona la vita, l'orgoglio della giovinezza, lo prepara a una morte turpe e sterile. » È per questo che, al termine della sua analisi, Drieu preferiva consigliare alla gioventù francese di evitare gli errori dei regimi

confinanti e di rivirilizzarsi mediante la pratica dello sport.[1]

Nemico della guerra moderna, Drieu considerava Monaco « un male minore », ma un male minore che una politica francese insieme più ferma è più chiaroveggente avrebbe potuto evitare. In una splendida *Lettre à Édouard Daladier*, egli denunciava la vergogna testé subita dalla Francia: « Lei è tornato da Monaco coperto della vergogna... » Drieu tenta di spiegare al Presidente del Consiglio che se la Francia è giunta a tal punto, ciò è avvenuto perché la nazione ha ceduto all'ottimismo razionalista, « filosofia che narcotizza gli spiriti e corrompe le energie ». « Così », prosegue, « distruggendo il giusto punto di vista circa la vita e la morte, avete distrutto il coraggio nei confronti della vita e della morte. Avete distrutto lo spirito dell'esercito e lo spirito della famiglia. E avete distrutto la religione, protettrice di questi due fondamenti. » Il Francese è diventato imbecille e incapace di afferrare il senso di quel che accade nel mondo: « I nostri demagoghi, i nostri professori e i nostri insegnanti parlavano, senza guardarsi attorno in Europa, senza rendersi conto che v'erano ancora dei popoli che mettevano al mondo dei figli, che si preoccupavano d'altro che non fosse la buona cucina e la pesca con la lenza il sabato e la domenica, e che avevano fretta di costruire il mondo alla loro maniera ». E Drieu si chiede, concludendo, se Daladier e i radicali avranno il coraggio di comunicare e d'imporre ai Francesi la scienza che hanno così tardivamente imparata; la scienza « frutto delle catastrofi che avrebbe dovuto evitare... »[2]

* * *

Le cose dovevano subire tutt'altra evoluzione. L'antifascismo bellicoso, sorpreso per un istante, rinasceva più forte di prima. Gli antifascisti era-

---

[1] Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, pp. 136-147.

[2] Drieu La Rochelle, « *Lettre à Edouard Daladier* », in *L'Émancipation nationale*, 4 ottobre 1938.

no più inclini a rimproverare il loro atteggiamento attuale ai fascisti che il loro atteggiamento passato ai comunisti e ai radicali. L'atteggiamento delle potenze fasciste non facilitava, evidentemente, il compito dei fascisti francesi « pacifisti »: l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe tedesche, sei mesi dopo Monaco, l'invasione dell'Albania da parte delle truppe italiane qualche settimana più tardi, l'adesione dell'Italia al Patto d'Acciaio concepito da Hitler, e infine l'adesione della Spagna al Patto Antikomintern (che riuniva già la Germania, l'Italia, l'Ungheria e il Giappone) precipitavano l'evoluzione dell'Europa verso la guerra. « Un po' dappertutto », nota Brasillach, « gli apostoli della democrazia rialzavano il capo, biasimavano i regimi totalitari, e preparavano apertamente una guerra ideologica in cui si sarebbero viste schierate, da una parte, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, nazioni 'democratiche', e dall'altra quelle totalitarie: Germania, Italia, Spagna, Giappone. La guerra del 1939 era tuttavia destinata a iniziare con la neutralità di questi tre ultimi Paesi, nonché con la neutralità degli Stati Uniti. Ma la potenza tedesca, e forse più ancora gli errori italiani, davano comunque i loro frutti. Tutto ciò che si rifaceva a princìpi analoghi a quelli del fascismo appariva sospetto. »[1] E Brasillach ricorda a tale proposito la sconfitta elettorale subita in questo periodo dal movimento di Léon Degrelle in Belgio.

Brasillach e Rebatet si rifiutavano comunque di disperare: oggi più che mai, essi pensano, non esiste altra soluzione se non quella di seguire la « linea fascista ». Da Monaco fino alla dichiarazione di guerra del settembre 1939, Brasillach e Rebatet s'intendono ancora con *L'Action Française*, germanofoba, ma ostile alla guerra ideologica. Rebatet era tuttavia irritato dall'atteggiamento di Maurras il quale, pur combattendo il bellicismo, rimproverava a Georges Bonnet, ministro per gli Affari Esteri, di accogliere a Pa-

[1] R. Brasillach, *Notre Avant-Guerre*, p. 305.

rigi il suo collega tedesco, von Ribbentrop. « Sorprendente concezione della diplomazia. Provatevi un po' a governare con una stampa che s'abbandoni a tali umori! » Il futuro autore di *Les Décombres* si sente tuttavia scosso, di tanto in tanto, nel suo pacifismo. « Ero stato ossessionato per più di due giorni dalla fotografia d'un convoglio d'artiglieria tedesca in Slovacchia, sotto un cielo nevoso, che s'affondava, al trotto dei suoi grandi cavalli, chissà dove, verso est. » Malgrado tutto, era impressionato dall'antigermanesimo di Maurras, e l'argomentazione secondo la quale i Tedeschi, dopo essersi conquistati un impero a oriente, si sarebbero poi rigettati sulla Francia, colpiva lui, al pari dei suoi compagni. « Scrutavamo le nostre coscienze, da bravi francesi, cresciuti alla leggenda di Napoleone, del Settanta, della Marna e di Verdun; ingenue idee di coalizione si formavano in noi. Forse che, decidendosi, non si sarebbe riusciti a essere i più forti? »[1] In Rebatet, tuttavia, il pacifismo finirà per avere partita vinta. Senza dubbio, egli approverà Brasillach quando questi, d'accordo con Drieu, scriverà, alcune settimane più tardi, che per rispondere alla sfida dei fascismi stranieri ci vuole un fascismo francese. Ma questa posizione non aveva, ai suoi occhi, alcuna possibilità di trovare attuazione pratica.

* * *

Rebatet, Brasillach e i loro compagni de *Je suis partout* sono allora deliziati da Céline, il quale, dopo *Bagatelles pour un Massacre*, pubblicava un nuovo libello, non meno violento e infuriato del precedente, *L'École des Cadavres*. Céline appariva a Brasillach come « una sorta di profeta, un Ezechiele della buffoneria macabra e del brio da immondezzaio ». Rebatet riferisce tuttavia che di fronte a *L'École des Cadavres* i « celiniani ferventi » del *Je suis partout* si velarono il volto, rimproverando a Ferdinand di esagerare e di

[1] L. Rebatet, *Les Décombres*, pp. 133-134.

non essere altro, in definitiva, che un « anarchico ».

La « profezia » di *L'École des Cadavres*, non meno veemente di quella contenuta in *Bagatelles pour un massacre*, concerne la guerra imminente voluta dagli ebrei, dagli Anglo-sassoni, dalle democrazie. « Andiamo subito al nocciolo della questione. Le democrazie vogliono la guerra. Alla fine, le democrazie avranno la guerra. Democrazie: masse ariane addomesticate, angariate, inacidite, divise, immusonite, stordite dagli ebrei al saccheggio, ipnotizzate, spersonalizzate, votate a odii assurdi, fratricidi. Paralizzate, intontite dall'infernale propaganda giudaica: radio, cinema, stampa, logge, canaglierie elettorali, marxiste, socialiste, larocquiste, della venticinquesima ora, tutto ciò che si vuole: ma in definitiva, congiura ebraica, satrapia ebraica, cancrenosa tirannide ebraica. »[1]

La guerra che si prepara, quale che ne sia il risultato, sarà fatale alla Francia. « Noi periremo sotto i vincitori, se a vincere saranno i fascisti, tedeschi, italiani, spagnoli. Periremo sotto i nostri alleati, se loro sarà la vittoria, vittoria democratica, vittoria degli ebrei. Sarà proprio lo stesso, in un modo o nell'altro saremo bollati al *finish*, a bianco. Un'altra vittoria come il '18 e sarà la fine, la suprema valanga sul patrimonio autoctono. »[2]

Come nelle *Bagatelles*, l'esagerazione annulla in pratica l'affermazione: sono bellicisti non soltanto gli ebrei, i massoni, i partiti di sinistra, ma anche i cattolici, lo Stato Maggiore, i partiti nazionali. Il Maresciallo Pétain, che diventa « Pretartarino delle Necropoli », e il generale Weygand, « Suex-Weygand », sono anch'essi accusati di volere la guerra delle Logge e dell'Inghilterra, in compagnia di Daladier e del colonnello de la Rocque. E Maurras? Anche Maurras fa il gioco degli ebrei « ad onta delle apparenze ». Del resto, è da molto che la Francia e l'Inghilterra sono votate, dagli ebrei e da tutti i loro complici, a pe-

---

[1] L. F. Céline, *L'École des Cadavres*, p. 25.

[2] *Op. cit.*, p. 73.

riodici massacri: esattamente dal tempo del trattato di Verdun dell'843. È dunque ora di farla finita, se non si vuol correre il rischio di essere eliminati definitivamente dalla faccia della terra. « Io », esclama Ferdinand, « io voglio che si stringa un'alleanza con la Germania, subito, e non una piccola alleanza precaria, risibile, fragile, palliativa, qualche sorta di male in peggio! Nossignori! Ma no, e poi no... Una vera alleanza solida, colossale, un impasto di calce e sabbia! Per la vita e per la morte! Ecco come la penso io! » Il rischio di essere assorbiti non fa paura a Céline: egli scorge, del resto, nella Confederazione elvetica « un edificante matrimonio franco-tedesco »: « Non ho mai inteso dire che il cantone di Zurigo opprimesse il Ticino, che gli abitanti di Ginevra si lasciassero spogliare, tartassare dà quelli di Basilea. Mai. »[1]

All'indomani di Monaco, la maggior parte dei nazionali riteneva che si dovesse intraprendere la lotta sia contro l'hitlerismo che contro il comunismo, e lo stesso Jacques Doriot scrisse: « Per abbattere Hitler, è necessario prima schiacciare Stalin ».[2] Questa tesi appariva a Céline altrettanto pericolosa che ridicola: e dopo aver fatto osservare a Doriot, e anche a Maurras, che senza Hitler con tutta probabilità essi stessi non esisterebbero già più, perché il bolscevismo si sarebbe ormai diffuso in tutta l'Europa, Céline profetizza la sorte che, due anni dopo, sarebbe toccata alla Francia:

« A forza di sfide... a furia di rendervi insopportabili... come se foste in grado... Uno di questi giorni vedrete... la purga... Tutti gli spettatori d'Europa sono pronti al divertimento... Una lezione impartita agli spacconi è una cosa che fa piacere a tutti. Tutti ne sono felici. È dunque un caso disperato, il vostro? Avete a tal punto perduto la memoria da essere abbrutiti? E si tratta ancora di sufficienza? Riuscite ancora a rendervi conto di quanto avrebbe potuto dura-

---

[1] *Op. cit.*, pp. 211-220.

[2] *La Liberté*, 12 ottobre 1938.

re la Francia del '14, da sola, senza nessun altro, di fronte alla Germania? Quindici giorni al massimo ».[1]

E a coloro che, già ora, l'accusano d'essersi venduto a Hitler, Ferdinand risponde senza timore: « Mia madre, a settantun anni, insiste ancora per non dipendere da nessuno. Continua a lavorare, a guadagnarsi la vita. Io sono come lei. A settantun anni, continuerò a sfottere gli ebrei, i massoni, e gli editori, e Hitler, per soprammercato, se dovesse provocarmi. Questo, tanto perché lo si sappia... »[2]

In seguito, Céline precisò che il suo libro (il quale nel giugno 1939 gli era costato una condanna per diffamazione, e che era già stato tolto dalla circolazione per decisione del tribunale), era stato accolto dal « silenzio totale, scrupoloso di tutta la stampa francese, ivi compresa quella pacifista, l'antisemita, la franco-tedesca, ecc., non un'eco, non una riga... Personalmente, nessuno mi conosceva più. La Bestia fetente insudicia le cause migliori... » A dire il vero, il contrario sarebbe stato sorprendente. Ma quel che oggi si deve soprattutto tener presente, di *L'École des Cadavres* e di *Bagatelles pour un massacre*, è la patetica protesta di un grande scrittore francese, assai provato dal conflitto 1914-1918, contro la seconda guerra mondiale di cui prevedeva lucidamente le spaventose conseguenze.

* * *

A partire dall'invasione della Cecoslovacchia del marzo 1939 da parte delle truppe tedesche, la posizione del « pacifismo fascista » si fece pressoché insostenibile. Pierre Gaxotte, redattore capo del *Je suis partout*, che da due anni a quella parte s'era distinto per una serie di articoli anticomunisti, anglofobi e filofascisti non meno veementi di quelli dei suoi collaboratori, adottò una posizione decisamente antitedesca. Lucien Rebatet, Ro-

---

[1] L. F. CÉLINE, *L'École des Cadavres*, pp. 192-193.
[2] *Op. cit.*, p. 222.

bert Brasillach e Pierre-Antoine Cousteau videro anche certi loro compagni, fino a quel momento fascisti, affermare che le posizioni fasciste francesi andavano riviste. Thierry Maulnier, il quale non collaborava regolarmente al *Je suis partout*, ma la cui posizione era stata assai simile a quella di Brasillach, scrisse una serie di notevoli articoli nella rivista *Combat*[1] al fine di dimostrare che, data la nuova situazione internazionale, per i Francesi era altrettanto pericoloso essere « fascisti » che antifascisti. « Un cieco patriottismo », affermava in particolare Maulnier, « finisce per mettersi al servizio della politica antifascista. Un cieco antidemocratismo o un cieco antimarxismo finirebbero per mettersi al servizio della politica antifrancese... Noi non possiamo far sì che amici e nemici della democrazia confondano naturalmente la democrazia con la Francia. Non possiamo far sì che la bandiera della battaglia contro la democrazia o della lotta contro il marxismo rappresenti un eccellente pretesto per le nazioni in atto d'estendere la loro influenza in Europa a spese dell'influenza francese. La democrazia indebolisce la Francia; ma anche le sconfitte della democrazia l'indeboliscono... » Dal canto suo, Jean-Pierre Maxence, che aveva diretto in collaborazione con Thierry Maulnier per due anni un ebdomadario « fascistizzante », *L'Insurgé*, sosteneva un punto di vista analogo nella conclusione di un grosso volume che aveva testé pubblicato, *Histoire de dix ans*.[2]

Come abbiamo visto, la posizione di Brasillach, condivisa da parecchi redattori de *Je suis partout*, era un po' diversa: egli invocava la necessità del fascismo francese al fine di permettere alla Francia di resistere efficacemente alle minacce dei fascismi stranieri. Del resto, tali divergenze d'opi-

---

[1] La rivista *Combat* (1936-1940) raccoglieva le collaborazioni di Brasillach, Thierry Maulnier, Jean-Pierre Maxence, Jean de Fabrègues, Maurice Blanchot, Louis Salleron, Pierre Andreu, Claude Roy, Kléber Haedens, eccetera.

[2] Gallimard, 1939.

nione furono ben presto annullate dal patto germano-sovietico e dalla dichiarazione di guerra anglo-francese alla Germania. Il *Je suis partout* dovette poco dopo rinunciare alla collaborazione di Pierre Gaxotte, che non voleva più scrivere, e di tre quarti dei suoi redattori, richiamati alle armi. Alain Laubreaux e Charles Lesca si sforzarono di impartire al giornale un atteggiamento «-pacifista », nei limiti concessi dalla censura. Brasillach scrisse tuttavia una serie di articoli nei quali, aderendo alla posizione di Maurras nell'*Action Française,* dichiarava che tutto doveva esser posto in atto per vincere la guerra e in pari tempo per evitare poi di commettere gli stessi errori già commessi dopo il 1918.

Ma ai primi di giugno del 1940, allorché l'offensiva tedesca era in atto ormai da tre settimane, Georges Mandel, ministro degli Interni, ordinò una perquisizione nelle abitazioni dei principali redattori del *Je suis partout.* Brasillach, che a quel tempo si trovava sulla linea Maginot, venne immediatamente richiamato a Parigi. « Sapemmo, più tardi », scrive, « che se l'operazione fosse riuscita presso l'opinione pubblica (e perché non avrebbe dovuto riuscire?), Mandel, per colpire sempre più a fondo e dar prova della propria energia, aveva intenzione d'arrestare Doriot (che pure era richiamato), poi senza dubbio Flandin sospetto di pacifismo, poi Laval. »[1]

Per Brasillach e i suoi compagni, non v'era alcuna possibilità di dubbio: Georges Mandel (il quale non aveva perdonato al *Je suis partout* di aver attaccato il suo « bellicismo ») cercava una nuova diversione per l'opinione pubblica francese, stordita dall'evoluzione della situazione militare. « Ogni otto giorni, da un mese a quella parte, al suono d'una *Marsigliese* di malaugurio, la voce stridente di Paul Reynaud, capo della Francia dei momenti peggiori, si levava, ed era sempre per addossare a qualcun altro le disgrazie che lui stesso aveva chiamate: diversione sul generale

[1] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé,* pp. 18-19.

Corap, 'responsabile' dello sfondamento di Sedan, diversione sul re dei Belgi, 'responsabile' della perdita di Dunkerque. Noi, anche se assai meno importanti, eravamo del pari chiamati allo stesso compito, destinati a spiegare Dio sa che cosa, la fine della linea Maginot, o la caduta di Parigi, o il rifiuto dell'America e dei Sovietici. Pretendendosi conoscitori dell'anima delle folle, Reynaud e Mandel sapevano che bisogna dare dei responsabili in pasto ai disgraziati che non vanno troppo per il sottile. »[1]

Brasillach ci ha lasciato un gustoso resoconto dei suoi interrogatori. Il commissario che l'interrogava era particolarmente interessato a un taccuino sequestrato in casa sua e contenente quattro o cinque pagine di cifre analoghe a quelle scoperte, l'anno precedente, nel taccuino di una spia russa. Ma il taccuino di Brasillach conteneva semplicemente... la lista dei numeri usciti alla roulette, sei anni prima. « Le cifre della Plevitzskaia erano un modesto raddoppio, l'unico che abbia tentato in vita mia, e per di più su basi tali da far morire dal ridere i veri giocatori. E mi toccò ritrovarlo, sulla scrivania di un commissario delle Informazioni generali, nel giugno 1940, prova fondamentale, forse; d'un processo per alto tradimento. »

L'indagine condusse all'arresto di Alain Laubreaux e di Charles Lesca, ma Brasillach fu rimesso in libertà e ricevette l'ordine di tornare al fronte. « Strani tempi », scrive Brasillach. « Sto per ripartire, ma verso quale destino? Ho abbastanza fede nell'ironia della Provvidenza: può darsi che ben presto sia l'unico francese uscito dalle carceri del signor Mandel per entrare difilato in quelle della *Wehrmacht*. »[2]
al clima antinazista e antitedesco del momento.

* * *

Durante la « *drôle de guerre* », Drieu pubblica, al pari di Brasillach, qualche articolo conforme

[1] *Op. cit.*, pp. 20-21.
[2] *Op. cit.*, pp. 22-23.

Dal momento che la Francia è entrata in guerra, val la pena di cercare di evitare la ripetizione degli errori commessi dopo il 1918, nonché denunciare ciò che, nel nazionalsocialismo, è del tutto inaccettabile per la Francia e per l'Europa.

Drieu riferisce un giorno la conversazione avuta, alcuni anni prima, con un militante hitleriano. « Io non ho rinnegato nulla abbandonando i comunisti », gli aveva detto il tedesco, membro del partito. « Non erano rivoluzionari. Io sono rivoluzionario. Il partito farà la sua rivoluzione. Non è ancora cominciata, ma ben presto avrà inizio... e sarà portata a termine, può starne certo. Il partito è pieno di uomini come me che veglieranno a che si compia. E in vista di tale meta educhiamo la gioventù. »

Drieu ha ritrovato questo ricordo del 1934 leggendo il libro antinazista del conservatore tedesco Hermann Rauschning, *La Rivoluzione del nichilismo.* Egli approva Rauschning allorché scrive che il nazismo non è più un movimento rivoluzionario. Oggi, nel nazismo non si tratta più, aggiunge Drieu, né di nazionalismo né di socialismo. Il nazismo del 1939 « è lo spirito della corsa senza meta, che troverà una meta soltanto in capo al mondo o nelle fosse della linea Maginot ».[1]

La lettura d'un libro di Georges Dumézil, secondo il quale gli antichi Germani, trascurando stregoni e sacerdoti, avrebbero conferito un'autorità esclusiva ai capi militari, gli permette di pensare che « duemila anni non hanno mutato nulla ».[2]

Drieu non dimentica però la sua costante meditazione: riafferma che la democrazia liberale è finita, che la sinistra ha abbandonato la stessa concezione liberale da più di vent'anni, che ovunque, a Mosca, a Roma, in Polonia, in Turchia, in Ispagna, in Portogallo, e in vari paesi asiatici, sono sorti dittatori provenienti, di regola, dalle

---

[1] Drieu La Rochelle, *« Souvenir d'hier »*, in *Le Figaro*, 21 dicembre 1939.

[2] Drieu La Rochelle, *Je suis partout*, 12 gennaio 1940.

file della sinistra. Le sinistre francesi non hanno capito nulla, non più, del resto, delle destre:

« Le nostre sinistre hanno continuato a ripetere senza posa che il fascismo era il mezzo di difesa del capitalismo, laddove le nostre destre non afferravano la realtà del patriottismo di Stalin e il fatto che poteva aver voglia di vendicare Brest-Litovsk e lo scacco subito in Polonia nel 1921 ».

Del pari, la Francia e l'Inghilterra persistono a porre il problema tedesco negli stessi termini del 1914-1918. « Maurras ripete: 'dividete la Germania.' Ma Hitler l'ha unificata per sempre, come i Giacobini hanno, dopo Luigi XVI, unificato la Francia. Le sinistre ci dicono: 'Rifacciamo attorno alla Germania la coalizione dell'Europa'. Ma l'Europa balcanizzata sarà sempre debole rispetto al blocco di ottanta milioni di Tedeschi. La soluzione del problema non risiede dunque in tali misure superate, bensì nell'unificazione economica dell'Europa, dell'Africa e del Vicino Oriente, nell'unificazione politica, garanzia di tale unificazione economica. »[1]

E Hitler, Mussolini, Stalin, o altri, a loro simili, presto o tardi raggiungeranno la meta, se la Francia e l'Inghilterra non sapranno rifare « una Ginevra virile e umana ». Perché, Drieu lo ripete, bisogna operare una scelta: Maurras o Ginevra. Maurras scorge l'unica salvezza nella divisione della Germania e nella federazione degli Stati danubiani sotto lo scettro degli Asburgo. La divisione della Germania altro non è, per Drieu, che un sogno assurdo, sembrandogli l'unità tedesca altrettanto definitiva dell'unità italiana. Quanto alla federazione danubiana, sempre ammettendo che l'Inghilterra e la Francia abbiano la fermezza necessaria per imporla, è probabile che non sarebbe abbastanza forte per tener testa alla Russia e che, sotto la pressione russa, si unirebbe alla Germania, ammenoché non sia la Germania a unirsi alla federazione danubiana.

« Ciò che v'è di grave nel sistema di Maurras,

---

[1] Drieu La Rochelle, « *L'actualité du XXe siècle* », in *La Nouvelle Revue Française*, novembre 1939.

è il fatto ch'egli torna al principio dell'equilibrio europeo, vale a dire dei blocchi contrapposti. Di conseguenza, corsa agli armamenti, guerra. L'equilibrio europeo era già una cosa alquanto ridicola nel XVIII secolo, quando la più grande potenza non aveva mai più di due o trecentomila uomini sotto le armi. Ma ora sono in ballo anche la scienza, l'industria, la democrazia, la letteratura... »[1]

L'atmosfera della « *drôle de guerre* » accentua l'abituale malinconia di Drieu. Egli rileva che, da anni, ha dovuto rinunciare a scrivere molti articoli, per mancanza di mezzi d'espressione. « Come penetrare nei 'grandi giornali' se non mediante l'intrigo? Come restarci, se non annacquando sette volte il proprio inchiostro nel compromesso? Come riuscire a non farsi mettere da parte se non subendo con troppa modestia il rifiuto di questo o quell'articolo un po' meno sottomesso del solito? »

Drieu osserva che la collera non può trovare espressione nei libri, ch'essa deve scaturire all'istante. Che fare, allora? « Fondare un proprio giornale, da solo o con qualche amico? Ma avrei dovuto in primo luogo trovare degli amici. I miei veri amici erano stati uccisi durante l'altra guerra, quelli con cui avrei naturalmente costruito la mia vita, avendola cominciata con loro. Quelli che avevo conosciuti in seguito, erano pazzi. Non c'era mezzo d'intendermi, con loro. Disertavano il genio della Francia, si facevano surrealisti o Russi. »[2]

Drieu, tuttavia, scrive queste righe nel *Je suis partout* che fu, secondo Brasillach, il giornale dell'amicizia. Ma Drieu non s'è mai veramente aggregato a questo gruppo, né del resto a nessun altro gruppo o raggruppamento. Egli si sentiva, si sapeva solo.

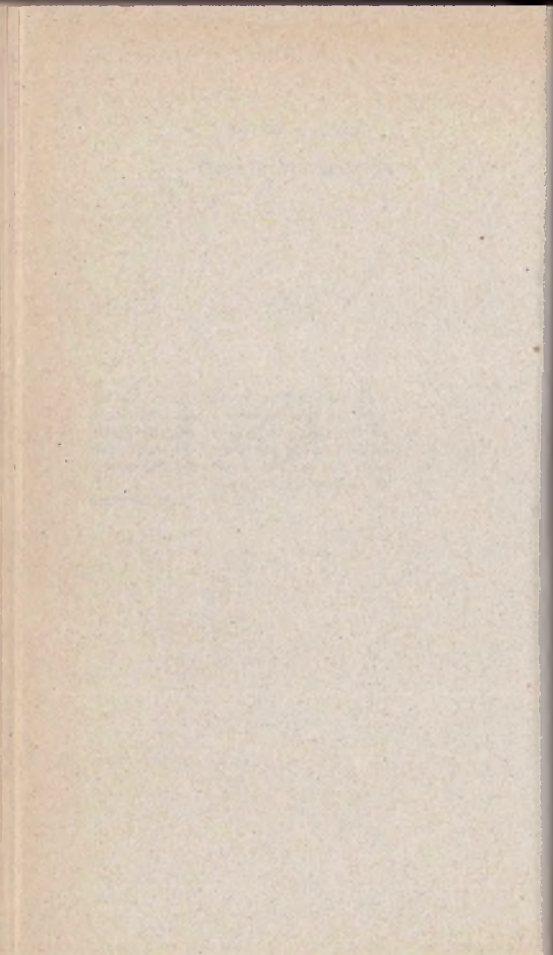
Non chiuderemo questo capitolo senza un'importante osservazione. Gli scrittori fascisti lotta-

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Maurras ou Genève* », in *La Nouvelle Revue Française*, febbraio 1940.

[2] Drieu La Rochelle, « *Écrit à l'ombre* », in *Je suis partout*, febbraio 1940.

rono per la pace: ma, a partire dal momento in cui la Francia entrò in guerra, si sottomisero alla disciplina nazionale.[1] Nello stesso periodo, i comunisti si rifugiarono nella clandestinità per condannare « la guerra imperialista » provocata dalle potenze democratiche. Il fatto è che, contrariamente a ciò che in seguito si ripeté tante volte, non esisteva un'Internazionale fascista. I fascisti francesi auspicavano un regime ispirato agli stessi princìpi che informavano i regimi tedesco e italiano, ma credevano nel primato del fatto nazionale sull'ideologia. Torneremo in seguito su questo problema capitale.

[1] Non soltanto gli scrittori, ma anche gli uomini d'azione. Joseph Darnand, futuro capo della Milizia, Jacques Doriot, capo del Partito popolare francese, Marcel Bucard, capo del *Francisme*, erano sotto le armi e parteciparono ai combattimenti del maggio-giugno 1940. L'idea di combattere contro l'esercito francese, o anche solo di disertare, sarebbe allora apparsa scandalosa a questi uomini che, quattro anni dopo, si rifugiarono in Germania...

GIUGNO 1940: la Francia, abbattuta da una delle più grandi sconfitte della sua storia, si sente, malgrado tutto, trattenuta sull'orlo dell'abisso: il più illustre tra i capi superstiti della guerra precedente, chiamato al potere da un governo preda al panico, chiede al nemico le condizioni d'un armistizio. Alcuni giorni dopo, col consenso delle Camere, il governo del Maresciallo Pétain, divenuto capo dello Stato francese, proclama i primi princìpi della Rivoluzione nazionale che intende compiere.

Si tratta di princìpi più simili a quelli di Salazar che non di Mussolini e soprattutto di Hitler. Non è affatto quello che i fascisti desiderano, ma perlomeno la Rivoluzione nazionale sancisce la netta rottura col regime precedente. Ciò basta perché i fascisti vi aderiscano immediatamente, liberi comunque di proporre certe modifiche essenziali. Ma quel che i fascisti in primo luogo amano e ammirano nel Maresciallo Pétain, è l'uomo il quale sventa i calcoli di quel « partito della guerra » ch'essi hanno combattuto con tanta violenza fino al settembre 1939. Brasillach riferisce la gioia provata leggendo la risposta del Maresciallo Pétain al discorso di Churchill, il quale aveva attaccato l'atteggiamento della Francia. « Forse », aggiunge Brasillach, « forse il destino non sarebbe stato troppo duro, forse gli emigrati

non sarebbero stati scambiati per la vera Francia... »[1]

Lucien Rebatet, che si trovava in Dordogna, provò una gioia non meno viva ascoltando, il 23 giugno 1940, l'allocuzione del Maresciallo: « Esultavo. Era magnifico. Vedevo la rabbia degli Inglesi, cui il docile schiavo finalmente si ribellava, rifiutandosi di lasciarsi salassare a morte al fine di prolungare un altro po' l'agonia del tiranno. Ero commosso fino alle lacrime dall'entusiasmo e dalla tenerezza per il vecchio capo cui era testé riuscito lo 'sganciamento'. Attraverso la sua voce da nonno, la Francia, per la prima volta dopo tanti anni, faceva atto di sovranità nazionale. Quel che ci era stato proibito nei lustri di prosperità, ci era permesso dalla sconfitta. Non tutto era perduto. Dopo le parole di Pétain, l'atroce *Marsigliese* dei discorsi di Reynaud ridiventava, malgrado tutto, l'inno della Francia ».[2]

* * *

Dal canto suo, Abel Bonnard vede nei primi discorsi del Maresciallo Pétain « l'istante solenne in cui il reale è tornato nella vita francese ». Qualche giorno dopo l'ultimo messaggio di Paul Reynaud, i Francesi hanno udito un'altra voce, che finalmente diceva loro la verità, indicando le cause della sconfitta e insieme la strada d'una possibile rinascita. « Mentre risonava la voce dell'unico uomo che potesse in quei giorni parlare in nome della Francia, ho visto donne piangere, uomini impallidire, e mi son detto che coloro i quali non ne fossero commossi fino al fondo del cuore, non avrebbero mai contato nulla per il nostro Paese. »[3]

Tuttavia, le emissioni della Francia libera e i programmi della radio britannica nel loro complesso hanno già insinuato il dubbio nell'animo di

---

[1] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, p. 67.

[2] L. Rebatet, *Les Décombres*, p. 457.

[3] A. Bonnard, *Pensées dans l'action*, Grasset, 1941, p. 48.

certi francesi circa il governo del Maresciallo. I « fascisti » si dan subito da fare per ribattere alle trasmissioni. Il primo articolo pubblicato da Abel Bonnard dopo l'armistizio, nell'agosto del 1940, è un commento agli attacchi di Londra contro il nuovo regime.

« Il carattere tragico della nostra sconfitta, la insufficienza degli aiuti inglesi, la rapida ritirata delle truppe inglesi e, in definitiva, il fatto che eravamo stati trascinati dall'Inghilterra in una guerra in cui ci aveva poi fornito così scarso appoggio, tutto ciò mi induceva a credere che la propaganda inglese avrebbe usato un linguaggio dignitoso. M'immaginavo anche che la persona del Maresciallo Pétain avrebbe suscitato rispetto. Ma fin dalla prima sera dovetti ricredermi: ogni giorno egli venne coperto d'insulti e se, in questi ultimi tempi, il tono s'è fatto insinuante, l'intenzione resta pur sempre maligna. Il suo governo è stato sempre descritto come consegnato, sottomesso, addirittura venduto al nemico. Evidentemente l'Inghilterra definisce venduti i governi che non ha potuto comprare. »

Bonnard osserva poi che la propaganda inglese esalta tutti i difetti della Francia, e si sforza di persuadere i Francesi che « la Francia deve ritrovarsi, riconoscersi e amarsi soltanto nell'ambito dell'organizzazione in cui è stata sottomessa all'Inghilterra ». Da Londra s'invitano quindi i Francesi « ad ammirare tutte le rivoluzioni da essi compiute al fine di distruggersi, ma si vieta loro di compierne una di più per rinascere ». Ora, l'Inghilterra ha mantenuto, da secoli, la Francia alle sue dipendenze, in uno stato intermedio « in cui restava abbastanza forte per avere un buon esercito, ma troppo debole per servirsene a proprio vantaggio... L'Inghilterra era un toro, al quale la Francia doveva servire da corna ». Oggi, l'Inghilterra invita i Francesi a restar fedeli all'ideologia che ne ha determinato la rovina: « Ogni sera la propaganda inglese ci ripete, come una formula irresistibile, le parole delle quali ci si è serviti per governarci da anni: *Liberté, Egalité, Fraternité.* Ma non ci si si immagina neppure fino a che

punto ci siamo stancati d'una libertà che altro non era se non la fastidiosa indisciplina dell'individuo, d'un'eguaglianza che consisteva ovunque solo nella preferenza per l'inferiore e il meno degno. Quanto alla fratellanza, non ne esisteva neppure traccia nella Repubblica demagogica e borghese. Sarà invece nella società gerarchica e ordinata di domani che esisterà ».[1]

La propaganda avversaria cerca del pari di persuadere i Francesi che si disonorerebbero se assumessero coscienza degli errori che hanno condotto il loro Paese sull'orlo dell'abisso. Ma, risponde Bonnard, al contrario, sarà proprio assumendo coscienza dei nostri errori che ridiventeremo noi stessi. Già nell'anteguerra, i Francesi che denunciavano il male da cui la Francia era colpita, erano accusati d'offendere il Paese. « Colmare d'elogi una Francia qualunque e ridersi di ciò che sarebbe poi accaduto, era il mezzo per farsi considerare un buon francese. Passavano per veri patrioti soltanto coloro i quali amavano la loro patria senza osare guardarla. Si sarebbe detto che colpendo i difetti francesi, si finisse per distruggere l'anima francese. Ora, è vero il contrario. Non solo i difetti del francese di ieri non si confondono affatto col genio del nostro Paese, ma anzi gli sono assolutamente opposti, e segnano unicamente la mancanza di vitalità della nostra nazione, per tutto il periodo in cui essa era caduta al di sotto del proprio livello. »[2]

Si tratta dunque, per la Francia, non già di rinnegare se stessa, come lasciano intendere certuni, bensì di ritrovare le qualità che ne hanno assicurato la forza e lo splendore per secoli, fino al giorno della sua divisione da parte della democrazia giacobina. E Bonnard concluderà uno dei suoi appelli con le seguenti parole: « Noi dobbiamo, nelle nostre odierne disgrazie, esser simili a coloro che, nelle loro case squarciate da un terremoto, subito si danno a cercare le monete d'oro nascoste dai loro avi. Quest'oro solare, inciso d'an-

---

[1] A. Bonnard, *Pensées dans l'action*, pp. 9-20.
[2] *Op. cit.*, p. 28.

tichi segni, sono le nostre virtù, le nostre energie, le nostre attitudini, le nostre grazie. Ci dite che siamo poveri perché abbiamo perduto la nostra casa? Io rispondo che siamo ricchi perché abbiamo ritrovato il nostro tesoro ».[1]

Bonnard insiste parimenti sulla necessità della salvezza contingente: [2] la Francia non può, non deve attendere. « Domani può essere la parola della nostra speranza, a patto che la parola del nostro coraggio sia: oggi. » A lungo la Francia è stata ingannata dall'idea che sarebbe sempre stata salvata, al momento critico, da un miracolo: « No, le leggi del mondo sono più eque. È mediante una fatica oscura e costante, mediante uno sforzo spesso misconosciuto, mediante una tensione volontariamente affrontata che rimaniamo uomini degni di vivere. Bisogna avere il coraggio di dire che se la Francia deve salvarsi solamente per mezzo di miracoli, non si salverà mai più. Si abbia dunque la fierezza di rifiutare i miracoli ».[3]

* * *

Anche Drieu esclama: non più attese, non più tergiversazioni. Il suo primo articolo dopo l'armistizio è una sorta di esame di coscienza di un francese dopo la sconfitta. Vi si ritrovano i temi costanti del suo pensiero: la Francia è stata battuta perché ha amato eccessivamente le comodità, perché ha potuto contrapporre alle grandi rinascite collettive del secolo soltanto un meschino individualismo. L'uomo che cammina per Parigi non può nascondersi le proprie responsabilità personali: « I generali danno la colpa ai soldati, i soldati ai generali. Gli uni e gli altri, ai civili, ai politicanti. Ma, nel complesso, si tratta pur sempre di Francesi, tutti dotati degli stessi difetti. E questi difetti, io li conosco bene, sono anche i miei ».

[1] *Op. cit.*, p. 41.
[2] Lo scrittore evocherà, a tale proposito, « l'istante decisivo » del 1940.
[3] *Op. cit.*, pp. 63-64.

Rispetto ai Tedeschi che lavorano senza posa, i Francesi hanno lavorato saltuariamente, pensando soprattutto a faticare il meno possibile. Scacciavano ogni inquietudine pensando ai loro alleati: « Ogni francese aveva un suo alleato prediletto: per questo era l'Inglese, per quest'altro il Russo, per quello l'Italiano, per quell'altro l'Americano, per quell'altro ancora l'Ebreo, l'Esquimese, il Cinese. Un ottimo stratagemma per poter sognare e non combinar nulla ». Solo che, si dice il parigino sognatore « gli altri sapevano che noi eravamo diventati dei fannulloni. Per cui il Russo è rimasto nel suo angolino, l'Inglese non ha tirato fuori i suoi aerei... Quanto agli altri... » Oggi ancora, i Francesi s'aspettano tutto da coloro che essi ritengono i propri alleati: calcolano le possibilità degli Inglesi, si pongono interrogativi circa i progetti dei Russi. O, ancora, addossano la responsabilità di ciò che è accaduto a quei loro compatrioti che non ne condividono le idee: i maurrassiani dicono che gli « altri » non hanno capito, i comunisti accusano i borghesi, i quali a loro volta ritorcono l'accusa. « Io », dice il parigino immaginato da Drieu, « io, dico: io, e so benissimo d'essermi comportato come un porco da quando ho avuto l'età della ragione: io ero radicale. Io non sono stato un buon cittadino, io non sono stato un buon soldato. Mi domando se riuscirò a essere un buon Europeo. »[1]

I Francesi non devono aspettare: lo vogliano o no, ora sono impegnati nella collaborazione. Collaborazione difficile, ingrata, che s'inizia, per la Francia, nelle condizioni peggiori, ma che corrisponde a un'assoluta urgenza, a una necessità vitale. « Noi diciamo un sacco di sciocchezze, un sacco di sciocchezze che sono la continuazione delle sciocchezze che dicevamo ieri, una volta; ma che cos'è tutto questo in confronto al fatto che, grazie a una serie di duri accordi coi Tedeschi, miglioriamo un po' la sorte dei prigionieri, i profughi son quasi tutti tornati alle loro case, si ri-

[1] Drieu La Rochelle, « *Un homme marche dans Paris* », in *La Gerbe*, 15 settembre 1940.

parano i ponti, si affronta più seriamente il problema della disoccupazione, delle riserve, un numero sempre maggiore di Francesi discute sul piano pratico con un numero sempre maggiore di Tedeschi? »

E Drieu rimprovera ai Francesi di pensare unicamente ai Tedeschi, senza comprendere le vere dimensioni del dramma europeo. « Ieri, non potevamo fare rivoluzioni col pretesto che, essendo tra noi (per così dire), c'infastidivamo a vicenda. Ora non potremmo farla, col pretesto che ci sono i Tedeschi e son loro a suggerircela. Ma la facciamo, bene o male, costi quel che costi. La vita offre sempre strane occasioni. » Tuttavia, anziché impegnarsi in questa rivoluzione, anziché pensare a ritrovare le loro antiche virtù, molti Francesi preferiscono sognare: « La Francia ha acquisito una straordinaria capacità di sogno. Continua a sognare. Sogna i Tedeschi che sono qui, gli Inglesi che non ci sono, i Russi e gli Americani che stanno a casa del diavolo. Ieri, quando c'erano gl'Inglesi, li sfotteva; oggi li ama perché sono ridiventati oggetto di sogno. Se la prende con i Tedeschi, e chissà che domani, se dovessero tornare gli Inglesi, gli Americani... Dio sa come li amavamo nel 1918. La stessa cosa accade in fatto di politica interna: fiacca guerra civile nella quale ci lasciamo andare all'infinito. Molti antifascisti e anticomunisti, pochi comunisti e fascisti, di quelli veri. Fingiamo d'amare qualcosa soprattutto per poter meglio temere e detestare la cosa contraria. Donde i deplorevoli fallimenti del 6 febbraio 1934 e delle giornate di giugno del 1936 ».

Anziché abbandonarsi ai loro sogni, i Francesi farebbero meglio a commisurare qualche grande evento storico. La Francia ha subìto tre sconfitte e mezzo in un secolo: « Lipsia e Waterloo, Sedan, i Tedeschi a sessanta chilometri da Parigi nel luglio 1918, dopo quattro anni di guerra e un milione e settecentomila morti e l'universo intero come alleato ». I Francesi, che erano ventiquattro milioni nel XVII secolo, contro ventotto milioni di Tedeschi, sono ora quaranta contro ottanta-

cinque. L'Inghilterra si sottrae sempre, si sottrae nel 1914 (« già alla Marna, French sfuggiva, cercava Dunkerque, Joffre dovette minacciarlo con l'artiglieria »), e ha respinto la coscrizione obbligatoria dopo Hitler. L'America ha sempre bisogno di tre anni per decidersi ad armarsi. La Russia ha sottoscritto il patto di Mosca dopo la pace di Brest-Litovsk. L'Italia si vendica nel 1940 del tradimento francese del 1918, ecc. « E nessuno che volesse prendere in considerazione questi fatti importanti, tutti che lasciavano che fosse il Maresciallo a considerarli da solo, gli occhi inondati da lacrime. Noi preferiamo levare gli occhi al cielo in cui crediamo di veder volare gli aerei inglesi. La Francia è ingrata verso Pétain (tentennando il capo al nome di de Gaulle) come lo fu verso Clemenceau (preferendogli Millerand). »

I Francesi, osserva ancora Drieu, s'oppongono all'idea d'un'Europa pacificata, perché bisognerà pagare tale beneficio « a prezzo della riduzione d'una teorica autonomia francese ». Ma, esclama Drieu, di questi Francesi, i comunisti avrebbero salutato con gioia il giogo russo, pronti magari a pentirsene in seguito; gli anglofili accettavano, qualche settimana prima della sconfitta, l'idea di una fusione della Francia e dell'Inghilterra, « in cui evidentemente a trarne vantaggio sarebbe stata l'Inghilterra ». E gli stessi Francesi hanno trovato naturale accettare l'egemonia inglese allorché, attraverso la Società delle Nazioni, essa si esercitava sulla Germania e sull'Italia, ma anche su tutta l'Europa. Infine, in via generale, i Francesi accettavano l'egemonia delle grandi Internazionali: cattolica, protestante, massonica, ebraica, socialista, comunista, fascista; e non erano colpiti né dall'egemonia yankee sul continente americano, né dall'egemonia russa sull'impero russo. Quanto a Drieu, egli vuol pensare unicamente all'Europa; l'Europa cui crede con tutto il cuore fin dal 1919: « Dal 1920 al 1930, ho creduto alla Società delle Nazioni, volevo crederci. Dicevo agli Inglesi e ai Francesi: ne abusate; e ai Tedeschi: accettate l'abuso, che è compensato da un'immensa possibilità europea. Oggi, io dico ai Tedeschi:

ne abuserete?; e ai Francesi: accettate l'abuso, ecc. »

L'idea dell'egemonia tedesca (che qualche anno prima, come abbiamo visto, egli rifiutava) non lo spaventa più; gli pareva, in effetti, che un'egemonia fosse necessaria all'esistenza stessa dell'Europa. « Non si dà possibilità di federazione senza egemonia. L'eguaglianza non esiste. Un'egemonia dichiarata è sempre meglio di una camuffata. »

Egli conosce i difetti dei Francesi, ma il processo iniziato dopo l'armistizio gli appare irreversibile: « La Rivoluzione ha avuto inizio a Vichy. Continuerà, necessariamente ».[1] Drieu non dimentica che se la Francia non si fosse abbandonata alle mollezze della democrazia, avrebbe evitato l'egemonia tedesca, ma gli sembra ancora capace di un prodigioso rinnovamento. « Non porgete ascolto alla voce noiosa e monotona dei profeti del passato, dei perfidi calunniatori dell'avvenire. Ieri, costoro vi sussurravano: la Francia è radicale, non può essere altro che radicale. Ora, oggi, io vi chiedo, chi se ne ricorda più, dei radicali? »[2]

La cosa essenziale, oggi come oggi, è la Rivoluzione testé iniziata. Drieu si domanda tuttavia se questa Rivoluzione Vichy sarà capace di portarla a termine. Sono stati soppressi il Comitato delle Fucine e la *CGT*. S'è tracciato l'abbozzo di un'organizzazione sindacale corporativa. Ma tutto ciò basta? La Rivoluzione del 1789 è stata fatta, certo (come quella attuale) con uomini del vecchio regime, ma anche con uomini nuovi, e son questi che mancano a Vichy. E poi « v'è una cosa che per il momento Vichy non afferra perfettamente: la necessità del grande partito nazionale. Problema capitale. Lo strumento politico e perfino, in un certo senso, economico del XX secolo è il grande partito nazionale e sociale, co-

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Pensées urgentes* », in *La Gerbe*, 14 novembre 1940.

[2] Drieu La Rochelle, « *Jeanne d'Arc était gaie* », in *Le Fait*, ottobre 1940.

me nel secolo scorso lo era il comitato locale o la società segreta... Ora, né la 'Legione' né i campi del segretariato della Gioventù possono essere gli elementi decisivi del partito unico. Per definizione, sono ambiti in cui non si deve fare della politica, ovvero degli ambiti in cui ci si limita a fare della politica confusionaria. Ecco il punto debole di Vichy; se Vichy segna il passo della opinione pubblica nazionale, ciò accade perché s'è fermata. Ma non nè colpa nostra, noi ne la mettiamo in guardia abbastanza spesso. È una disgrazia per la Francia. Perché Vichy è l'unico punto di unione della Francia tra la costa bombardata e l'impero minacciato, tra gli impotenti e i traditori ».[1]

* * *

I primi articoli scritti dopo l'armistizio da Abel Bonnard e da Drieu apparvero nell'ebdomadario *La Gerbe*, fondato da Alphonse de Chateaubriant nel luglio 1940. Nel secondo numero della pubblicazione, l'autore della *Gerbe des forces* precisava che la sua redazione riuniva « uomini i quali, nel loro sincero amore per la Francia e poiché conoscevano in modo particolare la Germania odierna, sognavano che si facesse della Francia la sua alleata nella forza, anziché esporla al rischio di essere soltanto il suo satellite nella sconfitta ». Chateaubriant precisava del pari ch'egli era autonomo rispetto a qualsiasi partito politico: « Noi non apparteniamo ad alcun partito. Per la buona ragione che il partito politico è cosa in via di sparizione. La politica è la lotta delle opinioni, e le opinioni se ne vanno tutte via col vento! Entriamo in un'altra era, che dovrebbe essere quella dell'ordine in sé immediatamente esatto, e che potrà esser definita l'era dell'organico ».

Succedendo al *Candide* e al *Gringoire*, riparati in zona libera, e al *Marianne* e al *Vendredi*, che cessarono le pubblicazioni, *La Gerbe* fu così, per

---

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Il faut accélérer le mouvement* », in *Le Fait*, 30 novembre 1940.

qualche mese, l'unico « grande settimanale parigino ». Ma il 7 febbraio 1941, riprese le pubblicazioni il *Je suis partout*, con Lucien Rebatet e anche Alain Laubreaux e Charles Lesca, arrestati nel maggio 1940 da Mandel e liberati poco dopo l'armistizio dal Maresciallo. Alcune settimane più tardi, Robert Brasillach, fatto prigioniero nel giugno 1940 dai Tedeschi, ritornava dalla prigionia e riprendeva la sua collaborazione al giornale, dove i compagni gli proposero l'incarico di redattore capo.

Non possiamo neppure pensare di esaminare particolareggiatamente in questa sede i numerosi articoli pubblicati dagli scrittori « fascisti » durante l'occupazione: ci vorrebbe un intero volume. Ma dovremo ricordare le principali tappe del loro pensiero durante quei quattro anni. Tra l'armistizio e l'allontanamento di Pierre Laval da parte del Maresciallo, gli scrittori « fascisti » sostengono vigorosamente il nuovo governo: essi approvano, pur giudicandoli insufficienti, i princìpi della Rivoluzione nazionale quali li ha definiti il Maresciallo; si rallegrano della rottura delle relazioni diplomatiche con Londra dopo il massacro di millecinquecento marinai francesi da parte della marina britannica, e della resistenza opposta dalle forze francesi dell'Africa del Nord alla spedizione « anglo-gaullista » a Dakar nel settembre 1940. Infine, si felicitano profondamente per l'incontro di Montoire dove, dopo aver visto il Cancelliere Hitler, il Maresciallo dichiara: « È stato di mia spontanea volontà che mi sono recato dal Führer, dietro suo invito. Non ho subito, da parte sua, alcuna imposizione, alcuna pressione. Si è presa in considerazione una collaborazione tra i nostri due Paesi. Io ne ho accettato il principio. Le modalità della collaborazione stessa saranno discusse in seguito... È con onore e al fine di mantenere l'unità francese, un'unità che data da dieci secoli, nel quadro d'un'attività costruttiva del nuovo ordine europeo, che intraprendo, oggi, la strada della collaborazione. In tal modo, in un prossimo futuro, si potrà forse alleviare il peso delle sofferenze del nostro Pae-

se, migliorare la sorte dei nostri prigionieri, attenuare l'onere delle spese d'occupazione. Così, si potrebbe rendere più elastica la linea di demarcazione e facilitare l'amministrazione e il rifornimento del territorio... »

Tuttavia, nel corso dell'intervista accordata qualche tempo dopo ad Alphonse de Chateaubriant, il Maresciallo Pétain rivelata che la collaborazione prevista a Montoire non era esente da difficoltà. « Il termine collaborazione », dichiarò in particolare il capo dello Stato al direttore di *La Gerbe*, « mi ha in un primo tempo lasciato perplesso. È un termine che può prestarsi a numerose interpretazioni. Si trattava di definirlo e io ero imbarazzato... Collaborazione su quale piano? Non abbiamo più un esercito! Siamo oppressi dai carichi economici! Siamo prossimi alla rovina! La Germania, senza dubbio, potrebbe collaborare alla difesa della nostra Africa del Nord e dei nostri possessi dell'Africa Occidentale, minacciati da de Gaulle e dall'Inghilterra... Ma ciò significherebbe il bombardamento di Parigi, il bombardamento delle nostre città... È questo proprio non ci vuole! »

Il Maresciallo Pétain aggiungeva tuttavia che Laval si sarebbe quanto prima recato a Berlino per incontrarsi con von Ribbentrop, e che senza dubbio ne avrebbe riportato qualcosa. Ma il 13 dicembre 1940, il presidente Laval, arrestato alcune ore prima, veniva destituito e sostituito con Pierre-Étienne Flandin, il che faceva segnare, ad onta di una dichiarazione « diplomatica » del Maresciallo, una battuta d'arresto alla politica di collaborazione. Così, alla fine del 1940, la Francia non era più divisa in due campi, bensì in tre: oltre a tutti quelli che se ne stavano zitti, i Francesi si dividevano in gaullisti (ancora poco numerosi), attendisti (partigiani d'una politica la quale si limitasse alle clausole della convenzione d'armistizio), e collaborazionisti (partigiani della politica di riconciliazione franco-tedesca, simboleggiata dall'incontro di Montoire). Tale disaccordo si traduceva sul piano geografico: laddove lo spirito attendista, i cui più importanti rappresen-

tanti erano il generale Weygand e Charles Maurras, aveva partita vinta nella capitale provvisoria, lo spirito collaborazionista si manifestava soprattutto nella stampa e nei movimenti politici parigini. Lucien Rebatet ha narrato in *Les Décombres* perché due dei suoi compagni al *Je suis partout* ed egli stesso non poterono continuare a lungo a collaborare alla radio, trasferita a Vichy. Nel mondo della capitale provvisoria, i fascisti facevano la figura di energumeni pericolosi, sia dal punto di vista della politica interna, sia dal punto di vista della politica estera: Vichy non voleva un partito unico, e più che all'intesa franco-tedesca pensava al futuro posto della Francia nel mondo, una volta esaurite le forze dei belligeranti. Per cui i « fascisti », fossero scrittori, giornalisti o animatori di movimenti politici, tornarono in fretta a Parigi, dove l'occupante permetteva loro di esporre liberamente le loro tesi.

Con la sostituzione di Pierre-Étienne Flandin con l'Ammiraglio Darlan, i fascisti poterono credere che il Maresciallo tornasse entro certi limiti alla politica di collaborazione. Per Brasillach, il quale riprende la parola nell'aprile 1941, dopo il ritorno dalla prigionia, questa politica deve in primo luogo restituire alla Francia tutti i giovani ancora detenuti dietro i reticolati dei campi di Germania. « Dai campi di Germania », egli scrive, « comincia ora a tornare qualcuno di noi. Cominciamo a essere qualcuno che ha vissuto lontano dalla sua vita, lontano dai suoi, lontano dalla sua patria, per interminabili mesi. Siamo l'avanguardia dei nostri camerati rimasti laggiù, di coloro che abbiamo giurato a noi stessi di non dimenticare, e che ci seguiranno. » La preoccupazione della sorte dei giovani francesi che subiscono le conseguenze della politica dei « bellicisti » non abbandonerà mai Brasillach, e ha una parte di primo piano nella sua adesione alla politica di collaborazione. La collaborazione, quale egli la concepisce, non è d'ordine militare, deve al contrario significare il ritorno alla pace. Ce ne rendiamo conto leggendo queste righe scritte nel maggio del 1941:

« Dakar sarà difesa.
« Le Antille saranno difese.
« Casablanca sarà difesa.
« La Siria sarà difesa.

« La Francia non attacca nessuno. Essa chiede soltanto di medicarsi le ferite, di ottenere la pace, di crearsi in Europa un posto onorevole, a fianco delle nazioni giovani e vive. Ma la Francia ha sanguinato, la Francia è stata calpestata più di qualsiasi altro paese, come ha giustamente ricordato Henry Haye a Washington. La Francia ha il diritto di parlare e di scegliere la via della guarigione. La Francia ha il diritto di esigere il ritorno dei suoi figli, lavoro per i suoi disoccupati, nascite nelle sue case, fuoco nei suoi focolari ».

Per Brasillach e, in via generale, per tutti i partigiani della collaborazione, una politica francese di fermezza nei confronti degli Anglo-sassoni è l'unica politica che possa affrettare la riconciliazione franco-tedesca e il ritorno alla pace. « Non invochiamo alcun grande sentimento », egli dice, « ma soltanto l'interesse immediato e nazionale. Tutti sanno che solamente *dopo la difesa vittoriosa* di Dakar nel settembre 1940 si sono potuti avviare validi negoziati col vincitore, e che tre settimane dopo c'è stato l'incontro di Montoire. Ciò perché a quell'epoca la Francia ha mostrato quel che valeva, quel che voleva, nonostante la sconfitta, e s'è acquistata il diritto al rispetto. Si tratta soltanto con coloro che si rispettano. »[1]

E Brasillach precisava d'altro canto la propria posizione riguardo alla monarchia, alla quale si pensava in certi ambienti politici della zona non soggetta all'occupazione. « Son noti », scriveva, « gli argomenti portati da Charles Maurras a sostegno della monarchia. Essi ci appaiono, osiamo dirlo, non soltanto mirabili per rigore logico, ma fondati sull'esperienza e sulla verità. Nessun monarchico, tuttavia, ci contraddirà se afferme-

[1] R. Brasillach, *Je suis partout*, 26 maggio 1941.

remo che a mezzogiorno non è notte e che in questo momento non c'è il re. La monarchia è, senza dubbio, un elemento di stabilità e di elasticità. L'abbiamo vista, nel corso della nostra storia, adattarsi a tutte le circostanze. Io ho sempre considerato tra i più grandi re di Francia non solamente Luigi XI, il dittatore della diplomazia, e Luigi XIV, che fu il sovrano assoluto e unico, ma anche Luigi XIII, il quale comprese che era necessario sostenere Richelieu. Ai giorni nostri, il fascismo ha conservato la monarchia italiana e vi si è sostenuto. Una monarchia francese potrebbe, al caso, sostenersi a un fascismo francese. Ma l'interregno è ormai prossimo al secolo, e siamo a un punto in cui il monarca dovrebbe essere un Ugo Capeto, ossia molto più il 'primo' che non il 'continuatore'. Tocca al conte di Parigi dar prova di essere Ugo Capeto, non a noi. »[1]

L'entrata in guerra della Germania con l'*URSS* doveva rafforzare le rispettive posizioni dei collaborazionisti e dei loro avversari. La scelta, esclamano i collaborazionisti, non è più tra la Germania e l'Inghilterra: è tra l'Europa e il bolscevismo. Drieu si dichiara desolato dall'atteggiamento di una frazione della borghesia che, da anglofila, si fa filosovietica: « Un borghese cattolico e monarchico che fa voti per la vittoria di Stalin: in tutto il resto della nostra vita non ci sarà mai più dato di contemplare qualcosa di più inconseguente, di più inetto ». La borghesia che si rallegra è la stessa che, nel 1936-1939, prendeva le parti dei rossi nella guerra di Spagna. E si vedranno, scrive Drieu, « gli atroci idioti della borghesia falsamente cattolica, falsamente nazionale, falsamente liberale, passare per sempre sotto silenzio i milioni di vittime politiche di Lenin e di Trotsky, le migliaia di fucilati di Stalin, i milioni di detenuti in Siberia, che attendono la liberazione ».

Drieu è allora persuaso che l'*URSS* presto o tardi sia destinata a dissolversi (è del resto, a

[1] *Ibid.*, 16 giugno 1941.

quell'epoca, l'opinione che prevale anche nei Paesi anglo-sassoni). Ma egli pensa alla disperazione che s'impadronirà di quella parte della classe operaia che aveva creduto in buona fede al comunismo.

« Un operaio il quale fosse seriamente, dico seriamente, comunista (o del resto anticomunista), era tale per motivi nobili, che lo ponevano al di sopra del livello medio della sua classe. Il livello medio di ogni classe è sordido, e soltanto una fede ardente, un'azione accanita salvano, in ogni classe, gli individui migliori dalla banalità definitiva.

« È necessario pensare a tutto ciò, oggi, è necessario che il governo pensi all'orribile disperazione che s'impadronirà di una parte della classe operaia di fronte alla dissoluzione dell'immensa menzogna in virtù della quale ha creduto di vivere per vent'anni. »

E Drieu constatava a tale proposito la carenza politica dei fascisti francesi:

« Dov'è il grande partito nazionale, diffuso in tutta la Francia, provvisto d'una larga e franca dottrina realmente vitale ed efficace nel secolo in cui viviamo, che affronti coraggiosamente tutti i problemi politici e religiosi, internazionali e interni, economici e sociali; dov'è questo grande partito, capace di raccogliere, oggi, le anime dolorose e deluse che sentono crollare a Mosca il loro ideale e la loro speranza? »

L'ultima frase di Drieu mostra tuttavia ch'egli attribuiva, almeno in parte, al governo la responsabilità della mancanza di un simile partito:

« I nostri ministri hanno forse intenzione di lasciar affondare nelle paludi del nulla tanta brava gente ingannata dai miraggi di Mosca, come da quelli di Londra, di New York, di Gerusalemme? »[1]

Il 27 agosto 1941, ebbe luogo, a Versailles, una cerimonia in occasione della consegna di una bandiera francese alla Legione di volontari francesi

[1] Drieu La Rochelle, « *Devant le désastre du marxisme* », in *La Gerbe*, 10 luglio 1941.

contro il bolscevismo, costituita con l'approvazione delle altre personalità collaborazioniste, tra le quali il dottor Georges Claude e il cardinale Baudrillart. Nel corso della cerimonia, un giovane terrorista sparò parecchi colpi di rivoltella contro Pierre Laval e Marcel Déat: fu uno dei primi attentati dell'occupazione. Commentando l'avvenimento, Drieu scriveva:

« Nessuno, fino a questi ultimi mesi, aveva scelto tra una nuova autorità franca e rude e la licenza di ieri, che ritorna ammantata di forme prese a prestito. Nessuno ha ancora scelto tra il capitalismo e il socialismo, tra una libertà delle coscienze, fin qui ignota in Francia, e la vecchia *routine* clericale che, senza pudore, si propone in sostituzione della vecchia *routine* anticlericale; nessuno ha scelto decisamente tra la Germania e il comunismo, l'unico che approfitterà della testardaggine anglo-sassone.

« Ecco perché il sangue è corso a Versailles. Perché la gioventù non ha ancora ricevuto parole d'ordine abbastanza decisive. È necessario dirlo: il sangue non scorre mai in una nazione, neppure nei momenti peggiori della sua storia, se non per colpa dei suoi capi. Il sangue è corso a Versailles a causa della divisione e dell'esitazione di tutti i capi, perlomeno dei vecchi capi che non sono capaci di mettersi d'accordo tra di loro... »[1]

Ma, in seguito all'avvenimento di Versailles, gli attentati contro i Tedeschi e i collaborazionisti si moltiplicarono. « La Russia comunista è in pericolo » scriveva Brasillach. « Allora, cominciano i delitti, con la classica tecnica delle scuole di sabotaggio. Si assassina per la strada, nella sotterranea. Monmousseau, Hénaff, Racamond, istruiti dai Sovietici, reclutano i distruttori di macchine e di rotaie... E la settimana scorsa, un ex deputato comunista che aveva abbandonato Mosca, cadeva a sua volta sotto il piombo nemico. Quest'assassinio, più di tutti gli altri, forse, fa luce sui precedenti. »

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Bon sang qui arrose sa propre terre* », in *La Gerbe*, 4 settembre 1941.

La grande responsabilità d'aver scatenato il bolscevismo nel mondo, dice Brasillach, è degli Inglesi e degli Ebrei. « Chissà? », egli aggiunge, « forse esistono Inglesi ragionevoli i quali comprendono che l'esercito tedesco, e questo non è un paradosso, si trova, *date le circostanze*, a dover combattere per l'intera Europa, e per quanto strano ciò possa apparire, anche per il popolo inglese. Questi Inglesi ragionevoli, se l'accostamento dei due termini può avere un senso, non possono nulla di fronte alla follia suicida dei dirigenti del loro Paese i quali, col fuoco e col sangue, vogliono consegnare la civiltà comune di Racine, di Shakespeare, di Dante e di Goethe alle bande mongole fanatizzate dall'alcool rivoluzionario e giudaico. Ecco l'imperdonabile delirio dell'Inghilterra. »[1]

Ed è la necessità di lottare contro il bolscevismo, necessità misconosciuta dall'Inghilterra, che, per Brasillach, conferisce significato alla politica di riconciliazione franco-tedesca. Il 18 ottobre 1941, anniversario dell'incontro di Montoire, egli scrive: « Montoire resta, il Maresciallo l'ha ripetuto almeno una decina di volte, il simbolo della politica ufficiale della Francia. Così, oggi che ottobre ce ne riporta il ricordo, non vogliamo lagnarci, vogliamo soltanto sperare. » Ma, dopo Montoire, è scoppiata la guerra a est: « La stazioncina del Vendômois, col suo treno speciale e la sua galleria, si profila come una sovrimpressione pallida e grigia, su uno sfondo di cupole dorate, di piazze rosse, dalle quali sale il lucore dell'incendio: Montoire lascia apparire Mosca, ed è forse per questo che l'incontro dello scorso anno acquista tutto il suo significato. Perché è proprio contro il nemico dell'est che possiamo unire quel che il Maresciallo ha definito, con una magnifica espressione, il continente riconciliato ».[2]

Tale collaborazione, molti la proclamavano impossibile, ma Brasillach voleva crederci: « I pessimisti nati ci spiegano che non s'è mai vista una

---

[1] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, p. 190.
[2] *Op. cit.*, p. 193.

nazione vinta accordarsi *immediatamente* col vincitore. E invece no, la si è vista. S'è visto l'Austria dopo Sadowa. La Prussia non le ha chiesto nulla all'infuori dell'intesa. Senza voler ipotecare il futuro e le inevitabili conseguenze della disfatta, si può pensare a ciò; e prepararvisi altrettanto bene, o magari meglio ».[1]

Brasillach constatava che i terroristi comunisti raddoppiavano l'intensità delle loro azioni ogniqualvolta si profilava la possibilità d'un ravvicinamento franco-tedesco, e ne chiedeva la punizione. Ma non si mostrava meno severo nei confronti degli alti responsabili della sconfitta, che il governo aveva tradotto davanti a una corte di giustizia a Riom. Brasillach osservava che perfino radio Londra non difendeva gli ultimi dirigenti della Terza Repubblica e che i Francesi più « anglofili » non accettavano affatto l'idea di un loro ritorno al potere:

« Parlate con loro, dite loro che la vittoria inglese ci restituirà i criminali del 1939 e del 1940: vi risponderanno: 'Ah! no. Mai!' Ingenuità? Senza dubbio. Stupidità? Anche. Ma il fatto che gli ingenui credano che non è il caso di rivedere i criminali è la prova che anch'essi sono d'accordo con l'opinione pubblica comune della Francia ».[2]

* * *

Certi giovani lettori si chiederanno forse quale fosse esattamente la posizione morale degli scrittori fascisti dacché aveva avuto inizio l'occupazione. Al pari degli altri Francesi, gli scrittori e giornalisti furono in gran parte ostili alla politica di collaborazione. Ma le divergenze politiche non impedivano, in molti casi, il mantenimento di rapporti personali. Ricordiamoci soltanto che Brasillach salvò una prima volta Caillavès dalla morte, e che Drieu riuscì a impedire l'arresto di Jean Paulhan, fondatore delle *Lettres françaises* clandestine. D'altro canto, numerosi scrittori « apoli-

---

[1] R. Brasillach, *Je suis partout*, 14 luglio 1941.
[2] *Ibid.*, 6 settembre 1941.

tici » o addirittura « antifascisti » collaborarono alla stampa parigina. Infine, scrittori ben noti per i loro sentimenti in favore della Resistenza, in particolare Sartre e Camus, pubblicavano i loro libri e facevano rappresentare le loro opere teatrali. Per quanto concerne i contatti con gli occupanti, Brasillach rivelò durante il processo d'aver incontrato all'Istituto germanico Georges Duhamel e Jean Giraudoux, definiti « resistenti » al momento della Liberazione.

In campo politico, abbiamo visto le divergenze che separavano la stampa della zona occupata da quella della zona libera. Tali divergenze non impedirono però, perlomeno per qualche tempo, l'accordo degli scrittori politici delle due zone su un certo numero di temi.

« Il 17 giugno, dopo che il Maresciallo Pétain ebbe dato al suo Paese questa suprema prova d'amore », scriveva François Mauriac, « i Francesi udirono alla radio una voce la quale li rassicurava che mai la Francia era stata più gloriosa. Ebbene, no! non ci resta altra possibilità di salvezza se non quella di non mentire mai più a noi stessi. » Esattamente come Abel Bonnard, Mauriac pensa allora che la Francia deve avere il coraggio di assumer coscienza delle proprie responsabilità e di riconoscere i propri difetti: « Soltanto nella misura in cui assumeremo coscienza delle cause prossime e lontane di questo crollo, avremo la possibilità di riprenderci: e soltanto nella misura in cui tutti i Francesi, di tutte le classi e di tutti i partiti, si batteranno il petto... La riforma deve investire tutto: i princìpi e i metodi. La dottrina ufficiale della nostra democrazia ha già dato prova di sé: e l'ha data in tutti i campi; dal momento che una guerra è una prova di forza illuminante, investendo l'economia generale di un Paese. Giudica i corpi, ma anche gli spiriti e i cuori. Questa terribile catastrofe, in ragione della sua stessa rapidità, non ci lascia più alcuna illusione ».[1]

L'aggressione britannica di Mers-el-Kébir indi-

---

[1] *Le Figaro*, 19 giugno 1940.

gnò François Mauriac esattamente come gli scrittori fascisti. Dopo aver evocato la storia « oscura e crudele » dei rapporti franco-britannici nei secoli, conclusasi con l'*Entente Cordiale*, egli aggiungeva: « La nostra generazione aveva risalito la corrente... e d'un tratto, ecco, questa suprema disgrazia, l'unica cui non fossimo preparati, i corpi. dei marinai che ciascuno di noi veglia in cuor suo: per quanti anni il signor Winston Churchill ha suscitato contro l'Inghilterra una Francia unanime? »

E François Mauriac, che in seguito avrebbe collaborato alla stampa clandestina, concludeva evocando « l'orribile volto da Gorgone » dell'Inghilterra china sulla Francia ferita.[1]

Il 27 dicembre 1940, Paul Claudel pubblicava su *Le Figaro* una poesia in cui l'entusiasmo per il Maresciallo Pétain non era certo meno vibrante di quello riscontrabile negli articoli di Alphonse de Chateaubriant:

« *...Francia, ascolta questo vecchio che si china su di te e ti parla come un padre.*

« *Figlia di san Luigi, ascoltalo. E dimmi, ne hai abbastanza, ormai, di questa politica?*

« *Ascolta questa voce ragionevole su di te, la quale propone e spiega.*

« *Una proposta come balsamo e una verità simile all'oro...*

« *Non è perché siam belli che vivere dobbiamo, bensì perché siamo necessari!*

« *Quando s'ha bisogno di noi, comprendi che sarebbe sciocco essere morti?*

« *Leva il capo e osserva nel cielo qualcosa d'immenso e tricolore!*

« *Qualcosa nel cielo, che non può fare a meno d'essere per sempre la più forte.*

« *Qualcosa che non lo fa apposta d'essere più forte della morte, ed è l'Aurora!* »[2]

Dopo aver pubblicato quest'omaggio al Maresciallo, che fu letto nel corso d'una rappresenta-

---

[1] *Ibid.*, 15 luglio 1940.

[2] *Ibid.*, 27 dicembre 1940.

zione di gala data a Vichy il 9 maggio 1941, il signor Paul Claudel non affrontò più il problema politico fino alla Liberazione. Tuttavia, durante un'intervista concessa nel 1943 al *Paris-Soir* della zona occupata, egli dichiarò tra l'altro: « A mio avviso, il più grande diplomatico della storia è stato Bismarck; brutale, forse, ma con le idee chiare ».[1]

E chi si stupisca dei violenti articoli scritti da Brasillach contro gli Anglo-sassoni e contro il terrorismo, dovrà tuttavia riconoscere che Wladimir d'Ormesson, allorché trattava gli stessi argomenti, non era meno categorico. Egli scrive infatti, dopo i primi attentati messi in atto dai comunisti, che costoro sono « dei traditori, e i più abietti che si siano mai visti ». E aggiunge: « L'accanimento dei capi comunisti a preparare con tutti i mezzi e sotto tutte le maschere la rovina della Francia, salta agli occhi di chiunque... Tradendo in tal modo il loro ideale, e insieme la loro patria e le masse ingenue che avevano riposto in loro la propria fiducia, gli ex dirigenti dell'ex partito comunista francese hanno assunto, nell'ambito dell'ordine nazionale nonché dell'ordine umano, responsabilità tali che più spaventose non potrebbero darsi... Per questo, nessuna punizione contro questi assassini della prima e della classe operaia francese sarà mai abbastanza severa... »[2]

In occasione del processo di Riom, d'Ormesson chiedeva, come Brasillach, la punizione dei colpevoli: « La Francia atterrata deve chiamare alla resa dei conti coloro che, con la loro cattiva amministrazione, hanno tradito i suoi interessi vitali... La Francia dà un grande esempio di coraggio morale procedendo fin d'ora a tale azione ».[3] D'altro canto, allorché l'aviazione britannica bombardò Billancourt, nel marzo 1942, Wladimir d'Ormesson scrisse: « Non ci sono scuse che tengano di fronte a un simile massacro... »[4]

---

[1] *Paris-Soir*, 30 novembre 1943.
[2] *Le Figaro*, 3 settembre 1941.
[3] *Ibid.*, 19 febbraio 1942.
[4] *Ibid.*, 7 marzo 1942.

Non citiamo questi testi per rinfocolare le polemiche suscitate all'indomani della guerra dal famoso *Dictionnaire des Girouettes* di Orion, nel quale appaiono ben altri nomi. Ma bisogna ricordare che l'ammirazione per il Maresciallo Pétain, la collera contro i dirigenti della Terza Repubblica, l'approvazione dei princìpi della Rivoluzione Nazionale, il biasimo per l'atteggiamento britannico nei riguardi della Francia, unirono un gran numero di Francesi. Quanto ai primi attentati contro i Tedeschi, lo stesso generale de Gaulle li disapprovò, in ragione delle conseguenze che comportavano per la popolazione civile.

Per ciò che concerne il mondo intellettuale di sinistra, è interessante osservare che nei suoi *Carnets* Emmanuel Mounier, direttore di *Esprit*, non esitava, nel 1940, ad approvare la tesi espostagli da uno dei suoi amici: « È morto ciò che era morto; un nuovo volto è imposto alla storia che ci attende, un volto autoritario; non possiamo eludere tali oscillazioni a grande ampiezza della storia, né lavorare controcorrente sui suoi dati di fatto elementari; non resta che garantire le stesse fedeltà, con gesti e forme nuove, nella nuova materia ».[1] Il 18 maggio 1941, Mounier annota nei Carnets: « È stato il cesarismo costantiniano ad aprire la strada al cristianesimo, Napoleone alla Rivoluzione. Perché non dovrebbe essere il fascismo a partorire la nuova Europa? Scrivere questo? La gente penserebbe che noi cediamo. Non si tratta di cedere neppure di un pollice, bensì di essere al livello della storia. La quale manifesta una tattica d'instaurazione permanente del bene tramite il male, della misura tramite l'aberrazione. La vittoria tedesca non è soltanto una vittoria di materiali e polizia... Anche se ci arriva carica di scorie, non possiamo attribuirne la spinta unicamente ai geni infernali. La Rivoluzione del XX secolo, che noi vogliamo diversa con tutte le nostre forze, passa anche per questa strada... » E Mounier aggiungeva: « La terribile ambiguità di

[1] *Mounier et sa génération*, Lettere, appunti e inediti, Éditions du Seuil, 1956, p. 260.

ogni forza storica sta forse, ecco il dramma, facendoci scartare l'avventura, in effetti magnifica, che potrebbe essere una collaborazione franco-tedesca, dal momento che a proporla è il nazismo. E questi gaullisti che s'uniscono a noi contro la razza dei bastardi, domani forse (con tutta probabilità) dovremo combatterli a morte se torneranno ai loro piccoli protezionismi nazionalistici ».[1]

Emmanuel Mounier non rendeva di pubblico dominio queste sue riflessioni. L'atteggiamento adottato in *Esprit* era nettamente antigovernativo; la rivista dovette cessare le pubblicazioni nel settembre del 1941, e lo stesso Mounier venne internato per qualche mese. Pubblicò tuttavia, in occasione dell'attacco tedesco contro la Russia, un articolo che non era poi molto lontano dalle tesi svolte dalla stampa parigina. « Non v'è nessuno », scriveva il filosofo, « il quale non sia pronto a salutare la caduta del cupo regime staliniano, il giorno in cui ciò dovesse avvenire, come una liberazione per l'Europa, se non vi s'accompagneranno conseguenze equivalenti nel male. Tra i volti dell'Anticristo, quello del piccolo tiranno astuto, vanitoso e sanguinario che, da anni, amputa all'Europa la santa Russia e tutte le energie della nuova Russia, era uno dei più odiosi. Il sangue, e al di là del sangue, la disperazione di migliaia di vittime, vicine o lontane, clamano contro questo vampiro d'una grande speranza umana. Se le vicissitudini del conflitto tolgono dal mondo che noi prepariamo per il posdomani la temibile minaccia ch'egli vi faceva incombere senza scampo, e se la Russia ritrova contro di lui la sua grandezza e la sua fierezza secolari, anziché sparire con la caduta del tiranno, a Oriente si leverà un'inattesa speranza. »[2]

Altri scrittori di sinistra pubblicavano col loro nome solo articoli letterari o poesie. Tale fu il caso del cattolico Pierre Emmanuel, dei comunisti Louis Aragon e Paul Éluard. I lettori pote-

[1] *Op. cit.*, p. 300.
[2] *Esprit*, luglio 1941.

vano a volte scorgervi una indicazione dei loro sentimenti di « resistenti » e di antifascisti, ma ciò non impediva alla censura governativa di accordare il nulla osta alle riviste *Poésie* (41, 42, 43, 44) e *Confluences*, che ne pubblicavano regolarmente gli scritti.

Certi scrittori furono gaullisti fin dall'inizio: tale il caso di André Malraux, rimasto in Francia, e di Bernanos, stabilitosi in Brasile fin dal 1938. Altri furono « resistenti » senz'essere specificamente gaullisti: in particolare, Saint Exupéry, ad Algeri; Jules Romains, André Maurois e André Breton, negli Stati Uniti.

André Gide fu per un certo periodo « pétainista ». In seguito doveva cambiar idea e infine schierarsi dalla parte del generale de Gaulle dopo l'arrivo di questi ad Algeri. La lettura del suo diario del 1942 e dei primi mesi del 1943, epoca in cui risiedeva a Tunisi, è particolarmente interessante dal nostro punto di vista. Il 12 dicembre 1942 egli scrive: « Occupazione della Francia 'libera' da parte della Germania; dell'Africa del Nord da parte degli *USA*... Gli avvenimenti mi tolgono qualsiasi voglia di dir qualcosa. Sempre tentato di pensare che tutto ciò, *in fondo*, non ha alcuna importanza e non m'interessa affatto, quand'anche dovessi perdervi la testa ».[1] E il 26 novembre: « Grandi manifesti tappezzano i muri di Tunisi. Vi s'informa la popolazione che, vilmente invasa dai pirati anglo-sassoni, e incapace di difendersi da sola, l'Africa del Nord deve accogliere con gratitudine le truppe dell'Asse che generosamente vengono a offrirsi di difenderla. Se queste ultime risulteranno vittoriose, a prevalere sarà questa versione della Storia ».[2] E l'8 luglio 1943, Gide parla dell'« interessantissimo e soddisfacentissimo *Bilan* di Drieu » ch'egli ha testé letto nella *Nouvelle Revue Française* del mese di gennaio. Pur rilevando che la rivista cerca di stare in piedi « come può », Gide si rallegra di essersene ritirato; ma, aggiun-

[1] André Gide, *Journal 1942-1949*, Gallimard, 1950, p. 41.
[2] *Op. cit.*, p. 43.

ge, « riconosco la fondatezza di parecchi argomenti di Drieu; a disapprovarli, più che il mio cuore è la mia ragione, e ha avuto ben poca importanza che io non li abbia sottoscritti; ma credo che me lo sarei ben presto e amaramente rimproverato ».[1]

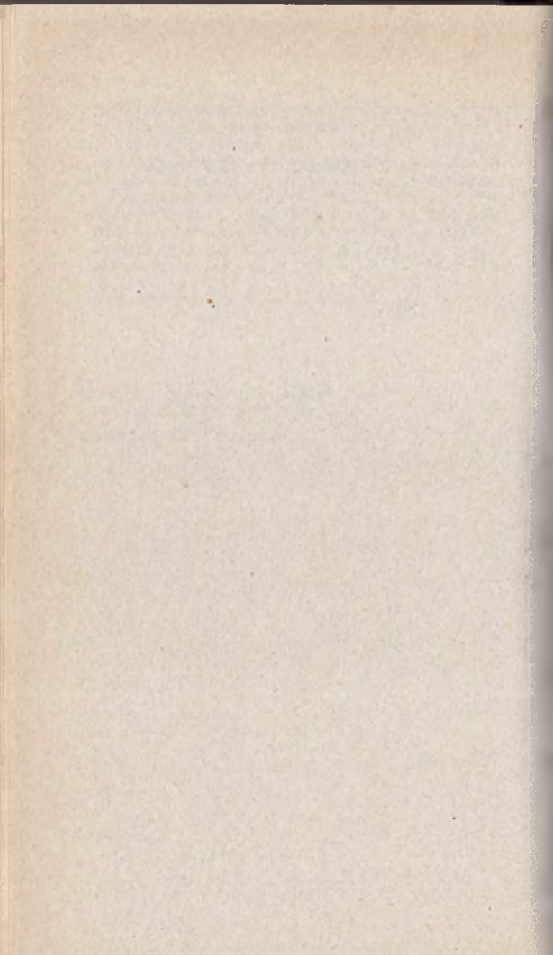
Riteniamo d'aver dimostrato, mediante queste poche citazioni, il carattere complesso delle posizioni e dei sentimenti che furono presentati, all'indomani della guerra, in maniera assai troppo schematica e con tratti eccessivamente semplicistici.

[1] *Op. cit.*, p. 189.

CAPITOLO NONO

UNA RIVOLUZIONE ABORTITA

« La Francia e la Germania, oggi, rispetto all'avvenire, son la stessa cosa. »

ALPHONSE DE CHATEAUBRIANT

Fin dal 1941, gli scrittori fascisti potevano misurare il fallimento della Rivoluzione nazionale. La loro collera contro il governo di Vichy non era evidentemente ispirata dagli stessi moventi che ispiravano i gaullisti, ma non era meno violenta.

« La nostra complessione francese mantenuta nell'antico spirito e fondata sulle antiche posizioni politiche, non è più vitale », scrive Alphonse de Chateaubriant. « Tuttavia, ciò che si vuol far durare son proprio l'antico spirito e le antiche posizioni... La 'Rivoluzione nazionale' non è più la rivoluzione, così come il caffè nazionale non è più caffè. Se noi continuiamo, ma smarriti nella nostra inerzia e nella nostra ignoranza degli altri, a credere che domani possiederemo ancora come oggi, checché accada, ciò che rende superiori per sempre i grandi popoli, vuol dire che siamo già morti... »[1]

Dal canto suo, Brasillach constata che, se la Rivoluzione nazionale fallisce, ciò accade più in virtù di un sabotaggio organizzato che a motivo delle circostanze. « Non è colpa delle circostanze se in certi uffici ci si guarda bene dall'appendere

[1] A. de Chateaubriant, *La Gerbe*, 7 settembre 1941 (si chiamava caffè « nazionale » il surrogato distribuito alla popolazione dai servizi di vettovagliamento).

il ritratto del Maresciallo, se in altri lo si strappa, se non lo si nomina neppure nei discorsi inaugurali degli enti pubblici. Non è colpa delle circostanze se il giorno in cui egli parla ai bambini delle scuole nessuno sa qual è la stazione radio che diffonderà il suo discorso. Non è colpa delle circostanze, è colpa degli uomini. »[1] All'inizio del 1942, Brasillach osserva che la demoralizzazione comincia a diffondersi tra i fedeli del Maresciallo: « I prigionieri, di cui si sa fino a che punto siano nel complesso fedeli al Maresciallo e alla Rivoluzione nazionale, cominciano a chiedersi, e tutti i rapporti lo confermano, se non siano per caso oggetto di un lavaggio del cervello di cui son essi le prime vittime. Il morale è sempre più basso, da un capo all'altro del Paese, e ciò perché si fa di tutto per scoraggiare i nazionalisti francesi, non si vuole avere alcun contatto con loro, li si trascura *sistematicamente.* Abbiamo il dovere di dirlo ».[2]

Neppure Céline si fa più illusioni circa i risultati della Rivoluzione nazionale. « Sembra che tutto cambi, che ora finalmente si siano ritrovati i modi, la redenzione, le buone maniere, la vera virtù... » Egli non crede più a nulla, e la degradazione dei costumi gli ispira constatazioni sorprendentemente libere. « La Francia si è fatta sbirro, è piena la *Kommandantur* di persone che vengono a presentare denuncia... Dopo, vanno al tribunale... L'indomani ritornano a Rue de Rivoli... In nome della Patria, sempre... Vendere il compagno, la compagna... Così, senza perdere un minuto... Il Fiele è re! »[3] Lo sciovinismo di coloro i quali sono fuggiti davanti agli eserciti tedeschi, del pari lo esaspera: « Insomma, la guerra continua, la si fa ormai senza rischio, senz'armi né bagagli, e del resto non ce ne sono più, nell'ombra dei cinematografi... Sulla Mosa non c'era più nessuno, ma al 'Tarapout' è tutto esaurito... La guerra delle scor-

[1] R. Brasillach, *Je suis partout,* 22 novembre 1941.
[2] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé,* p. 197.
[3] L. F. Céline, *Les Beaux Draps,* Denoël, 1941, pp. 10-11.

regge imperversa nel buio. Sfarfalla attorno ai pisciatoi. Basta! » E Céline fornisce, di questo « eroismo francese al cento per cento », l'esempio di un dialogo tra due giovani:

« Ma di', ma di', ma di', Ortense, ah, ma di', se avessi visto! »

« Cosa, cosa, cosa, Mimile, piccolo mio? »

« Sai, sul Boulevard Magenta! »

« Be', be', be'? »

« Ma pensa, un crucco! »

« Ah, chi, chi ce ne sbarazzerà? »

« Senti, io gli sono andato vicino... E sai che gli ho detto? Viva de Gaulle, gli ho detto, brutta puttana che è, Viva de Gaulle, gli ho detto! »

« Ah, ma siamo a questo punto, Mimile! Sei proprio un pirata e tutto il resto, tu, proprio! Però, sai... »

« Me ne frego, di loro, io, me ne frego! »

« Mimile, mi fai paura! »[1]

Céline esprime, senza peli sulla lingua, il suo assoluto pessimismo circa l'avvenire del popolo francese. « Vogliono restare carogne, sciamannati, sbandati, beoni, ecco tutto. Non hanno altro programma. Vogliono rivendicare questo e quello, sempre a ogni costo, e tutto finisce lì. Sono relitti che hanno dei diritti. Un paese finisce in 'diritti', in diritti supremi, in diritti a nulla, in diritti a ogni cosa, in diritti da geloso, in diritti di carestia, in diritti di vento. »[2]

Ma la critica più severa, più spietata, all'atmosfera della Rivoluzione nazionale, la si trova in *Les Décombres* di Lucien Rebatet. Mai, dopo la Liberazione, gli scrittori antifascisti che si accaniranno contro il regime di Vichy, sapranno ritrovare accenti simili per esprimere il loro furore. Rebatet narra come fu esasperato dal moralismo della sconfitta che regnava nella capitale provvisoria:

« Nei giornali per bene, commentatori rotti a simili esercizi invocavano il fuoco del Cielo sulla permanente e sui costumi da bagno. Cinquantamila parrucchieri per signora si vedevano tra-

[1] *Op. cit.*, pp. 27-28.
[2] *Op. cit.*, p. 49.

dotti dinanzi al tribunale della nostra sconfitta, mentre le deficienze costruttive dei nostri carri armati, la mancanza di munizioni nelle prime linee, erano inesplicabili accidenti del destino ».[1]

Vichy lo stupì anche per un disordine amministrativo che superava quello del regime precedente: « Gli uomini nuovi, nella loro confusionaria ignoranza, giungevano a farci rimpiangere quella specie di ossatura burocratica che, malgrado tutto, esisteva prima, tra i peggiori gorghi della democrazia. Non esisteva, per così dire, testo legale in cui i capoccioni ministeriali non avessero commesso le più stravaganti dimenticanze, e che non esigesse un'interminabile serie di codicilli e di ritocchi. Avevamo così visto proliferare, nel giro di qualche settimana, un sottobosco di leggi, subito inestricabile, e che tuttavia era soltanto alle sue prime ramificazioni ».[2]

Anche Rebatet doveva constatare il metodico sabotaggio della Rivoluzione nazionale:

« Il Maresciallo Pétain ha letto parecchi discorsi, soprattutto durante i primi dieci mesi di Vichy, discorsi i quali contengono pressoché tutto quanto i buoni Francesi desiderano per il loro Paese. Con un po' d'esperienza si è ben presto potuto prevedere che ciascuno di questi bellissimi testi annunciava un'iniquità o una sciocchezza imminente, il discorso relativo alla rivoluzione europea inaugurava infatti l'offensiva di Vichy dell'inverno 1940, le assicurazioni fornite ai lavoratori erano quasi subito seguite da un rafforzamento dei *trusts* ».[3]

Vichy, dice ancora Rebatet, ha superato in stupidità e disonestà lo stesso Fronte popolare, ha « moltiplicato gli sbirri per raggiungere l'anarchia pura », creato uno statalismo « ancor più soffocante di quello marxista », s'è « invischiato in superpadronato, una dittatura del denaro ».[4]

Nella sua requisitoria, Rebatet accenna al mal-

---

[1] L. Rebatet, *Les Décombres*, Denoël, 1942, p. 477.
[2] *Op. cit.*, p. 533.
[3] *Op. cit.*, p. 632.
[4] *Op. cit.*, p. 638.

contento che si diffondeva sempre più tra la popolazione delle due zone nei confronti del governo. Ma laddove la maggior parte degli scontenti rimproverava soprattutto a « Vichy » di non opporre una resistenza abbastanza ferma alle pretese tedesche, Rebatet, al contrario gli rimproverava di non aver saputo cogliere le occasioni di pace che gli si erano offerte dopo l'armistizio, anche a costo di un capovolgimento delle alleanze. La Francia, egli dice, « poteva così, nel giro di qualche mese, firmare la pace separata con la Germania, abbreviare la guerra anziché darsi da fare per prolungarla in eterno. Poteva così concludere la guerra dalla parte dei vincitori. Vecchi maniaci, rimbambiti, finanzieri giudaicizzati non l'hanno permesso. Fra tutti i criminali che hanno rovinato la Francia, sono essi i più colpevoli. I Mandel, i Daladier, i Reynaud hanno perso soltanto una guerra: quelli di Vichy l'hanno perduta assieme a loro, ma han fatto di tutto per perderne un'altra e per seppellire una volta per sempre il nome della Francia ».[1]
Questo passo di Rebatet rivela il disaccordo della frazione « dura » dei collaborazionisti rispetto a Vichy, sia in materia di politica interna che di politica estera. Il libro di Rebatet fu terminato nel maggio del 1942: a quel tempo, i collaborazionisti ritenevano ancora che le potenze dell'Asse sarebbero uscite vittoriose dalla guerra.

Il 17 aprile 1942, Pierre Laval venne nuovamente richiamato alla Presidenza del Consiglio dal Maresciallo Pétain, in seguito al profilarsi di serie difficoltà nei rapporti franco-tedeschi. Pierre Laval accolse nel suo ministero alcune personalità « collaborazioniste », e in particolare Abel Bonnard, cui fu affidato il portafoglio dell'Educazione Nazionale. Il nuovo ministro, battezzato da Louis-Ferdinand Céline « l'accademico-sorpresa », si sforzò di far penetrare nell'università i princìpi della Rivoluzione nazionale. « Soltanto la comprensione del nuovo mondo in gestazione », dirà nel corso delle sue allocuzioni, « può permettere alle *élites* francesi di assolvere ai loro nuovi compiti. »

---

[1] *Op. cit.*, p. 640.

« La stessa sofferenza che voi provate », egli dichiara all'Università di Lilla, « è necessario che, anziché isolarvi, vi unisca all'immensa e feconda sofferenza del mondo. Questo dramma le cui punte affondano in voi con mille miserie, osservatelo nella sua estensione: gli imperi che scompaiono mentre altri si vanno abbozzando, i continenti che, geograficamente distesi, si rialzano nella storia, i popoli tesi fino al limite estremo delle forze alla conquista, nei giorni, di un posto che conserveranno nei secoli, la smisurata battaglia che fiammeggia all'est e il cui significato appare semplice quanto un combattimento tra la luce e le tenebre, tutto ciò dà vita a una peripezia insieme terribile e grandiosa che non si deve solo subire nella carne, ma afferrare con lo spirito, poiché essa apporterà qualcosa solo a coloro i quali avranno saputo conoscerla... »

E Abel Bonnard, rivolgendosi a un gruppo di professori, accennava al problema della gioventù:

« Nei suoi migliori elementi, la gioventù francese chiede di affrontare le sue prove, aspira a essere impegnata. Vuol ritrovare tutte le virtù che han fatto difetto a molti suoi anziani, ma è necessario che voi le diate le idee capaci di rendere valide tali virtù, dal momento che le virtù cieche son destinate a incontrare solo ostacoli nell'ambito della nuova realtà in cui dobbiamo farci strada. È necessario che la gioventù francese sia ambiziosa, ma la sua ambizione dev'essere quella d'intervenire in un mondo che abbia compreso. Deve aver l'orgoglio di svolgere il ruolo supremo offertole dal Destino, e che consiste nel mostrare alla nuova Europa la nuova Francia ».[1]

Il secondo ministero Laval apparve dapprima ai collaborazionisti come una nuova possibilità di attuare la loro politica. Brasillach, dopo aver reso omaggio ai discorsi pronunciati in tale occasione dal Maresciallo Pétain e da Pierre Laval, aggiungeva: « Che cosa ci attendiamo, domani, noialtri? L'abbiamo ripetuto un centinaio di volte, prima

---

[1] Abel Bonnard, Discorso pronunciato a Lilla in occasione della distribuzione dei premi (luglio 1942).

della guerra, durante la guerra e dopo la guerra: noi ci attendiamo, noi vogliamo edificare il fascismo francese. Attraverso i nostri viaggi e le nostre letture, allorché il rintocco della mobilitazione non s'era ancora fatto udire, andavamo per l'Europa, sulle tracce dei nostri viaggi di studenti e giornalisti, e osservavamo. Attorno a noi montava il fascismo immenso e rosso, con le sue maree di bandiere sventolanti alla luce dei riflettori, le canzoni di primavera e di sacrificio, il nome di José Antonio, i giovani martiri mai obliati, i campi e la gioventù. E ci dicevamo: possibile che tutto ciò non debba avere un giorno, nel mondo, anche una apparenza francese? Oggi noi ripetiamo: ciò deve accadere. Pierre Laval lavora alla pace, ma di tale pace sarà necessario che noi facciamo, noi, in accordo con ciò che ci circonda, il fascismo francese ».[1]

* * *

L'8 novembre 1942, le forze anglo-americane sbarcavano nell'Africa del Nord. Il Maresciallo Pétain impartì alle forze francesi l'ordine di resistere; quarantott'ore più tardi, l'Ammiraglio Darlan dava l'ordine del cessate-il-fuoco, e al termine della guerra si seppe che un telegramma segreto del Maresciallo l'aveva autorizzato a prendere le decisioni ch'egli giudicasse necessarie. Dopodiché si ebbe immediatamente l'invasione della zona libera da parte delle forze tedesche, l'affondamento della flotta a Tolone, e poco dopo lo schieramento delle forze francesi di stanza in Africa a fianco degli Alleati. In Francia, quelle giornate del novembre 1942 furono caratterizzate da una grande confusione. L'editoriale di Brasillach del 13 novembre esprime tutta la sua indignazione contro coloro che hanno « consegnato l'Impero » agli Anglo-sassoni (al pari di tutti gli altri collaborazionisti, egli è convinto che gli Alleati non restituiranno mai più alla Francia i territori occupati durante la

[1] Robert Brasillach, « *Devant l'avenir* », in *Je suis partout*, 25 aprile 1942.

guerra), e addossa al governo, accusato di cecità, la responsabilità dell'avvenimento:

« La stampa dell'altra zona esaltava l'amicizia americana, ma noi, noi abbiamo detto la verità. In questa faccenda, Parigi ha tragicamente vinto la partita con Vichy, bisogna tornare alle vecchie distinzioni che si sarebbero potute credere abolite. Déat aveva ragione, nei suoi articoli. Doriot aveva ragione, nel suo partito... Quel che ci vuole è una ripulita dall'alto in basso, e gli uomini che hanno avuto ragione non hanno paura delle responsabilità dell'azione e del potere ». Politica interna, in primo luogo, egli aggiunge: « Questo *slogan* potrebbe apparire assurdo se significasse che dobbiamo dedicarci agli insensati giochetti dell'anteguerra, e far prevalere le nostre preferenze per i partiti e le lotte intestine sull'apprezzamento delle forze straniere. Ma esso significa tutt'altra cosa. Significa che non si può far niente di buono con gente debole e bugiarda; che non si fa del nazionalsocialismo francese coi democratici; che non si fa del fascismo con gli attendisti; che non si fa della collaborazione con la Germania per mezzo di gaullisti confessi o camuffati. Che non si difende il suolo della patria con coloro i quali sono decisi a venderlo. Che non si governa con uomini che tradiscono i princìpi affermati dal Governo ». Brasillach dice ancora che: « Se si riprende, oggi, la politica cui Pierre Laval pensava il 13 dicembre 1940, è necessario che essa ottenga suffragi, e che il Paese sia ripulito dall'alto in basso ».[1]

Otto giorni dopo, l'editoriale di Brasillach non è meno indignato né meno violento: egli si rallegra che il Maresciallo non si sia recato in Africa, che non sia diventato « un altro Paul Reynaud », ma constata che i giovani partigiani della Rivoluzione nazionale perdono la fède nella causa, e aggiunge:

« Non potremo continuare a lungo a reggere una finzione cui non crediamo più. Per due anni e mezzo, ci siamo proibiti di discutere i princìpi di que-

---

[1] R. Brasillach, « *Pour que la France vive...* », in *Je suis partout*, 13 novembre 1942.

sta Rivoluzione nazionale che ci veniva proposta, e gli uomini che ne avevano assunte le più alte responsabilità. Si crede forse che il velo non si sia ormai squarciato? Derisi nel 1934, i nazionalisti han visto riconoscere le loro buone ragioni, ma soltanto nel 1936. E hanno avuto ragione nel 1936 contro Mosca, ma lo si è constatato solamente a Monaco nel 1938. E hanno avuto ragione nel 1939 contro la guerra, e lo si è visto nel 1940. E hanno avuto ragione nel 1940, e lo si sa oggi. Hanno ragione nel 1942, lo si riconoscerà prima del 1945? Essi non seguiteranno, in ogni caso, a illuminare ancora per molto coloro i quali vogliono soltanto le tenebre, e se i giorni a venire non apporteranno alla Francia quel ch'essa è in diritto di sperare, essi non seguiteranno a fornire all'inganno generale un sostegno che è contrario al loro onore ».[1]

* * *

Alla fine del 1942, Drieu fece il « bilancio » degli avvenimenti. « Ripetiamo », egli diceva, « quel che abbiamo già scritto: la sola potenza in grado di sostituirsi alla Germania in Europa è la Russia; l'unico sistema filosofico, politico, economico capace di sostituirsi al sistema hitleriano, è il sistema comunista.

« Vediamo che le sole resistenze efficaci che si siano esercitate contro la Germania a partire dal 1939, sono le resistenze russe e comuniste in tutti i campi. Il mondo anglo-sassone ha potuto sopravvivere al colpo tedesco del 1940, al colpo giapponese del 1941, soltanto grazie alla pressione esercitata sulla potenza tedesca dalla potenza russa e alla diversione della potenza tedesca che ne è stata il risultato. Nel 1942, il mondo anglo-sassone ha potuto riprendersi, organizzarsi e svilupparsi soltanto grazie al vigore dei combattimenti sostenuti dai Russi ».

Le vittorie anglo-americane in Africa, El-Ala-

[1] R. Brasillach, « *Mon pays me fait mal...* » in *Je suis partout*, 20 novembre 1942.

mein e Algeri, gli sembrano poca cosa a paragone delle vittorie russe, e hanno potuto aver luogo soltanto perché i Russi tenevano i Tedeschi inchiodati sul fronte orientale. In campo ideologico, la superiorità dei Russi sugli Anglo-sassoni gli sembra ancor più evidente che in campo militare:

« L'avanzata degli eserciti anglo-sassoni in Europa scatenerebbe nei Paesi europei occupati soltanto un moto negativo di rancori, di vendette, di restaurazioni o un tumulto di speranze nazionali che immediatamente si contrapporrebbero le une alle altre, mancando il cemento d'un'ideologia ancora sicura di sé e che non sia stata alterata dalle catastrofi della guerra e perfino dagli sforzi compiuti per porre riparo alle catastrofi in questione. Perché le democrazie cessano d'essere tali nell'esatta misura in cui sono in grado di difendersi.

« Al contrario, l'avanzata degli eserciti russi comunisti sembrerebbe l'occasione decisiva per la ripresa d'uno sviluppo che è sempre stato sistematico e universale, che ha sempre unito il sangue freddo d'un metodo sperimentato all'entusiasmo di slanci rinnovati senza posa ».

Drieu, il quale scrive queste righe nel momento in cui si svolge la battaglia decisiva di Stalingrado, ritiene che l'incontro, nel cuore dell'Europa, degli eserciti anglo-sassoni e degli eserciti russi creerebbe inevitabilmente le condizioni di un conflitto, che potrebbe forse venir ritardato di qualche mese o di qualche anno, ma comunque finirebbe per scoppiare.

« Allora, in quel momento, in Occidente, si rimpiangerebbe la Germania. Ma che ne sarà della Germania? In quale senso inclinerà la maggior parte della sua enorme massa popolare, del suo enorme propletariato, che è il più numeroso e potente d'Europa? »

Sembra dunque a Drieu che l'incontro degli eserciti occidentali e sovietici farebbe della Germania la chiave di volta della situazione internazionale; la scelta che opererebbe la Germania, deciderebbe la vittoria dell'una o dell'altra parte in campo. Se i Tedeschi s'alleassero alle democrazie, « queste sarebbero infine costrette a riconoscere

che la Germania, pur assalita e calpestata da essi, le ha sempre protette contro il pericolo totale rappresentato da Mosca per tutto ciò che non è russo o comunista ». Se, al contrario, i Tedeschi, per disperazione, s'alleassero ai Russi, la coalizione in tal modo venutasi a formare riporterebbe senza dubbio la vittoria. « Com'è possibile non rendersi conto che la proclamazione dei Soviet a Berlino, dove i Russi arriverebbero certamente prima degli Americani, susciterebbe un'impressione assolutamente sconvolgente non solo su tutti i partiti comunisti d'Europa, ma anche su tutte le masse incerte, nonché sugli avversari più decisi dei partiti comunisti, avversari i quali perderebbero definitivamente ogni speranza e ogni velleità di resistenza? »[1]

Fino alla Liberazione, Drieu continua a sviluppare l'idea che gli Anglo-sassoni, continuando la guerra totale contro la Germania, non fanno altro che preparare la supremazia sovietica in Europa. In caso di sconfitta tedesca, gli Anglo-sassoni si troverebbero di fronte un'Europa russa.

« Allora sarebbero i Russi a gridare, e con accenti straordinariamente perversi, seducenti e demolitori: Noi, noi siamo l'Europa! L'Europa agli Europei! Anglosassoni, fuori dai piedi! »[2]

I borghesi francesi s'immaginano che se gli Inglesi sbarcassero, i soldati e i poliziotti tedeschi sarebbero immediatamente sostituiti da soldati e poliziotti inglesi. Ciò significa dimenticare, dice Drieu, che la guerra moderna è una guerra di movimento, nella quale si danno spesso vasti spazi di *no man's land.* E la *no man's land* sarebbe a disposizione del banditismo e della *jacquerie*, ma soprattutto delle truppe comuniste, che già fin da ora si tengon pronte dovunque. « Accadrebbe, in questa *no man's land* come del resto nei territori propriamente occupati dagli Inglesi, ciò che è ac-

---

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Bilan* » in *Nouvelle Revue Française*, gennaio 1943.

[2] DRIEU LA ROCHELLE, « *La plus belle tragédie de Shakespeare* », in *Revolution nationale*, 8 maggio 1943.

caduto in Algeria e in Marocco: i raggruppamenti politici di disturbo s'impadronirebbero immediatamente degli edifici e dei servizi pubblici per imporre anche agli Inglesi una situazione di fatto ». Gli Inglesi incontrerebbero notevoli difficoltà per modificare, in seguito, tale situazione. Nelle città e nei paesi di Francia, si massacrerebbero non soltanto i collaborazionisti, ma anche tutti gli anticomunisti. Così, la situazione nella zona inglese « non sarebbe una situazione da Fronte popolare, ma assai di più: *una situazione kerenskysta*, nella quale i comunisti si troverebbero perfettamente a loro agio e, per mezzo del terrore, grazie al fatto della loro superiorità militare (sono stati armati fino ai denti dagli aerei inglesi) e della loro organizzazione politica, che è la sola effettivamente esistente in Francia, manovrerebbero a fondo la popolazione francese, le truppe e le autorità d'occupazione ».[1]

Ammettendo che l'Inghilterra non si lasci battere in velocità dai Russi, potrebbe tentare di creare una zona d'influenza in Europa, la quale comprenderebbe un duecento milioni di uomini, con la Francia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo, la Svizzera, il Belgio, i Paesi Bassi e gli Stati scandinavi. Ma gli Inglesi sarebbero seriamente ostacolati dall'azione comunista e in concorrenza con gli Americani. E poi, i Russi permetterebbero loro di assicurarsi quelle garanzie strategiche di cui avrebbero bisogno? Infine, l'Inghilterra si troverebbe a dover affrontare il problema tedesco, il problema di una Germania che forse preferirebbe volgersi a est anziché a ovest.

L'Europa marittima degli Inglesi, vale a dire l'Europa del blocco occidentale, si troverebbe di fronte un'Eurasia continentale « che sarebbe costituita dalla Russia e dalle riconquiste da questa effettuate, ossia i paesi balcanici, la Finlandia, la Polonia e i Balcani, senza dimenticare la Turchia e l'Iran. Eurasia profondamente continentale, ma con sbocchi al mare grazie agli stretti turchi, an-

[1] Drieu La Rochelle, « *Si les Anglais débarquaient* », in *Révolution nationale*, 15 maggio 1943.

che se non per mezzo dei porti norvegesi e iraniani ».[1]

Quest'Eurasia comprenderebbe almeno trecento milioni di abitanti, i quali sfrutterebbero le risorse d'un impero assai più ridotto dell'Impero britannico. E soprattutto, che cosa farebbe la Germania? Drieu è sempre più propenso a ritenere che opterebbe per la Russia piuttosto che per l'Occidente. Certo, l'Impero russo (trecento milioni di uomini) dominerebbe la Germania (ottanta milioni di uomini). « Ma se la Germania rispetto alla Russia non è più gran cosa, qualora sia abbandonata e tradita dall'Europa, ridiventa, una volta satellite della Russia, qualcosa d'enorme, dal momento che apporta all'enormità russa un nuovo tratto, e per giunta decisivo, di enormità. »

I giornali inglesi, nota Drieu, si lasciano andare all'« assurda malattia maurrassiana » e parlano di suddividere la Germania in tante parti. « La Prussia diventerebbe una colonia della Polonia, la Renania formerebbe un nuovo Stato, e via di seguito. » Ma Drieu pensa che la Germania « è diventata un blocco, come la Francia o l'Inghilterra ».

E anche ammettendo che gli Anglo-sassoni abbiano « il tempo di tirare il fiato », la costituzione d'un blocco occidentale di duecento milioni di abitanti porrà seri problemi d'ordine economico e militare. « Quale sarà la forza economica di tale raggruppamento? Con quale denaro gli Europei acquisteranno i prodotti americani? Coi crediti concessi loro dagli Americani? Ma tali crediti saranno concessi solo contro spietate garanzie (colonie, proibizione della concorrenza), per cui l'Europa occidentale sarebbe una poverissima colonia anglosassone; laddove con la Germania e la Russia formerebbe una massa viva e coerente di cinquecento milioni di uomini... »

Drieu ritiene del pari che la forza militare del blocco in questione dipenderebbe in primo luogo

---

[1] Drieu La Rochelle, « *L'Angleterre contre la Russie* », in *Révolution nationale*, 22 maggio 1943.

dalla sua forza politica e secondariamente dalla forza della Francia. « Perché, una volta ancora, solamente la Francia potrebbe reggere validamente, in Occidente, sul piano militare. Una volta ancora, la Francia sarebbe la testa di ponte, ma questa volta non più contro ottanta milioni di Tedeschi, bensì contro quattrocento milioni di Russi e di Tedeschi, di Asiatici, di Balcanici e di Baltici. » La Francia potrebbe sperare aiuto da una sola parte: dagli Inglesi, sempre ammettendo che l'Inghilterra non sopprima il servizio militare obbligatorio: anche in tal caso, si tratterebbe pur sempre solo di quaratanquattro milioni di uomini da aggiungere ai quaranta milioni di Francesi. Con tutta probabilità l'Italia e la Spagna soccomberebbero al bolscevismo. Quanto agli Americani, in caso di conflitto, « bisognerebbe ancora aspettarli, e forse sarebbero troppo occupati da un qualche impedimento in Asia, dal momento che, se il Giappone sarà battuto, lo sostituiranno nella lotta antieuropea la Cina e l'India ». Drieu ne conclude che se in tali condizioni avesse luogo una terza guerra mondiale, Stalin ne risulterebbe il vincitore.[1]

La sorte della Francia dopo la guerra, quale si profila ad Algeri all'inizio dell'estate del 1943, non gli dice nulla di importante. Il gaullismo s'è imposto ad Algeri, ma è caratterizzato dalle stesse debolezze, dalle stesse tare di Vichy. « Esattamente come Vichy è stata eminentemente parlamentare (e accademica, che è poi la stessa cosa) pur senza Parlamento, il gaullismo riunisce Notorietà, Competenze, Antiche Figure, Personaggi Rappresentativi, e naturalmente quanti più ex parlamentari può della più vieta destra come della più vieta sinistra, senza dimenticare i generali, gli accademici, i vescovi, i rabbini, i tecnici di qualsiasi tipo e qualità, per sapere quel che si farà o meno. E questo sa di Vichy lontano un miglio, e uno spaventoso puzzo di giugno '40 circola tra Algeri e le riunioni assai poco segrete che si moltipli-

---

[1] Drieu La Rochelle, « *La troisième guerre mondiale* », in *Révolution nationale*, 26 giugno 1943.

cano in Francia in funzione dei litigi di Algeri. » E già i comunisti di Algeri, a significare che non vogliono né Giraud né de Gaulle, hanno adottato uno *slogan*: « Né Bazaine né Boulanger ». « Già si profila la bella campagna che sarà condotta contro de Gaulle, poco dopo lo sbarco. *Generale fascista! Generale fascista! Generale fascista!* Un grido che volerà di bocca in bocca, una scritta che apparirà su tutti i muri e in tutte le colonne di giornale. » Inoltre, i gaullisti dovranno fare i conti con le pretese americane, dal momento che gli Americani rischiano di essere indotti a fare in Europa quel che i gaullisti rimproverano di voler fare ai Tedeschi. L'America imporrà all'Europa « i princìpi d'imperialismo e colonialismo camuffati, impliciti nella legge *Prêt e Bail*, e ciò allo scopo di garantire in primo luogo il pagamento degli immensi debiti contratti nei suoi confronti dai vari Paesi di questa Europa occidentale e secondariamente di assicurare la futura prosperità americana alle spalle dei Paesi suddetti ». La Francia si troverebbe allora in una situazione economica di dipendenza: sarebbe definitivamente « quel che l'Italia di Mussolini s'è rifiutata di essere: un museo o un bordello in riva al mare ad uso dei turisti d'oltremare ».[1]

È dunque probabile che anziché commerciare con l'America, i Paesi dell'Europa occidentale tenteranno di commerciare con la Russia, « che è vergine e che tanto potrebbe ricevere dall'Europa e tanto dare all'Europa per lustri ». Ma, a tale scopo, osserva Drieu, « bisognerebbe che la Russia fosse costretta ad aprirsi all'Europa. Vittoriosa, assieme agli Americani, sulla Germania, si aprirà agli Europei. Solo che, a tale scopo, bisognerebbe che gli Europei aiutassero seriamente i Tedeschi e che i Tedeschi interessassero in larga misura gli Europei al loro sforzo a est ».[2]

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Prose morose* », in *Révolution nationale*, 10 luglio 1943.

[2] Drieu La Rochelle, « *Économie et gaullisme* », in *Révolution nationale*, 24 luglio 1943.

* * *

Se la coalizione alleata la spunterà contro la Germania, saranno la Russia e il comunismo a trar vantaggio dalla vittoria: quest'idea di Drieu è condivisa dal complesso di scrittori e giornalisti collaborazionisti. Per Alphonse de Chateaubriant, tale superiorità della posizione russa rispetto alla posizione anglo-sassone si spiega col fatto che il materialismo capitalista preparava fatalmente l'avvento del materialismo socialista. « Gli scopi bellici di Stalin », scrive il direttore di *La Gerbe*, « s'accordano con la logica mortale dell'evoluzione di un materialismo giunto al parossismo: Stalin è la logica di Churchill, il bolscevismo asiatico è semplicemente la morte dell'uomo fra le spaventose conseguenze dello spaventoso peccato che ha commesso sotto forma del Capitalismo-Re... Churchill ha prodotto Stalin, Stalin completa e annulla Churchill. E con questi due uomini rappresentativi, la vita umana, sprofondata nelle tenebre, discende gradini che non sarà mai più in grado di risalire! »[1] Chateaubriant voleva tuttavia credere che l'intesa tra i popoli dell'Occidente permettesse di arginare il flusso d'una invasione bolscevica. In un articolo scritto in occasione del millenario del trattato di Verdun (27 agosto 843 - 27 agosto 1943), egli osserva che, come l'indebolimento dell'Impero carolingio ha favorito nel IX e X secolo le invasioni dell'Europa occidentale, così la conservazione dell'opera compiuta in occasione del trattato di Verdun comporterebbe « per le stesse ragioni eterne, nuove invasioni di popoli barbari o barbarizzati, invasioni gigantesche che hanno già scagliato contro di noi le loro macchine di guerra e che solo la riapparizione, senza dubbio sotto forma modernizzata, ma tuttavia reale, della grande forza imperiale, potrà arrestare alle frontiere della nostra sacra terra ».[2]

Il prolungarsi dei più straordinari combatti-

---

[1] A. DE CHATEAUBRIANT, *La Gerbe*, 4 febbraio 1943.
[2] *Ibid.*, 27 agosto 1943.

menti della storia non impediva agli scrittori collaborazionisti d'abbordare argomenti specificamente francesi. La disputa tra la zona occupata e quella non occupata, diventate rispettivamente, dopo l'occupazione totale del territorio, la zona nord e la zona sud, proseguiva, in nome del collaborazionismo e dell'attendismo. L'ebdomadario *Notre combat* dedicava, nel marzo 1943, un numero speciale a Maurras, *leader* incontestato dell'attendismo di Vichy. Alcuni giornalisti parigini deploravano l'atteggiamento del loro antico maestro. Il più amaro di tutti era Lucien Rebatet. Questi riprende i suoi attaccchi di *Les Décombres* contro il capo dell'*Action Française*, con brutalità ancora maggiore. Accusa Maurras d'aver avviato su un binario morto numerosi nazionalisti:

« L'*Action Française* ha imitato largamente l'ora H del famigerato de la Rocque,[1] ridicolo pulcinella, volgare agente della democrazia borghese, il quale riuscì a ingannare solo i babbei e i molluschi. L'ora H della monarchia o di un fascismo maurrassiano sapientemente indeterminato sarebbe stata una fumisteria altrettanto caratterizzata ma ben altrimenti criminale, perché si paludava dei fuochi dell'intelligenza, sollecitava i più begli ardori ».

Quanto al presente, Rebatet è ancor più categorico: Maurras è diventato, a suo avviso, dopo l'armistizio del 1940, l'uomo dei revanscisti, ha avuto « le mani in pasta nell'assurdo e irreparabile complotto del 13 dicembre », ha celebrato « le imprese della peggiore reazione borghese, capitalista e clericale, così male camuffata dietro i veli d'una pseudo-rivoluzione ». Rifugiatosi nello *slogan* della Francia sola, « questo monarchico s'è unito ai clan della guerra ebraica, della democrazia scatenata, del giacobinismo cruento, della massoneria, d'un liberalismo gli sgoccioli, che tende le braccia a Stalin ». Egli ha attaccato de

[1] Il colonnello de la Rocque, capo del movimento delle Croci di Fuoco, disciolto nel 1936 e rimpiazzato dal Partito Sociale Francese (*PSF*), il quale interruppe la sua attività dopo l'armistizio.

Gaulle e i gaullisti onesti, vale a dire coloro che si battono, ma fino allo sbarco degli Americani nell'Africa del Nord, il suo uomo è stato Roosevelt. « Ora vorrebbe, al fine di truccare le proprie responsabilità, dimostrarci che l'Africa francese è stata perduta dai 'collaborazionisti', i quali avrebbero per contrasto dato origine alla dissidenza! Tesi da abracadabra di un sofista a corto d'argomenti, bofonchiante nella sua malafede e nella sua bigotteria ipocrita. » E Rebatet concludeva: « I crimini della Repubblica non ci nasconderanno i crimini di Maurras ».[1]

* * *

Se l'evoluzione degli avvenimenti induceva Rebatet e un certo numero di collaborazionisti a rafforzare la loro posizione, provocava al contrario in Brasillach una reazione inversa. Allorché notava, il 20 novembre 1942: « Non potremo continuare a reggere una finzione cui non crediamo più », egli annunciava chiaramente quello che sarebbe stato il suo successivo atteggiamento.

Senza dubbio restava integralmente fedele alle sue convinzioni. « Non si tratta, per noi, in quest'incertezza da alba, in cui il freddo pungente paralizza le dita, di abbandonare e rinunciare », egli scrive alla vigilia di Natale del 1942, dopo aver evocato la « vigilia ironica e amara » testé trascorsa nei dintorni di Parigi in compagnia di certi giovani. « Si tratta invece, più che mai, di mantener fede a quella che fu la ragione, e tale resta tuttora. E la ragione non sta dalla parte delle vecchie illusioni della democrazia, di destra o di sinistra, non sta dalla parte della banca inglese o del terrore sovietico: la ragione si trova nel vecchio capo d'Europa donde partì, tremila anni or sono, la civiltà bianca, risiede nella volontà d'un mondo nel quale la giustizia e la forza regneranno, l'una accanto all'altra, indissolubilmen-

[1] L. Rebatet, « *Maurras... sans phrase* », in *Notre combat*, numero speciale: « *L'énigme maurrassien* », 27 marzo 1943.

te. Sta nella Rivoluzione del XX secolo. Alle soglie del nuovo anno, pur non nutrendo illusioni, non vogliamo perdere la nostra fede nella vita. »[1]

Tre mesi dopo, Brasillach commenta ironicamente le crisi, i conflitti e le fratture che han luogo in seno ai vari governi in esilio a Londra. Tali crisi, tali fratture lasciano prevedere, egli dice, ciò che avverrà in Europa in caso di vittoria delle « nazioni unite ». « Le difficoltà naturali implicite nell'organizzare l'accordo, la coesistenza, su un continente diviso come il nostro, in nazioni o contrade tanto dissimili quanto antiche, noi non vogliamo certo negarle. La vita non è mai semplice, l'adattamento delle necessità e della giustizia astratta non è mai comodo. Ma siamo sicuri che tali difficoltà naturali sono diecimila volte moltiplicate allorché all'inizio i futuri organizzatori non s'intendono tra loro. Ne abbiamo avuto un esempio nel 1919, al tempo dei malaugurati trattati di pace, nei quali non fu rispettata alcuna logica. Non è un segreto per nessuno che le pretese italiane o francesi cozzarono a ogni pie' sospinto contro l'ostilità degli Anglo-sassoni. Ancora, la Russia era allora fuori causa; attualmente vi è entrata, grazie al bolscevismo. Versaglia aveva dato vita agli stati baltici, rispettabili nella loro essenza, ma destinati al lento soffocamento economico, e la futura Versaglia anglo-sovietica sopprimerebbe gli stati baltici. E i Balcani sarebbero sovietizzati, e Costantinopoli sarebbe minacciata, antico sogno degli Zar, e l'Africa diverrebbe americana. Tutto ciò supponendo, beninteso, che la coesistenza del bolscevismo e degli imperi anglo-sassoni possa continuare. Il che non è affatto provato... »

Brasillach aggiungeva che l'Europa non doveva lasciarsi imporre la propria sorte dagli Americani « che non conoscono assolutamente nulla dell'Europa », e concludeva: « Basterà montare una guardia coloniale alle frontiere di questa civiltà, come la si montò nell'Impero romano o nel nostro Ma-

[1] R. Brasillach, « *Solstice d'hiver* », in *Je suis partout*, dicembre 1942.

rocco. Ma è necessario, al fine di preparare la pace dell'avvenire, un'organizzazione che rispetti la realtà ».[1]

La pace dell'avvenire... Tali erano ormai la sua angoscia e la sua speranza. È pensando a questa pace che Brasillach si rivolgeva ai « fraterni avversari », evocando il giorno in cui « bisognerà procedere, come dopo tutte le guerre civili, alla riconciliazione francese ».[2] E l'arresto di Mussolini da parte di re Vittorio Emanuele gli fece pensare che forse quel giorno era prossimo, e che non si doveva ritardarne l'avvento, prestandosi alle manovre tedesche.

« Non intendo fare del romanticismo », scrive a Lucien Rebatet il 14 agosto 1943. « Non abbiamo nulla da rinnegare. Ma quale dovrebbe essere, ora, il dovere di un governo? Preparare, checché accada, una futura intesa franco-tedesca. Preparare, se è il caso, il sindacato dei vinti, nella peggiore delle ipotesi. Ma non lasciarsi trascinare nella catastrofe prima d'aver tentato il tutto per tutto. Siamo logici con noi stessi: nel '38 gridavamo che non saremmo saliti a bordo del battello dei Cechi in procinto di far naufragio, nel '39 Déat prendeva in giro coloro che volevano morire per Danzica. E oggi, dovremmo morire affinché Danzica resti tedesca? Io rispondo: no. Io sono contro il bolscevismo perché rappresenta la morte totale. Quanto al resto, sono germanofilo e francese. Francese più che nazionalsocialista, a dire il vero. In caso di pericolo, bisogna tenersi stretti alla propria nazione. Essa sola non t'inganna. Ché se la Germania si risolleva come sa e può fare, tanto meglio per lei e per noi. Ma occorre saper agire, e non dire mai '*mai*' in politica. Tutto ciò, non sempre possiamo scriverlo, possiamo però evitare di scrivere il contrario. In ogni caso, non darò una mano ad alcuna snazionalizzazione. Parecchi nostri amici, coscientemente o no, vi si

---

[1] R. Brasillach, « *Les hauts et les bas des ententes cordiales* », in *Je suis partout*, 11 marzo 1943.

[2] R. Brasillach, « *Aux adversaires fraternels* », in *Je suis partout*, maggio 1943.

prestano, bisogna confessarlo. Laddove il nostro giornale, perfino agli occhi degli avversari, era considerato 'il più grande ebdomadario francese', ora si vorrebbe farne l'organo il cui motto sia 'il fascismo, il fascismo soltanto'. Ma questo è maurrassismo alla rovescia... »

Alcuni giorni dopo, Brasillach dava le dimissioni dal *Je suis partout*, in una con i compagni Georges Blond e Henri Poulain. I dimissionari rimproveravano in particolare agli altri membri della redazione di praticare, a proposito della guerra tedesca, quel lavaggio dei cervelli che essi stessi avevano rimproverato alla stampa francese durante la « *drôle de guerre* » del 1939-1940. In seguito alle suddette dimissioni, negli ambienti dei collaborazionisti « ultra » fu montata una vera e propria campagna contro Brasillach: lo si accusò di disfattismo, si diffusero perfino voci secondo le quali egli si accingeva a schierarsi con « la dissidenza ».

Brasillach, il quale in realtà era disgustato dalla politica e aspirava a dedicarsi interamente al lavoro letterario, si credette in dovere di precisare che non aveva affatto mutato parere circa l'essenziale, e in particolare circa la necessità della riconciliazione franco-tedesca. La precisazione venne pubblicata nel settimanale *Révolution nationale*, al quale Drieu collaborava già da parecchi mesi.

In uno dei suoi primi articoli apparsi nel settimanale in questione, Brasillach narra come un amico gli abbia spiegato che dopo esser stato « collaborazionista di ragione », è diventato « collaborazionista di cuore ». « Quando incontro per strada o in campagna, dei soldati tedeschi, gli stessi soldati contro i quali ho fatto la guerra, esattamente come l'hanno fatta i miei per tre generazioni, ho voglia di parlargli, di stringergli la mano senza motivo, quasi fossero ragazzi del mio Paese. Questo forse perché han subìto dei rovesci che nessuno nega, e perché i rovesci stessi

---

[1] Da una lettera a Lucien Rebatet, in *Journal d'un homme occupé*, pp. 248-249.

non li hanno affatto scossi. Mi dico che sono coraggiosi, più ancora di quanto non si sapesse, e mi dico che sono forti, e soprattutto mi dico che sono dei nostri. Contro i nemici comuni, contro il disordine, so intimamente, e non solo razionalmente, che sono in prima linea per se stessi, senza dubbio, ma anche per noi. E provo per loro una specie di affetto fraterno... »[1]

Questa reazione di uno dei suoi amici, Brasillach la condivide pienamente. Egli ricorda, qualche tempo dopo, che nei primi giorni dell'occupazione, non era « germanofilo », bensì che lo è diventato in seguito:

« Ho contratto, mi sembra, un'amicizia col genio tedesco, non lo dimenticherò mai. Che lo si voglia o no, avremo coabitato. I Francesi dotati di qualche capacità di riflessione si saranno più o meno giaciuti con la Germania durante questi anni, e gliene resterà un dolce ricordo. Sì, io conosco gli errori e le colpe, nonché le conseguenze inevitabili, d'una guerra prolungata. Mi stupisco del destino di un popolo che, per due volte nel giro di venticinque anni, ha visto il mondo intero far lega contro di esso. Eppure so anche non soltanto che la mia ragione mi dice che bisognerà far di tutto per intendersi con la Germania, ma, ancora, che il mio cuore si meraviglia dei tesori eternamente custoditi da questo popolo. Le disgrazie tedesche non sono esattamente le nostre, e anche la patria francese ha le sue, ma, non so perché, si tratta di disgrazie più fraterne di quelle toccate a un altro paese... »[2]

Questi articoli indicano chiaramente che Brasillach pensa soprattutto, ormai, alle prospettive del dopoguerra. Tale è anche, e da parecchio, il caso di Drieu. Esattamente come Brasillach, Drieu ha intuito che la caduta del fascismo italiano segnava, nonché una svolta decisiva della guerra, anche la fine d'una grande esperienza politica. Chiedendosi i motivi e le cause del fallimento di Mussolini, Drieu osserva che il fascismo italiano

---

[1] R. Brasillach, *Révolution nationale*, settembre '43.
[2] *Ibid.*, gennaio 1944.

non ha mai avuto un atteggiamento chiaro circa due o tre questioni vitali. Tale regime autoritario non ha saputo conservare i legami tra il partito unico e il complesso del Paese, non ha saputo restare plebiscitario e popolare. Ora « la dittatura del capo e del partito si sterilizza in burocrazia e in potenza di parate, a partire dal momento in cui gli scambi tra il popolo e il partito non avvengono più in larga misura ». In campo sociale, il fascismo è stato corporativista, cosa del tutto insufficiente: « il corporativismo vale solo in quanto via al socialismo »; il corporativismo italiano fu un vicolo cieco, e a causa dei suoi espedienti, « è servito da modello a tutti i regimi di temporaggiamento e di camuffamento che si sforzano di vivere tra il periodo capitalistico democratico e il periodo socialista ». In tal modo, e paradossalmente, « il capitalismo ha preso a odiare ciò che in un primo tempo aveva salutato come la sua difesa », laddove il popolo s'era staccato dal fascismo. Infine, il fascismo italiano è rimasto strettamente nazionalistico, « non ha saputo accordare il suo violento nazionalismo, la sua lunga velleità imperialistica, con la necessità di riconoscere la propria posizione d'inferiorità rispetto a quest'altra potenza, e la necessità di subordinare la propria politica a quella di questo o quell'impero, più vasto del suo ».[1] Ciò nonostante, i capitali coccolati dal fascismo, e che pure han fatto di tutto per abbatterlo, avrebbero torto a rallegrarsi. « Il fascismo non è stato abbastanza socialista. Tanto peggio per lui! Ma dalla confusione del Fronte popolare che comincia ad abbozzarsi in Italia, non sortirà null'altro che un po' più di socialismo. Se non sarà un socialismo di tipo europeo, sarà un socialismo di tipo russo, ecco tutto! »[2]

Drieu ritornò sull'argomento del fallimento di Mussolini dopo la fondazione, da parte di questi,

[1] Drieu La Rochelle, « *Notes sur de grands événements* », in *Révolution nationale*, 14 agosto 1943.

[2] Drieu La Rochelle, « *D'une dictature à l'autre* », in *Révolution nationale*, 28 agosto 1943.

una volta liberato dal *Kommando* di SS agli ordini di Skorzeny, della Repubblica Sociale Italiana. « Ora Mussolini si proclama fascista repubblicano: lo è stato fino al 1921 e avrebbe fatto meglio a restarlo anche in seguito anziché conservare sul trono il suo re e farne un imperatore ». Ancor più che repubblicano, Mussolini avrebbe dovuto restare socialista. « Come Bonaparte, a proprio danno, ha tentennato per tutta la sua carriera tra i princìpi e il popolo, così Mussolini ha bordeggiato tra le classi. Egli ha fatto molto statalismo. Anche le democrazie ne fanno parecchio, in Inghilterra e in America. E chi può evitarlo? Ma Mussolini ha fatto soltanto dello statalismo capitalista, non ha neppure fatto del capitalismo di Stato. Per bordeggiare, aveva trovato il piccolo battello del corporativismo, piamente imitato dai nostri di Vichy e che anche i gaullisti, pur vociando a ogni piè sospinto contro questo termine, fan conto di riportare a galla, Si tratta d'un panfilo apparentemente comodissimo per una borghesia agli sgoccioli. »[1]

Quanto alla Francia... Drieu si fa di settimana in settimana più cupo, più amaro in merito al suo avvenire. Rammentandosi il rimprovero di coloro che nel 1940 gli dicevano: « Non si fa una rivoluzione sotto gli occhi dell'occupante », egli esclama con veemenza: ma la Francia è occupata da anni e anni! Lo era nel 1871, lo era quando Drumont scriveva *La France juive*, lo era durante la guerra del 1914, da tre milioni di Tedeschi e da quattro milioni di alleati vari, non ha cessato di essere occupata da tre o quattro milioni di stranieri, lo è stata dagli ebrei, dai Tedeschi, dagli Inglesi, dagli Americani, dai Russi... « La Francia sarà occupata domani, come lo è oggi. Gli Inglesi e gli Americani hanno annunciato ai quattro venti che occuperanno l'Europa, tutta l'Europa, *per parecchio tempo*. In primo luogo, per conquistarla, poi per organizzarla, quindi per conservarla; e senza dubbio per difenderla... contro i Russi.

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Socialisme* », in *Révolution nationale*, 20 novembre 1943.

E quel che non sarà occupato dagli Inglesi e dagli Americani, lo sarà dai Russi. Chissà... dai Cinesi, forse... » Lo stesso de Gaulle s'è trovato costretto a cominciare la sua rivoluzione in Algeria sotto lo sguardo degli alleati: « 'Alleato' o 'nemico', l'occupante è sempre un occupante ».[1]

Drieu riconosce che i Francesi i quali hanno cercato dalla parte della Germania un appoggio per risollevare le sorti del loro Paese si sono messi su una cattiva strada. « Non hanno trovato nella politica tedesca quel sentimento d'universalismo, di sistematizzazione europea che se n'aspettavano attribuendo a una mentalità straniera il loro proprio modo di vedere le cose. Tra i partigiani della collaborazione, questi erano fascisti che si sono stupiti di non trovare nei nazionalsocialisti un largo spirito di proselitismo e il senso di un'Internazionale dei nazionalismi europei; quelli erano democratici pacifisti che non hanno visto abbattersi le frontiere di ogni tipo sotto la spinta del socialismo europeo; altri ancora erano degli entusiasti di organizzazione economica e spirituale, estranei a ogni particolarità politica, e hanno vanamente atteso la nascita della sintesi di pace frammezzo alle tribolazioni della guerra. »

Ma, egli aggiunge, i Francesi dell'altra fazione conosceranno anch'essi delusioni altrettanto cocenti. « Nei confronti degli Anglo-Americani, i Francesi soffrono delle loro divisioni come nei confronti dei Tedeschi. » Lo si constata ad Algeri. Giraud è messo in disparte. Quanto de Gaulle, è « un miscuglio di colonnello de la Rocque e di Kerensky. Certo attorno ai forzieri vi è gente tale per cui si potrebbe credere ch'egli sia anche una specie di Stalin a rovescio, pieno d'astuzia e di fermezza, il quale, a tempo debito, la spunterà sui comunisti. Ma anche Kerensky si riteneva pieno d'astuzia e di fermezza ».[2]

Dopotutto, si dice Drieu la settimana seguente,

---

[1] Drieu La Rochelle, « *Fatalité française* », in *Revolution nationale*, 31 luglio 1943.

[2] Drieu La Rochelle, « *Socialisme* », in *Révolution nationale*, 20 novembre 1943.

dopotutto non è certo: si dà anche un'altra ipotesi. Forse de Gaulle è un fascista mascherato, che s'appoggia ai comunisti per servirsene in seguito, e sui Russi per poter resistere agli Anglosassoni, i quali vogliono sostituirsi alla Francia nell'Africa del Nord e in Siria. De Gaulle, stando a quest'ipotesi, penserebbe a un nazionalcomunismo, vorrebbe insomma riuscire laddove Doriot è fallito. Sarebbe anche un capo che pensa all'avvenire, e Drieu gli attribuisce il seguente pensiero:

« Più tardi, nel corso della lotta dei Russi contro gli Anglo-sassoni, io sarò in prima fila, sarò indispensabile ai Russi. Sarà sulla Francia nazionalcomunista che s'imperniera l'operazione russa di espulsione degli Anglo-sassoni. Ed è proprio per questo che gli Americani non armano gli ottantamila uomini dell'ex esercito Giraud che io finirò per schierare come il mio esercito Leclerc (quarantamila uomini) ».[1]

Ma Drieu pensa che gli Anglo-sassoni non permetteranno al nazionalcomunismo di Algeri di vedere la luce; il che non impedirà loro di essere comunque vinti dai Russi. In attesa di ciò, quel che Drieu prevede è l'avvento della Grande Sera; la Grande Sera che deve « portare a termine e consumare le follie del settembre 1939 e del novembre 1942 ». Le nozioni di patria, di Stato, di società hanno subito gravissimi colpi da due anni a questa parte. « Si sono sistematicamente spezzati tutti i legami del contratto sociale, si è fatto in modo che tutte le forze le quali tenevano avvinti i nodi di tale contratto diventassero completamente inutili e inutilizzabili: non c'è più un governo, non c'è più una giustizia, non c'è più un esercito, non c'è più una polizia. » In una situazione simile, caratterizzata peculiarmente dal traviamento di una gioventù dedita al mercato nero e al delitto, si prepara la totale atomizzazione del corpo sociale in « una grande sera che non sarà quella dei comunisti né degli anarchici, una gran-

[1] Drieu La Rochelle, « *Hypothèses sur de Gaulle* », in *Révolution nationale*, 27 novembre 1943.

de sera che sarà il caos perfetto. Il surrealismo la spunterà, in Francia, sul comunismo e, in effetti, si tratta di una creazione assai più francese ». Le organizzazioni politiche, la guardia mobile, la polizia, l'esercito clandestino, le organizzazioni della resistenza saranno travolti da *bande*, bande che non credono né a Dio né al diavolo, che credono solo al loro mitra e al loro piacere, e che saccheggeranno, ruberanno, assassineranno dovunque mentre Tedeschi, Inglesi, Americani si batteranno senza preoccuparsi di ristabilire l'ordine. « A partire dal momento in cui la guerra terrestre scoppierà in Francia tra gli Inglesi e i Tedeschi, né Inglesi né Tedeschi nulla più potranno per mantenere l'ordine tra gli indigeni. D'altro canto, quegli altri garanti dell'ordine che sono, oltre agli eserciti d'occupazione, le truppe comuniste e le truppe anticomuniste, anch'essi si battono tra loro e nulla possono fare. Per modo che, sotto queste due guerre europee sovrapposte, la *Jacquerie* ha campo libero. »

Al termine di quest'articolo, scritto nel dicembre 1943 e nel quale egli prevede in maniera straordinariamente lucida i cruenti disordini della liberazione, Drieu annuncia tuttavia che dopo la Grande Sera vi sarà l'Alba: « E noi, che non siamo né borghesi, né conservatori, né reazionari, né democratici cristiani, né massoni, e che siamo capaci, anche noi, di maneggiare il mitra e già cominciamo a maneggiarlo, noi ci interessiamo a questa alba ».[1]

* * *

Nel succitato articolo sulla Grande Sera, Drieu rimproverava in primo luogo ai dissidenti di Algeri di aver umiliato la *Corona di Francia*, vale a dire il governo legittimo. « L'atto di Vichy, quali che ne fossero le orribili circostanze, i maneggi di corridoio o di anticamera, risuscitava nelle vene della Francia tutto ciò che ancora le restava

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Le Grand Soir et le Petit Matin* », in *Révolution nationale*, 11 dicembre 1943.

di virtualità giuridica. Si danno momenti nella storia di un popolo in cui virtualità equivale a virtù, in cui finzione equivale a realtà. Abolita tale finzione, si diventa l'Irlanda o la Polonia, e ciò può durare secoli. Hitler ha risparmiato questa sorte alla Francia, come Napoleone l'aveva risparmiata alla Prussia. E tale finzione è abolita allorché il governo si trasferisce all'estero, dal momento che l'unica virtù d'un governo fittizio risiede nel fatto che dimori sul suolo nazionale. » .

E Drieu in questa occasione rendeva omaggio al Maresciallo Pétain: « Non ho mai visto il Maresciallo né mai lo vedrò; e non sono il suo fedelissimo vassallo. Ma in ogni caso, ho sempre umilmente e devotamente salutato in lui il sacro simbolo e l'adorabile finzione della legittimità, ossia dell'unità ».

Brasillach adottò esattamente la stessa posizione, riprendendo l'espressione di Drieu per designare il governo: « La corona può aver commesso degli errori, ma è pur sempre la corona, il governo eletto col massimo di libertà, durante l'estate del 1940, e non posso riconoscerne altri all'infuori di esso. Non tutto mi piace in ciò che esso intraprende, in ciò che lascia correre. Ma è chiamato a difendere i nostri interessi in quest'avventura, e anche se a volte dissentiamo circa i mezzi, esso solo ha la possibilità di raggiungere il fine che si prospetta. Così, non credo alle altre obbedienze. E temo profondamente che, come diceva brutalmente e giustamente Drieu, certi sedicenti nazionalisti si snazionalizzino sempre più col passar dei giorni, e ce ne sono forniti di continuo nuovi esempi. Ecco perché la corona di Francia resta la nostra unica boa. Non tenterò mai di farla travolgere dalle onde... »[1]

Così, dopo le illusioni della Rivoluzione nazionale e della collaborazione, Drieu e Brasillach, pur pensando al difficile dopoguerra, concedevano il loro appoggio al governo, il quale, sogget-

---

[1] R. Brasillach, « *Lettre à quelques jeunes gens* », in *Révolution nationale*, gennaio 1944.

to a una crescente pressione tedesca e combattuto dalla Resistenza, che ogni giorno faceva nuovi proseliti, era in una situazione sempre più difficile. Ma Brasillach e Drieu non sono seguiti dalla maggioranza dei giornalisti e delle personalità collaborazioniste. Nonostante l'entrata nel governo di Philippe Henriot, di Darnand e di Déat, sotto la pressione tedesca, i principali organi collaborazionisti, e in particolare il *Je suis partout*, rimproverano a Pierre Laval il « repubblicanesimo » in politica interna e insieme il « doppio gioco » in politica estera. Certo, tali giornali si appellano sempre al Maresciallo, ma ciò al fine di proporre una politica che evidentemente non è conforme alle sue intenzioni. Il *Je suis partout* scatena contro gli « spompati » una campagna che ha di mira soprattutto *Révolution nationale.* E una riunione redazionale tenuta dopo lo sbarco alleato in Normandia sarà punteggiata dalle grida di « Laval alla forca » lanciate dai militanti del *PPF* di Doriot. Per aver pubblicato il seguente titolo: « Napoleone diceva di Talleyrand: è m... in una calza di seta. Noi non abbiamo più calze di seta », il governo aveva in precedenza sospeso la pubblicazione del *Je suis partout* per alcune settimane. Tale campagna contro Pierre Laval, che coincideva paradossalmente con quella dei gaullisti, costituiva l'estremo tentativo della collaborazione « attivista » per ottenere l'appoggio della popolazione.

La campagna « anti-lavalista » degli oltranzisti della collaborazione doveva trovare la sua ultima espressione in una dichiarazione comune » che fu sottoscritta il 5 luglio 1944 dalle principali personalità politiche di questa tendenza. La dichiarazione suddetta, posta in circolazione da Dominique Sordet, direttore dell'agenzia collaborazionista *Inter-France*, denunciava la carenza governativa nei confronti dell'« anarchia organizzata sul nostro suolo dagli alleati », e diceva in particolare:

« Immaginare che il governo possa sopravvivere ai prossimi crolli, significa illudersi profondamente. E del resto tale sopravvivenza, che sareb-

be garantita soltanto da considerazioni opportunistiche dei Tedeschi, avrebbe termine sia con la vittoria tedesca che con la sconfitta tedesca, anche ammettendo la possibilità di tale sconfitta. Quali che siano le garanzie di futuro che gli Anglo-Americani abbiano potuto fornire personalmente a certi elementi di Vichy, esse non varranno più nulla il giorno in cui, di fronte a una Francia in completa balia dell'anarchia, il mondo intero si convincesse del fallimento professionale degli uomini che da quattro anni presiedono all'amministrazione del Paese ».

Contrariamente a Brasillach, Drieu e Lucien Combelle, direttore di *Révolution nationale*, firmarono la dichiarazione, approvata anche dai principali giornalisti e *leaders* politici « parigini », nonché da quattro ministri in carica: de Brinon, Bichelonne, Déat e Bonnard. Un consiglio dei ministri fece dunque seguito alla pubblicazione del manifesto, e Laval chiese ai ministri firmatari una spiegazione. Abel Bonnard precisò che aveva approvato il testo soltanto perché credeva alla necessità di un ritorno a Parigi del governo. Pierre Laval domandò ai ministri se erano d'accordo sul contenuto del suo messaggio alla nazone del 6 giugno, e in particolare sulla frase: « Noi non siamo in guerra ». L'accordo dei ministri fu unanime. La manovra di Doriot e di Déat (assente dal consiglio dei ministri) falliva.

Alphonse de Chateaubriant, direttore di *La Gerbe*, aveva dal canto suo firmato il manifesto in questione. Tuttavia i suoi articoli e le sue note personali, a partire dal 1943, indicano ch'egli si staccava sempre più dalla politica. Apprendendo nel novembre 1943 che i borghesi cominciano a inquietarsi della piega presa dagli avvenimenti nell'Africa del Nord, egli scrive:

« È ancora molto bambina, questa borghesia. Non è certo guardando in Africa o in Corsica che deve spaventarsi: bensì guardando nell'uomo, guardando a quel che essa stessa è diventata.

« Quando l'uomo è diseredato della sua parentela con la coscienza superiore, quando è privato dell'armatura interna dei valori e delle gerarchie,

egli cessa di possedere le forze nelle quali si specificava la sua ricca e solida personalità ».[1]

All'inizio del 1944, durante un soggiorno a Herenweiss, di notte (notte turbata dagli « ordigni da fine del mondo », ossia dai bombardieri della Royal Air Force) egli sogna. Questi aerei, egli dice, non distruggono le città: distruggono la civiltà, sono essi stessi la distruzione. « Che può celarsi di 'liberatore' negli effetti di simili metodi? Se almeno ci portassero quel che un popolo può dare: qualcosa! Se ci portassero, quale prezzo di tante inette rovine, qualche uomo nuovo, l'uomo d'una luce, un uomo ad esempio svuotato dell'automatismo brutale che gli comunica la macchina. Ma no. Ci portano la macchina svuotata dell'uomo. »[2]

In realtà, Chateaubriant non sembrava più troppo preoccupato della lotta delle potenze: un'altra lotta, quella che si svolge dai primordi del mondo, lo preoccupa più di tutto. Egli ha creduto che il conflitto del nazionalsocialismo contro i suoi avversari fosse un aspetto di questo conflitto metafisico, ma nella primavera del 1944 sembra aver superato questa prospettiva:

« In un'ora finale, come questa, l'ora dello scontro ciclico tra le forze universali scatenate, se gli umani non riescono a contrapporre in se stessi, a tali forze, le divine onnipossenze dell'anima, quelle stesse forze li spezzeranno al pari della festuca del proverbio ».[3]

Alla fine del luglio 1944, si sparse nei circoli politici parigini la voce d'un imminente compromesso germano-sovietico. « Certi giornali », scrive Brasillach, « ne parlavano quasi apertamente. Si indicava la data del 28. Si affermava che la radio svizzera, ascoltata come un oracolo, aveva annunciato come prossimo 'il più grande tradimento della storia'. La cosa più divertente erano le reazioni. Lei è favorevole al 'patto'? si chiedeva alla

[1] A. de Chateaubriant, *Cahiers 1906-1951*, novembre 1943, p. 219.

[2] *Op. cit.*, pp. 221-222.

[3] *Op. cit.* (maggio 1944), p. 225.

gente. I più antibolscevici avvertivano immediatamente in sé tendenze favorevoli all'unione dei due grandi Stati socialisti. Ma i borghesi che, solo ieri, vantavano l'armata rossa, impallidivano e cominciavano a parlare degli orrori del regime russo. Era una cosa piuttosto divertente. Poi il 'patto' svanì nella realtà. »[1]

Ai primi di agosto, mentre gli Alleati avanzavano verso Parigi, le autorità tedesche proposero ai giornalisti collaborazionisti di rifugiarsi in Germania. La redazione del *Je suis partout* accettò l'offerta. Anche Louis-Ferdinand Céline, benché non avesse quasi collaborato alla stampa: radio Londra l'aveva designato tra gli uomini da eliminare, ed egli temeva per la sua vita. Brasillach, dal canto suo, preferì rinunciare: « Facevamo semplicemente osservare, Henri Poulain e io, che per quattro anni non avevamo ripetuto fino alla nausea che non si doveva emigrare per poi metterci in salvo in Germania, all'approssimarsi degli Alleati. Questo era il parere di Louis Combelle e di parecchi altri. Ne fummo mal ricompensati, ma non ho rimpianti. Ho sempre avuto un sentimento piuttosto vivo della solidarietà, e ho visto troppi bravi militanti di vari partiti amareggiati all'idea che i loro capi se la fossero svignata, lasciando che fossero loro a pagare, per non essere contento di essere restato, checché accada ».[2]

Rimasto a Parigi, Brasillach partecipò al banchetto di addio dell'Istituto germanico. « L'indomani l'Istituto chiudeva i battenti, ma perché non avremmo potuto ritrovarci dopo la guerra? La funzione svolta in Francia dall'Istituto, e potevano esserne testimoni tutti gli intellettuali francesi in buona fede, era stata priva d'ipocrisia, e grandi erano i servigi resi alle vite umane, e alla poesia dei due popoli. La 'collaborazione', nella sua forma passata aveva fatto fiasco, su questo

---

[1] R. Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, pp. 269-270.

[2] *Op. cit.*, p. 276.

non c'erano dubbi, per svariate ragioni: ma era stata un ideale abbastanza nobile, e un giorno si sarebbe dovuto riprenderlo. Non intendevo rinnegare nulla. »[1]

Fu in questi stessi giorni, esattamente il 12 agosto, che Drieu La Rochelle tentò di avvelenarsi. La custode dello stabile avvertì gli amici, i quali lo fecero trasportare all'ospedale americano. Drieu tentò un'altra volta di uccidersi, recidendosi le vene. Salvato una seconda volta, andò a rifugiarsi in casa di amici e della prima moglie.

In uno scritto pubblicato col titolo *Récit secret*, Drieu ha narrato quello che avrebbe dovuto essere il suo ultimo giorno di vita. « In quell'ultima giornata non sapevo che fare. Tutte le occupazioni umane mi si dissolvevano sotto le dita. Tutto mi appariva vano e già distrutto. La sensazione dell''ormai a che serve' m'aveva a poco a poco invaso in quegli ultimi mesi quale conseguenza naturale della mia risoluzione, e da qualche settimana s'era fatta fortissima ed efficacissima. »

Già da due anni a quella parte Drieu provava una profonda sensazione di solitudine. Benché convinto degli irreparabili errori commessi dalla Germania, non aveva voluto ritirarsi dalla lotta politica. « Facevo in modo di non svelare troppo i miei discorsi e nei miei scritti tutto il disprezzo che nutrivo per Hitler, il quale portava alla rovina l'Europa esattamente come i suoi nemici. Reprimevo nel mio atteggiamento l'indifferenza sdegnosa che un individuo appena un po' saggio è sempre costretto a provare per i suoi amici e che in breve li mette sullo stesso piano dei nemici, nel suo spirito, almeno, se non nel suo cuore. »

Nel 1943, Drieu era andato in Isvizzera; poteva tranquillamente restarci, ma aveva preferito tornare in Francia per attendervi l'ultima ora. Poi, a poco a poco, si decise al suicidio. Il 12 agosto, volle mescolarsi un'ultima volta « all'ignobile folla umana », prima sui *boulevards*, poi alle Tuileries. Si sentiva profondamente deluso dal vuoto che avvertiva in sé, e che del resto aveva sem-

[1] *Op. cit.*, p. 277.

pre avvertito nei momenti importanti della sua vita. Fece due incontri:

« Nel viale centrale delle Tuileries, incontrai un giovanotto. Non sapevo chi fosse, ma mi avvidi che mi conosceva, e dalla donna in sua compagnia compresi che era qualcuno della 'Resistenza'. Osservai per un attimo, divertito, il suo atteggiamento: s'irrigidiva per dimostrarmi che era un 'nemico'; quell'irrigidimento, quello sforzo mi fecero sorridere. Non scorgevo più alcuna realtà nei sentimenti degli esseri umani. Un po' più tardi, sul *boulevard* Saint-Germain, incontrai un religioso che era dalla 'mia parte' e che mi parlò con ira dei 'nostri nemici'; questa controprova mi sembrò fastidiosa, non mi fece neppure sorridere. »

Drieu riconosceva che il suo desiderio di suicidio stava a indicare ch'egli aveva ben poco progredito sulla strada del distacco. Tuttavia, già nel 1938, aveva cominciato a disinteressarsi della politica, nonché dell'amore. Senza dubbio v'era stato, da parte sua, un errore di comportamento allorché s'era rituffato nell'agitazione politica. « Ma sta di fatto », egli scrive, « che non volevo pagare. Non volevo pagare nel 1944 il debito contratto nel 1940. Mentre nel 1942-1943 avevo a poco a poco riconquistato al mia indipendenza, il mio distacco, la mia solitudine, mi rifiutavo al ricorso di tutto ciò che tanto deliberatamente, e con progresso incessante, scartavo... »[1]

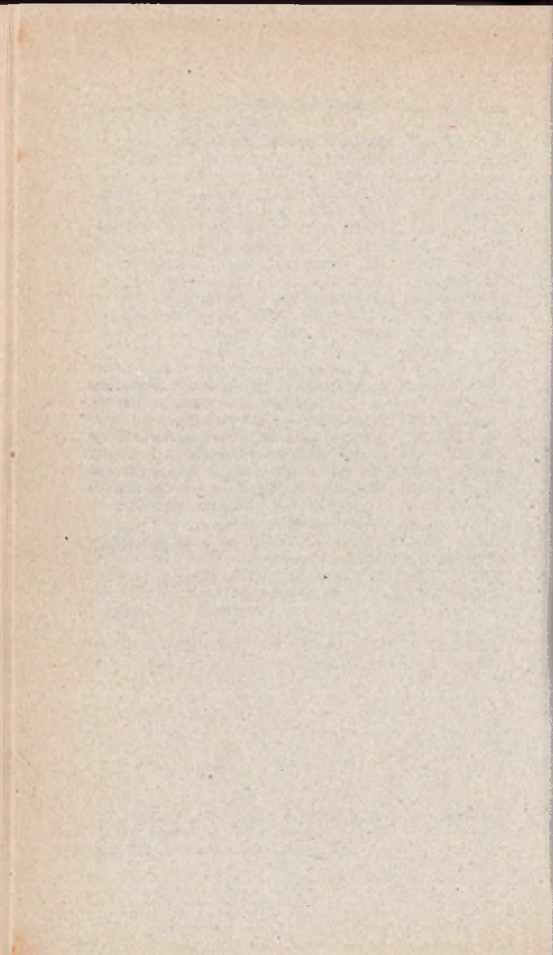
---

[1] DRIEU LA ROCHELLE, « *Récit secret* », in *Nouvelle Revue Française*, 1 settembre 1953 (Tr. it.: *Racconto segreto*, Longanesi, Milano 1965).

Capitolo decimo

OLTRE IL FASCISMO

« A mano a mano che il mito della collaborazione si faceva più vago, che la riconciliazione diventava più difficile, che le colpe s'accumulavano da una parte e dall'altra, contemplavo con nostalgia sempre crescente quel che mi era parso necessario, e mi dicevo che un giorno o l'altro, a qualunque costo, si sarebbe pur dovuto affrontare di nuovo quell'impresa. »

Robert Brasillach

DOPO LA liberazione di Parigi, Brasillach e Drieu La Rochelle non erano evidentemente nelle condizioni più favorevoli per fare un esame di coscienza circa il fallimento della loro politica e dei loro princìpi. Sia l'uno che l'altro ci hanno però lasciato certi scritti i quali testimoniano della loro lucidità e della loro serenità in quei giorni tempestosi.

Il 18 agosto 1944, Brasillach abbandonava il suo domicilio dopo aver ricevuto una telefonata anonima che gli sembrò un segnale del destino. Si sistemò in una stanzetta ammobiliata dove restò un mese senza uscirne. Ricevette tuttavia la visita di alcuni amici i quali gli diedero notizie in merito all'agitazione rivoluzionaria. Brasillach apprese che si procedeva ad arresti in massa e che si tentava di far credere « che i più grandi industriali, i più grandi artisti, i più grandi scrittori erano dei traditori ». « Si annunciava gravemente che il più eccelso scultore dei nostri giorni, il vecchio Maillol, aveva peccato contro la patria, e in tre righe si dava notizia che aveva trovato la morte in un incidente automobilistico. Si poteva credervi? La Prima Repubblica s'era lordata le mani del sangue di Andrea Chénier e di Lavoisier: decisamente, la Quarta voleva superarla. »[1]

[1] R. BRASILLACH, *Journal d'un homme occupé*, p. 290.

Brasillach apprende del pari, il 25 agosto, la notizia della liberazione di Parigi, e si sente isolato dagli altri uomini. Pensa che la guerra non è finita, e che la povera gente la quale si rallegra della partenza dei Tedeschi, rischia di disilludersi fra qualche tempo. « Eppure quel popolo ingenuo era felice e quel popolo ingenuo era il mio popolo. Io non partecipavo alla sua gioia. come avrei dovuto. Non ero tutt'uno con esso, e mi sentivo curiosamente diseredato, eretico, separato! Con quale diritto non scendevo anch'io in istrada, con quale diritto non issavo anch'io la mia bandiera? Avrei dovuto essere contento come il passante che abbracciava il soldato delle formazioni Leclerc in uniforme americana, o che acclamava i primi carri armati... E invece me ne stavo lì, solo, e ingiustamente punito. »[1]

L'indomani, Brasillach prova una grande emozione: alcune guardie repubblicane invadono lo stabile in cui egli abita alla ricerca di « franchi tiratori ». Per miracolo, le guardie non misero piede nella sua stanza, e Brasillach apprese che la portinaia aveva detto loro:

« Ci sta un bravo giovanotto, non avrete mica intenzione di dargli noia? »

« Noi cerchiamo soltanto i porci » avevano risposto le guardie.

L'allarme lo decise ad abbandonare il suo rifugio. Si reca da certi suoi amici presso i quali s'era, nonostante tutto, rifugiato per prudenza anche suo cognato, Maurice Bardèche, il quale non aveva svolto alcuna attività politica durante l'occupazione. Le notizie che Brasillach apprende, e in particolare l'arresto del fratello di Maurice Bardèche, l'inducono a tornare al suo rifugio. L'abbandona di nuovo, dopo l'arresto, questa volta, dello stesso Maurice Bardèche, e Brasillach pensa di costituirsi per farlo liberare: i suoi amici ne lo dissuadono. Ma alcuni giorno dopo viene informato che sono stati arrestati i suoi genitori, a Sens, che il suo padrigno è stato liberato quasi subito, ma che sua madre è trattenuta in carcere.

[1] *Op. cit.*, p. 291.

Il 14 settembre, subito dopo aver appreso quest'ultima notizia, Brasillach si costituisce al fine di ottenere la liberazione della madre. Il funzionario che lo accoglie alla Prefettura di Polizia è un ex allievo dell'*Ecole normale* il quale, con molta cortesia, acconsente a farlo rinchiudere in camera di sicurezza. Era un luogo abominevole e stipato fino all'inverosimile, ma già l'indomani Brasillach è trasferito al campo di concentramento di Noisy-le-Sec. « È stato qui », egli scrive, « che ho raccolto le più abbondanti e più autentiche testimonianze delle atrocità commesse durante i primi giorni. » Al campo è rinchiuso anche l'ultimo redattore capo del giornale *L'Oeuvre*, tutti i denti rotti, ferito, dopo tre giorni di torture; Brasillach apprende delle sevizie commesse contro militi, contro donne, gli vengono citati anche casi di legionari antibolscevici martirizzati e respinti dagli ospedali...

Brasillach fu interrogato da una commissione di selezione, destinata espressamente alla liberazione dei detenuti arrestati senza motivo. « Questa commissione », egli dice, « parve molto impressionata dal fatto che non avessi appartenuto ad alcun partito politico, e neppure al comitato Francia-Germania prima della guerra. Dissi che non avevo aderito a nulla. Si scrisse dunque in tutta serietà sulla mia scheda: 'Attività politica: nulla'. »[1]

Un mese più tardi, Brasillach, trasferito al carcere di Fresnes dopo un'altra sosta in camera di sicurezza, era incolpato d'intelligenza col nemico, in base all'articolo 75 del Codice Penale. Ma dovette attendere il processo fino al 19 gennaio 1945.

Non possiamo certo permetterci di riepilogare in questa sede il processo Brasillach, i cui atti devono essere letti nel loro testo integrale.[2] Brasillach era accusato d'aver sostenuto tutte le tesi

---

[1] *Op. cit.*, p. 313.

[2] JACQUES ISORNI, *Le procès de Robert Brasillach*, Flammarion, 1946 (Tr. it.: *Hanno fucilato un poeta*, Edizioni Riunite, Milano 1947), II ed. integrale, 1957.

della propaganda tedesca, in particolare la leva (ossia lo scambio di lavoratori contro prigionieri), l'azione anticomunista, l'azione antisemitica, l'azione antinglese e antiamericana, l'azione antirussa, gli attacchi contro le personalità della Terza Repubblica, contro la Francia combattente e contro i partigiani. Benché fosse alquanto staccato dalla lotta politica ormai da quasi due anni, Brasillach si difese con un rigore esemplare, attingendo argomenti alle idee o all'azione degli avversari. Allorché il presidente del tribunale accennò al fatto ch'egli aveva proposto « un adattamento alla Francia di ciò che v'è di utile nelle esperienze straniere, tedesche, italiane o spagnole », precisò:

« Quando i repubblicani attingono le loro idee alla costituzione degli Stati Uniti o alla costituzione liberale inglese, prendono qualcosa agli stranieri e l'adattano alla Francia. Non direi, per questo, che sono dei cattivi Francesi. Quando i comunisti salutano nell'esperienza russa l'attuazione d'un ideale comunista che è il loro, non pretenderò, non voglio pretendere, e in ogni caso nessuno di loro mi dirà che sottomettono la Francia alla Russia. Si può sempre prendere all'estero ciò che è utile, ciò che può risultare vantaggioso per la Francia, proprio come un medico francese non deve arrossire se segue gli insegnamenti d'un medico tedesco o svizzero; proprio come, inversamente, un medico italiano o spagnolo non deve arrossire se segue gli insegnamenti dei medici francesi ».

A proposito della leva, Brasillach fece osservare che aveva lasciato il *Je suis portout* proprio perché non intendeva dare il suo appoggio a una politica che determinava una vera e propria deportazione dei lavoratori. Fece osservare che la sua ostilità nei confronti delle potenze anglo-sassoni derivava dall'abbandono in cui esse avevano lasciato la Francia dopo averla spinta alla guerra. Ricordò del pari che era stato più violentemente antisemita nel 1936 che non durante l'occupazione. Riconobbe di aver invocato la morte per i responsabili della dichiarazione di guerra,

e che se forse s'era ingannato nel suo odio contro questi individui, conservava comunque tale odio nei confronti della loro politica. Quanto agli articoli in cui chiedeva la pena di morte contro i comunisti, Brasillach li giustificò col suo desiderio di metter fine agli attentati che scatenavano rappresaglie contro innocenti.

« Ho sempre nutrito », disse a questo proposito, « il più vivo sentimento della responsabilità del capo, della responsabilità di coloro i quali hanno potuto coinvolgere altri uomini, ed è proprio per questo, glielo posso assicurare, signor Presidente, che oggi sono qui e non lontano, in terra straniera: perché non ho voluto abbandonare quelli che hanno potuto credere in me. »

Non meno gravi, per Brasillach, erano gli articoli in cui aveva fatto l'elogio del coraggio della Germania, e proclamato la sua amicizia per i Tedeschi. Egli li difese con grande fermezza, proclamando che la Germania non andava confusa con quei suoi cittadini i quali avessero commesso orrori, e che egli aveva auspicato l'intesa tra la Francia e la Germania su un piano d'eguaglianza morale.

La tattica del commissario governativo consistette nell'insistere sulla diffusione degli articoli dello scrittore Brasillach, molto letto dalle giovani generazioni; articoli simili potevano fare « più male alla Resistenza di un battaglione della *Wehrmacht* ». Egli sottolineò con insistenza l'odio nutrito dall'accusato per la Repubblica, e lasciò capire che costui era stato liberato dal campo di prigionia a causa d'un articolo che, in realtà, era stato pubblicato successivamente. Giunse a tacciare di opportunismo le dimissioni di Brasillach dal *Je suis partout*, e chiese la pena capitale. L'avvocato Isorni, dal canto suo, fece il possibile per dimostrare la reversibilità della nozione di tradimento in tempi caotici, e per far sentire quale irreparabile perdita sarebbe stata la morte d'uno scrittore così splendidamente dotato come Brasillach. Citò, a tale proposito, alcune testimonianze inconfutabili di Marcel Aymé, di Paul Claudel, di Paul Valéry e di François Mauriac.

della propaganda tedesca, in particolare la leva (ossia lo scambio di lavoratori contro prigionieri), l'azione anticomunista, l'azione antisemitica, l'azione antinglese e antiamericana, l'azione antirussa, gli attacchi contro le personalità della Terza Repubblica, contro la Francia combattente e contro i partigiani. Benché fosse alquanto staccato dalla lotta politica ormai da quasi due anni, Brasillach si difese con un rigore esemplare, attingendo argomenti alle idee o all'azione degli avversari. Allorché il presidente del tribunale accennò al fatto ch'egli aveva proposto « un adattamento alla Francia di ciò che v'è di utile nelle esperienze straniere, tedesche, italiane o spagnole », precisò:

« Quando i repubblicani attingono le loro idee alla costituzione degli Stati Uniti o alla costituzione liberale inglese, prendono qualcosa agli stranieri e l'adattano alla Francia. Non direi, per questo, che sono dei cattivi Francesi. Quando i comunisti salutano nell'esperienza russa l'attuazione d'un ideale comunista che è il loro, non pretenderò, non voglio pretendere, e in ogni caso nessuno di loro mi dirà che sottomettono la Francia alla Russia. Si può sempre prendere all'estero ciò che è utile, ciò che può risultare vantaggioso per la Francia, proprio come un medico francese non deve arrossire se segue gli insegnamenti d'un medico tedesco o svizzero; proprio come, inversamente, un medico italiano o spagnolo non deve arrossire se segue gli insegnamenti dei medici francesi ».

A proposito della leva, Brasillach fece osservare che aveva lasciato il *Je suis portout* proprio perché non intendeva dare il suo appoggio a una politica che determinava una vera e propria deportazione dei lavoratori. Fece osservare che la sua ostilità nei confronti delle potenze anglo-sassoni derivava dall'abbandono in cui esse avevano lasciato la Francia dopo averla spinta alla guerra. Ricordò del pari che era stato più violentemente antisemita nel 1936 che non durante l'occupazione. Riconobbe di aver invocato la morte per i responsabili della dichiarazione di guerra,

e che se forse s'era ingannato nel suo odio contro questi individui, conservava comunque tale odio nei confronti della loro politica. Quanto agli articoli in cui chiedeva la pena di morte contro i comunisti, Brasillach li giustificò col suo desiderio di metter fine agli attentati che scatenavano rappresaglie contro innocenti.

« Ho sempre nutrito », disse a questo proposito, « il più vivo sentimento della responsabilità del capo, della responsabilità di coloro i quali hanno potuto coinvolgere altri uomini, ed è proprio per questo, glielo posso assicurare, signor Presidente, che oggi sono qui e non lontano, in terra straniera: perché non ho voluto abbandonare quelli che hanno potuto credere in me. »

Non meno gravi, per Brasillach, erano gli articoli in cui aveva fatto l'elogio del coraggio della Germania, e proclamato la sua amicizia per i Tedeschi. Egli li difese con grande fermezza, proclamando che la Germania non andava confusa con quei suoi cittadini i quali avessero commesso orrori, e che egli aveva auspicato l'intesa tra la Francia e la Germania su un piano d'eguaglianza morale.

La tattica del commissario governativo consistette nell'insistere sulla diffusione degli articoli dello scrittore Brasillach, molto letto dalle giovani generazioni; articoli simili potevano fare « più male alla Resistenza di un battaglione della *Wehrmacht* ». Egli sottolineò con insistenza l'odio nutrito dall'accusato per la Repubblica, e lasciò capire che costui era stato liberato dal campo di prigionia a causa d'un articolo che, in realtà, era stato pubblicato successivamente. Giunse a tacciare di opportunismo le dimissioni di Brasillach dal *Je suis partout*, e chiese la pena capitale. L'avvocato Isorni, dal canto suo, fece il possibile per dimostrare la reversibilità della nozione di tradimento in tempi caotici, e per far sentire quale irreparabile perdita sarebbe stata la morte d'uno scrittore così splendidamente dotato come Brasillach. Citò, a tale proposito, alcune testimonianze inconfutabili di Marcel Aymé, di Paul Claudel, di Paul Valéry e di François Mauriac.

Soprattutto, fece due rivelazioni sensazionali: il commissario governativo aveva, durante l'occupazione, presentato denunce contro certi membri della Resistenza; il presidente Bouchardon, presidente della commissione di istruzione dell'Alta Corte di Giustizia, noto per la lotta condotta contro il tradimento nel 1917, nel 1942 aveva accordato un'intervista al *Je suis partout*... Ma, nel 1945, il compito d'un difensore era altrettanto impossibile di quanto era facile quello d'un accusatore. Restando sul suolo nazionale, Brasillach aveva sperato di potersi spiegare davanti ai giudici: aveva trovato solo partigiani.

* * *

Le riflessioni di Brasillach sul crollo delle sue speranze vanno cercate negli scritti redatti durante i mesi di carcere, e soprattutto nella *Lettre à un soldat de la classe soixante.*[1] Brasillach si chiede « che cosa resterà in futuro di ciò che noi abbiamo definito fascismo ». Gli sembra che « il complesso d'idee e più ancora di miti » cui dava questo nome « non ha sempre un rapporto diretto col fascismo italiano ». Pur rendendo omaggio all'opera di sistemazione compiuta da Mussolini, gli rimprovera d'aver trascinato il popolo italiano in una guerra contro la Francia ch'esso non desiderava, e Brasillach non crede che « per l'Italiano del futuro il ricordo di Mussolini sarà fonte d'esaltazione, dinamico, generatore di nuove energie ». Aggiunge: « Il nostro fascismo non è l'Italia ».

Che cos'è dunque il fascismo per Brasillach? In quell'inverno 1944-1945, egli lo definisce sempre come « una poesia, e la poesia stessa del XX secolo (assieme al comunismo, senza dubbio) ». Tale poesia gliel'avevano rivelata i viaggi nella Spagna franchista e nella Germania nazionalsocialista:

« I bimbi che un giorno saranno i ragazzi di

[1] Éditions du « Pavillon Noir », 1947 (Tr. it.: *Lettera a un soldato della classe quaranta*, Edizioni Caravalle, Roma 1964).

vent'anni, apprenderanno con oscura meraviglia dell'esistenza di questa esaltazione di milioni di uomini, i campeggi della gioventù, la gloria del passato, le sfilate, le cattedrali di luce, gli eroi caduti in combattimento, l'amicizia tra i giovani di tutte le nazioni rinate. José Antonio, il fascismo immenso e rosso. E io so che il comunismo ha, anch'esso, una sua grandezza, del pari esaltante. Può addirittura essere che, tra mille anni, si confondano le due Rivoluzioni del XX secolo, non so. Mi si concederà che, nell'ambito della Rivoluzione fascista, la nazione ha avuto il suo peso più violento, più evidente, e anche la nazione è poesia. Tutto ciò potrà forse essere vinto dal liberalismo apparente, dal capitalismo anglosassone, ciò non morrà, esattamente come la Rivoluzione del 1789 non è morta nel XIX secolo, nonostante il ritorno dei re... »

Brasillach è però cosciente degli errori commessi dai regimi fascisti, e in particolare del loro attentato alle libertà. Egli ricorda come nel gennaio del 1944 avesse spiegato a un gruppo di studenti « che il regime ideale sarebbe quello che riuscisse a conciliare le idee di grandezza, di socialismo nazionale, di esaltazione della gioventù, di autorità dello Stato, che mi sembrano implicite nel fascismo, e quel rispetto della libertà individuale che è appannaggio incontestato della costituzione inglese (libertà così spesso irrisa negli Stati Uniti, ad esempio) ». Le restrizioni imposte alla libertà individuale dai regimi fascisti son state aggravate dallo stato di guerra: gli arresti arbitrari, gli internamenti amministrativi si sono moltiplicati. « Ma non era appannaggio della Germania. La Repubblica francese aveva a volte praticato lo stesso disprezzo della libertà, soprattutto in tempo di guerra, e il regime della 'Liberazione' nel 1944 era destinato, agli inizi, a riempire le prigioni e i campi di concentramento di trecentomila Francesi. Certo, non si può smentire che il fascismo ha avuto al suo passivo una dittatura poliziesca spesso pesante. A cinque anni dalla fine della guerra di Spagna, i campi d'internamento di Franco sono ancora stipati, e si ha

un bello scusare e spiegare ciò con le costanti minacce di ripresa della guerra: un tale stato di cose non è per questo meno incompatibile con una pacificazione. »

Tali i rimproveri che, « per rispetto della verità », Brasillach rivolge al fascismo. « Comunque », aggiungerà, « la sua straordinaria poesia è vicina a noi e rimane la verità più entusiasmante del XX secolo, quella che gli ha dato colore. » Fu questa poesia a determinare la scelta politica di Brasillach, questa poesia che doveva ispirargli alcune tra le più belle pagine dei romanzi che scrisse dopo il 1936: *Comme le temps passe, Les sept couleurs, La conquérante, Six heures à perdre.* Ma non è questa poesia che si riscontra nei suoi ultimi scritti. Nell'inverno 1944-45, il suo ideale politico è quello d'una riconciliazione nazionale al di là dei furori rivoluzionari. La sua ultima opera in prosa è una meditazione su Andrea Chénier, il quale deplorava « l'avvilimento di una grande nazione ridotta, a cagione dei propri errori, a operare una scelta tra Coblenza e i Giacobini ». Questo pensiero, questo destino gli sembrano sorprendentemente attuali: « Anche noi, oggi, abbiamo una Coblenza, e abbiamo i nostri Giacobini. Basta mutare due nomi, perché la frase diventi attuale, ma l'avvilimento resta valido per le due epoche ».

Le sue ultime poesie sono l'espressione d'una speranza, ma questa speranza non è più fascista, non appartiene più ad alcuna ideologia: è la speranza del credente. Nelle settimane che precedono la morte, Dio cessa di essere, per Brasillach, « colui del quale non si parla ». Il sangue delle vittime della guerra e della rivoluzione grida vendetta, ma tale vendetta appartiene solo a Dio:

Fuori, la stupidità nel rosso sangue annega
E già il nemico immagina di essere immortale:
Esso solo ancora crede alla durata del suo regno,
E le nostre sbarre, Signore, non nascondono il [cielo.

E il 3 febbraio 1945, tre giorni prima di cadere

sotto i proiettili del plotone d'esecuzione, esclamerà:

Ah, se domani, o Signore, dall'orto degli Ulivi!
Potessi riprendere il cammino verso il mondo!
Lasciami ancor bere alle fonti d'acqua viva,
E fa che questa coppa da me si allontani.

Ma se ancora ti abbisogna la mia attesa, Signore,
Se ti abbisogna l'alba buia e la pena più atroce,
Prenditi il distacco e prenditi il dolore,
La tua volontà sia fatta, e non la mia.

* * *

Dopo avere per due volte tentato senza successo il suicidio, Drieu, rifugiatosi in campagna, riprese le sue meditazioni sugli avvenimenti.

Abbiamo già visto come egli avesse analizzato le cause del fallimento del fascismo italiano, fallimento che gli fece presagire quello dell'hitlerismo. Il 15 luglio 1944 egli scrisse su quest'argomento un articolo destinato a *Révolution nationale* e che fu respinto dalla censura tedesca.[1] Esattamente come al fascismo italiano, Drieu rimprovera all'hitlerismo di non esser stato sufficientemente rivoluzionario. « Certo, il volere essenziale degli hitleriani come dei fascisti era di non fare, al pari dei bolscevici, *tabula rasa* di tutto, di evitare le enormi distruzioni di beni e di vite conseguenti a una sovversione brusca e totale, di permettere la sopravvivenza di certi elementi dell'antica vita nel quadro della vita nuova. Ma l'inflessione conservatrice ha avuto partita vinta sull'inflessione innovatrice. »

Per questo, la Germania non ha saputo profittare della situazione creata dalle sue vittorie, non ha saputo trasformare la guerra in rivoluzione. La Germania avrebbe potuto o dovuto rispettare

[1] Drieu La Rochelle, « *Bilan 'fasciste'* » (quest'articolo fu pubblicato per la prima volta dalla rivista letteraria *84*, nel numero di dicembre del 1952) (Tr. it.: *Bilancio fascista*, in Pierre Drieu La Rochelle, *Socialismo Fascismo Europa*, Volpe, Roma 1964).

le autonomie nazionali, rinunciando alle annessioni di tipo classico; avrebbe dovuto liberare i prigionieri e abolire le frontiere doganali, per attribuire immediatamente un significato concreto all'ideale europeo. Avrebbe anche dovuto, fin dall'autunno 1940, organizzare dei plebisciti in Francia, in Olanda, in Norvegia, in Danimarca. Tali plebisciti avrebbero permesso la rapida convocazione, « per esempio a Strasburgo, d'una nuova Società delle Nazioni, propriamente europea». Quest'assemblea poteva proporre l'internazionalizzazione di certi punti strategici; gli eserciti tedeschi avrebbero proclamato la loro europeizzazione (le *SS* fungendo da punto di fusione delle gioventù guerriere d'Europa) « e non avrebbero più occupato le varie contrade e coste d'Europa, se non in virtù d'un mandato europeo decretato da un'assemblea europea. Il difficile e doloroso problema della occupazione generalizzata mutava completamente carattere ».

Affinché tale politica fosse possibile, occorreva federare i partiti nazionalsocialisti dei vari Paesi d'Europa in una Internazionale socialista europea. « I tentativi norvegesi e olandesi dei 'Quisling' sono falliti perché erano sporadici e non inseriti in un grande movimento europeo. »

La Germania hitleriana ha dapprima voluto evitare le violenze. « Ma l'Europa s'attendeva dall'hitlerismo la violenza, nel male prima, nel bene poi. Nel 1940, la Francia si attendeva dei massacri, e in seguito un grande rinnovamento. Queste prime violenze sarebbero state facilmente superate, se solo si fossero accompagnate a gesti precisi ed evidenti, quali, dopo il rimpatrio dei prigionieri di tutti i Paesi, un'assemblea europea a Strasburgo, in una Alsazia rispettata. A che pro annettersi l'Alsazia, quando tutta l'Europa diventa tedesca il giorno in cui la Germania cessi di essere la Germania per fondersi nell'Europa? »

La Germania, prosegue Drieu, doveva fondare una federazione europea francamente socialista. Avrebbe dovuto invadere la Svizzera e la Svezia, culle del liberalismo e dell'anarchia, e suscitare vere rivoluzioni nazionalsocialiste in Italia,

in Ispagna, in Portogallo, in Ungheria, ecc. Anziché far questo, « l'hitlerismo ha rispettato a torto le vecchie aristocrazie monarchiche e clericali, i vecchi sacerdozi massonici che non gliene sono stati affatto grati. In particolare, il mondo massonico poteva essere sconvolto e rinnovato, europeizzato ».

Il grande errore di Hitler, secondo Drieu, è stato quello di aver « rispettato la *Wehrmacht* come tabù ». Avrebbe dovuto sconvolgere da cima a fondo i suoi stati maggiori, come fece Stalin, e forgiare un esercito nuovo. « È stata la *Wehrmacht* a suggerire a Hitler la sua deplorevole politica conservatrice d'occupazioni a ritmo di conquista, di parate di guarnigioni nelle città, di astuzie diplomatiche (si rispetta il presidente Hacha, il re dei Belgi, il Maresciallo Pétain, ma li si tiene sotto sorveglianza). La *Wehrmacht* non voleva la *Gestapo* in Francia, ma grazie al suo atteggiamento ottuso ha preparato il terrorismo che non poteva non essere poi contenuto dalla *Gestapo.* » Drieu riconosce che la *Wehrmacht* ha forse previsto certi errori strategici di Hitler, ma essa stessa li aveva resi inevitabili e del resto ne ha commessi a sua volta degli altri: non ha visto la necessità di piombare sull'Africa nel 1940 né di sostenere Rommel nell'agosto del 1942. La *Wehrmacht* era un'istituzione « invecchiata, esaurita, e che travolgerà nella sua rovina solo quel che resta del conservatorismo monarchico e aristocratico in Europa ». Ed è stato perché la Germania non ha saputo essere veramente rivoluzionaria che « s'è lasciata declassare in materia di rinnovamento economico, industriale, scientifico (il suo antico campo preferito), e non ha potuto condurre la guerra su scala continentale contro due potenze continentali. Non ha potuto costruire che tre o quattromila aerei contro dodici o quindicimila. La Germania, anziché strappare la Europa al suo arcaismo piccolo-borghese e nazionalistico, è essa stessa ricaduta a tale livello ».

Ma, per Drieu, la causa profonda, la causa essenziale del fallimento del fascismo, « risiede nell'ignoranza che Hitler e gli hitleriani hanno avuto

degli unici princìpi possibili di un'azione rivoluzionaria, i princìpi intuiti da Marx e Lenin, ed ereditati da Stalin ». Drieu fa rilevare ch'egli non è mai stato marxista, che continua a essere scettico circa la validità di certi scritti di Marx, ma ritiene « che sussista, al fondo dell'opera di Marx un indirizzo generale perfettamente sano e giusto, un orientamento mistico al di fuori del quale non esiste salvezza per gli agitatori di folle del XX secolo: critica radicale del capitalismo e dittatura del proletariato ».

E tuttavia, si chiede Drieu, Hitler e Mussolini hanno veramente fallito? Se hanno abbandonato o misconosciuto il marxismo, gli hanno tuttavia aperto la strada in Europa.

« Il 'fascismo' è stato il camuffamento meravigliosamente efficace d'una grande spinta sociale piccolo-borghese (furiosamente romantica come tutto ciò che è sortito e sorte tuttora dalla piccola borghesia, in quanto non sia morta), che era l'avanguardia e la vera entrata in scena della spinta socialista.

« Da questo punto di vista, non ci saremo ingannati. Noi, fascisti europei, noi saremo veramente stati rivoluzionari come avevamo voluto essere.

« Possiamo morire tranquilli. Abbiamo svolto una funzione che soltanto noi potevamo svolgere in Europa. In seguito, i comunisti si accorgeranno che noi abbiamo aperto loro la strada, una strada ai cui inizi essi appena debolmente scalpicciavano.

« Se Stalin, oggi, ha la possibilità in Europa, lo deve a Hitler e Mussolini, ad onta di (e grazie a, quest'è vero) tutte le loro insufficienze, le loro retrocessioni. »

Ma concludendo, Drieu si domandava se Stalin avrebbe avuto un successore degno di lui e di Lenin, e se il fatto di distruggere la potenza hitleriana fosse in definitiva, da parte sua, « la più grande abilità o il più grande errore... »

Nel suo *Journal* degli ultimi mesi di vita (di cui purtroppo possediamo appena alcuni frammenti), Drieu nota, il 18 febbraio 1945, che i

principali elementi del fascismo furono il nazionalismo (più particolarmente come reazione al trattato di Versaglia), una nuova spinta della piccola borghesia (diversa dalle spinte attraverso le forme democratiche) e la crisi del sindacalismo, del socialismo e dell'anarchismo, accettando la lezione impartita dalla comparsa del comunismo nell'Europa orientale. « I quadri fascisti sono di estrazione sindacalista, anarchica, socialista oppure formati da una gioventù ancora senza partito, e soltanto in via accessoria hanno accolto elementi della grossa borghesia, dell'aristocrazia o degli antichi partiti di destra. Le Chiese si sono mantenute estranee od ostili, sia da un vecchio punto di vista reazionario, sia da un vecchio punto di vista liberale. Riepilogando, si può affermare che il fascismo è stato un tentativo compiuto da elementi di tutte le classi per sottrarsi al destino marxista incombente, incorporandosi una parte, una parte troppo debole, dell'impulso e del metodo marxisti. »

Drieu osserva che l'hitlerismo ha progredito maggiormente sulla strada socialista che non il fascismo italiano, e che per questa ragione è rimasto fino all'ultimo un movimento di massa. Il fallimento del fascismo italiano si spiega con un dramma della razza, dramma conosciuto anche dalla Spagna e dal Portogallo. « È lo sforzo disperato della civiltà mediterranea cattolica per strapparsi alla situazione d'inferiorità in cui la pongono la mancanza di materie prime, la posizione su un mare che è diventato di secondaria importanza e chiuso da lungo tempo dagli Anglosassoni. È un tentativo di rivolta contro l'egemonia anglosassone e profeticamente contro l'egemonia slava che si approssima. » Quanto all'hitlerismo, Drieu ricorda che fin dal 1936 egli l'aveva definito come una contrazione del germanesimo di fronte al progresso dello slavismo, e incidentalmente contro l'egemonia anglo-sassone.

La questione delle razze gli sembra assai più importante di quella sociale. Drieu ne scorge una nuova prova nell'impresa razzistica che la Russia sta attuando.

« La Russia sta creando un blocco di trecento milioni di Slavi (capaci d'incorporarsi ogni sorta di razza allogena, ma presa da tempo nella corrente imperiale russa). Ogni altra cosa è un gioco da ragazzi rispetto a questo fatto gigantesco che decide il destino dell'Europa. Da Stalingrado in poi, tale destino è ormai segnato. Nulla potrà più opporvisi in Europa. La Germania, unico grande popolo di Europa, capace di federarla contro gli Slavi, ha dimostrato, con la sua incapacità politica, la sua timidezza sociale, che l'Europa è finita. La Germania ha perduto l'Europa tentando così debolmente di salvarla. La carenza definitiva del genio tedesco, dopo la carenza francese, inglese, italiana dal 1918 al 1939, condanna l'Europa in quanto imperniata sul suo occidente o il suo centro. L'Europa altro non sarà che il pendio dell'impero russo verso l'Oceano occidentale. »

In quest'Europa, quale sarà il posto della Francia? Drieu pensa ch'essa otterrà forse la riva sinistra del Reno, che a quel tempo era pretesa da de Gaulle, ma ciò costituirà un grave onere. Inoltre, de Gaulle rischia di avere difficoltà con gli Anglo-sassoni, a causa della sua alleanza con la Russia. « De Gaulle ha preso una decisione più grave, nel 1944, recandosi a Mosca, di quella presa nel 1940 recandosi a Londra. Sarà per lui una questione di vita o di morte. » Drieu scorge del resto nella visita di de Gaulle a Mosca un segno delle dimissioni dell'Europa dopo i gesti di Hitler nel 1939 e di Roosevelt e Churchill. « Le parti, rispetto al XVIII secolo, si sono capovolte. A quel tempo, la Francia si serviva della Polonia, della Turchia, della Svezia come di modesti contropiede alla Prussia e all'Austria. Oggi, la Francia sarà la Polonia dell'Occidente per l'impero russo, e sarà maltrattata, come la Polonia lo fu da noi, e abbandonata a ogni piè sospinto. »

A Drieu sembra tuttavia che la Resistenza potrebbe dare origine a un fascismo francese perché:

« 1) è composta di piccoli-borghesi ultranazionalisti;

« 2) questi piccoli-borghesi devono far fronte, a destra e a sinistra, ai reazionari e ai comunisti;

« 3) essi esercitano dal punto di vista dell'orgoglio nazionale la vigilanza tirannica d'una minoranza nei confronti della massa informe;

« 4) vogliono il socialismo, ma non lo vogliono per intero. Vogliono il socialismo liberale, che è la formula primitiva di ogni statalismo fascista;

« 5) sono frammisti ai cattolici, coi quali si scontreranno fatalmente in materia di educazione e di gioventù ».

Ma questi fascisti in potenza incontreranno gravi difficoltà, dal momento che la Francia, la quale non ha più alcuna iniziativa politica, rifiuta tutto ciò che ritiene di provenienza straniera, il fascismo al pari del comunismo: è del resto questo il motivo per cui i Russi hanno deciso « di camuffare sempre più il comunismo da prodotto francese, d'avvilupparlo completamente nel vocabolario dello sciovinismo, della vanità, dell'intellettualismo, del giuridicismo, ecc. Essi hanno un'ottima arma nell'odio per la Germania, per mezzo della quale si può far fare tutto quel che si vuole ai Francesi ».

I Russi ecciteranno l'odio dei Francesi contro la Germania, e in pari tempo cercheranno l'appoggio di certi Tedeschi. « Il Maresciallo von Paulus, ai loro occhi, è assai più importante del generale de Gaulle, dal momento che per venire a capo dell'aviazione anglo-sassone occorre loro la scienza tedesca. Non potranno fare a meno della scienza tedesca il giorno in cui dovranno combattere la scienza americana.

« Da questo punto di vista, è assolutamente necessario che i Russi s'intendano coi Tedeschi, una volta abbattuto l'hitlerismo.

« Ma anche per gli Anglo-sassoni, assicurarsi i servizi di personale di qualità tedesca è una necessità non meno grande... »

E Drieu prevede già le grandi dispute degli Alleati circa la Germania:

« Ci si batterà per la Germania, esattamente come ci si è battuti contro di essa. E di ciò si è

già avuta qualche avvisaglia nel 1938-1939 (Chamberlain a Godesberg e Monaco, Ribbentrop a Mosca, Molotov a Berlino). A lungo andare, la Germania, non la Francia, resta il fatto decisivo dell'Europa.

« È quello che ho sempre detto: in quale direzione inclinerà la Germania? Ecco il problma».

E nelle sue ultime riflessioni, Drieu riafferma la vanità di ogni nazionalismo, in un tempo in cui nessuna nazione può più vivere isolata. Nel mondo, egli dice, esistono ormai soltanto quattro grandi nazioni: la russa, l'americana, l'inglese e la cinese. Ma l'Inghilterra già svanisce nel passato: dopo aver scatenato la massa slava contro la massa germanica, si vedrà costretta ad accostarsi alla massa americana. Quanto alla Cina, « potrà svilupparsi seguendo una linea moderna in tempo sufficientemente breve per sfuggire all'impero russo? Continuerà a lacerarsi col Giappone, allorché l'una e l'altro sono minacciati dalla Russia e dall'America? »[1]

Tali i grandi interrogativi che Pierre Drieu la Rochelle continuò a porsi fino al 18 marzo 1945, giorno in cui la disperazione la spuntò su quel che in lui, malgrado tutto, ancora restava di gusto di vivere e di scrivere.

* * *

Alphonse de Chateaubriant, il quale risiedeva in Germania dall'aprile del 1944, era destinato a perdervi la fede nel nazionalsocialismo. Egli condanna melanconicamente, in poche righe, il 12 febbraio 1945, ciò che aveva adorato con tanto fervore:

« Il nazionalsocialismo ebbe, per un attimo, una visione delle necessità morali del tempo. Ma la spaventosa marea dello spirito gregario liberato del principio di morale e delle gerarchie vi

[1] Questi frammenti del *Journal* di Drieu (1° febbraio - 14 marzo 1945) sono stati pubblicati nel numero speciale della rivista *Défense de l'Occident*, dedicato a Drieu (febbraio-marzo 1958).

si è diffuso, come altrove, con le sue crudeltà massicce e i suoi ideali distruttori e limitati.

« La Germania, capace di grandi azioni militari, era incapace di svolgere la funzione politica che l'Europa si attendeva da essa.

« Dieci anni fa ho parlato dello spirito del nazionalsocialismo. Ma il nazionalsocialismo che venne posto in atto è stato la negazione di quello da me esposto nel mio libro ».[1]

Chateaubriant torna, tre anni dopo, sulla questione del nazionalsocialismo. Riconosce che nell'hitlerismo era insito un pericolo « a cagione del legame organico che l'hitlerismo aveva involontariamente e inconsciamente stretto col bolscevismo », ma sembra credere che tale pericolo sarebbe stato eliminato se le vecchie passioni nazionali fossero state dominate. Del pari ritiene che non si sia compreso la portata universale degli « esempi di disumanità » riscontrati nei campi di concentramento nazisti. « Ciò che sappiamo di questi campi », egli dice, « costituisce la vergogna dell'umanità, ma il fariseismo politico e le illusioni del nazionalismo non hanno voluto scorgervi altro che dei delitti tedeschi, e si è addossato alla Germania ciò che in Germania era, dopo esserlo stato in Russia, in Ispagna e altrove, il podromo della disorganizzazione mentale dell'umanità, disorganizzazione destinata ad accentuarsi e generalizzarsi sempre più, finché dall'umanità non sia attuato un inferno nel quale impallidiranno fino a cancellarsi del tutto anche le ultime tracce di Dio. »[2]

La convinzione essenziale di Chateaubriant è tutta qui: o si opererà una rinascita spirituale, ovvero il materialismo, probabilmente nella forma comunista, si scatenerà nel mondo intero. La lotta politica, questa volta, non l'interessa più, sempre ammettendo che l'abbia mai realmente interessato. Il 7 novembre 1948, parla con distacco della condanna a morte decretatagli in contuma-

---

[1] A. de Chateaubriant, *Cahiers 1906-1951*, p. 230.

[2] Questo testo, parzialmente inedito, ci è stato comunicato dal signor Robert de Chateaubriant.

cia, notizia che aveva appresa alcuni giorni prima dal giornale *L'Époque*:

« Su un giudizio come questo, in circostanze come quelle, si può dire tutto. Dirò comunque solo questo, che mi pare riferirsi a quell''essenziale' che ciascuno deve innanzi tutto cercare nella propria storia: questa data, 7 novembre, mi sembra che chiuda nel mio cuore un periodo e ne apra un altro. Irritatissimo sin qui e senza posa dedito a critiche amare contro lo spirito degli uomini che furono a capo della spaventosa reazione seguita alla sconfitta della nostra politica, ho sentito, all'apprendere questa notizia, che il mio rimprovero si placava, che la mia indignazione si mitigava in una indulgenza generale la quale, ormai, vedeva le cose più dall'alto, e già attraverso una sorta di oblio ».[1]

Non si trova traccia dell'irritazione cui fa cenno Chateaubriant nei suoi *Cahiers.* Rifugiatosi nell'aprile del 1945 in Tirolo, nei ditorni di Kitzbühel, dove resterà fino alla morte, ormai non affronta più altri problemi che non siano quelli metafisici e religiosi. Tra gli scritti da noi presi in considerazione in questa sede, Chateaubriant è quello il cui intervento nella mischia politica è più sorprendente, al punto da risultare quasi incomprensibile. In ogni caso, lo si direbbe, anche se non ne dà una spiegazione, cosciente, in fondo, d'aver commesso un errore, impegnandosi in una lotta che non era fatta per lui.

Se, dal punto di vista del pensiero politico, l'interesse dei *Cahiers* è alquanto limitato, la stessa cosa non si può dire per ciò che concerne l'evoluzione spirituale di Chateaubriant. In effetti, lo vediamo ritrovare la strada dell'ortodossia religiosa.

Egli si distacca inequivocabilmente dagli insegnamenti esoterici, secondo i quali la ricezione dell'iniziazione è indispensabile alla conoscenza spirituale:

« L'iniziazione non si riceve. L'unica iniziazione è la rivelazione operante secondo la sua legge

---

[1] A. de Chateaubriant, *Cahiers 1906-1951*, p. 321.

misteriosa nelle profondità infinite del cuore. L'iniziazione che si riceve non è iniziazione ».[1]

Gli sembra del pari che, contrariamente al pensiero di Vivekananda, non tutte le religioni possiedono lo stesso grado di verità. « Tutte le religioni hanno diritto di cittadinanza e tutte le religioni devono essere accolte a cagione dei vantaggi che gli uomini vi possono attingere. Ma esiste un'unica verità. V'è un'unica esaltazione dell'essere, un'unica liberazione dell'essere in una vita più alta, e un'unica strada da seguire per raggiungere tale esaltazione e tale liberazione. Indiscutibilmente, questa strada è quella fatta conoscere dalla rivelazione cristiana. Considerando tale verità, non è giusto proclamare la validità di tutte le religioni, dal momento che ne esiste una sola la quale attinge alla suprema verità. »[2]

Gli riesce tuttavia difficile credere che la Chiesa possa pienamente assolvere alla sua missione nello stato attuale delle cose. « Mi giungono da lontano i rintocchi delle campane della chiesa di Kitzbühel. La Chiesa esiste su questa terra al fine d'impedirci il naufragio. Ma, nell'impotenza in cui la getta la mediocrità del mondo, è ancora in grado d'insegnare ai cristiani di oggi quel che è la salvezza? Costoro avrebbero poi la forza di vivere la lezione assoluta e terribile della sua fede, di spingersi fino agli ultimi orizzonti della sua fede? »[3]

La Chiesa dei tempi presenti gli sembra « paralizzata nella fede della mancanza di spiritualità del tempo nostro ». Tuttavia, il giorno di Pasqua del 1947, la cerimonia dei vespri alla quale ha assistito gli restituisce la speranza: « La Chiesa, che sale così in alto, che può salire così in alto, che è salita così in alto, che in avvenire salirà più in alto di quanto non sia mai salita, comincia lì, sui gradini dell'altare, col canto dei Salmi, nel latino millenario in cui ci è conservata

---

[1] *Op. cit.*, p. 260.

[2] *Op. cit.*, pp. 260-261 (ottobre 1946).

[3] *Op. cit.*, p. 271 (aprile 1947).

vibrante e presente per sempre l'immensa cristianità ».[1]

Chateaubriant prova ora la sensazione d'aver sbagliato tutta la vita, e si spiega: « Questo 'sbagliato tutto' non riguarda ciò che avrei potuto fare tra gli uomini della mia generazione, in luogo di ciò che ho fatto: bensì quello che avrei potuto fare al cospetto di Dio, che è tutta la legge, perché Egli è l'unico bene, l'unica intelligenza e l'unica forza. Il mio cuore, aperto alla luce, mette in queste parole ciò che costituisce il loro legame con le fonti della vita... Quel che avrei potuto fare, in luogo di quel che ho fatto: essere in ogni istante presente e fedele, nella luce della mia volontà di divenire, ogni giorno di più, il servitore della gloria di Dio ».[2]

È ciò che Chateaubriant tenta ormai di fare, pur preparando quel testamento spirituale che non ebbe il tempo di portare a termine.[3] Torna così alla pratica religiosa che aveva abbandonata fin dalla giovinezza:

« Ho preso posto alla santa tavola e ho ricevuto l'ostia. Erano cinquantacinque anni che non m'accostavo al sacramento dell'Eucarestia. Quando, per tutta una tendenza sviluppata e per le abitudini profonde dello spirito, ci si è lasciati penetrare nel corso della vita attiva dal metodo della razionalità, occorre, per giungervi, se non accade per una decadenza delle proprie facoltà mentali, una rude ragione trovata nel *razionale*, la certezza che tutto ciò *è vero*. Ma il razionale di cui parlo qui lo si trova unicamente nel profondo del cuore di Dio ».[4]

Per molti credenti, egli osserva successivamente, la strada normale è quella dell'obbedienza al desiderio di Dio. Ma tale strada del sentimento non fu la sua:

---

[1] *Op. cit.*, p. 276 (Pasqua 1947).

[2] *Op. cit.*, p. 320 (giugno 1948).

[3] Questo testo di capitale importanza è stato pubblicato nel 1956 dalle Éditions de la Colombe col titolo: *Itinerarium ad lumen divinum*.

[4] *Op. cit.*, p. 324 (25 dicembre 1948).

« Mi è stato necessario, per giungere a questa luce, camminare per venticinque anni, solo, il bastone nel pugno, attraverso le foreste dell'Intelligibile ».[1]

Chateaubriant conserva l'indipendenza dello spirito e resta diffidente nei confronti di ogni « letteralismo »: « L'errore consisterebbe nel credere che la Rivelazione sia ricevuta una volta per tutte, e che l'uomo non illuminato sia sufficientemente edotto allorché gli sia stata inculcata la lettera. Questo gravissimo errore rischierebbe, con l'andar dei secoli, di fare del cattolicesimo la preda dei Nicodemi ».[2] Si rallegra del fatto che in un messaggio radiodiffuso il papa Pio XII abbia invitato i cristiani ad approfondire la loro conoscenza delle verità religiose; aggiunge tuttavia: « Ma che significa questa conoscenza, se secondo l'antica dottrina della Chiesa essa non si confonde con *l'acquisizione intellettuale* ottenuta normalmente dall'uomo nell'esperienza sensibile? Conoscere la verità di Dio, significa conoscerla attraverso la presa diretta di Dio, con la facoltà superiore capace di riceverla (san Paolo dice: con lo spirito di Dio che nell'uomo è messo in luce, quando l'uomo fa tacere il proprio spirito), e non con la facoltà minore la quale, poiché ne concepisce soltanto il segno, nella sua ignoranza si persuade di concepire in tal modo l'essenza ».[3]

Il pensiero religioso di Alphonse de Chateaubriant, il quale s'ispira tanto alla metafisica platonica quanto a Maestro Eckhart, non è senza dubbio accettato da certi teologi. Ma personalmente, lo scrittore è convinto che più nulla lo separi della Chiesa:

« La mia esperienza religiosa m'ha condotto a un intendimento del dogma cattolico basato su una perfetta coincidenza tra ciò che mi è apparso vero e ciò che è insegnato come articolo di fede. Ma la strada non è stata certo disseminata

[1] *Op. cit.*, p. 325.
[2] *Op. cit.*, p. 328 (24 ottobre 1949).
[3] *Op. cit.*, p. 332 (novembre 1949).

di facilità e dolcezze, né è stata tracciata sul piano comune ».[1]

Alcune settimane dopo aver scritto queste parole, Alphonse de Chateaubriant soccombeva alla malattia, nella solitudine dell'esilio.

* * *

A Sigmaringen, dove aveva seguito il Maresciallo Pétain e Pierre Laval in compagnia d'una parte dei ministri dell'ultimo governo di Vichy, Abel Bonnard rifiutò, al pari dei suoi colleghi di ministero, di partecipare alle attività del « Comitato governativo francese » fondato da Fernand de Brinon. Nel 1945 riuscì a raggiungere la Spagna a bordo dello stesso aereo che trasportava anche Pierre Laval. Beneficiando del diritto d'asilo, accordò la sua collaborazione a un quotidiano spagnolo, ma nelle sue cronache non affrontò argomenti politici. Condannato a morte in contumacia, escluso dall'*Académie* (la poltrona in precedenza occupata da Bonnard toccò a Jules Romains, che durante la guerra si trovava negli Stati Uniti), è tornato in Francia nel 1958 per difendersi di fronte all'Alta Corte di Giustizia.

Abel Bonnard ha pubblicato, con l'opera edita dalla Fondazione Hoover, *La vie de la France sous l'occupation*, un testo in cui parla del rinnovamento del sistema educativo cui egli tendeva allorché era ministro. Non tratta del problema politico dell'occupazione, ma rende omaggio alla personalità di Pierre Laval, concludendo con queste parole:

« Spirito insieme aperto e posato, incline alle riforme ma lontano dalle chimere, egli non aveva, dal punto di vista dell'intelligenza, alcun preconcetto, il che equivaleva a un'assenza d'ostilità e di odio nel carattere. Allorché considero il contrasto tra la sua natura umanissima e il rigore della sorte subita, un sentimento di sorpresa si insinuerebbe alla pena che provo, se non sapessimo, grazie alla testimonianza dei secoli pas-

[1] *Op. cit.*, p. 340 (febbraio 1951).

sati e all'avvertimento di tutti i saggi, che non esiste alcun rapporto necessario tra il destino che un uomo si merita e quello che effettivamente gli tocca ».[1]

* * *

Da Sigmaringen, Louis-Ferdinand Céline riuscì a passare in Danimarca, paese in cui riteneva di poter vivere in pace, avendo depositato certi suoi risparmi in una banca danese. Ma venne ben presto imprigionato, e fu liberato soltanto dopo due anni. La detenzione in terra straniera gli fu odiosa: quando la moglie andava a fargli visita, erano costretti a parlare inglese, dal momento che i carcerieri danesi non conoscevano il francese. Liberato, Céline si trattenne in Danimarca fino al 1951. Nel 1950 il tribunale lo condannò in contumacia a un anno di prigione.

Prima di rientrare in Francia, Céline poté far udire la sua voce grazie all'amicizia del romanziere Albert Paraz. L'autore di *Bitru* e delle *Repues franches* ha dato prova, nei confronti di Céline, d'una generosità davvero eccezionale nel mondo delle lettere. Nel 1948, infatti, Paraz, il quale non aveva svolto alcuna attività politica durante l'occupazione, pubblicava un *pamphlet, Le Gala des Vaches*, in cui figurano una sessantina di lettere e biglietti inviati dalla Danimarca all'autore da Céline. « Ferdinand » dà libero sfogo alla collera nei confronti di coloro i quali lo detestano e vogliono la sua morte. Non crede all'aiuto che potrebbero dargli gli amici:

« Ne ho abbastanza della gente che mi vuol bene; quanto mi scocciano questi centomila amici impotenti che mi lasciano crepare nelle galere di miseria, di pellagra, d'esilio e d'orrore. Verranno tutti ad abbracciarmi se riuscirò a evadere con *le mie forze*, loro sono *impotenti!* Merda! Preferirei fare un patto con un *nemico potente* il quale mi tolga dalle peste, avrebbe per-

---

[1] A. Bonnard, *La vie de la France sous l'occupation*, Istituto Hoover, Stanford (California), vol. II, p. 872.

lomeno un senso, tutto il resto non sono che marce chiacchiere, piagnistei furbastri ».[1]

Non crede alla possibilità di una rivoluzione comunista in Francia:

« Momo non è Delécluze. La diffidenza in ulteriori epurazioni rende a tal punto cauti i militanti delle due parti... I Francesi ormai si batteranno soltanto in proporzione di cento contro uno, sul tipo: Rincorro la Divisione *Das Reich* (1944)! Non corro certo incontro alla Divisione *Das Reich* (1939)! Il Francese Tèsta di Ponte è uno strano tipo di furbo ».[2]

Ripudia l'antisemitismo, afferma che ora andrebbe assai più d'accordo con gli ebrei che con gli ariani:

« Nella mia prigione c'erano cinquecento guardiani, tutti ariani, cinquecento milioni di Ariani in Europa. Mi fanno crepare per antisemitismo, e applaudono! Dove sono i traditori, le immondezze! Vorresti che piangessi sulla sorte dell'immonda feccia bastarda senz'orgoglio e senza fede! Grazie tante! Penso, degli Ariani, esattamente quello che ne han pensato, al momento del supplizio, Vercingetorige e Giovanna d'Arco! Gran belle porcate! Viva i giudei! I crucchi non sono mai stati filoariani, solo antisemiti, il che è assolutamente idiota. Me la prendevo con certi clan ebraici per il fatto che ci trascinavano in una guerra già persa in anticipo. Non ho mai desiderato la morte dell'ebreo o degli ebrei. Volevo semplicemente che frenassero il loro isterismo e non ci spingessero al macello.

« L'isterismo è il vizio dell'ebreo, ma perlomeno è una idea, una passione messianica, la loro giustificazione.

« L'ariano è solo gretto e meschino. È una legion di onore ».[3]

Céline s'indigna del fatto che lo si possa accusare di esser stato collaborazionista. « Ma io non

---

[1] *Le Gala des Vaches*, Éditions de l'Élan, 1948, p. 94.

[2] *Op. cit.*, p. 151.

[3] *Op. cit.*, p. 214.

ho collaborato, per quanto straordinaria possa apparire quest'affermazione... È accaduto esattamente il contrario. Senza dubbio ho fatto sentire ai Tedeschi, in Germania e in Francia, parole di critica molto più severe, più giuste, più oltraggiose di quelle trasmesse da Algeri o da Londra. Perché io mi trovavo sul posto e parlavo con cognizione di causa. Quanto a Laval, quanto a Pétain, ero la loro bestia nera, l'unico loro pensiero era di farmi arrestare... »[1]

In appendice, Albert Paraz pubblicò un inedito di Céline « che faceva giustizia » di Jean-Paul Sartre, il quale l'aveva ridicolmente accusato d'esser stato « pagato dai nazisti ».

Paraz tornò alla carica con un secondo *pamphlet*: *Valsez! saucisses*, che conteneva altre lettere dell'autore del *Voyage au bout de la nuit*. Céline osserva nel 1949 che, per la prima volta nella storia di Francia, a Parigi siede un governo clericale, ma che ciò non attenua affatto la ferocia dell'epurazione:

« La Francia è anticlericale da sempre. I re di Francia hanno seguito tre princìpi — *il sacro treppiede*: Lotta contro la Chiesa; Lotta contro i Grandi; Lotta per il Reno.

« È la prima volta che abbiamo al governo un partito clericale. Non s'è mai data epurazione meno cristiana, più odiosa, meno evangelica, più crudele, più ostinata nell'odio. Ah! È un fatto notevole. Diabolico.

« Questa gente adora il Diavolo pel tramite di Gesù Cristo. Inversione totale... »[2]

D'altra parte, Céline condanna i Tedeschi, che mette sullo stesso piano dei Francesi... Per aiutare il suo amico Céline, Paraz pubblicò un'antologia di passi non conformisti di *Les Beaux Draps*, l'unico libro di Céline edito durante l'occupazione.

La propria difesa Céline doveva presentarla, nel 1956, in *D'un château á l'autre*, libro nel quale

---

[1] *Op. cit.*, p. 238.

[2] *Valsez! saucisses*, Amiot-Dumont, 1951, p. 308.

evoca con tutto il suo genio verbale (e senza indulgenza) l'avventura dell'emigrazione francese a Sigmaringen. Questo libro, in cui Céline afferma d'esser stato coinvolto suo malgrado nella suddetta avventura, doveva deludere un certo numero dei suoi antichi ammiratori « fascisti », i quali gli rimproverarono del pari d'aver accordato nella stessa occasione un'intervista al settimanale *L'Express*.

Nel corso di tale intervista (pubblicata con grande sfoggio di precauzioni, preceduta da un cappello che condannava il passato di Céline e da una caricatura dello stesso tracciata da Jean Effel e datata 1945), Céline deplorava il fatto che non si fosse « costruito l'Europa » al tempo in cui esisteva un esercito tedesco: « Credevo che bisognasse fare l'Europa. Ed è proprio quel che tentano di fare attualmente. Troppo tardi! La storia non bussa due volte ». La Germania, egli dice, era l'ultimo Paese in cui la Francia godesse di un certo prestigio: « L'unico popolo col quale riuscivamo a bluffare, lo mandiamo a quel paese. Non saranno certo gli Inglesi a rispettarci, né gli Americani, né nessun altro ». Céline faceva l'elogio della Francia del 1914-1918, annunciava il trionfo della razza gialla sulla razza bianca (« È il giallo, il biancospino della razza... Non vi sono domani che cantino per la razza bianca. Essa ha fatto troppo cacare il mondo e il mondo farà cacare lei »), e deplorava l'abbrutimento della Francia mediante l'alcoolismo.[1]

In pari tempo, Céline riaffermava che non era mai stato veramente antisemita e che Hitler l'avrebbe fatto fucilare se avesse potuto. Pierre-Antoine Cousteau s'indignò, dalle colonne del *Rivarol*, contro un atteggiamento ch'egli riteneva vile opportunismo. In realtà, degli scrittori di cui ci occupiamo, Céline è l'unico il quale non soltanto non abbia mai voluto essere « impegnato », ma che non abbia mai provato reale simpatia per un sistema politico. Non glielo si può rimproverare senza misconoscere la sua personalità.

---

[1] Cfr. *L'Express*, 14 giugno 1957.

* * *

Lucien Rebatet, rifugiatosi anch'egli a Sigmaringen in compagnia dei suoi camerati del *Je suis partout*, Pierre-Antoine Cousteau e Claude Jeantet, fu arrestato e sottoposto a giudizio assieme a loro. Condannato a morte, al pari di Pierre-Antoine Cousteau (a Claude Jeantet fu comminato l'egarstolo), passarono entrambi centoquaranta giorni in carcere prima che il presidente Auriol li graziasse. « Un periodo del genere era ancora qualcosa di sensazionale a quel tempo », precisava Lucien Rebatet nel 1953. « In seguito, vi fu chi venne fucilato dopo un anno, un anno e mezzo. »[1] Rebatet pubblicò il suo romanzo *Les deux étendards*, che costituisce uno dei più importanti avvenimenti letterari del dopoguerra, ma che, a causa del nome dell'autore, fu passato sotto silenzio dalla maggior parte dei critici, poco prima di essere scarcerato, nel 1952.

L'atteggiamento tenuto da Rebatet al processo, al quale s'era difeso meno energicamente di P. - A. Cousteau, lasciava credere ch'egli si disinteressasse della politica. Liberato, in un primo tempo riprese in mano la penna solo per dirigere una rubrica di critica cinematografica con l'antico pseudonimo di François Vinneuil. Nel 1958, tornò alla politica sul *Rivarol*, dove ritrovò Pierre-Antoine Cousteau, il quale collaborava al giornale già da quattro anni.[2]

Se Cousteau non appariva mutato dal tempo del *Je suis partout*, Rebatet sembra al contrario piuttosto disincantato dall'atonia politica dei giorni nostri. Il suo scetticismo nei confronti degli attuali « movimenti nazionali » ha suscitato l'irritazione di *Jeune nation*, che nell'aprile del 1959,

---

[1] Lucien Rebatet, « *On ne fusille pas le dimanche* » in *Le Crapouillot*, n. 21.

[2] Deceduto nel 1958, Pierre-Antoine Cousteau, che fu uno dei principali collaboratori del *Je suis partout*, ha pubblicato dopo la scarcerazione parecchi libri dotati di notevole vivacità, e che passeranno alla storia della letteratura politica del dopoguerra.

gli ha rimproverato il suo *nazional-disfattismo*. « Lucien Rebatet può forse ignorare », scriveva un redattore del giornale, « le manifestazioni parigine e provinciali nel corso delle quali, a fianco a fianco, i giovani nazionalistici e gli anziani hanno affermato la loro volontà di conservare l'Algeria francese, d'instaurare in Francia un ordine nuovo, di sopprimere il regno dei meticci e di promuovere un ordine sociale giusto in uno spirito comunitario? » Al che Lucien Rebatet rispose tra l'altro: « Quando vedo gli Algerini sbriciolarsi in una sessantina di frazioni e 'sfumature', come è accaduto domenica scorsa, mi dico che c'è da piangere e che non si potrebbe preparare un più comodo letto alla sinistra, arcaica, farneticante o moscovita, ma che, una volta ancora, sarà presente forse in un prossimo futuro, allorché sarà di nuovo aperta la successione del generale de Gaulle ».

A proposito del libro *Survivre à de Gaulle*, pubblicato dagli esponenti del gruppo *Patrie et progrès*, Rebatet ha fatto notare che la ricostituzione d'uno Stato forte, indipendente dalle potenze economiche, preconizzato nel libro in questione, non era possibile senza « le strutture vitali del fascismo, ossia il partito unico ». Ma, nella Francia del 1959, l'appello al fascismo francese pone ben altri problemi che non al tempo della fondazione del *PPF* di Doriot. Del resto, il pubblico di Rebatet forse s'attende da lui scoppi di collera vendicatore e descrizioni sarcastiche o spietate, piuttosto che direttive propriamente politiche. Comunque, le polemiche passate e presenti dell'autore di *Les Décombres* non possono certo far dimenticare ch'egli è anche l'autore di *Les deux étendards*.

* * *

Non potremmo concludere questo capitolo senza accennare a Maurice Bardèche. Cognato di Robert Brasillach, col quale aveva scritto una *Histoire du Cinéma* che resta uno dei libri essenziali sull'argomento, Maurice Bardèche, il qua-

le durante l'occupazione aveva pubblicato soltanto alcuni articoli di carattere letterario, venne arrestato e detenuto parecchi mesi tra il 1944 e il 1945. Due anni dopo pubblicò una *Lettre à François Mauriac,* nella quale difendeva con forza e precisione la politica collaborazionistica, considerandola la logica conseguenza dell'esistenza di un governo francese legittimo sotto l'occupazione.[1] Maurice Bardèche nello scritto summenzionato astraeva dunque dalle dispute del tempo dell'occupazione tra « esponenti di Vichy » e « collaborazionisti » per prendere in considerazione unicamente la loro solidarietà nei confronti dell'epurazione. Era, questa, la prima opera in cui il problema fosse posto nettamente. Bardèche concludeva affermando che la riconciliazione nazionale era possibile solamente se i membri della Resistenza ammettevano che forse non avevano avuto ragione. La *Lettre à François Mauriac* ebbe grande risonanza.

Due anni dopo, Maurice Bardèche pubblicava un'altra opera: *Nuremberg ou la terre promise.*[2] Si trattava questa volta dell'azione degli Alleati nella Germania vinta. Non si sono certo risparmiati a Maurice Bardèche i rimproveri per le pagine in cui accusava gli Alleati di aver notevolmente esagerato i crimini tedeschi per nascondere i propri. In altri passi, tuttavia, l'autore riconosceva l'autenticità dei crimini di guerra tedeschi denunciati a Norimberga, ma aggiungeva che tali crimini non erano più scandalosi di quelli commessi dai comunisti, dei bombardamenti al fosforo e della bomba atomica. L'argomentazione più solida del libro era che il giudizio dei vinti da parte dei vincitori abolisce il diritto internazionale a beneficio di una perpetua guerra di religione.

L'opera fu sequestrata e distrutta, e l'autore internato per due mesi. Assolto in prima istanza, egli fu in seguito condannato per « apologia di

[1] Éditions de la Pensée libre, 1947.

[2] Éditions des Sept Couleurs, 1948 (Tr. it.: *I servi della democrazia*, Longanesi, Milano 1949).

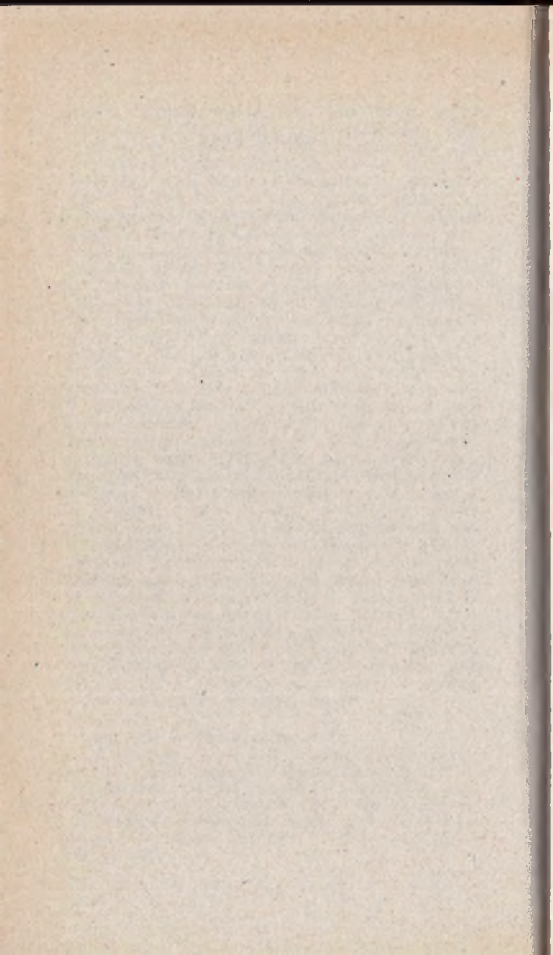
reato ». Difficile immaginarsi una simile ingiustizia, se il libro dovesse essere pubblicato oggi. È del pari probabile che Maurice Bardèche non tratterebbe, oggi, l'argomento con lo stesso tono di dieci anni fa. Le pagine in cui questo scrittore il quale non fu nazista, che non fu neppure « impegnato » politicamente durante la guerra, tenta di difendere integralmente la Germania vinta, si spiegano innanzitutto con la sua ribellione alle conseguenze della seconda guerra mondiale e all'inumana ipocrisia dell'epurazione in Francia.

L'ultimo libro politico di Maurice Bardèche, *Les Temps modernes*,[1] è una difesa del nazionalismo contro l'espropriazione delle sovranità nazionali operata in nome delle ideologie moderne. Bardèche vi afferma tra l'altro che le democrazie occidentali sono « una commedia, al pari delle democrazie popolari ». Egli esprime del pari la sua nostalgia per le società che precedettero l'èra ideologica. Pensiero fascista? In un certo senso, sì, senza dubbio, allorché s'invoca il primato del fatto nazionale contro la divisione della patria da parte delle ideologie rivali e contro la spogliazione dei cittadini da parte dei *trusts internazionali*. Ma si ha anche l'impressione che la requisitoria di Maurice Bardèche sia più rivolta alle forme di vita delle società moderne che non contro questo o quel regime politico in sé e per sé. D'altro canto, ci si chiede come il nazionalismo così esaltato possa conciliarsi con le necessità dell'internazionalizzazione. Ritroviamo dunque in questo uno dei grandi problemi del fascismo francese e del fascismo in generale, problema di cui ci proponiamo di parlare nella conclusione del nostro saggio.[2]

---

[1] Éditions des Sept Couleurs, 1957.

[2] In dieci anni, da quando è uscita la versione originale di questo libro, sono apparsi altri libri di Maurice Bardèche, tra cui, tradotti in italiano: *Che cos'è il fascismo*, Volpe, Roma 1963; *Fascismo '70*, Edizioni del Borghese, Milano 1970; inoltre a sua cura: *I fascismi sconosciuti*, Edizioni del Borghese, Milano 1969. (NdR)

CONCLUSIONE

AL TERMINE di questo libro, nel quale mi sono volontariamente annullato di fronte all'argomento preso in esame, come non scorgere la difficoltà di concludere? Una vera e propria conclusione dovrebbe essere un altro libro. Mi si concederà tuttavia di fare qualche osservazione sui principali problemi affrontati nel presente saggio.

Cominceremo dalla fine, ossia dall'atteggiamento degli scrittori « fascisti » durante l'occupazione. Gli scrittori « fascisti » (e anche altri, che fascisti non erano) sono stati accusati di tradimento. A quindici anni dalla fine della guerra, possiamo porci alcuni interrogativi su questa accusa considerandola un problema storico. Per questo motivo, esamineremo le argomentazioni in nome delle quali l'accusa stessa fu sostenuta.

Occupiamoci, innanzitutto, tra gli accusatori, di Merleau-Ponty. « La disfatta del 1940 », egli scrive, « è stata, nella vita politica francese, un avvenimento neppure paragonabile ai maggiori pericoli del 1914-1918; essa ebbe per molti uomini il valore di dubbio radicale e il significato d'un'esperienza rivoluzionaria perché metteva a nudo i fondamenti contingenti della legalità, perché mostrava come si possa costruire una nuova legalità. Per la prima volta da molto tempo a quella parte, si vedevano dissociate la legalità

formale e l'autorità morale, l'apparato statale si svuotava della sua legittimità e perdeva il suo carattere sacro a vantaggio d'uno stato a venire che per il momento riposava soltanto sulla volontà di certuni. »[1] In una simile situazione, prosegue Merleau-Ponty, il contratto sociale era necessariamente riconsiderato dai cittadini, la diversità delle opinioni perdeva il suo carattere di legittimità, le divergenze in merito all'avvenire generavano un dogmatismo della lotta all'ultimo sangue. « Gli uomini si condannavano a morte l'un l'altro quali traditori perché non vedevano l'avvenire con gli stessi occhi. Le intenzioni non contavano più, contavano solo gli atti. » Ed è in nome di questa situazione di fatto, la cui descrizione non può certo essere contestata, che Merleau-Ponty conclude affermando la legittimità dell'accusa di tradimento. La storia s'è già pronunciata: gli Alleati hanno vinto la guerra contro le potenze dell'Asse. Può darsi che i partigiani della collaborazione abbiano avuto intenzioni pure, che non abbiano avuto altro movente all'infuori dell'interesse del paese; ma il fatto stesso della vittoria degli Alleati « dimostra perentoriamente che la collaborazione non era necessaria, la fa apparire quale un'iniziativa, e la trasforma, checché essa sia stata o abbia creduto di essere, in volontà di tradimento ». Ciò significa che la vittoria delle potenze dell'Asse avrebbe giustificato l'azione dei collaborazionisti e condannato la Resistenza? Merleau-Ponty non è di quest'avviso: egli precisa che il fascismo vincitore sarebbe rimasto criminale, e che la Resistenza avrebbe conservato tutta la sua giustificazione morale. Ma la vittoria alleata gli permette di concludere circa una colpevolezza storica dei partigiani della collaborazione, colpevolezza che giustificherebbe, a suo dire, il carattere necessariamente soggettivo della repressione. « Pretendere che le commissioni d'epurazione offrano 'garanzie d'im-

---

[1] MERLEAU-PONTY, *Humanisme et Terreur*, Gallimard, 1947 (Tr. it.: *Umanesimo e terrore*, Il Saggiatore, Milano).

parzialità' », egli dice, « significa dar prova del fatto di non aver mai assolutamente preso partito, dal momento che, se lo si fosse fatto, si saprebbe che, quand'è radicale, la decisione può farsene giudice, e che, infine, solo i resistenti hanno il diritto di punire o assolvere i collaborazionisti. È ignobile che dei magistrati i quali hanno giudicato i comunisti, giudichino oggi i collaborazionisti, sempre in nome dello Stato e forti d'una legalità data. Qui risiede l'imparzialità che è bassa e la parzialità che è giusta. Già l'idea d'una giustizia obiettiva è di per sé priva di senso, dal momento che dovrebbe istituire paragoni tra comportamenti che s'elidevano a vicenda, e per operare una scelta tra i quali la sola ragione non bastava. »

La giustizia difesa con tali argomenti da Merleau-Ponty è dunque la giustizia quale la si può concepire in una lotta a oltranza tra partigiani. È la giustizia rivoluzionaria, la giustizia per la quale l'intenzione dell'avversario non può essere altrimenti che criminale. Perché mai una giustizia del genere si dovrebbe preoccupare della qualità morale dell'accusato? « Buono o cattivo, onesto o venale, coraggioso o vigliacco, il collaborazionista è un traditore per chi abbia preso parte alla Resistenza, e quindi un traditore obiettivamente o storicamente il giorno in cui la Resistenza risulti vittoriosa. »

Una giustizia del genere s'eserciterà in nome della patria o in nome della rivoluzione? Si direbbe che, nel caso specifico, per il nostro filosofo, le due cose si confondano. Merleau-Ponty evoca l'esecuzione degli ammutinati del 1917 ordinata dal Maresciallo Pétain e si chiede perché non si dovrebbe procedere secondo gli stessi criteri contro i nemici della rivoluzione. Ma in realtà, per il rivoluzionario, il nemico della rivoluzione è anche nemico della patria. Un altro filosofo, Julien Benda, vi faceva accenno per esigere il massimo rigore nell'epurazione. Il governo, egli diceva, dev'essere il governo d'un partito: il partito di patrioti. « Ne discenderà che in tal modo non sarete il governo di tutti i Fran-

cesi, dal momento che frammezzo a questi ve ne sono di non patrioti. È un gran peccato per la Francia, ma non possiamo farci nulla. » Benda proseguiva dicendo che una parte degli uomini che si chiamano Francesi non erano, ai suoi occhi, davvero Francesi, dal momento che non ponevano al di sopra di tutto il resto la libertà del Paese. Benda aggiungeva che la riconciliazione dei cittadini non era una condizione vitale per una nazione: « Il governo russo è unicamente il governo dei patrioti, e ha sterminato senza pietà quella classe di cittadini che, anch'essa, trent'anni fa, auspicava la vittoria del nemico e a tale fine lavorava. Non si direbbe per questo che la nazione russa abbia perso la sua esistenza... »[1]

La definizione di tradimento proposta da Merleau-Ponty, Benda e altri era insomma quella del giacobinismo o della democrazia popolare. E senza dubbio, tra i vincitori politici del 1944, un certo numero di persone, le quali non avrebbero osato sottoscrivere quel che scrivevano, ne condividevano il pensiero. Ma perché questa definizione del tradimento fosse definitivamente ammessa, sarebbe stato necessario che tutti i resistenti l'adottassero e ne tirassero le debite conseguenze, vale a dire l'instaurazione in Francia di un regime di democrazia popolare. Per riprendere i termini e l'argomentazione di Merleau-Ponty, ciò che giustifica « storicamente » la giustizia rivoluzionaria, è il trionfo della rivoluzione sovietica. Del pari, il « partito dei patrioti » al potere in Russia, di cui parlava Julien Benda, non è soltanto patriota, ai propri occhi e agli occhi dei suoi partigiani, perché ha difeso il suolo della patria contro gli invasori, ma perché incarna la dittatura del proletariato e la vittoria del socialismo. In una parola, la tesi di Merleau-Ponty e di Benda escludeva in effetti dal « partito dei patrioti » non solo i partigiani della collaborazione, ma tutti coloro, tra i Francesi, che

---

[1] J. Benda, « *Le gouvernement doit être le gouvernement d'un parti: le parti des patriotes* », in *L'Ordre*, direttore Emile Buré, 1 marzo 1945.

potevano avere qualche simpatia per il liberalismo o per la democrazia occidentale. Ora, si dava il caso che la Francia, situata all'estremo ovest dell'Europa, non fosse stata liberata dall'Armata Rossa, bensì dagli eserciti alleati; il governo provvisorio intendeva instaurare un regime democratico e non una dittatura.

Ma se questa concezione rivoluzionaria del tradimento non fu accettata ufficialmente, le cose tuttavia, per parecchi anni, andarono come se fosse effettivamente prevalsa. Al processo Brasillach, l'avvocato Isorni fece osservare che siccome si rimproverava al suo cliente d'aver difeso una politica preconizzata dal maresciallo Pétain, capo dello stato francese, conveniva soprassedere al giudizio, fino a che non fosse stato a sua volta giudicato il capo dello stato. Conclusioni che furono respinte dalla corte, perché l'ordinanza del governo provvisorio aveva proclamato la *nullità di principio* degli atti del *governo di fatto* detto governo di Vichy. Avanzando le suddette conclusioni, l'avvocato sapeva benissimo che non sarebbero state accettate: numerosi accusati erano già stati giudicati e condannati e a volte giustiziati in applicazione dell'articolo 75 del Codice Penale, sulla repressione del tradimento. Isorni poneva comunque il problema come andava effettivamente posto. Negando in maniera pura e semplice la legalità del governo che, per quattro anni, era stato riconosciuto dalle potenze straniere e dalla maggioranza dei Francesi come l'unico governo della Francia,[1] la giustizia straordinaria poneva in realtà gli accusati nella situazione in cui un Merleau-

[1] Ivi compresi i Francesi delle forze combattenti gaulliste. Queste permisero ai militari francesi che si trovavano nell'Africa Equatoriale Francese e in Siria di rientrare in Francia se lo desideravano. È evidente che le autorità gaulliste non avrebbero agito in tal modo se avessero ritenuto che in Francia aveva sede soltanto un pseudo-governo al servizio della Germania. (Cfr. SERVIUS JURIS, *Lettre ouverte à MM. les Présidents des Cours de Justice*, André Bonne, 1948).

Ponty e un Benda auspicavano che li si ponesse. « Si è commesso un irreparabile errore in partenza », ebbe a dichiarare François Mauriac. « Io non sono sospetto di simpatia per il sistema di Vichy; ma se in partenza si fosse riconosciuto che il governo dello 'Stato francese' s'era costituito in forme che permettevano di considerarlo legale, si sarebbero introdotte fin dai primordi dell'epurazione circostanze attenuanti per quasi tutti i casi... diversi, beninteso, da quelli dei delatori e degli assassini. » E Mauriac concludeva: « Il male è fatto, ormai, per due generazioni ».[1]

Fu proprio per tentare di limitare questo male che gli spiriti liberali, Mauriac e Jean Paulhan in particolare, protestarono contro le condanne e tentarono d'ottenere la grazia per Brasillach e altri condannati. Ma l'opinione pubblica non era meno gravemente turbata dall'accusa lanciata contro un gran numero di Francesi, illustri e oscuri. Ancora oggi, che misure d'amnistia hanno posto riparo a ciò che non era irreparabile, sussiste, in certuni, un dubbio su ciò che fu, o non fu, il tradimento denunciato all'indomani della guerra. Abbiamo accennato a quella ch'era la tesi dei rivoluzionari: vediamo ora quella d'un riformista, non meno ostile al comunismo che al fascismo: Raymond Aron. Nella prefazione a un libro in cui André Thérive dimostrava il carattere relativo della nozione stessa di tradimento nei conflitti ideologici,[2] Raymond Aron tentava di provare che certi atteggiamenti assunti nel corso della seconda guerra mondiale costituivano dei tradimenti nel senso classico e non già rivoluzionario del termine. Citava l'esempio dello scrittore britannico William Joyce il quale, convinto che la guerra anglo-tedesca fosse nefasta per il suo Paese, riparò in Germania dove espresse il proprio pensiero alla radio durante il conflitto: « L'individuo », osserva Raymond Aron, « non può erigersi a giudice supremo e porre il proprio giudizio al

[1] François Mauriac, in *L'Époque*, 12 novembre 1947.
[2] André Thérive, *Essai sur les Trahisons*, Calmann-Lévy, 1951.

di sopra della decisione presa dai governi legittimi. Non ne consegue che William Joyce ha tradito per motivi bassi o spregevoli, ma colui il quale preferisce un'Inghilterra dei suoi sogni all'Inghilterra reale, il nazionalsocialismo alla sua patria, colui il quale detesta gli ebrei più di quanto non ami i suoi compatrioti, costui già si sottrae alla psicologia normale. Il traditore per ideologia non è un traditore volgare, ma non per questo non è traditore, nel senso attribuito a questo termine, nell'èra dei nazionalismi: egli, infatti, ha preso partito in favore dei nemici della nazione. »

È un'analisi che non solleva obiezioni di sorta, dal momento che la situazione in Gran Bretagna era perfettamente chiara: e del resto è questo il motivo per cui Joyce aveva assunto la cittadinanza tedesca. E la situazione della Francia in quei giorni? Raymond Aron riconosce ch'era assai diversa, ammette la legalità del governo di Vichy, ma mantiene l'accusa di tradimento contro coloro ch'egli definisce « i Francesi favorevoli alla vittoria tedesca ». Citando l'esempio dei volontari francesi sul fronte orientale, egli scrive: « Il soldato della *LVF* s'è recato a combattere un Paese che la stragrande maggioranza dei Francesi considerava alleato, ha prestato aiuto a quello che la stragrande maggioranza dei Francesi considerava nemico ». Ammettiamolo, con una riserva però, circa la prima affermazione: numerosi Francesi i quali si rallegravano delle difficoltà create all'esercito tedesco dall'esercito russo, non consideravano esattamente la Russia un alleato: il ricordo del patto germano-sovietico del 1939 ne li tratteneva. Ciò di cui ci si può stupire è che Raymond Aron voglia fondare l'accusa di tradimento sul fatto che alcuni cittadini sono disapprovati dalla maggioranza del Paese. I soldati francesi che, nel 1940, continuarono la lotta fino all'ultimo nei settori in cui affluiva la folla confusa dei profughi, furono a volte biasimati e dai profughi e dai civili del luogo: chi oserebbe, oggi, rimproverar loro quell'atteggiamento? I primi membri della Resistenza furono anch'essi biasimati dalla maggioranza dei Francesi ai quali l'azione dei pri-

mi sembrava inutile e in pari tempo pericolosa: Raymond Aron ammetterebbe che il loro patriottismo fu messo in dubbio in nome del sentimento della maggioranza? Si capirebbe di più che rimproverasse al Maresciallo Pétain di aver sbagliato allorché raccomandò « almeno apparentemente » il contributo francese alla lotta contro la Russia. Raymond Aron ritiene che nel caso specifico il Maresciallo Pétain facesse il « doppio gioco », il che è probabile, se non addirittura certo: ma ci si può aspettare dai cittadini che sappiano, sotto pena di tradimento, discernere i casi in cui il capo dello Stato dice quel che pensa e i casi in cui dice quel che non pensa?

Raymond Aron, parlando di coloro che « auspicavano la vittoria della Germania », aggiunse subito: « dal luglio 1940 ». Precisazione capitale: non si trattava dunque più d'una vittoria della Germania sulla Francia. In realtà, gli scrittori « fascisti » hanno piuttosto creduto a un compromesso tra i belligeranti, e ne hanno auspicato l'attuazione a profitto della Francia. S'ingannarono, è vero, circa l'evoluzione del conflitto: ma avevano forse torto quando diffidavano delle intenzioni anglo-sassoni? Il generale de Gaulle ci ha riferito, nelle sue *Mémoires*, la lotta che dovette sostenere contro le pretese imperialistiche dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. E non si vede, in ogni caso, il rapporto tra l'atteggiamento dei « fascisti » e quello dei giornalisti della *Gazette des Ardennes* che nel 1914-1918 facevano propaganda disfattista alle spalle delle linee tedesche.

Dopo aver esaminato il caso dei Francesi che « collaborarono » con l'occupante tedesco, Raymond Aron parla dei Tedeschi che durante la guerra opposero resistenza a Hitler, a volte col concorso dei servizi alleati. Questi Tedeschi erano dei traditori? « Agli occhi dei nazionalsocialisti, senza dubbio. Rispetto alla loro coscienza, certamente no. Rispetto alla nozione classica di patria, forse, ma questa nozione è messa in forse in tempi di religioni secolari. »

Ecco qualcosa che ci sorprende, allorché si abbia letto l'argomentazione precedente circa In-

glesi e Francesi. Raymond Aron spiega: per certi Tedeschi, una Germania definitivamente dominata da Hitler non sarebbe più stata la Germania. Avevano dunque fondati motivi per preferire la sconfitta della loro patria alla vittoria del loro tiranno. Ma questo ragionamento d'un democratico contro la tirannide, Raymond Aron non l'ammette, se fatto da un totalitario contro la democrazia. « Quali che siano le loro passioni, gli antidemocratici non hanno valide ragioni di separarsi dalla loro patria, la quale concede loro gli stessi diritti che a tutti gli altri cittadini. I regimi che mettono al bando della comunità intere categorie di individui non possono poi accusare di tradimento questi cittadini esclusi. I Russi bianchi non sono traditori della Russia comunista che non hanno riconosciuto come patria. Lo stesso dicasi degli ebrei e di certi liberali o democratici tedeschi. »

Osserviamo in primo luogo che Raymond Aron concepisce l'antidemocratico come sufficientemente soddisfatto se gli si permette d'esprimere il proprio disaccordo riguardo al regime in vigore. Ora, fascista o comunista, l'avversario del regime democratico non intende soltanto « poter dire quel che pensa »: lo dice con la speranza di poter mutare l'ordine costituito. Non è quindi assurdo, per un antidemocratico, separarsi da un paese che gli sembri irrevocabilmente votato a un regime che è, per lui, sinonimo di decadenza, malgrado la libertà che gli concede il regime stesso. Per ciò che concerne i regimi totalitari, Raymond Aron cita il caso dei cittadini proscritti dai regimi in questione: ma gli oppositori tedeschi dell'hitlerismo non erano tutti proscritti. E abbiamo visto certi Ungheresi anticomunisti, preferire, dopo qualche mese, il ritorno a un paese che, ad onta di tutto, è pur sempre il loro paese, all'esilio definitivo. E Pasternak non ha forse anch'egli affermato che una patria dove i suoi libri non erano approvati dal potere restava pur sempre la sua patria? In entrambi i casi, l'opinione di Raymond Aron merita perlomeno d'essere corretta.

Quanto agli scrittori della collaborazione, è giu-

sto dire che preferiscono una Francia totalitaria a una Francia democratica? Certo, dopo l'armistizio, preferiscono l'intesa con la Germania alla resistenza o perfino all'attendismo di Vichy: ma qui, il desiderio di giungere alla pace e l'indignazione nazionalistica contro un'Inghilterra colpevole della ritirata di Dunkerque e di Mers-el-Kébir ebbero larga parte. Senza dubbio, gli scrittori in questione accusarono l'Inghilterra di voler restaurare il regime repubblicano, al quale essi preferivano inequivocabilmente quello i cui tratti erano abbozzati a Vichy. Ancora, converrà notare ch'essi non avevano nulla a che fare col mutamento di regime che aveva testé avuto luogo: non era stata l'azione di Doriot, di Déat o della *Cagoule*, né quella dell'*Action Française* o del colonnello de la Rocque a portare il Maresciallo Pétain alla più alta carica dello Stato, accordandogli perdipiù poteri straordinari. A partire dallo scoppio della guerra germano-russa, in ogni caso, la passione antidemocratica fu nettamente eclissata dalla passione antibolscevica. (Se pure ciò non è avvenuto proprio negli ultimissimi tempi dell'occupazione: ma di questo parleremo più avanti.) Gli scrittori « fascisti », allora non hanno più la sensazione di lottare per il totalitarismo e contro la democrazia: hanno la sensazione di lottare per un totalitarismo di loro scelta contro un altro totalitarismo ben più disumano. Come abbiamo potuto constatare, Brasillach prova a Katyn la stessa ribellione e lo stesso orrore che più tardi altri testimoni proveranno a Buchenwald e a Belsen. E dopo la creazione del Comitato di Algeri, dopo l'esecuzione di Pierre Pucheu, il timore degli scrittori fascisti è, se non l'invasione della Francia da parte dell'Armata Rossa, perlomeno l'instaurazione d'un terrore rapidamente dominato dai comunisti. Gli eventi del 1944 non hanno smentito in questo le loro previsioni: si è potuto credere per qualche mese che il punto di vista di Julien Benda avrebbe finito per imporsi. Per spiegare il rischio di snazionalizzarsi corso dai fascisti, e di cui parleremo più innanzi, bisogna forse appellarsi più alla fatalità storica che non alla logica

d'un'ideologia. E non è possibile istituire un serio raffronto tra il caso degli scrittori fascisti della collaborazione e quello dei Tedeschi antihitleriani o dei Russi anticomunisti: ma se si riconosce che questi ultimi, come i primi, protestavano contro il governo, li si può considerare traditori della *nazione*, ammeno di non rifarsi a un criterio meramente ideologico?

* * *

Se gli scrittori fascisti furono condannati da tutte le « famiglie spirituali » che componevano la Resistenza, lo furono anche, è vero, dal nazionalismo cosiddetto « attendista » e dal suo capo Maurras. Questi ricordò, al proprio processo, di non aver mai voluto ricevere, durante l'occupazione, i giornalisti della stampa parigina « filocrucchi », neppure quando si trattava di vecchi amici de *L'Action Française*. Che cos'è la collaborazione intellettuale, per Maurras? È il « clan degli *ja* », il partito franco-tedesco, « il partito », egli disse al tribunale, « che, volendoci limitare agli ultimi trent'anni di storia politica, ha avuto successivamente per capi Jaurès, Caillaux, Briand e, dopo l'armistizio, Laval, o Déat che voleva soppiantare Laval, o Doriot che voleva soppiantare Déat ».[1]

Questo partito Maurras l'ha sempre esecrato, e non era certo l'occupazione il fatto che avrebbe potuto modificare i suoi sentimenti in proposito. Si comprende quanto sia stato doloroso per lui vedere un amico de *L'Action Française* come Bonnard, o giovani collaboratori del suo giornale come Brasillach e Rebatet, e altri giornalisti, e altri militanti del suo movimento entrare a far parte del « clan » in questione. Tanto più doloroso in quanto tale adesione alla politica collaborazionista derivava, in parte, da certe idee, da certi princìpi che lo stesso Maurras aveva inculcato e insegnato ai suoi discepoli.

---

[1] Dichiarazione di Charles Maurras al proprio processo, il 24 gennaio 1945 (cfr. Géo London, *Le procès Maurras*, Éd. Bonnefon, Lione, p. 53).

Certo, Maurras non fu mai fascista; mai egli si prospettò la possibilità né l'opportunità d'un fascismo francese, e non perdonò a Georges Valois (che fu, all'indomani della prima guerra mondiale, il miglior economista de *l'Action Française*), d'essersene separato per fondare il primo movimento fascista di Francia, il *Faisceau*. E il principio maurrasiano di decentralizzazione non poteva andar d'accordo con lo statalismo di Mussolini. Ad onta di tali divergenze, però, Maurras provava la più viva ammirazione per l'operato politico e sociale del Duce. Nella introduzione a un libro che costituisce senza dubbio la sua più importante opera teorica, *Mes idées politiques*, Maurras s'esprime in questi termini:

« Che cos'è in effetti il *fascismo*? Un socialismo affrancato dalla democrazia. Un socialismo liberato dalle pastoie in cui la lotta di classe aveva invischiato il lavoro italiano. Una volontà metodica e felice di stringere in uno stesso 'fascio' tutti i fattori umani della produzione nazionale: padroni, impiegati, tecnici, operai. Un partito preso di affrontare, trattare, risolvere la questione operaia *in sé e per sé*, abbandonata ogni chimera, e di unire i sindacati in corporazioni, coordinarli, incorporare il proletariato nelle attività ereditarie e tradizionali dello stato storico della Patria, distruggere così lo scandalo sociale del proletariato. Questo *fascismo* unisce gli uomini in vista di un accordo: fa giocare l'una accanto all'altra le forze naturali, garantisce le funzioni sociali più svariate con l'aiuto dei grandi e dei piccoli, tutti gli operai della stessa produzione essendo classificati rispetto al comune *oggetto* e non già in rapporto allo stato, alla condizione e alla funzione personale del *soggetto*, quale ch'esso sia: ridiventa possibile parlarsi tra cittadini e, in effetti, i cittadini si parlano anziché ingiuriarsi. Lo Stato nazionale invita all'amicizia e all'unione anziché eccitare all'odio e alla divisione come fa e deve fare lo stato democratico elettivo ».

Maurras proseguiva affermando che, nonostante le differenze esistenti tra lo statalismo italiano e le libertà locali necessarie in Francia, bisognava

riconoscere a Mussolini il merito d'aver posto termine alle lotte di classe e di partito, evitato le distruzioni del socialismo e del comunismo, pur dotando le classi popolari d'uno statuto migliore di quello delle stesse classi in Francia. « Di fronte ai risultati di tale politica della *mano tesa* », egli concludeva, « è logico che le democrazie, avendo adottato la formula del *pugno teso*, si siano imposte per parola d'ordine l'antifascismo: il loro maggior interesse vitale consiste nell'impedire la formazione di ogni fascio nazionale inteso a spegnere o ridurre le competizioni di cui vivono. Questo il motivo per cui io concludo che non nascerà né potrà nascere alcun ordine sociale se non si comincia con lo strappare il mondo operaio alla democrazia, dopo di essercene strappati per primi, beninteso, noi borghesi. »[1]

In un altro libro scritto dopo il viaggio in Ispagna, Maurras istituiva un raffronto tra Franco e Mussolini. Faceva voti per la restaurazione della monarchia in Ispagna, ma a patto che non fosse parlamentare, e auspicava una cooperzione tra Franco e il futuro sovrano, analoga a quella esistente tra Mussolini e Vittorio Emanuele III.[2]

Quest'ammirazione per i dittatori latini non comportava da parte di Maurras alcuna concessione nei confronti dell'hitlerismo, nel quale egli scorgeva solo l'estrema espressione dell'eterna barbarie tedesca. Egli respingeva il razzismo hitleriano (nel quale vedeva unicamente un adattamento tedesco del messianesimo ebraico), condannava « quei conservatori francesi », i quali speravano in Hitler per essere preservati dal disordine,[3] e non esitò ad approvare il partito comunista allorché propose che si distribuissero ai bambini delle scuole brani del *Mein Kampf*, affin-

---

[1] C. MAURRAS, *Mes idées politiques*, Arthème Fayard, 1936, Introduzione, p. LXVII (Tr. it.: *Le mie idee politiche*, Volpe, Roma 1970).

[2] C. MAURRAS, *Vers l'Espagne de Franco*, Le Livre Moderne, 1943.

[3] C. MAURRAS, *Mes idées politiques*, Fayard, 1937, p. 151.

ché assumessero coscienza del pericolo tedesco. Ma non poteva certo impedire ai suoi giovani discepoli di constatare che l'antifascismo dei democratici non faceva distinzioni tra i dittatori latini e il dittatore germanico, e di tirarne certe conclusioni in merito alla parentela dei fascismi e dell'hitlerismo. E a partire dal momento in cui la Germania e l'Italia s'unirono con un'alleanza, e in cui accordarono entrambe il loro concorso attivo alla Spagna di Franco, la posizione maurrassiana insieme antitedesca e filoitaliana e filofranchista si fece alquanto teorica. Così, certi maurrassiani che l'influenza del maestro aveva orientati verso il fascismo italiano, giunsero a ritenere che l'antihitlerismo tenace nel loro vecchio maestro fosse il risultato della sua educazione germanofoba e della sua ignoranza del mondo germanico che non la prova del suo realismo politico.

D'altro canto, l'atteggiamento di Maurras dopo l'armistizio, secondo il quale egli pretendeva di dare totale appoggio al Marescialli e alla Rivoluzione nazionale pur respingendo in pratica la politica di collaborazione, appariva egualmente troppo teorica e perfino chimerica a certi suoi ex discepoli. Il principio della collaborazione franco-tedesca era stato definito dal Maresciallo nel discorso pronunciato dopo l'incontro di Montoire. Bisognava, come pretendeva Maurras, attenersi alle clausole dell'armistiziò? Bisognava *attendere* anziché affrettare il ritorno alla pace tra i due paesi? Maurras lo pretendeva. Personalmente, tuttavia, non attendeva affatto per ciò che concerne la Rivoluzione nazionale: esigeva la rapida attuazione delle riforme promesse e previste, l'applicazione dello statuto degli ebrei, l'epurazione dei framassoni, quindi la lotta contro il terrorismo e la resistenza alle mene anglo-sassoni nell'Impero e all'azione della dissidenza gaullista. Gli articoli di Maurras su questi argomenti non sono meno violenti di quelli dei redattori del *Je suis partout* o degli altri organi parigini. Senza dubbio questi ultimi invocavano la collaborazione franco-tedesca, cosa che Maurras non faceva; ma

a questi non era possibile esprimere le sue convinzioni antitedesche altrimenti che per allusioni. Doveva riservare gli attacchi contro la Germania e contro la collaborazione alle conversazioni private, mentre attaccava apertamente dalle colonne de *L'Action Française* gli Anglo-sassoni, i Russi, la dissidenza gaullista e gli avversari della Rivoluzione nazionale nel loro complesso. E mentre i collaborazionisti gli rimproveravano il silenzio ostile rispetto al problema franco-tedesco, i resistenti, al contrario, traevano argomento dalle sue campagne contro i nemici della Germania per annoverarlo tra i « collaborazionisti ». Donde il paradosso di un Maurras giudicato e condannato nel 1945 in virtù di un'accusa ch'egli stesso lanciava contro la collaborazione, nonché contro quei suoi antichi discepoli che vi avevano aderito.

Maurras era in diritto di affermare che i collaborazionisti tradivano il Maresciallo, andando oltre le sue intenzioni? Certo è che pretendendo immediatamente una collaborazione di cui il Maresciallo, per usare i suoi termini, aveva accettato soltanto il *principio*, riservandosi di discuterne ulteriormente le *modalità*, i collaborazionisti si staccavano dal governo, dal momento che presupponevano il successo dei negoziati appena iniziati. Secondo Maurras, questo atteggiamento « parigino » permetteva all'occupante di dire al governo francese: « Ecco! La vostra opinione pubblica non vi segue, è più vicina a noi che a voi ».[1] Ma se il Maresciallo Pétain aveva fatto notare la propria prudenza, non era stato meno esplicito nell'affermare che imboccava la strada della collaborazione e nell'enumerare i vantaggi che potevano derivarne alla Francia. L'articolo 3 della convenzione d'armistizio franco-tedesca precisava: « Il governo inviterà immediatamente tutte le autorità e tutti gli enti amministrativi francesi del territorio occupato a conformarsi ai regolamenti delle autorità militari tedesche e a collaborare

[1] Cfr. Lettera di Charles Maurras alla nipote Hélène Maurras, in Charles Maurras, *Lettres de prison 1944-1952*, Flammarion, 1958, p. 94.

con queste ultime in modo corretto ». Quest'articolo concerne soltanto la collaborazione di carattere amministrativo, e non politico. È possibile tuttavia affermare, con Maurras e altri partigiani della politica cosiddetta « attendista », che l'armistizio concluso nel giugno 1940 era una mera tregua d'armi? Tra il giugno 1940 e il novembre 1942 parecchie centinaia di migliaia di prigionieri di guerra francesi furono liberati dalle autorità tedesche: è chiaro che i Tedeschi non avrebbero agito in questo senso, se avessero considerato l'armistizio come una semplice sospensione delle ostilità.

Non intendiamo dire con questo che non esistevano divergenze tra il Maresciallo Pétain e i partigiani della collaborazione: allorché questi ultimi attaccavano violentemente « Vichy », come abbiamo fatto notare negli ultimi capitoli di questo saggio, era evidentemente, anche quando invocavano il Maresciallo contro la cricca che lo circondava, o contro i suoi ministri, per manifestare la loro opposizione alla politica governativa. Ci limitiamo a dire che l'accusa lanciata da Maurras contro « il clan degli *ja* » in nome del Maresciallo aveva un aspetto troppo sommario, dato il carattere empirico della politica di Vichy. Si sa che certi « attendisti » hanno tenuto ai resistenti, dopo la Liberazione, il seguente discorso: voi ci accusate di aver voluto la conservazione di uno stato francese a dispetto dell'occupazione; ora, la conservazione di tale stato ha considerevolmente facilitato la vostra azione di resistenza; in una Francia sottomessa a un *Gauleiter*, non avreste potuto fare quel che avete fatto in una Francia nonostante tutto protetta, contro l'occupante, da un governo legale. Dal canto loro, certi collaborazionisti hanno potuto far osservare agli attendisti che la conservazione di un governo legale sarebbe forse stata impossibile se un certo numero di Francesi non si fosse apertamente messo « sulla strada della collaborazione ». Al che gli attendisti hanno senza dubbio replicato che i collaborazionisti invocavano *a posteriori* un servizio che non avevano affatto avuto l'intenzione

di rendere al governo di Vichy: ma un ragionamento analogo fu tenuto loro dai resistenti cui facevano rilevare l'utilità della propria azione.

Per tornare a Maurras, sarà opportuno osservare che la sua posizione, soprattutto dopo lo sbarco alleato nell'Africa del Nord, lo condannava a un relativo isolamento: se certi suoi discepoli erano impegnati nella collaborazione, altri, quali Thierry Maulnier o Pierre Gaxotte, s'astenevano da ogni azione politica, altri ancora partecipavano alla lotta contro la Germania nell'Africa del Nord o nelle file della resistenza metropolitana. Certo, molti di questi maurrassiani orientati in diverse direzioni non condannavano con pari vigore l'atteggiamento del maestro: al processo Maurras, vi furono membri della Resistenza i quali testimoniarono d'averlo considerato resistente al pari di loro. Ma la « linea d'equilibrio » di cui egli preconizzava la conservazione era troppo angusta e restrittiva per uomini avidi d'azione. Maurras sembra del resto che se ne sia reso conto per quanto concerneva la lotta delle forze francesi al fianco degli Alleati nell'Africa del Nord. In una lettera a uno dei suoi fedeli, egli ricorda come egli avrebbe preferito che lo sbarco alleato avesse avuto luogo altrove che su suolo francese, dati i rischi di distruzione e disordini rivoluzionari, e come gli avvenimenti abbiano confermato i suoi timori; aggiunge tuttavia: « Ma in definitiva il tempo è passato, i fatti temuti si sono compiuti, al pari di altri ancora, e v'è stata una epopea Leclerc dal Ciad a Strasburgo, e nuove avventure della bandiera francese con de Lattre de Tassigny, Juin e altri par loro. D'altro canto, anche la resistenza ha avuto le sue belle pagine. Bisognava condannarla? Non più di Jemmapes, Arcole o Rivoli! » E aggiunge ancora che fu sempre sua preoccupazione quella di mantenere l'*Action Française* in stretto contatto « con tutto ciò che di *positivo* v'era nell'ambito della comunità nazionale ».[1] Questo passo prova che il Maurras del

[1] Lettera di Charles Maurras a Jean Arfeld, 12 aprile 1948, in *op. cit.*, pp. 114-115.

1948 comprende l'azione dei discepoli che aveva in certo modo sconfessati tra il 1942 e il 1944. Ci si può allora stupire della severità dimostrata per altri discepoli che s'erano orientati in direzione opposta per ragioni non del tutto estranee al suo insegnamento.

Dicevamo che l'ammirazione per il fascismo aveva indotto alcuni giovani maurrassiani, Brasillach, Rebatet e altri, alla collaborazione concepita come risposta all'antifascismo globale degli avversari. Occorre aggiungere che questi maurrassiani videro del pari, nella collaborazione, l'occasione per fare finalmente trionfare i princìpi politici che l'*Action Française* andava proclamando da trent'anni senza mai poterli imporre. La convinzione dei maurrassiani collaborazionisti fu che la vittoria delle democrazie avrebbe reso definitivamente impossibile la conservazione di tali principi. E Maurras? Maurras non volle mai, a quanto pare, porsi il problema in questi termini. Il suo intransigente nazionalismo non poteva ammettere che il destino politico della Francia fosse legato al destino di potenze straniere. Se continuò, anche dopo l'occupazione della « zona sud », le sue abituali polemiche di politica interna ed estera, ciò accadde perché non vedeva in che modo un pensiero come il suo, interamente orientato verso la difesa degli interessi nazionali, potesse avere il minimo rapporto con i disegni dell'occupante. Un amico che durante l'occupazione visse a Lione mi ha riferito quest'episodio particolarmente commovente: negli ultimi mesi dell'occupazione, i Tedeschi fucilarono certi ostaggi, dei quali esposero poi i cadaveri in Place Bellecour. Maurras, venutone a conoscenza, vi si recò e scostando una sentinella tedesca stupefatta, andò a inchinarsi davanti alle vittime. La stessa sera, scriveva l'articolo quotidiano, attaccando come al solito la « dissidenza » e l'Inghilterra. In questo, il suo spirito non veniva meno in alcun modo alla logica: la « dissidenza », l'Inghilterra, fomentando disordini, fornivano pretesti all'azione della Germania contro la Francia, esattamente come la collaborazione, sostenendo il punto di vi-

sta dell'intesa franco-tedesca, facilitava la pressione tedesca sul governo. Tale, la « linea d'equilibrio » del nazionalismo integrale. Ora, questa linea impediva a Maurras di ammettere che il conflitto in corso non era più solo un conflitto di potenze rivali, ma anche un conflitto di ideologie irriducibilmente opposte, e che uno dei risultati del conflitto stesso consisteva nella diminuzione delle sovranità nazionali. Così l'uomo che non aveva cessato di rimproverare ai suoi discepoli diventati fascisti di formare uno dei partiti dello straniero, fu a sua volta condannato per « intelligenza col nemico », dopo la vittoria politica di coloro nei quali identificava l'altro partito dello straniero. Noi ci ritroviamo qui di fronte, per usare l'espressione di Raymond Aron, al problema delle religioni secolari nel mondo moderno. Ma qual era esattamente la posizione del « fascismo francese » in rapporto al nazionalismo francese, e in rapporto alle potenze nel cui ambito il fascismo aveva trionfato? E innanzitutto, fino a che punto è lecito parlare di fascismo francese?

* * *

« Non è mai esistito un fascismo francese », scriveva Drieu La Rochelle nel 1943. E Lucien Rebatet, dal canto suo, esclamava: « La speranza è fascista », il che si potrebbe interpretare come la confessione che il fascismo non ha mai avuto, in Francia, altra esistenza che virtuale. Il primo motivo di quest'assenza di fascismo francese, consiste evidentemente nel fatto che non vi fu mai, tra i *leaders* delle associazioni che si rifacevano più o meno ai princìpi fascisti, un capo capace di assumere il potere, né di unificare sotto la sua autorità i partigiani francesi d'un regime fascista. Il *Faisceau* di Georges Valois, creato nel 1928, era destinato ad aver vita breve. Il *Francisme* di Marcel Bucard non superò mai lo stadio di movimento attivista innamorato delle dimostrazioni paramilitari. Il Partito popolare di Jacques Doriot parve più serio: il suo capo era stato uno dei

principali personaggi del Komintern, trascinava con sé, nella sua rottura col comunismo, un certo numero di militanti del partito, e poteva sperare di unirli ai militanti provenienti dai movimenti nazionalisti. In effetti, un certo numero di militanti dell'*Action Française* o delle Croci di Fuoco diedero la loro adesione al *PPF*. Ma, in breve, questa adesione ebbe per risultato di far perdere a Doriot la fiducia dei circoli operai. Per comprendere questo fatto, bisogna rifarsi alla congiuntura internazionale: la guerra di Spagna aveva creato la linea di demarcazione tra fascisti e antifascisti, e per ciò che riguardava la Francia, tale linea passava, malgrado tutto, per le vecchie divisioni tra destra e sinistra. Per la maggioranza del mondo operaio francese, un Doriot che, da comunista, si faceva filofranchista, era un Doriot che passava al campo della borghesia. Così lo sforzo del *PPF* inteso a sconvolgere i vecchi quadri della destra e della sinistra fallì rapidamente. Tanto più che il partito di Doriot attirava, malgrado tutto, solo una piccola minoranza degli aderenti all'*Action Française* e al Partito sociale francese di de La Rocque. Dopo l'armistizio, il fascismo francese poteva ritrovare una vera e propria occasione solo col successo della politica di Montoire, ossia con la soppressione della linea di demarcazione, col ritorno dei prigionieri e la conclusione d'una pace separata tra la Francia e la Germania. Il prolungamento dell'occupazione, con tutte le sue conseguenze per la popolazione francese, guastava le possibilità di qualsiasi movimento fascista francese. L'associazione, nell'opinione pubblica, della parola fascismo con la parola collaborazione, quando la collaborazione significava sempre crescente servitù, sempre crescenti restrizioni, serviva alla distruzione del sentimento fascista più di qualunque propaganda antifascista. Brasillach spiegò ai giudici ch'egli aveva difeso l'idea di una *alleanza* con la Germania, proprio perché la collaborazione comportava troppi equivoci. Ancora, sarebbe stato necessario che l'alleanza si manifestasse con risultati tangibili. Non è certo che nessuno dei dirigenti nazio-

nalsocialisti abbia compreso la posta dell'occupazione in Francia. È stato a ragione sottolineato il carattere insieme ridicolo e vano delle polemiche alle quali si abbandonavano durante l'occupazione i vari « capi » fascisti: Doriot, Déat, Bucard, Darnand. Ma il fatto stesso che le autorità tedesche abbiano tollerato, se non addirittura incoraggiato tali polemiche, prova che le autorità in questione non auspicavano la creazione d'un vero e proprio nazionalsocialismo francese. La volontà fascista del campo dell'Asse era certamente meno decisa della volontà antifascista delle democrazie.

Ci si farà forse notare che per quanto concerne gli scrittori « fascisti », la Germania diede prova d'un liberalismo di cui non avrebbe dato prova, ad esempio, un occupante comunista. Ed è un fatto che questi scrittori poterono esprimersi con una libertà assai minore rapportata a ciò che si scrive di regola nell'ambito di una democrazia, e tuttavia sorprendente se si pensa agli *ukase* di ogni sorta imposti agli scrittori nel mondo comunista. Non parliamo di Céline, che senza dubbio l'occupante considerava uno scrittore privo di responsabilità politica; ma Chateaubriant può predicare un nazionalsocialismo tutto particolare, e nel quale Rosemberg avrebbe faticato non poco a riconoscere la propria dottrina; Brasillach può rifarsi più alla Spagna franchista, neutrale, che non alla Germania e all'Italia; e Rebatet può affermare che la presenza dei Tedeschi sui Champs-Élysées gli secca; e Drieu, finalmente, può profetizzare la sostituzione della Russia alla Germania, nell'Europa del dopoguerra. Ma questa relativa libertà accordata dall'occupante agli scrittori, che significa? Trascuriamo il problema consistente nel sapere quale sarebbe stato il comportamento dei Tedeschi in caso di vittoria totale. Se noi consideriamo soltanto l'atteggiamento dei Tedeschi durante l'occupazione, constatiamo che la Germania s'è, in fondo, preoccupata poco di ottenere dagli intellettuali francesi « collaborazionisti » un'intesa fondata su una vera dottrina. Si potrebbe trarne un argomento per provare il « liberalismo » delle autorità occupanti parigine. Ma

vi è forse un'altra spiegazione: la Germania non poteva cercare un accordo fondato su princìpi, in quanto essa stessa non aveva risolto le proprie contraddizioni dottrinali.

Gli antifascisti di ogni specie, dai comunisti fino ai reazionari, hanno creduto all'esistenza d'una Internazionale fascista. L'atteggiamento dei fascisti dopo l'armistizio doveva rafforzare questa loro opinione. I fascisti che si mettevano a predicare la collaborazione non costituivano forse la prova di un'organizzazione generale delle forze fasciste in Europa? Quanto ai fascisti stessi, sembravano aver creduto alla volontà tedesca di fondare la suddetta internazionale. Ma sembra che la Germania non ne avesse la più pallida idea. In un libro in cui intraprende una coraggiosa auto-critica, Lucien Combelle, che fu redattore capo di *Révolution nationale*, l'organo sul quale scrivevano Drieu e Brasillach, e condannato all'ergastolo, esprime in questi termini il proprio smarrimento:

« Imitando assai goffamente i marxisti, abbiamo voluto credere e far credere a un fascismo internazionale. Meno fortunati degli staliniani, abbiamo costruito una sorta d'universalismo fascista, senza neppure prestar orecchio alla voce del dottor Goebbels il quale parlava del nazionalsocialismo come d'un articolo non destinato all'esportazione. Che pacchia per coloro che in seguito dovevano giudicarci! Eravamo degli agenti, neppure degli alleati del fascismo. E gli imprudenti dottrinari assumevano, *ipso facto*, la grinta odiosa dei traditori. Che avevamo offerto agli dèi spietati delle moderne rivoluzioni? Nella ronda quotidiana delle galere della Repubblica, la risposta s'impone a nostra confusione e nostra vergogna. Ideale comune: l'antibolscevismo... »[1]

L'illusione del fascismo francese è così perfettamente definita. Ci si è stupiti, retrospettivamente, che dei militanti politici abbiano agito come se l'Internazionale fascista esistesse davvero. Lo

---

[1] Lucien Combelle, *Les prisons de l'espérance*, Éditions E.T.L., 1951, p. 90.

si può comprendere solo se si tien conto dello *choc* psicologico provocato dalla sconfitta francese del 1940, quindi dallo scoppio della guerra tra la Germania e la Russia. Ma un'Internazionale fascista sarebbe stata concepibile solo se la Germania hitleriana avesse superato le prospettive dell'imperialismo classico per definire i valori di una rivoluzione europea. Ma non fu così. L'« Europa nuova » dei nazisti non era infatti nient'altro che un progetto di dominazione tedesca sul continente europeo. In certi casi, le intenzioni tedesche potevano trovare eco favorevole, soprattutto presso certe minoranze cui la Germania appariva come il possibile strumento della loro rivincita: così gli Slovacchi in lotta contro i Cechi, i Croati contro i Serbi, i Fiamminghi contro i Valloni, furono filotedeschi. Ma si trattava sempre della normale rivolta di minoranze che aspiravano alla emancipazione, e non già della creazione di una « Europa socialista ». È per ciò che riguarda la Francia di dopo l'armistizio, era alla prospettiva d'un'« Europa nuova » nel senso ideologico del termine che pensava Pierre Laval, recandosi a Montoire? È assai probabile ch'egli ragionasse in termini di politica internazionale classica: la Francia era vinta, bisognava evitare che tra i belligeranti si giungesse a un compromesso a suo danno, e garantirle il miglior posto possibile nell'Europa del dopoguerra. Del pari, i popoli che s'allearono alla Germania contro la Russia: Finlandia, Ungheria, Romania, pensavano alla minaccia che la Russia faceva incombere sulla loro sicurezza, non già al « socialismo » europeo. Non vogliamo con questo dire che non esistevano Tedeschi i quali auspicassero la creazione d'un'Internazionale: ma le loro preoccupazioni non erano quelle dei dirigenti del Terzo Reich, né quelle dei dirigenti dello stato fascista italiano. Le alleanze contratte dalla Germania e dall'Italia furono alleanze di tipo classico, nient'altro.

Ricordiamoci innanzi tutto che quando fondò lo Stato fascista nel 1923, le prospettive di Mussolini erano quelle di un nazionalista classico: por fine al disordine interno, restituire al Paese un

posto onorevole nel concetto europeo e, se possibile, offrire all'Italia la possibilità d'una espansione imperiale. L'esperienza italiana poté certo attrarre certe personalità straniere; queste non pensarono, più di quanto non ci avesse pensato Mussolini stesso, alla creazione di una « Internazionale ». Parimenti, quando Hitler fondò lo Stato nazionalsocialista, orientò la sua propaganda estera verso le minoranze tedesche della *Mittel Europa*: si poneva l'accento sulla ricostituzione del *Deutschtum* assai più che non sulla creazione d'un ordine europeo nazionalsocialista. La guerra di Spagna parve atta a favorire la creazione d'una Internazionale fascista. Il significato dell'aiuto arrecato a Franco da Hitler e Mussolini era tuttavia più negativo ch positivo: si trattava, per questi ultimi, di evitare il successo del comunismo nella penisola iberica e di far entrare la Spagna nazionalista nel gioco della loro diplomazia. Il fallimento di Hitler con Franco nel 1940, allorché chiese al Caudillo di garantire il passaggio delle truppe tedesche dirette nell'Africa del Nord, indicava con sufficiente chiarezza i limiti dell'intesa tra le potenze fasciste. Del pari, l'intervento tedesco in Grecia doveva essere interpretato come una manifestzione d'amicizia nei confronti dell'Italia, oppure come una reazione di diffidenza da parte della Germania nei confronti dell'alleata che rischiava di fornire un pretesto all'intervento britannico nei Balcani?

La creazione d'un'Internazionale fascista non avrebbe certamente eliminato tali problemi. L'internazionale comunista non impedisce ai Polacchi, ai Cechi, agli Ungheresi e ai Romeni di aspirare alla loro libertà di manovra nazionale; non ha potuto vincere la volontà d'indipendenza di Tito; non impedirà forse, domani, la rivalità russo-cinese. I limiti di ogni internazionalismo sono nella natura delle cose, ma l'internazionalismo comunista, se s'indebolisce, se è forse destinato a una sparizione più o meno lontana, è comunque esistito. Vi son stati, vi sono tuttora, in tutti i Paesi, militanti rigidamente sottomessi alla disciplina dell'Internazionale comunista. Non è mai

accaduto nulla di simile per il nazionalsocialismo e il fascismo. Non dimentichiamo tuttavia che l'organizzazione dell'Internazionale comunista ha notevolmente beneficiato del successo totale del comunismo in Russia. Il fascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania erano altrettanto saldi che il comunismo in Russia? Senza dubbio, questi partiti sono morti a causa della sconfitta subita dalle nazioni nelle quali erano al potere. E si sa che i rovesci subiti dall'Armata Rossa nel 1941-1942 dimostrarono che il comunismo non aveva conquistato lo spirito di tutti i Russi: molti prigionieri si arrendevano senza combattere, e il movimento anticomunista di Vlassov, sostenuto dai Tedeschi, riuscì a ottenere l'adesione di parecchie centinaia di migliaia di combattenti russi. Resta tuttavia il fatto che, contrariamente ai pronostici periodicamente rinnovati, dopo quarant'anni il partito comunista sembra si sia assicurata l'autorità più completa sul popolo russo. Resta il fatto che tutte le forze suscettibili di opporsi al comunismo sono state schiacciate, al punto che sarebbe impossibile dire quali elementi potrebbero accedere al potere, nel caso in cui circostanze esterne provocassero il crollo del comunismo. Né il fascismo italiano, né il nazionalsocialismo tedesco hanno mai avuto una così completa autorità. Il fatto è che non basta sopprimere tutti i partiti diversi dal proprio per assicurarsi siffatta autorità: è anche necessaria una dottrina e una prassi. C'erano, sì, una dottrina fascista, una dottrina nazionalsocialista, ma la loro attuazione dipendeva solo dal Duce e dal Führer. Al processo di Norimberga, gli imputati, più che le esigenze o la logica della dottrina, invocarono la necessità in cui s'erano trovati di obbedire al Führer per essere un buon nazionalsocialista. La dottrina esiste, ma non svolge un ruolo altrettanto importante che nell'ambito del sistema comunista: certo si raccomanda di leggere Rosenberg o Darré, ma in definitiva non è indispensabile, e né Schacht né Papen né Ribbentrop pare che se ne siano eccessivamente preoccupati. Lo stesso fenomeno accade in Italia, dove il buon

fascista è colui il quale obbedisce al Duce. Se così stanno le cose, non è forse perché la dottrina non ha l'omogeneità del marxismo-leninismo? Non è perché la dottrina del fascismo, la dottrina del nazionalsocialismo lasciano in ombra immensi problemi? Un buon comunista non è un uomo cui la dottrina permette d'avere « la risposta per tutto », bensì un uomo armato d'idee precise e definitive cerca la famiglia, la nazione, il lavoro, il capitale, l'individuo, la comunità, la scienza, la filosofia, la religione, il destino umano. Se obbedisce ciecamente a Stalin, ciò accade perché Stalin è provvisoriamente designato dalla storia a garantire il passaggio dalla teoria alla prassi marxistico-leninistica. Un altro capo, o parecchi insieme, garantiranno, defunto Stalin, la continuità della rivoluzione; non sarà certo il caso di disobbedir loro, esattamente come non era il caso di disobbedire a Stalin. E la rivoluzione è fissata nei suoi dogmi essenziali. La stessa cosa non accade con le rivoluzioni nazionalsocialista e fascista, o, più esattamente, i loro dogmi lasciano troppi problemi in sospeso. Esse sono rivoluzionarie, ma rispettano certi aspetti e certe strutture del passato. Sono corporativiste, ma esitano tra la conservazione del capitalismo e la sostituzione di questo col socialismo. Sono anticlericali, ma invocano Dio senza che si sappia esattamente il rapporto che intendono stabilire con le religioni. Sono antibolsceviche, ma sembreranno, a volte, preferire l'ordine comunista al disordine delle democrazie decadenti. Infine, sono nazionaliste, profondamente nazionaliste, pur avendo un'espansione, un irraggiamento esteriore da cui potrebbero trar partito. In breve, tali rivoluzioni contengono un elemento d'incertezza che ne rappresenta la debolezza rispetto a quell'insieme coerente che è il comunismo.

Certo, tutto ciò non è sufficiente a far comprendere l'assenza di un fascismo francese, ma permette di comprendere l'ambiguità dell'atteggiamento dei fascisti francesi durante l'occupazione: essi furono i volontari o gli apostoli d'una internazionale alla quale i dirigenti delle potenze

fasciste non pensavano affatto. La parola collaborazione, profondamente irritante di per sé, autorizzava e favoriva tutti gli equivoci. Collaborazionista, colui che pretende un'intesa tra le nazioni europee, a cominciare dalla Francia e dalla Germania, intesa fondata su princìpi comuni? Senza dubbio: ma collaborazionista anche, perlomeno egli l'afferma, colui il quale mette in atto fruttuose operazioni con i Tedeschi a detrimento della popolazione francese, o che si mette a disposizione della *Gestapo*. Per la fantasia popolare, la parola *collaborazionista* riunirà in breve, nella stessa riprovazione, idealisti, sognatori, profittatori e poliziotti. E il Maresciallo Pétain, il capo del governo non nutrono forse qualche diffidenza nei confronti dei partigiani « fascisti » che finiscono per complicare il loro compito pretendendo di dettar loro la politica da seguire?

Ma v'è qualcosa di più grave: v'è la contraddizione essenziale che consiste, per i fascisti, nel perorare la causa d'una potenza occupante. Mussolini e Hitler si sono imposti ai rispettivi popoli affermandosi liberatori dalla tutela straniera: non avrebbero trionfato se non l'avessero fatto. Che cos'è una Rivoluzione nazionale costretta a operare alla presenza di un nemico vincitore? Nel 1940, è vero, i fascisti attraversano un momento di popolarità, quando dicono che la loro politica è in grado di cancellare rapidamente le conseguenze dell'occupazione. Ma bastano pochi mesi perché la popolazione perda la fiducia. Le si spiega allora che la si libererà dagli Inglesi, dalla democrazia, dagli ebrei; poi si tenterà di mobilitarla contro il pericolo sovietico. Ora, gli Inglesi sembrano irreprensibili dal momento che non ci sono più, la parola democrazia evoca la felice era dell'anteguerra, la disumanità della persecuzione eccita la pietà nei confronti degli ebrei, e il pericolo sovietico appare comunque secondario, dato che i Russi sono a un migliaio di chilometri e sul suolo nazionale ci sono i Tedeschi. Con la svolta del novembre 1942, non esistono più, per i fascisti francesi, che due soluzioni. La prima consiste nel contrapporre alla determinazione dell'avversario

una determinazione non meno violenta della sua, nell'esigere la lotta contro il terrorismo, la mobilitazione totale dei lavoratori e la collaborazione militare con l'Asse. Quando la Germania continua a occupare il territorio nazionale, quando addirittura l'occupa per intero, quando moltiplica gli arresti e le esecuzioni degli ostaggi, una soluzione del genere comporta la snazionalizzazione di coloro che l'adottano. Drieu, Brasillach, Combelle lo sentono e lo dicono, ed è una soluzione diversa quello che scelgono: dal momento che la pressione tedesca non è l'espressione d'una volontà propriamente nazionalsocialista, ma quella d'un imperialismo classico, allora conviene difendere un governo del paese, la *corona di Francia.* Ma se gli adepti della prima soluzione rischiavano di non essere più dei fascisti francesi, quelli della seconda soluzione rinunciavano in pratica al fascismo, a vantaggio dell'empirismo e della saggezza politica di tipo classico. Si è osservato negli articoli citati che v'è un momento in cui Brasillach e Drieu cominciano a parlare del fascismo al passato.

Lucien Combelle non denuncia soltanto nel suo libro l'illusione dell'Internazionale fascista: evoca anche la propria costernazione allorché scoprì, nelle prigioni dell'epurazione, solo un piccolissimo numero di veri fascisti, spersi in un miscuglio di « collaborazionisti » nel senso peggiorativo del termine, e di reazionari nazionalisti e antibolscevici della specie più sommaria. Sarà forse opportuno, esaminando questa testimonianza, tener conto della normale delusione dell'intellettuale allorché scopre troppo da vicino i tratti semplicistici del militante di base. Resta tuttavia il fatto che le formazioni e gli organi fascisti avevano avuto solo un'influenza limitata in confronto a quelle esercitate da molto più tempo e dall'*Action Française* e dai movimenti « nazionali » come il Partito sociale francese o L'Unione nazionale dei combattenti. Ora, l'epurazione, abilmente concertata dai comunisti, mirava proprio, in nome dell'antifascismo, a distruggere e a terrorizzare una vasta destra francese in cui la coscienza del fascismo non era mai esistita. Così si spiega lo

spaventoso sentimento di solitudine che poteva provare un intellettuale fascista smarrito nella folla degli epurati di ogni categoria. Egli scopriva insomma che le sue attività fasciste l'avevano esposto alla persecuzione ancor prima che un vero fascismo francese fosse nato. La sua sorte era quindi più penosa di quella d'un fascista italiano o d'un nazionalsocialista tedesco, il quale poteva pensare alle ore in cui il suo ideale s'era incarnato. Tanto più penosa in quanto l'intellettuale in questione aveva visto, negli anni precedenti, certi Francesi di temperamento fascista mettersi al servizio della coalizione antifascista, perché la lotta contro l'occupazione e la lotta contro il fascismo erano diventate una cosa sola.

* * *

La passione antifascista che si scatenò alla liberazione era anteriore alla guerra; datava dagli avvenimenti del febbraio 1934, a proposito dei quali i giornali tedeschi avevano scritto: « L'alba del fascismo si leva sulla Francia ». È opportuno tuttavia osservare che fino al 1938 certi uomini di sinistra, che in seguito aderirono alla coalizione antifascista, si mostrano esitanti in proposito. Nell'aprile 1935, Emmanuel Mounier pubblicava sull'*Esprit* la lettera di un francese residente in Germania, al fine di permettere, diceva, a quella « debole testimonianza » di affermare « la sua debole presenza nella menzogna universale ». Il corrispondente di *Esprit* commentava la situazione tedesca nei seguenti termini:

« Senza dubbio vi sono in Germania individui i quali vogliono la guerra, e che pazientemente la preparano. Si può tuttavia affermare, senza ridicolo ottimismo, che le masse tedesche acclamano il Führer perché ha reso loro l'onore, perché ha saputo imporre all'universo le esigenze più legittime della loro sicurezza e della loro eguaglianza giuridiche. Rileggete il proclama del governo... Non una parola di minaccia per gli stranieri, nessun appello all'imperialismo, all'espansione, alla rivincita... Non invoca, in ogni caso, alcun concet-

to oscuro e si pone decisamente sul piano del diritto puro ».[1]

Lo stesso mese, nella rivista di sinistra *Europe*, Jean Guéhenno dichiarava di preferire la pace a un conflitto con la Germania di Hitler. Diceva ancora di accontentarsi « d'una Francia disarmata e modesta, ma forte del suo genio ragionevole e della sua tradizione rivoluzionaria ». E Julien Benda, parlando nella *Nouvelle Revue Française* di *Socialisme fasciste*, s'esprimeva in un tono assai diverso da quello che avrebbe adottato dieci anni dopo: « Preda a una passione morale, Drieu è indenne da quella cosa alquanto bassa che si definisce politica. Egli constata con molta esattezza che in Francia la destra e la sinistra sono forze che si contrappongono eternamente senza che l'una possa mai distruggere l'altra. La politica gli dirà che questo equilibrio è proprio la meraviglia del nostro paese. Drieu si ribella. Bisogna spezzare (mediante il fascismo) quest'orribile compromesso, queste velleità del relativo. Risposta d'ordine estetico. Ma non priva di bellezza... »

E ancora nel 1937, *La Gerbe des forces* di Alphonse de Chateaubriant fu relativamente meglio accolta dalla critica di sinistra che da quella di destra. Il fatto era che una parte della sinistra conservava un sentimento pacifista più forte dell'avversione all'hitlerismo. Tuttavia l'evoluzione del partito comunista doveva svolgere in questo senso una funzione decisiva. « Se ci vengono a dire che siamo pronti a metterci lo zaino in spalla per andare a fare la guerra imperialista, no! » scriveva Marcel Cachin nel 1934. « A coloro che, per combattere il fascismo, ci chiedono di fare appello alle armi della democrazia, noi diciamo: no. »[2] E nel marzo 1935, Maurice Thorez affermava alla Camera: « Noi non permetteremo che si trascini la classe operaia in una guerra cosiddetta di difesa della democrazia contro il fascismo. Ricordiamo ai lavoratori il tragico erro-

[1] E. Mounier, « *La course à la guerre* », in *Esprit*, aprile 1955.

[2] *Front mondiale*, maggio 1934.

re del 1914...» Due mesi dopo, il patto franco-sovietico doveva provocare il mutamento d'opinione del *PC* francese. Nell'agosto del 1936, Maurice Thorez dichiarava: « Il principale pericolo di guerra nel mondo è Hitler ». Uno dei maggiori temi della propaganda del Fronte popolare fu « l'unità d'azione contro la guerra e il fascismo ». L'antifascismo univa anche il mondo di sinistra contro Mussolini e Franco nonché contro Hitler. Tra i « nazionali », invece, l'ostilità a Hitler non escludeva in alcun modo la simpatia per Mussolini e per Franco: i sentimenti di Maurras, che abbiamo esaminati più sopra, erano più o meno condivisi da una gran parte del mondo di destra. I nazionali rimproveravano a Hitler più che di essere « fascista », di essere un'incarnazione particolarmente temibile dell'eterno dinamismo tedesco. A sinistra, al contrario, l'odio per Mussolini restò per un certo periodo più forte di quello per Hitler, in cui si vide in un primo tempo il nemico della reazione, del trattato di Versaglia e dell'imperialismo franco-inglese. A destra, il « neopaganesimo » e il nazionalismo hitleriani non apparivano meno inquietanti del bolscevismo.

Jacques Maritain apportò all'antifascismo la cauzione di un filosofo cattolico. Analizzando i vari totalitarismi moderni, Maritain osservava che il comunismo stimolava e deformava il processo esistenziale in virtù del quale « una civiltà nuova... sarà fondata al di fuori dei quadri, ormai spezzati, della civiltà borghese ». I vari tipi di fascismo, invece, egli diceva, si sono costituiti « quale riflesso di difesa contro questo processo esistenziale e in pari tempo contro il comunismo ». Maritain osservava che i fascismi alimentavano il loro dinamismo « con la retrospezione storica di certe forme ideali del passato (l'Impero romano dei Cesari, per il fascismo italiano, il mondo mitico del germanesimo primitivo, per il nazionalsocialismo tedesco, il Sacro Romano Impero, per i fascismi di tipo cattolico) ». Jacques Maritain riconosceva che il totalitarismo fascista invocava numerose verità sociali e politiche (critica dell'individualismo liberale e della democrazia fittizia del

XIX secolo, importanza della tensione creatrice, senso diretto dell'autorità, nozione vitalistica della comunità popolare), ma aggiungeva che i successi del fascismo erano in certo senso impliciti « nel processo materiale di decomposizione e di mutazione del capitalismo, senza poter dominare il processo stesso, in mancanza d'un principio creativo interno ordinato a una forma sostanziale superiore... » Sembrava così a Maritain che « i regimi totalitari fascisti o razzisti non possono far proprio quel che di più sostanziale v'è nel movimento della storia, per imprimergli (ciò che è impossibile qualora si neghi il principio della persona umana e della libertà), una direzione veramente umana e liberatrice ». E pur condannando il comunismo non meno vivacemente del fascismo, pur operando le necessarie distinzioni tra i vari tipi di regime fascista, Maritain profetizzava il fallimento del fascismo a profitto d'un comunismo che veniva a coincidere, nonostante tutto, col movimento della storia.[1]

Maritain doveva ben presto manifestare il proprio antifascismo in maniera concreta: prese partito contro Franco, affermando che i crimini commessi in nome della religione erano più gravi di quelli dei nemici della religione. Tale fu anche l'atteggiamento di Bernanos, che riferì le violenze franchiste cui aveva assistito a Majorca. Ancora, bisognerà rilevare che l'antifascismo di Bernanos s'ispirava a convinzioni tradizionalistiche. Quel che Bernanos condanna nelle dittature moderne è il trionfo parossistico della democrazia rivoluzionaria, l'ultimo compimento della frenesia giacobina. « La Cristianità ha fatto l'Europa. La Cristianità è morta. L'Europa sta per crepare, ecco tutto. La democrazia sociale ha sfruttato l'idea di giustizia e non ha mantenuto nessuna delle sue promesse, se non quella del servizio militare obbligatorio e della nazione in armi. La democrazia parlamentare, l'idea di diritto. La democrazia imperialista dissipa oggi a piene mani

---

[1] Jacques Maritain, *Humanisme intégral*, Aubier, 1936, da p. 294 a p. 301.

l'idea di grandezza. La democrazia guerriera mobilita i bambini di sette anni, prostituisce l'eroismo e l'onore. Le democrazie autoritarie porteranno via con sé, domani, perfino il ricordo di ciò che fu la libera Monarchia cristiana. »[1] Poiché attaccava Franco, Bernanos fu considerato a quel tempo un « rosso cristiano ». In realtà, quel che Bernanos deplora è la degradazione dell'ideale falangista originario: « Ho visto, ho vissuto in Spagna il periodo pre-rivoluzionario. L'ho vissuto con un pugno di giovani falangisti, pieni d'onore e di coraggio, dei quali non approvavo per intero il programma, ma animati, al pari del loro nobile capo, da un violento sentimento di giustizia sociale ».[2] Suo figlio si era battuto con la Falange, ed egli l'approvava: « Certo, io considero perfettamente onorevole l'antica Falange, e non mi passerebbe mai neppure per la testa l'idea di paragonare un magnifico capo quale Primo de Rivera ai generali ricchi sfondati che da diciotto mesi calcano con gli stivaloni uno dei più orribili carnai della storia ».[3] Così la Falange, secondo Bernanos, si vede fatalmente messa al servizio d'una causa che in origine non era la sua.

L'antifascismo di Bernanos discende dunque da uno spirito diversissimo da quello di Maritain. Per Bernanos, il fascismo è un fenomeno moderno, tragicamente moderno, il trionfo della violenza pagana in un mondo scristianizzato. Per Maritain, al contrario, il fascismo entra in contraddizione col movimento della storia, e prepara il trionfo al comunismo che intende combattere. Così, laddove l'antifascismo di Bernanos, invocando i valori dell'antica cristianità, si confonde col pessimismo reazionario, quello di Maritain, invocando il personalismo dell'avvenire, s'accosta all'ottimismo rivoluzionario nella sua attesa della Città futura. Ma, fin dall'epoca della guerra

---

[1] G. Bernanos, *Les grands cimetières sous la lune*, Plon, 1938, p. 155 (Tr. it.: *I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore, Milano 1963).

[2] *Op. cit.*, p. 87.

[3] *Op. cit.*, p. 232.

di Spagna, queste due forme di antifascismo sono destinate a unirsi contro il fascismo. Ed è per questo che, in un tempo in cui le passioni semplificavano le dottrine, l'atteggiamento di un Maurras o di un Massis, contrapponendo i meriti del fascismo italiano e spagnolo alla barbarie del nazionalsocialismo tedesco, perdeva ogni efficacia politica: che fosse in nome dei valori « di destra » o dei valori « di sinistra », la distinzione fondamentale si faceva ormai « pro » o « contro » il fascismo, senza discernere molto tra fascismo e fascismo. Senza dubbio, molte scelte, in questi tempi decisivi, si operarono in uno spirito più negativo che positivo, e in nome del « male minore »: ci si schierò coi fascisti in nome dell'antibolscevismo, o coi comunisti in nome dell'antifascismo, e Drieu non aveva torto di dire che in Francia c'erano più antifascisti e anticomunisti che fascisti e comunisti. Ma nei giorni più tempestosi della guerra e del dopoguerra, si videro designare come comunisti tutti gli oppositori delle potenze fasciste, e come fascisti, poi, tutti gli oppositori del partito comunista.

Nella Germania del dopoguerra, gli antifascisti tradizionalisti o conservatori ebbero la loro grande occasione perché il dominio sovietico nella Germania orientale aveva per risultato di eliminare ogni tentazione di Fronte popolare nel popolo tedesco: i generali aristocratici del luglio 1944 furono elevati al rango di eroi nazionali. In Italia l'adesione della monarchia alla causa alleata non poté impedire alle forze di sinistra di essere i principali beneficiari della caduta del fascismo. In Francia, dove il fascismo non era esistito se non allo stadio di progetto, il trionfo dell'antifascismo si confuse del pari col trionfo della sinistra: chiunque, all'indomani della liberazione, si proclamasse anticomunista, diventava per questo semplice fatto sospetto di fascismo. Merleau-Ponty protestava contro ogni raffronto tra i due totalitarismi: il fascismo, egli diceva, è solo una mimica del bolscevismo, ne imita le forme esteriori (partito unico, propaganda, giustizia di Stato), ma lo fa solo per assolvere al suo compito

di agente di diversione del capitalismo. « La violenza fascista »,[1] egli diceva, « non è quella di una classe universale, è quella d'una 'razza' o d'una nazione arrivata troppo tardi; non segue il corso delle cose, lo rimonta. »[2] Il rimprovero formulato nel 1936 da Maritain e secondo il quale il fascismo si contrapponeva al « moto della storia », era così ripreso e generalmente ammesso. E Maritain in persona aveva pubblicato a New York, nel giugno del 1944, uno scritto in cui dichiarava che, durante la guerra, la Germania nazista aveva incarnato le potenze del male. « Una volta abbattuto il mostro », aggiungeva, « gli uomini si stupiranno di essere privati del nemico contro il quale si erano uniti e sul quale si concentrava il gigantesco sforzo della guerra. Voglia Dio che allora non credano giunto il momento di cercarsi tra loro nuovi nemici! Contro i velenosi residui del fascismo e del razzismo, contro i tentativi sotterranei di rivincita tedesca, contro i fermenti distruttori sortiti dalla corruzione collaborazionista e dal tradimento, dovranno unirsi ancora per molto tempo. Ma, infine, non è più *contro* Hitler, è *per* un'opera costruttiva e *per* procedere verso un ideale eroico che si dovrà restare uniti: uniti tra Francesi e uniti tra popoli, dall'Oriente all'Occidente del mondo. »[1]

Testo curioso, poiché dimostra che un antifascista, il quale era in pari tempo un illustre filosofo, s'illudeva al punto di credere che l'intesa delle potenze alleate contro il fascismo potesse sopravvivere alla sconfitta di Hitler e di Mussolini. Perché così avvenisse, bisognava perlomeno che la coalizione antifascista non avesse comportato uno stato non meno totalitario degli stati fascisti, e assai meglio armato di questi in fatto di dottrina e di tattica. I vincitori non hanno avuto bsogno, per usare l'espressione di Jacques Maritain, di « cercarsi nuovi motivi di conflitto »: ta-

---

[1] MERLEAU-PONTY, *Humanisme et Terreur*, Gallimard, 1947, pp. 133-134.

[2] JACQUES MARITAIN, *À travers la victoire*, Paul Hartmann, 1945, p. 11.

li motivi erano contenuti negli accordi insensati che avevano concluso nell'euforia del successo. Tuttavia, a voler considerare solo il terreno delle idee, si direbbe che gli scrittori antifascisti, anche quando dovettero indicare a chiare lettere il loro rifiuto del comunismo, continuassero a concedergli una dignità morale che non pensavano certo di accordare al fascismo.

In *L'homme révolté*, Albert Camus dichiara che il fascismo non merita il nome di rivoluzione, perché ha deificato l'irrazionale, e di conseguenza rinunciato all'universale. « Non è giusto », egli dice, « identificare i fini del fascismo e del comunismo russo. Il primo raffigura l'esaltazione del carnefice da parte del carnefice stesso. Il secondo, più drammatico, l'esaltazione del carnefice da parte delle vittime. Il primo non ha mai sognato di liberare l'intero uomo, bensì solo di liberarne qualcuno e di soggiogare gli altri. Il secondo, nel suo principio più profondo, mira a liberare tutti gli uomini asservendoli tutti, provvisoriamente. Bisogna riconoscergli la grandezza dell'intenzione. È giusto, però. identificare i loro mezzi col cinismo politico che hanno entrambi attinto alla stessa fonte, il nichilismo morale. »[1] Così, perfino un anticomunista deciso come Camus poteva difendere il principio di un'*intenzione* comunista più nobile dell'intenzione fascista. Era del resto a questo prezzo che un minimo d'unione poteva essere conservato tra i vari « antifascismi ».

L'argomentazione del più grande teologo protestante contemporaneo, Karl Barth, procedeva nello stesso senso. Barth aveva predicato la resistenza armata contro l'hitlerismo; nel 1951, rifiutava la stessa giustificazione a una eventuale resistenza contro il comunismo. E spiegava il suo rifiuto, contrapponendo il carattere sostanzialmente anticristiano dell'hitlerismo al carattere semplicemente « ascristiano », a suo dire, del comunismo. « Dieci anni fa », scriveva, « ci trovavamo in presenza

[1] Albert Camus, *L'homme révolté*, Gallimard, 1952, p. 303 (Tr. it.: *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 1957).

d'una vera e propria minaccia politica e spirituale... Si trattava del nazionalsocialismo che, in realtà, non poneva alcun serio problema, dal momento che ci si presentava come un confuso miscuglio di follia e di crimine, e aveva deliberatamente fatto gettito di ogni traccia di ragione... In pari tempo, esso cercava d'imporsi sotto l'aspetto di un cristianesimo falsificato. » Commettendo un « fondamentale sacrilegio », il nazionalsocialismo « ha preteso di sostituire il vero Cristo con un Gesù nazionale e ha fatto dell'antisemitismo un principio di governo. Cosa che non ha mai fatto e non potrà mai fare il comunismo ». Poiché il comunismo, proseguiva Barth, « non ha nulla della falsa profezia », non è anticristiano: « Esso è freddamente acristiano. Il Vangelo sembra essergli completamente estraneo. Il suo ateismo, per brutale che possa essere, non per questo è meno onesto ». E dopo aver riconosciuto al comunismo un valore positivo (la sua volontà di risolvere il problema sociale), Barth rifiutava di adottare un atteggiamento manicheo, situando il Bene a occidente e il Male a oriente. « L'avvenire della fede cristiana non dipende affatto da una presa di posizione contro l'oriente, con tutto ciò che una simile presa di posizione implica di agitazione, di propaganda, di macchinazioni. La fede cristiana, la sua saldezza e il suo avvenire non hanno nulla a che fare con le crociate. Non è la crociata che la Chiesa d'occidente deve predicare contro l'ateismo d'oriente, ma la parola della Croce ».[1]

La posizione di Karl Barth doveva suscitare una reazione importantissima, poiché promanava da uno dei fondatori, al tempo dell'occupazione, dei *Cahiers du Témoignage chrétien*, il reverendo padre Fessard. In un libro pubblicato nel 1951, questi si levava contro l'illogismo di Barth. Certo, egli diceva, il movimento hitleriano tendeva a una falsificazione del cristianesimo (e ricordava che già nel 1937, vale a dire in un momento in cui Barth

---

[1] K. Barth, « *Ne craignez point* », lettera aperta sulla rimilitarizzazione della Germania, in *Esprit*, gennaio 1951.

esitava ancora a pronunciarsi, il papa Pio XI, nell'enciclica *Mit Brennender Sorge*, « diagnosticò con sufficiente precisione questo male pericoloso e profondo »). « Ancora conviene osservare, per essere giusti nei confronti di questa concezione del mondo », aggiungeva il padre Fessard, « che una simile falsificazione era, almeno per principio, una sana reazione contro il marxismo. Non dimentichiamolo: proletario autentico, Hitler è stato educato dai sindacati comunisti di Vienna, ed è stato in opposizione al loro internazionalismo pacifista ch'egli ha compreso l'importanza del *nazionale*. Per quanto possa esser stato odioso il suo antisemitismo, del resto corollario dei giudaismo capovolto del Popolo Eletto, non per questo indica meno la rimessa in onore dei legami derivanti dalle *comunità* naturali e in particolare dalla *nazione* e dei valori che ne dipendono. » L'autore osserva che la Chiesa trascende, ma rispetta le nazioni distrutte nell'ambito della società senza classi di Marx. « Dal momento che si contrappone a questa negazione del nazionale e, nella stessa misura in cui così riprende un elemento fondamentale di ogni società umana, la reazione hitleriana conserva dunque alla radice una sostanziale verità la quale, senza dubbio, non giustifica né legittima affatto la sua falsificazione idolatrica o giudaica del cristianesimo, ma che tuttavia questa non può far dimenticare. »

Il padre Fessard si stupiva anche che Barth avesse potuto pretendere che il comunismo non ha nulla della falsa profezia. A tale proposito invocava la testimonianza di Berdiaiev il quale, in un primo tempo acquisito alle idee rivoluzionarie, aveva in seguito individuato nel marxismo un messianesimo « che fa della classe dei proletari una classe redentrice » e costituisce la sua « dittatura » in una « teocrazia capovolta »... « È sufficiente aver compreso che in questo risiede l'essenza del comunismo per accorgersi che implica una 'falsificazione del cristianesimo', riguardo alla quale quella del nazismo altro non è se non un 'sacrilegio' minore, in quanto la sua canonizzazione della 'razza' ne limita automatica-

mente la portata, e in pari tempo la sua divinizzazione della natura non chiude la porta a ogni trascendenza, anche se questa risulta necessariamente falsa. Laddove l'universalismo del marxismo non pone alcun limite a tale falsificazione e la sua proclamazione dell'uomo quale 'essere supremo' esclude assolutamente ogni trascendenza sovrumana... »[1]

L'importanza di queste note del padre Fessard non è soltanto d'ordine teologico, ma anche d'ordine filosofico. Si tratta d'una confutazione che non riguarda soltanto Karl Barth, ma anche Maritain, Merleau-Ponty, Sartre e perfino Camus; a tutti costoro, per i quali il nazismo e il fascismo erano inferiori al comunismo a cagione della loro negazione del razionale, vien fatto osservare che i primi hanno al contrario costituito un pericolo minore, per lo spirito, di quello rappresentato dal comunismo, nella misura in cui il loro « antiuniversalismo » rispettava, malgrado tutto, i dati fondamentali dell'ordine naturale. E se l'argomento vale per il nazionalsocialismo hitleriano, vale *a fortiori* anche per gli altri regimi fascisti, ai quali non si possono rimproverare gli stessi crimini che all'hitlerismo. Si può senza dubbio osservare a tale proposito che non solo i più fanatici hitleriani, ma anche certi fascisti francesi come gli « oltranzisti » del *Je suis partout* e come Drieu La Rochelle preferivano, al momento del crollo del Terzo Reich, il successo del comunismo anziché quello della democrazia occidentale. Non si deve concluderne che le distinzioni poste dal padre Fessard sono un po' troppo categoriche e che il totalitarismo hitleriano non era poi tanto diverso dal totalitarismo comunista? Ma la stessa osservazione s'applicherebbe anche alle distinzioni poste da Maritain, Merleau-Ponty, Sartre e Camus. In effetti, l'atteggiamento « filosovietico » di una parte degli hitleriani e di certi collaborazionisti deve essere valutato tenendo conto del momento in cui si è manifestato. Di fronte all'im-

[1] GASTON FESSARD, S. J., *Paix ou guerre: notre paix*, Éditions du Monde Nouveau, 1951.

minente sconfitta delle potenze dell'Asse, tali fascisti idealisti sperarono che Stalin tirasse le debite conclusioni dagli errori di Hitler e Mussolini. Così, Drieu, constatando che la passione imperialista aveva avuto partita vinta, negli hitleriani, contro lo spirito rivoluzionario, poté credere che il comunismo fosse in grado di suscitare un vero « socialismo europeo ». Gli ci sarebbe voluto senza dubbio poco tempo per constatare, se fosse vissuto, che il successo sovietico non si traduceva in una violenza « socialista » nel senso in cui egli l'invocava, bensì nell'asservimento dei paesi « liberati » a maggior profitto dell'imperialismo sovietico. De pari, l'antifascista Merleau-Ponty ha dimostrato, scrivendo *Les aventures de la dialectique*,[1] che l'evoluzione della politica sovietica dalla fine della guerra in poi non gli permetteva più di conservare le illusioni espresse in *Humanisme et Terreur*. L'errore comune degli intellettuali, a partire dal 1917, fu senza dubbio quello di sopravvalutare le possibilità di rinnovamento delle grandi ideologie moderne.

* * *

Maurice Bardèche constatava un giorno che vi era, nel'Europa del dopoguerra, pochissima nostalgia per i regimi fascisti e si chiedeva se la ragione non ne andasse ricercata nell'insufficienza della politica sociale dei regimi stessi. Per quanto riguarda la Francia e gli altri paesi occupati dalla Germania e dall'Italia, il solo fatto che la parola fascismo evochi un dominio straniero commisto a tutti gli orrori della guerra, basta a spiegare la suddetta mancanza di nostalgia. Nei Paesi dell'Europa orientale alleati della Germania, la crociata « antibolscevica » fu relativamente popolare, date le tradizioni russofobe dei Paesi in questione: essi non potevano tuttavia dimenticare che la Germania e la Russia s'erano accordate a loro spese nel 1939 per delimitare le loro rispettive zone d'influenza, e potevano temere che un'eventua-

[1] Gallimard, 1955.

le vittoria contro la Russia andasse a esclusivo beneficio della Germania. È dunque abbastanza logico che al momento della sconfitta tedesca, questi paesi abbiano fatto di tutto per passare nel campo degli Alleati. L'atteggiamento dell'Italia è più sorprendente. Si pensi tuttavia che il popolo italiano, di natura pacifica, portava rancore al Duce per essersi impegnato nella guerra e soprattutto, come rilevava Brasillach, nella guerra contro la Francia: inoltre, dopo tre anni considerava il concorso della Germania un dominio più che un'alleanza tra pari.

Allorché si pensa al fallimento politico dei regimi fascisti, è in primo luogo necessario ricordarsi che tali regimi crollarono in una sconfitta preceduta da quattro anni di terribile lotta. Nel 1940, i Francesi evocavano con ira la formula di Paul Reynaud: « Vinceremo perché siamo i più forti ». L'ira dei Tedeschi e degli Italiani nel 1945 era tanto più profonda dal momento che avevano creduto in Mussolini e Hitler assai più di quanto i Francesi non avessero creduto in Paul Reynaud, e conoscevano uno stato di miseria e di caos più terribile di quello attraversato dalla Francia nel 1940.

Ai popoli non piace la sconfitta: né piace loro di più la vergogna. Per i Tedeschi, la vittoria degli Alleati non rappresentò soltanto la sparizione del nazionalsocialismo e lo smembramento del Paese: fu anche la scoperta dei campi di concentramento, la rivelazione dello sterminio degli ebrei. Personalmente, ritengo che quanto era generalmente ignorato negli altri Paesi lo fosse anche in Germania, e che i Tedeschi non sospettassero il vero carattere della « soluzione definitiva del probema ebraico », per usare la terminologia ufficiale del nazismo. Ma se la maggior parte dei Tedeschi si sentiva innocente dei crimini commessi, non poteva non comprendere che la vergogna di quel che era stato compiuto ad Auschwitz, a Belsen e altrove colpiva il nazionalsocialismo nel suo complesso. Si poteva dire che il nazionalsocialismo aveva avuto anche altri aspetti, che non era fatale che diventasse questo: ma era stato an-

che questo. Si manifestò dunque, in molti Tedeschi, un profondo bisogno di dimenticare un regime di cui il mondo intero proclamava il carattere criminale.

E senza dubbio, lo sterminio degli ebrei, la morte lenta inflitta ai deportati politici, erano atti nazionalsocialisti: né l'Italia fascista, né i fascisti di altri Paesi vi avevano partecipato. Ma la propaganda dell'avversario avendo designato col nome di fascismo tutto ciò che s'opponeva al liberalismo e in pari tempo al comunismo, e i fascisti dei vari Paesi avendo creduto essi stessi a una stretta comunanza di pensiero e di destino di tutti i fascisti, era fatale che i crimini specificamente imputabili al razzismo hitleriano fossero, per le masse europee, *crimini fascisti.* La parola fascista è in tal modo diventata, nella sensibilità popolare, sinonimo di massacri e di carneficine. Gli stranieri si stupiscono di trovare, in Germania e in Italia, tante persone le quali affermano di non esser mai state né naziste né fasciste, mentre hanno dovuto in un modo o nell'altro esserlo per un certo periodo. Il fatto è che questi Tedeschi, questi Italiani hanno l'impressione che, per colui il quale li interroga, una risposta affermativa sarebbe interpretata come una complicità con crimini nei quali non hanno avuto parte. E molti pensano senza dubbio al tempo in cui si diceva loro: « non potevate non sapere », se apparivano stupiti di quanto andavano apprendendo. Inoltre, sempre a quel tempo, ogni confessione di simpatia per Hitler o per Mussolini comportava il rischio della prigione, o almeno della perdita dei diritti civici. Anche quando non si aderiva alle idee del vincitore, bisognava fingere di accettarle se si voleva continuare a vivere.

I disaccordi tra i vincitori e la divisione dell'Europa cambiarono sensibilmente il clima. Gli ex fascisti si sentirono più a loro agio allorché le democrazie occidentali dichiararono che i comunisti erano a loro volta fascisti e denunciarono i campi di concentramento del mondo comunista. L'atteggiamento di Sartre, di Merleau-Ponty e di altri intellettuali di sinistra, i quali dichiaravano che

il sistema concentrazionario sovietico non era certo paragonabile al sistema nazista, dal momento che i Sovietici non praticavano lo sterminio per gassazione e invocavano valori universali, non poteva alleviare il colpo portato al mondo comunista dal voltafaccia occidentale. Bisognava tuttavia notare che ad onta dell'anticomunismo adottato dalle autorità americane e, con esse, dai governi dell'Europa occidentale, la parola fascismo restò malgrado tutto la referenza maledetta, l'ingiuria suprema. Citeremo soltanto un esempio. Nel corso di un dibattito particolarmente tempestoso dell'Assemblea nazionale francese, subito dopo la controrivoluzione di Budapest, i comunisti gridarono in coro: « Il fascismo non passerà ». Anche tutti i non-comunisti replicarono a loro volta, additando i comunisti: « Il fascismo non passerà ». Così, si insulta un comunista trattandolo da fascista, mentre non si penserebbe mai a insultare un fascista confesso trattandolo da comunista. E senza dubbio, il ricordo della guerra ha larga parte in quest'atteggiamento. Se si rimprovera alla Russia d'aver concluso un patto con la Germania nel 1939, e non alla Germania d'aver concluso lo stesso patto con la Russia, ciò accade perché ci si ricorda che la vittoria alleata non sarebbe stata possibile senza il concorso degli esercti sovietici. A tale ricordo, s'aggiunge il desiderio di pace. Il comunismo è potente, e si sa che, per evitare una terza guerra mondiale, sarà pur necessario giungere a una qualche forma di coesistenza col mondo sovietico. In tali condizioni, è difficile scagliare lo stesso anatema sia sul comunismo che sul fascismo. Il senso di opportunismo politico segna i limiti del giudizio morale sulle ideologie.

La nostalgia del fascismo in Italia, del nazionalsocialismo in Germania sarebbe stata probabilmente più profonda se i popoli tedesco e italiano fossero stati sistematicamente mantenuti in uno stato di miseria e di servaggio. Ma questi popoli sono risorti dalle rovine assai più rapidamente di quanto non si prevedesse nel 1945, e gli aiuti americani han permesso loro di raggiungere un tenore di vita pari a quello della Francia e del-

l'Inghilterra. Il risultato del ristabilimento delle istituzioni democratiche non è stato quello immaginato da Drieu. Se è vero che la politica americana tra il 1942 e il 1947 s'è tradotta nella dominazione sovietica sull'Europa orientale, è del pari vero che la politica americana successiva ha permesso la resurrezione dell'Europa occidentale. Inoltre, dopo regimi che s'erano orientati verso il terrore poliziesco, i popoli della Germania Occidentale e dell'Italia non potevano non apprezzare la restaurazione delle libertà fondamentali. Restaurazione senza dubbio precaria, se si pensa che l'*URSS* occupa la parte orientale della Germania e che l'equilibrio politico dell'Italia è minacciato dall'esistenza del più forte partito comunista dell'Europa occidentale. Ma il fatto di sapere minacciate le libertà, le rende ancor più preziose, e non fa certo rimpiangere il tempo in cui erano abolite.

Chiedendosi i motivi della scarsa nostalgia europea per il fascismo, Bardèche evocava la nostalgia bonapartiana nell'Europa del 1828. Ma le due situazioni non sono affatto paragonabili. Ciò che manteneva viva la nostalgia napoleonica, nonostante il ricordo delle guerre e della sconfitta, era l'ostilità nei confronti delle strutture aristocratiche e clericali restaurate dalla vittoria degli Alleati; era la mistica del 1793 contraria ai princìpi tradizionalistici. Perdipiù la sconfitta dell'Imperatore non aveva modificato radicalmente i rapporti di forze tra le potenze europee. Dopo la seconda guerra mondiale, invece, l'intervento di due grandi potenze extraeuropee negli affari europei poneva i fascisti nell'obbligo imperativo di operare una scelta tra est e ovest. La nostalgia per i regimi fascisti doveva limitarsi a minoranze (Movimento sociale italiano in Italia, Partito socialista del Reich in Germania) le quali, per questa stessa nostalgia, si situavano al di fuori degli affari di goerno. E, soprattutto, la folgorante rapidità delle scoperte, il progresso delle tecniche e le sue ripercussioni sull'ordine politico e sociale, non lasciavano alle giovani generazioni né il tempo né il piacere di porsi dei problemi circa i fenomeni d'ordine ideologico: per la gioventù dell'era ato-

mica, la politica e le ideologie diventavano problemi da specialisti, e non già motivi quotidiani d'angoscia o di speranza.

In quest'Europa, è vero, sopravvissero due regimi considerati fascisti: quello di Franco e quello di Salazar. Resi edotti dall'esperienza dell'epurazione nei paesi liberati, gli Stati Uniti compresero che incoraggiando i movimenti sovversivi nella penisola iberica avrebbero rischiato gravemente di estendere il campo d'azione del comunismo. Si avvidero del pari che i regimi spagnolo e portoghese erano assai diversi non solo dal regime hitleriano, ma perfino dal regime mussoliniano. Anziché concedere alla Falange i privilegi del partito unico, il generale Franco permise infatti alla Chiesa e all'esercito di riassumere le loro funzioni nella vita politica della Spagna, e il ruolo dei fascisti finì per somigliare a quello d'un partito d'opposizione nell'ambito d'un regime conservatore. Quanto a Salazar, non esisteva dietro di lui, al momento della sua ascesa al potere, alcun partito politico, ed egli non volle che l'« Unione nazionale », movimento istituito per sostenere il regime, intervenisse direttamente negli affari di Stato. Sarà del resto opportuno ricordare che nel 1934, vale a dire in un momento in cui Mussolini e Hitler godevano di certe simpatie nell'ambito delle democrazie, Salazar aveva fermamente respinto lo Stato totalitario come « essenzialmente pagano, incompatibile col genio della nostra civiltà cristiana ».[1] Se la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, presentano certi aspetti del fascismo (antiparlamentarismo, corporativismo), non sono comunque Stati fascisti.

Drieu La Rochelle, l'abbiamo constatato, pensava che il fascismo potesse rinascere tra i vincitori, e soprattutto in Francia: egli si chiedeva tra l'altro se il generale de Gaulle non fosse il capo nazionale che Doriot non aveva potuto o saputo essere. È un fatto che numerosi Francesi, i quali avevano optato per la resistenza all'occupante per

[1] Oliveira Salazar, *Principes d'action*, A. Fayard, p. 172.

motivi nazionalistici, non già per un'ideologia antifascista, al momento della Liberazione auspicavano la instaurazione di un regime autoritario da parte del generale de Gaulle. Ma, pur supponendo che questi avesse avuto la vocazione d'un capo fascista, un regime del genere non avrebbe potuto essere fascista, senza, beninteso, rivendicare il nome stesso di fascista, ammenoché la Resistenza avesse potuto diventarne il partito unico. Il gioco comunista da un lato, quello degli antichi partiti repubblicani dall'altro, bastavano a impedire alla Resistenza di assumere una funzione simile. I resistenti di temperamento fascista erano perlopiù sprovveduti di qualsiasi formazione politica, e non potevano certo misurarsi coi comunisti, né con i democratici antifascisti. Inoltre, come rilevava anche Drieu, un tale regime sarebbe stato votato all'immediata ostilità delle potenze anglo-sassoni, preoccupate di ristabilire le strutture democratiche in tutta l'Europa. Tuttavia, allorché fondò nel 1947 il *Rassemblement du peuple français* (Unione del popolo francese), il generale de Gaulle ottenne l'adesione d'un gran numero di Francesi disgustati dall'incoerenza del regime dell'Assemblea nazionale. Dopo il fallimento del *RPF* (una delle ragioni del quale fu senza dubbio l'incapacità del movimento ad affrettare la riconciliazione nazionale proposta da uno dei suoi animatori, il colonnello Rémy), la corrente antiparlamentare restò poderosa; la si vide di volta in volta considerare con simpatia le personalità che parevano atte a restaurare l'autorità: Antoine Pinay, il Maresciallo Juin, Pierre Mendès-France perfino, per qualche settimana. Poi questa stessa corrente « nazionale e popolare » determinò l'effimera fortuna del movimento Poujade, che la stampa anglosassone definiva prettamente fascista.

Fu la ribellione dell'esercito a uno stato irresponsabile che fornì alla corrente « pre-fascista » francese un'occasione mai conosciuta prima d'allora. « Un sei febbraio che ha avuto successo »: in questi termini uno dei più vigili guardiani dell'ortodossia liberale e parlamentare, André Siegfried, credette di dover definire il passaggio dalla

Quarta alla Quinta Repubblica, sotto la pressione della rivolta « algerina ». Che si accetti o no questo punto di vista, nessuno può comunque negare che il *referendum* del settembre 1958 e le elezioni che lo seguirono due mesi dopo non abbiano assunto il valore d'un plebiscito contro il regime dell'Assemblea nazionale e in favore di una restaurazione dell'autorità anche indipendentemente dalla persona del generale de Gaulle. Tuttavia, se i comunisti e la sinistra socialista denunciano il carattere « fascista » della Quinta Repubblica, le formazioni cosiddette « attiviste », rimproverandole al contrario il compiacimento per gli uomini e le idee dell'antico « sistema », già sognano il « nuovo tredici maggio » che darà vita allo stato nazionale dei loro voti. Così, oltre all'opposizione repubblicana e « sinistrorsa », si può individuare un'opposizione, se non fascista, perlomeno « prefascista » alla Quinta Repubblica.

Qual è la forza di quest'ultima opposizione? Contrariamente ai fascisti del tempo dell'occupazione, quelli di oggi hanno la posibilità di trovarsi in perfetto accordo col nazionalismo popolare e insieme con le profonde aspirazioni dell'esercito. Le divisioni tra « nazionali » nate dalla guerra, sono cancellate dalla nuova congiuntura: ex doriotisti ed ex combattenti delle Forze della Francia libera sono uniti dal desiderio d'una Francia rinnovata, da Dunkerque a Tamanrasset; negli uomini di questa *nouvelle vague* il ricordo di Brasillach e di Drieu è evocato assieme a quello di Saint-Exupéry e di Bernanos, in nome di un sogno di grandezza e di purezza. D'altro canto, contrariamente al caso del 1945, l'esercito francese di oggi, reso edotto dalle prove subite in Indocina e nell'Africa del Nord, è un esercito dotato di cultura politica, e, più esattamente, illuminato circa i metodi di propaganda e d'azione psicologica dei comunisti. Ma questi eventuali *atouts* d'un « neofascismo » francese non devono nascondercene le debolezze. Una di esse è la stessa dei fascisti di un tempo: la moltiplicazione dei gruppi e dei capi, senza che si veda delinearsi una personalità capace di federare e dirigere il complesso. E die-

tro a questa moltiplicazione dei gruppi e dei *leaders*, si scoprono divergenze d'ordine dottrinale: l'integralismo religioso degli uni, il razzismo di certi altri, e in altri ancora un nazional-comunismo che si rifà all'esempio di Tito o di Gomulka, possono difficilmente conciliarsi.

L'unico elemento comune dei vari « neo-fascisti » francesi è evidentemente il nazionalismo. Elemento di cui non si deve sottovalutare la forza affettiva, ma che non sarebbe in grado di fornire a un neo-fascismo trionfante gli elementi di una politica costruttiva. Questo nazionalismo francese non minaccerebbe le potenze straniere, ma mal s'accorderebbe con lo spirito europeo quale s'è a mano a mano andato sviluppando dalla fine della guerra in poi. In questi ultimi anni, la Francia ha potuto giustamente rimproverare alla Spagna, all'Italia, alla Germania federale e agli Stati Uniti di seguire, nei confronti del mondo arabo, una politica contraria agli interessi francesi, e di conseguenza anche agli interessi del mondo occidentale nel suo complesso. Inversamente, una politica rigidamente nazionalistica fondata su una Francia estesa all'Algeria e prolungata dalla Comunità franco-africana, susciterebbe il malcontento degli alleati della Francia e in particolare delle altre nazioni europee: è perfino troppo facile prevedere chi approfitterebbe di questo nuovo pomo della discordia tra gli Occidentali. Nel Manifesto di Verona, adottato il 14 novembre 1943 dal Congresso del Partito fascista repubblicano, Mussolini, rendendosi senza dubbio conto degli errori nazionalistici commessi, propose la creazione di una Comunità europea basata sui seguenti princìpi:

Eliminazione dal continente dei secolari intrighi britannici; abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali; valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e dei popoli autoctoni, delle risorse naturali africane nel rispetto assoluto dei popoli, nella fattispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati.[1]

[1] Documento citato da J. Ploncard d'Assac in *Doc-*

Se il neo-fascismo francese trovasse domani il suo capo, costui non potrebbe ignorare quel che Mussolini comprendeva già nel 1943. Ma è poco probabile che si assista all'apparizione di un regime fascista in Francia, né del resto in questa o quella nazione occidentale. Il necessario rafforzamento dell'esecutivo, quale ha avuto luogo in Francia, quale può aver luogo domani in altri paesi dell'Occidente, non comporta il partito unico e la mistica imperialistica. Se vogliamo cercare le possibilità di sopravvivenza o di rinascita, parziale o totale, del fascismo, dobbiamo piuttosto rivolgerci verso l'Est e verso il mondo arabo-asiatico.

* * *

Nel 1936, Jacques Maritain osservava che i regimi fascisti rischiavano, a causa del loro « eccesso di tensione e di irrigidimento », di provocare nelle nazioni occidentali esperienze di tipo comunista e paracomunista. Inversamente, egli aggiungeva, « sembra che il totalitarismo comunista sia indotto, nella misura in cui assume l'aspetto di stato nazionale, a prendere a prestito certi tratti dal fascismo, nel mentre d'altro canto s'applica ad accusare al massimo tutto ciò che lo contrappone culturalmente al nazionalsocialismo ».[1] Questo giudizio (formulato prudentemente) fu ampiamente confermato dalla seconda guerra mondiale e dalle sue conseguenze. Gli accordi germano-russi del 1939 non ebbero senza dubbio alcuno strascico ideologico (anche se la stampa dei due stati ha sviluppato il tema dell'intesa degli stati proletari contro gli stati plutocratici), ma il mondo intero ebbe la brutale rivelazione dell'imperialismo sovietico. L'invasione tedesca del 1941 pose la Russia dalla parte della vittima; in pari tempo, divenne sempre più evidente che, per rafforzare lo

---

trines du nationalisme, La Librairie française, Rue de la Harpe, 31, Parigi, p. 151 (Tr. it.: *Le dottrine del nazionalismo*, Volpe, Roma 1966).

[1] J. Maritain, *Humanisme intégral*, Aubier, 1936, p. 299.

spirito di resistenza, Stalin faceva assai più appello al sentimento nazionale russo che non alla ideologia comunista. All'indomani della guerra, l'imperialismo sovietico si manifestò con una forza ancor maggiore che nel 1939: l'obbligo per i Paesi dell'Europa orientale di rifiutare gli aiuti del Piano Marshall provò chiaramente i disegni sovietici. E senza dubbio i comunisti attuavano la loro opera imperialistica invocando quei « princìpi universali » dei quali gli intellettuali di sinistra dei Paesi occidentali menavano sì gran vanto: è comunque sorprendente che questi stessi intellettuali non abbiano compreso che i princìpi in questione erano solo il camuffamento d'una politica di forza. Ma quel che soprattutto denunciava la somiglianza tra lo Stato sovietico e lo Stato hitleriano, più ancora dell'imperialismo, era l'importanza del potere personale, che del resto s'era affermato nell'ambito dello Stato sovietico prima della nascita dello Stato hitleriano. « La repressione delle divergenze d'atteggiamento tra i dirigenti comportando quella delle varie frazioni e correnti, ha condotto all'abbandono di ogni democrazia nell'ambito del partito comunista e alla adozione del *Führerprinzip*, in conseguenza del quale gli ideologhi sono semplicemente gli individui al potere nel Partito, quali che siano le loro capacità o incapacità intellettuali. »[1] Gilas, il quale scrisse queste parole, ha descritto la formazione della nuova classe, il cui potere è assai maggiore di quanto non lo fosse quello del partito fascista italiano o del partito nazionalsocialista. Ma l'oppressione sovietica a oriente ha avuto per conseguenza il risveglio dei sentimenti nazionalistici dei Paesi asserviti in nome del socalsmo. Fno ad oggi, solamente la Jugoslavia è stata in grado di sottrarsi alla stretta sovietica. Tuttavia, le rivolte di Berlino-Est, di Poznan, e soprattutto la controrivoluzione ungherese del 1956 hanno dimostrato l'importanza della corrente definita « comunista nazionale » e che manifesta la volontà di questi popoli

[1] MILOVAN GILAS, *La nouvelle classe dirigeante*, « Tribune Libre », 1957, p. 91.

di scuotersi di dosso il giogo sovietico. Così, l'imperialismo sovietico da un lato e il nazionalismo antisovietico dall'altro, finiscono per porre in discussione tutte le affermazioni dei dottrinari di sinistra circa la superiorità « universalistica » del comunismo rispetto al fascismo. Pare infatti che i regimi socialisti non potrebbero sussistere a lungo senz'essere in pari tempo regimi nazionali. Ne discende che basterebbe ai regimi comunisti far posto al « nazionale » per rispondere pienamente alle aspirazioni dei popoli: se gli Jugoslavi sono felici di non più dipendere dall'autorità sovietica, aspirano a conoscere le libertà fondamentali del mondo occidentale. Ma se, come ritengono certi ex fascisti, i regimi fascisti avrebbero dovuto essere più rivoluzionari, i rivoluzionari marxisti hanno dovuto, per conservare il potere, fare maggiori concessioni al *fatto* nazionale. Così, il cammino percorso dai dirigenti comunisti in direzione dei valori « fascisti » finirà per essere altrettanto importante del cammino che i fascisti si pentivano di non aver percorso in direzione dei valori comunisti.

Ma è nei Paesi del « terzo mondo » che noi vediamo, da qualche anno a questa parte, imporsi le formule propriamente fasciste. I paesi in questione devono infatti resistere e all'imperialismo sovietico e all'imperialismo americano, ciò che crea in essi la stessa disposizione psicologica dei popoli europei fascisti in passato. D'altro canto, il passaggio da una economia arcaica o semi-arcaica a un'economia moderna li pone nell'obbligo di adottare le formule autoritarie e di far ricorso al partito unico al fine di garantire la mediazione tra le masse e il potere. Abbiamo già assistito alla sconfitta di uno dei regimi fascisti del dopoguerra: il regime *justicialista* di Peron in Argentina. Si constata tuttavia che il ricordo di questo regime sussiste nel popolo argentino, e che tale ricordo si confonde con quello di uno sforzo inteso alla giustizia sociale nell'ambito dell'indipendenza nazionale. Altri regimi dello stesso tipo (quello di Sukarno in Indonesia, di Nasser in Egitto, di Burghiba in Tunisia) hanno saputo resistere sino ad

ora ai colpi portati loro dall'esterno. Dopo aver fatto opera di ingenuo proselitismo, gli Americani sembrano aver compreso che l'esportazione delle istituzioni democratiche e dell'*American way of life* poteva ingenerare un disordine da cui avrebbe tratto partito soltanto l'espansione comunista. Così, essi tollerano, negli Stati da essi sostenuti, come la Corea di Sing-man Ree e l'Indocina di Diem, regimi assai lontani dal loro ideale democratico. Così scendono a patti con regimi afro-asiatici nell'ambito dei quali il loro ideale è respinto. L'Inghilterra e la Francia devono anch'esse ammettere che i Paesi un tempo loro conquista e più o meno impregnati delle loro rispettive culture non potranno adottare istituzioni simili alle loro.

Questo fascismo dei Paesi sottosviluppati prende a volte a prestito, è vero, gli aspetti più irritanti degli antichi fascismi europei, senza poterne eguagliare lo stile: l'imperialismo panarabo di Nasser, il razzismo antioccidentale ch'egli condivide con l'insieme dei giovani stati afro-asiatici, ne sono la prova. Come non notare a tale proposito l'incoerenza degli intellettuali occidentali che, dopo aver preferito gli orrori d'un conflitto mondiale alla conservazione dei regimi fascisti in Occidente, sono ora tutta indulgenza o simpatia nei confronti di fascismi fissati nell'odio per le nazioni bianche o cristiane? Ma se dobbiamo lottare contro gli aspetti odiosi di questi nuovi fascismi, dobbiamo anche comprendere ch'essi rispondono, meglio di altre forme politiche, alle esigenze dei giovani nazionalismi desiderosi di sfuggire alla stretta dei due grandi blocchi e, in pari tempo, alla miseria.

S'aggiunga che se gli Americani comprendono i problemi dei giovani nazionalismi, sarebbe paradossale che rimproverassero alla Francia o all'Inghilterra di non trasporre le loro istituzioni nei territori soggetti alla loro influenza, e in cui si pongono gli stessi problemi. Formulare rimproveri del genere, significa continuare a non comprendere la differenza tra i problemi dei Paesi insufficientemente sviluppati e quelli dei Paesi moderni. Significa anche preparare la strada a uno

stato di cose più tirannico di quello che si denuncia, dal momento che in tutti i Paesi d'Africa e d'Asia in cui l'influenza occidentale è stata eliminata, chi ne ha tratto profitto è, lo ripetiamo, il totalitarismo nella sua forma comunista o nella forma fascista. Così, combattendo quel che ancora rimane della sovranità o dell'influenza occidentale nei Paesi afro-asiatici, gli adepti della democrazia formale commettono lo stesso errore commesso in passato, quando s'accanivano a distruggere le monarchie europee in nome della libertà. Come ha esattamente rilevato Walter Lippman, proprio nei Paesi europei in cui l'istituto monarchico è sopravvissuto, Gran Bretagna, Olanda, Stati scandinavi, le libertà democratiche sono state meglio difese dal totalitarismo moderno. La distruzione dell'Europa austro-ungarica in nome della democrazia è servita soltanto al nazionalsocialismo, prima, e al comunismo, poi. E dopo la fine della seconda guerra mondiale, che sarebbero diventati gli Stati democratici d'Italia e Germania, senza i limiti opposti alle correnti ideologiche da parte del tradizionalismo? Il messianesimo democratico non è riuscito, combattendo i princìpi di autorità e di gerarchia, che ad aprir la strada a despotismo assai più temibile di quello che si denunciava. È opportuno che ce ne ricordiamo, nel momento in cui l'accesso di due miliardi di uomini alla civiltà moderna mette in forse la sopravvivenza stessa dell'ordine occdentale.

* * *

Tali, alcune delle riflessioni che possiamo fare oggi, a quindici anni dalla fine della seconda guerra mondiale, e dopo aver riletto gli scritti degli scrittori « fascisti » francesi. Gli errori da essi commessi in un senso o nell'altro ci appaiono evidenti: hanno misconosciuto il nichilismo e la barbarie dell'hitlerismo; hanno sottovalutato le possibilità delle potenze anglo-sassoni, in pari tempo sopravvalutando quelle delle potenze fasciste; hanno avuto troppa fiducia in un sistema politico che, se pure aveva rapidamente trionfato in parecchi

Paesi europei, non ne aveva comunque risolto le contraddizioni sostanziali; infine, e soprattutto, non hanno saputo rendersi conto che una qualsiasi espressione delle loro idee in una Francia occupata dall'esercito tedesco finiva per guastare le possibilità delle idee stesse, ivi comprese quelle che, in tempo di pace, potevano essere accettate.

Constatiamo anche, con non minore chiarezza, dove non si sono ingannati. Si resero conto che un regime irresponsabile avviava la Francia al disastro; compresero che l'alleanza dei popoli europei era indispensabile per salvare l'esistenza stessa dei popoli in questione, e che bisognava in primo luogo por fine all'antagonismo franco-tedesco; compresero che la seconda guerra mondiale avrebbe arrecato a tutte le nazioni europee, fossero nel campo dei vinti o in quello dei vincitori, un colpo dal quale non si sarebbero più riprese; e, più profondamente, scorsero la necessità d'una sintesi tra l'ordine liberale e l'ordine socialista, tra i valori « di destra » e i valori « di sinistra », tra la realtà nazionale e la realtà sociale. Il fascismo non ha attuato questa sintesi, ma il grande problema del mondo moderno continua a essere la ricerca di essa. Oggi come ieri, oggi più ancora di ieri, constatiamo che né la democrazia occidentale né il comunismo rispondono in pieno a tali esigenze. Dopo aver riportato la vittoria sulle potenze fasciste, gli Alleati hanno subito la più grave sconfitta morale. L'espansione su un terzo del globo di un totalitarismo più metodico e più implacabile dei totalitarismi vinti, lo scatenamento frenetico delle passioni nazionalistiche, lo scoppio di sanguinosi disordini in tutti gli angoli della terra, infine e soprattutto la minaccia permanente di un nuovo conflitto mondiale: tale la condizione dell'umanità quattordici anni dopo il solenne verdetto del processo di Norimberga. Ci vorrebbe una buona dose d'impudenza per pretendere ancora, di fronte a un bilancio simile, che tutti i torti stavano da un'unica parte.

Gli spiriti più ansiosi di porre rimedio al disordine universale si sono a volte chiesti se certe idee dei vinti non meritassero di essere riprese in

nuove condizioni e tenendo conto degli errori commessi in precedenza. In *Le phénomène humain*, il padre Teilhard de Chardin, constatando il carattere meccanico della totalizzazione umana operata dal comunismo e dal nazionalsocialismo, poneva la seguente domanda: « Quando un'energia impazzisce, l'ingegnere, lungi dal porne in discussione la potenza, non si limita forse a riprendere i suoi calcoli al fine di scoprire il modo per meglio dirigerla? Per il fatto di essere così mostruoso, non può darsi che il totalitarismo moderno deformi una cosa meravigliosa, e sia vicinissimo alla verità? »[1] E pur rimproverando al totalitarismo di aver misconosciuto la persona umana, il grande dotto non esitava a pronunciarsi in favore di un eugenismo universale « Noi abbiamo senza dubbio permesso che la nostra razza si spingesse fino a questo punto alla ventura ». scriveva, « e insufficientemente riflettuto sul problema consistente nel sapere con quali fattori medici e morali sia *necessario*, se li sopprimiamo, *sostituire le forme brutali della selezione umana.* Nel corso dei secoli a venire, è indispensabile che si scopra e si sviluppi, in rapporto alle nostre persone, una forma d'eugenismo nobilmente umano ».[2] Così il padre Teilhard studiava la possibilità di conciliare la protezione della razza, cara al nazionalsocialismo, col rispetto della persona umana. Altri esempi, in altri campi, dimostrerebbero come la ricerca contemporanea si sforzi di isolare, nelle esperienze e nelle idee dei movimenti vinti, quel che potrebbe risultar valido per il mondo attuale.

Il grande evento del mondo contemporaneo non è soltanto la sconfitta del nazionalsocialismo e del fascismo, ma, in via generale, la sconfitta delle ideologie. Le quali fioriscono ancora, è vero, nei Paesi « insufficientemente sviluppati »; ma questi Paesi presto o tardi se ne staccheranno, come han-

---

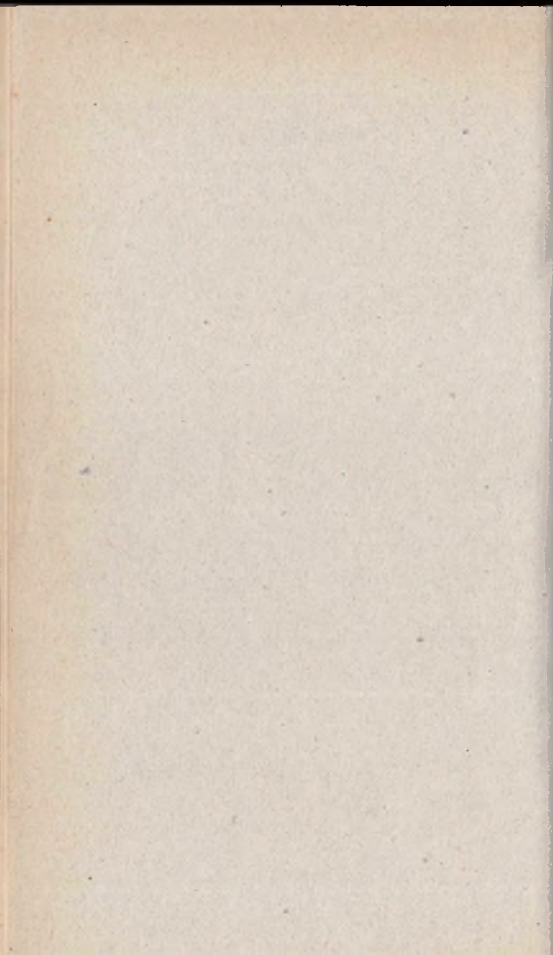
[1] P. Teilhard de Chardin, *Le phénomène humain*, Éditions du Seuil, 1955, p. 285. (Tr. it.: *Il fenomeno umano*, Il Saggiatore, Milano 1969).

[2] *Op. cit.*, p. 314.

no già fatto le nazioni « evolute ». Non è solo il romanticismo fascista che l'evoluzione contemporanea condanna, ma il romanticismo politico in generale, che esso assuma la forma fascista, liberale, giacobina o marxista. Ma se l'errore romantico si allontana da noi, un altro errore si delinea, quello che si potrebbe definire l'errore tecnocratico, e secondo il quale la soluzione dei problemi politici e sociali dipenderebbe ormai da un'aristocrazia di dotti, di tecnici e di economisti. Coloro i quali difendono questa nuova concezione dell'ordine politico e sociale hanno buon gioco a far osservare che in tutti i Paesi, ad onta delle differenze di fede, di razza o di regimi politici, si assiste alla nascita di una nuova casta il cui potere sarebbe giustificato dall'identità dei problemi da risolvere nel mondo intero. Hanno buon gioco a sottolineare le crescenti somiglianze tra la società americana e la società sovietica, ad onta di tutte le polemiche ideologiche. V'è, nelle osservazioni proposteci a tale proposito, una parte di verità, poiché è certissimo che il folgorante sviluppo scientifico impone un ordine d'urgenza identico nel mondo intero e realizzazioni similari dappertutto. Ma non si tratta soltanto, per l'umanità contemporanea, di controllare e pianificare la trasformazione materiale del globo: è soprattutto necessario ordinarla a fini che non siano soltanto materialistici, è necessario impedire allo sviluppo materiale di annientarsi nell'assurdo, annullandosi in definitiva la vita umana, dopo aver distrutto le facoltà superiori dell'essere umano. Tale, l'unica vera angoscia contemporanea, ed è l'angoscia metafisica. L'errore dei romantici, fascisti o antifascisti, consistette nel credere che l'ordine politico e sociale potesse garantire di per sé questa finalità della civiltà. I tecnocrati che commettessero oggi lo stesso errore, senza tener conto di tutto ciò che la seconda guerra mondiale e le sue conseguenze ci hanno insegnato o rammentato, non avrebbero scusanti. All'uniformamento del mondo in nome di criteri quantitativi, e a prezzo della distruzione di tutti i valori aristocratici, dobbiamo contrapporre l'universalismo trascendente,

quello che rispetterà le legittime differenze, unico antidoto possibile a una tirannia universale.

La grande lotta della nostra epoca non è dunque quella che contrappone ancora un'ideologia all'altra, le razze e le potenze rivali tra loro. È quella delle piccole minoranze di esseri ridestati i quali, presso tutti i popoli della terra, preparano in silenzio la rinascita dello spirito tradizionale nelle forme adattate alle esigenze del mondo attuale. La meditazione sulle grandi avventure politiche e spirituali di questo secolo è una delle armi necessarie a tale lotta, la quale è lotta contro se stessi oltre che lotta contro tutte le pressioni esterne. Possa il nostro saggio aver arrecato il suo modesto contributo a questa meditazione ingrata e necessaria.

Compiègne, 1957 - marzo-dicembre 1959

Diamo qui di seguito l'elenco delle opere degli autori che han fatto oggetto del nostro studio, ivi comprese quelle che non avevano attinenza con l'argomento specifico da noi trattato. Indichiamo, inoltre, i libri che sono stati loro dedicati.

ABEL BONNARD

Les Familiers, poesie, Fayard, 1905. — *Les Royautés*, poesie, Fasquelle, 1908. — *Les Histoires*, poesie, Fasquelle, 1908. — *La vie et l'amour*, romanzo, Fasquelle, 1913. — *Le Palais Palmacamini*, romanzo, Fasquelle, 1914. — *La France et ses morts*, poesie, Crès, 1919. — *En Chine* (*1920-1921*), Gran Premio di letteratura dell'Académie Française, Fayard, 1924. — *Au Maroc*, E. Paul, 1927. — *L'enfance*, Le Divan, 1927. — *La vie amoureuse d'Henri Beyle*, Flammarion, 1926. — *Supplément à « De l'amour » de Stendhal*, Trianon, 1928. — *Éloge de l'ignorance*, Hachette, 1928. — *L'argent*, Hachette, 1928. — *Saint François d'Assise*, Flammarion, 1934. — *Océan et Brésil*, Flammarion, 1934. — *Rome*, Hachette, 1935. — *Les Modérés*, Grasset, 1936. (Tr. it.: *I moderati*, Volpe, Roma 1967). — *Le Bouquet du Monde*, Grasset, 1938. — *L'Amour et l'Amitié*, Grasset, 1939. — *Pensées dans l'action*, Grasset, 1941.

ROBERT BRASILLACH

Présence de Virgile, Plon, 1931. — *Le voleur d'étincelles*, romanzo, Plon, 1932. — *Le procès de Jeanne d'Arc*, Redier, 1932; II ed. Gallimard, 1941. — *L'enfant de la nuit*, romanzo, Plon, 1934. — *Portraits*, Plon,

1935. — *Histoire du Cinéma* (in collaborazione con Maurice Bardèche), Plon, 1935; aggiornata e riedita per i tipi di Martel nel 1943, 1948, 1953. — *Le marchand d'oiseaux*, romanzo, Plon, 1936; II ed. La Guilde du Livre. Losanna, 1957. — *Animateurs de théâtres*, Plon, 1936; II ed. La Table Ronde, 1954. — *Les Cadets de l'Alcazar* (in collaborazione con Henri Massis), Plon, 1936. — *Léon Degrelle et l'avenir de «Rex»*, Plon, 1937. — *Comme le temps passe*, romanzo, Plon, 1937; II ed. Club du Meilleur Livre, 1958. — *Corneille*, Fayard 1938. — *Les sept couleurs*, romanzo, Plon, 1939; II ed. Club du Livre du mois, 1957, con introduzione di Bernard de Fallois (tr. it.: *I sette colori*, Edizioni del Borghese, Milano 1966). — *Histoire de la guerre d'Espagne* (in collaborazione con Maurice Bardèche), Plon, 1939. — *Notre avant-guerre*, Plon, 1941. — *La Conquérante*, romanzo, Plon, 1943. — *Poèmes*, Éditions Balzac, 1944. — *Les Quatre Jeudis*, Éditions Balzac, 1944; II ed. Éditions des Sept Couleurs, 1951. — *Poèmes de Fresnes*, Éditions des Sept Couleurs, 1949 (preceduto da parecchie edizioni clandestine) (tr. it.: *Poemi di Fresnes*, Edizioni del Solstizio, Roma 1966). — *Chénier*, Éditions des Sept Couleurs, 1946 (preceduto da un'edizione clandestina). — *Lettre à un soldat de la classe quarante*, Éditions des Sept Couleurs, 1947 (preceduto da un'edizione clandestina) (tr. it.: *Lettera a un soldato della classe quaranta*, Edizioni Caravelle, Roma 1964). — *Anthologie de la poésie grecque*, Stock, 1950. — *Lettres écrites en prison*, Éditions des Sept Couleurs, 1952. — *Six heures à perdre*, romanzo, Plon, 1953. — *Bérénice*, tragedia, Éditions des Sept Couleurs, 1954 (il testo messo a punto per il Théâtre des Arts, è stato edito come *La Reine de Césarée*, Plon, 1957) (tr. it.: *La regina di Cesarea*, in *Maschere*, Roma, dicembre 1961 e febbraio 1962; e in app. a *Lettera a un soldato della classe quarante* cit.). — *Journal d'un homme occupé*. Éditions des Sept Couleurs, 1955. — *Domremy*, cronaca in quattro atti, Éditions des Sept Couleurs.

Inediti: un adattamento teatrale del *Procès de Jeanne d'Arc*, un saggio su *Giraudoux*.

STUDI SU ROBERT BRASILLACH

JACQUES ISORNI, *Le procès de Robert Brasillach*, Flammarion, 1946. (Tr. it.: *Hanno fucilato un poeta*, Edizioni Riunite, Milano 1947); II ed. integrale, Flammarion, 1957.

MARIE-MADELEINE MARTIN, *Morceaux choisis de Robert Brasillach*, Éditions Pierre Cailler, Ginevra, 1949.

Pol Vandromme, *Robert Brasillach, l'homme et l'oeuvre*, Plon, 1956.
Jean Madiran, *Brasillach*, Éditions du Club du Luxembourg, 1958.
André Brissaud, *Portrait de Robert Brasillach*, Bibliothèque Mondiale, 1960.
« *Le souvenir de Robert Brasillach* », numero speciale della rivista *Défense de l'Occident*, marzo 1955.
Les Cahiers des Amis de Robert Brasillach, editi dall'Associazione degli Amici di Robert Brasillach, Case Saint-François, Losanna. Sette numeri a partire dal giugno 1950. Inoltre un volume di *Hommage à Brasillach*, Losanna 1965 (tr. it. parziale: *Omaggi a Brasillach*, Volpe, Roma 1967).

LOUIS-FERDINAND CÉLINE

Voyage au bout de la nuit, romanzo, Denoël, 1932 (tr. it.: *Viaggio al termine della notte*, Corbaccio, Milano 1933; II ed. Dall'Oglio, Milano 1961; III ed. Dall'Oglio, Milano 1967). — *L'Église*, commedia, Denoël, 1933 (tr. it.: *L'église* [*l'assemblea*], Trevi, Roma 1968). — *Mort à crédit*, romanzo, Denoël, 1936 (tr. it.: *Morte a credito*, Garzanti, Milano 1964). — *Mea culpa*, Denoël, 1937. — *Bagatelles pour un massacre*, Denoël, 1937 (tr. it.: *Bagattelle per un massacro*, Corbaccio, Milano 1938). — *L'École des cadavres*, Denoël, 1938. — *Les beaux draps*, Nouvelles Éditions Françaises, 1941. — *Guignol's band*, romanzo, Denoël, 1944. — *À l'agité du bocal*, pamphlet contro Sartre, P. Lanauve de Tartas, 1948. — *Foudre et Flèches*, balletto mitologico, C. de Jonquières, 1948. — *Scandale aux abysses*, soggetto per cartoni animati, F. Chambriand 1950. — *Casse-pipe*, Gallimard, 1952. — *Féerie pour une autre fois*, romanzo, Gallimard, 1952 — *Normance* (*Féerie pour une autre fois*, II), romanzo, Gallimard, 1954 — *Entretien avec le professeur Y*, Gallimard, 1955 (tr. it.: *Colloqui con il professor Y*, Einaudi, Torino 1971). — *D'un château à l'autre*, romanzo, Gallimard, 1957. — *Ballets, sans musique, sans personne, sans rien* (contiene: *Foudre et Flèches, Scandale aux abysses, Van Bagaden* e degli inediti), Gallimard, 1959. — *Nord*, romanzo, Gallimard, 1964. — *Le pont de Londres* (*Guignol's Band*, II), romanzo, Gallimard, 1964 (tr. it.: *Il ponte di Londra*, Einaudi, Torino 1971) — *Rigodon*, romanzo, Gallimard, 1969 (tr. it.: *Rigodon*, Bompiani, Milano, 1970).
Lettere di Céline a Paraz nelle seguenti tre opere di Albert Paraz:
Le Gala des Vaches, Éditions de l'Elan, 1948. —

Valsez! saucisses, Amiot-Dumont, 1951. — *Le menuet du haricot*, Éditions « Connaître » Ginevra, 1958, pubblicato dagli Amici di Albert Paraz.
Intervista di L. F. Céline in *L'Express*, giugno 1957.

STUDI SU L. F. CELINE

MILTON HINDUS, *L.-F.Céline tel que je l'ai vu*, Éditions de l'Arche, 1950.
NICOLE DEBRIE PANEL, *Louis-Ferdinand Céline*, Vitte, 1961.
MARC HANREZ, *Céline*, Gallimard, 1961.
ROBERT POULET, *Entretiens avec L.-F. Céline*, Collezione « Tribune Libre », Plon, 1958; II ed. *Mon ami Bordamu*, Plon, 1970.
Cahiers de L'Herne n. 3 (1963) e n. 5 (1965).

ALPHONSE DE CHATEAUBRIANT

Instantanés aux Pays-Bas, Grasset, 1933. — *Monsieur des Lourdines*, romanzo, Grasset, Premio Goncourt 1911. — *La Brière*, romanzo, Grasset, Gran premio del romanzo, 1923. — *La Réponse du Seigneur*, romanzo, Grasset, 1933. — *La Meute*, romanzo, Grasset, 1935. — *La Gerbe des Forces*, Grasset, 1937. — *Les Pas ont chanté*, romanzo, Grasset, 1938. — *Écrits de l'autre rive*, Éditions André Bonne, 1950. — *Lettre à la Chrétienté mourante*, Grasset, 1951 (introduzione di Robert de Chateaubriant). — *Lettres des années de guerre 1914-1918*, Éditions André Bonne, 1952. (introduzione di Christian Caprier). — *Cahiers 1906-1951*, Grasset, 1955.
Inediti: una parte dei *Cahiers* dello scrittore, la corrispondenza tra Alphonse de Chateaubriant e Romain Rolland (1911-1944).

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE[1]

Interrogations, poesie, 1917. — *Fond de cantine*, poesie, 1920. — *État-civil*, 1921 (tr. it.: *Lo stato civile*, Longanesi, Milano 1967). — *Mesure de la France* (prefazione di Daniel Halévy), « Les Cahiers verts », Grasset, 1922. — *Plainte contre inconnue*, novelle, 1924. — *L'homme couvert de femmes*, romanzo, 1925. — *La suite dans les idées*, Au Sans Pareil, 1927. — *Le Jeune Européen*, 1927. — *Genève ou Moscou*, 1928. — *Blèche*, romanzo, 1928. — *Une femme á sa fenêtre*, ro-

---

[1] Gli articoli di Drieu cui abbiamo fatto cenno nel corso del nostro saggio sono pubblicati integralmente in *Chronique politique* e in *Le Français d'Europe*.

manzo, 1930. — *Le feu follet*, romanzo, 1931 (tr. it.: *Fuoco fatuo*, Sugar, Milano 1963). — *L'Europe contre les patries*, 1931. — *Drôle de voyage*, romanzo, 1933. (tr. it.: *Che strano viaggio*, Rusconi, Milano 1971). — *Socialisme fasciste*, 1934. — *La Comédie de Charleroi*, novelle, 1934 (tr. it.: *La commedia di Charleroi*, Ed. dell'Albero, Torino 1963). — *Journal d'un homme trompé*, novelle, 1934. — *Doriot ou la vie d'un ouvrier français*, Édition du Parti Populaire Français, 1936. — *Beloukia*, romanzo, 1936. — *Rêveuse bourgeoisie*, romanzo, 1937 (tr. it.: *Piccoli borghesi*, Longanesi, Milano 1969). — *Avec Doriot*, 1937. — *Gilles*, romanzo, 1939; II ed. corredata da una prefazione e contenente i passi censurati durante la « *drôle de guerre* », 1942 (tr. it.: *Gilles*, Sugar, Milano 1961). — *Écrits de Jeunesse* (contenente: *Interrogations, Fond de cantine, La suite dans les idées, Le Jeune Européen, Defense de sortir*), 1941. — *Ne plus attendre* (articoli pubblicati in *La Gerbe*), Grasset, 1941. — *Notes pour comprendre le siècle*, 1941. — *Chronique politique 1934-1942* (comprendente articoli pubblicati in vari settimanali, soprattutto in *L'émancipation nationale*, organo del *PPF* e *Ne plus attendre*), 1943. — *L'homme à cheval*, romanzo, 1943. — *Le Français d'Europe* (contenente articoli pubblicati in *Nouvelle Revue Française* e in *Révolution nationale* dal 1942 al 1944), Éditions Balzac, 1944. — *Journal d'un délicat*, novella (pubblicata nella rivista *La Chronique de Paris*, gennaio-marzo 1944). — *Le souper de réveillon*, novella, in *Cahiers de la Pléiade*, n. 12. — *Charlotte Corday, Le Chef*, teatro, 1944. — *Les Chiens de paille*, romanzo, 1944. — *Récit secret*, nella rivista *Nouvelle Revue Française*, settembre 1953 (tr. it.: *Racconto segreto*, Longanesi, Milano 1965). — *Bilan fasciste*, nella rivista *84*, n. 16, 1950. — *Les Mémoires de Dirk Raspe*, romanzo (incompiuto), 1967 (tr. it.: *Le memorie di Dirk Raspe*, Sugar, Milano 1968). (Salvo contraria indicazione, tutte le opere summenzionate sono state edite da Gallimard).[1]

Inediti: *Judas*, dramma teatrale (incompiuto), vari saggi politici e letterari, il *Diario* dello scrittore.

Il signor Jean Drieu la Rochelle, fratello dello scrittore, s'è opposto finora alla pubblicazione dei suddetti inediti. Inoltre, egli ha fatto sequestrare gli esemplari della *Nouvelle Revue Française* contenenti

[1] Una antologia di scritti politici di Drieu, a cura di Jean Mabire, è stata pubblicata come *Socialismo Fascismo Europa*, Volpe, Roma 1964.

Récit secret, e una raccolta di poesie, *Plainte contre inconnue*, pubblicata nel 1951 presso Chambriand (cfr. l'articolo di J. P. Bonnafous in *Défense de l'Occident*, febbraio-marzo 1958). Si spera caldamente che l'erede di Drieu acconsenta alla pubblicazione degli inediti, esaudendo le preghiere che da più parti gli son state rivolte.

STUDI SU DRIEU LA ROCHELLE

PIERRE ANDREU, *Drieu, témoin et visionnaire* (prefazione di Daniel Halévy), « Les Cahiers verts », Grasset, 1952

FREDERIC GROVER, *Drieu la Rochelle and the Fiction of Testimony*, University of California Press, 1958.

POL VANDROMME, *Drieu la Rochelle*, « Témoins du XX[e] siècle », Éditions Universitaires, 1958 (tr. it.: *Drieu la Rochelle*, Borla, Torino 1965).

FREDERIC GROVER, *Drieu la Rochelle*, Gallimard 1962.

La personalità e l'opera di Drieu sono state menzionate in numerose opere, tra le quali:

EMMANUEL BERL, *Prise de sang*, Robert Laffont, 1946. — *Présence des morts*, Gallimard, 1956.

HENRI CLOUARD, *Histoire de la littérature française*, Albin Michel, 1949.

PIERRE-HENRI SIMON, *Procès du héros*, Le Seuil, 1950.

KLÉBER HAEDENS, *Une histoire de la littérature française*, Gallimard, 1954.

ETIEMBLE, *Littérature dégagée*, Gallimard, 1956.

MARCEL ARLAND, *La grâce d'écrire*, Gallimard, 1956.

MAURICE MARTIN DU GARD, *Les Mémorables*, Flammarion, 1957.

BERNARD FRANK, *La panoplie littéraire*, Julliard, 1958.

Si consulti anche:

Numero speciale, dedicato a Drieu, di *La Parisienne*, ottobre 1955.

Numero speciale, dedicato a Drieu, di *Défense de l'Occident*, febbraio 1958.

Numerosi articoli tra i quali:

MAURICE MARTIN DU GARD, « *Drieu et ses suicides* », in *Écrits de Paris*, dicembre 1951.

ALFRED FABRE-LUCE, « *Le tombeau de Drieu* », in *Écrits de Paris*, dicembre 1952.

LUCIEN REBATET

Les Décombres, Denoël, 1942. — *Les deux Étendards*, Gallimard, 1952. — *Les Épis mûrs*, Gallimard, 1954. — Prefazione al libro di Pierre-Antoine Cousteau,

Mines de rien, Éditions Éthéel, 1955. — « *On ne fusilles pas le dimanche* », nel numero speciale del *Crapouillot*, « *À bas les prisons* », 1953.

OPERE RIGUARDANTI DIRETTAMENTE O INDIRETTAMENTE I PROBLEMI DEL FASCISMO

L'elenco riportato qui di seguito comprende opere di carattere e spirito diversissimi. A studi storici si accompagnano saggi e romanzi; vi si troveranno, inoltre, opere « fasciste » e « antifasciste », collaborazioniste, attendiste e informate allo spirito della resistenza. Se le abbiamo tutte incluse in un'unica lista, è stato perché tanto le une quanto le altre si riferiscono ai vari argomenti trattati nel nostro libro.

Non potevamo neppure presumere di fornire una documentazione completa circa le innumerevoli opere pubblicate prima, durante e dopo la guerra, e aventi qualche attinenza col fascismo. Abbiamo comunque voluto fornire al lettore alcuni « punti di riferimento » i quali gli permettessero lo studio di questo problema. L'eclettismo stesso del nostro elenco gli sarà d'ausilio per risalire alle varie fonti e per confrontare gli opposti punti di vista.

JEAN-PIERRE ABEL, *L'âge de Caïn* (i retroscena della liberazione di Parigi). Les Éditions Nouvelles, 1947.

RAYMOND ABELLIO, *Vers un nouveau prophétisme*, Gallimard, 1952.

— *Assomption de l'Europe*, Le Portulan, 1954.

RAYMOND ARON, *L'opium des intellectuels*, Calmann-Lévy, 1955 (tr. it.: *L'oppio degli intellettuali*, Cappelli, Bologna, 1958).

— *Espoir et peur du siècle*, Calmann-Lévy, 1957.

ROBERT ARON, *Le piège où nous a pris l'histoire*, Albin Michel, 1950.

— *Histoire de Vichy*, A. Fayard, 1955.

— *Histoire de la libération de la France*, A. Fayard, 1959.

MARCEL AYMÉ « *L'épuration et le délit d'opinion* », nel numero speciale del *Crapouillot*, « *Les pieds dans le plat* ».

— *La Tête des Autres*, commedia, Grasset, 1952.

JACQUES BAINVILLE *Histoire de deux peuples continuée jusqu'à Hitler*, A. Fayard, 1935.

— *Les Dictateurs*, Denoël, 1937.

JACQUES BARADUC, *Tout ce qu'on vous a caché* (prefazione di Josée Laval), Édition de l'Élan, 1949.

MAURICE BARDÈCHE, *Lettre à François Mauriac*, Édition de la Pensée libre, 1947.

Récit secret, e una raccolta di poesie, *Plainte contre inconnue*, pubblicata nel 1951 presso Chambriand (cfr. l'articolo di J. P. Bonnafous in *Défense de l'Occident*, febbraio-marzo 1958). Si spera caldamente che l'erede di Drieu acconsenta alla pubblicazione degli inediti, esaudendo le preghiere che da più parti gli son state rivolte.

STUDI SU DRIEU LA ROCHELLE

PIERRE ANDREU, *Drieu, témoin et visionnaire* (prefazione di Daniel Halévy), « Les Cahiers verts », Grasset, 1952

FREDERIC GROVER, *Drieu la Rochelle and the Fiction of Testimony*, University of California Press, 1958.

POL VANDROMME, *Drieu la Rochelle*, « Témoins du XX^e siècle », Éditions Universitaires, 1958 (tr. it.: *Drieu la Rochelle*, Borla, Torino 1965).

FREDERIC GROVER, *Drieu la Rochelle*, Gallimard 1962.

La personalità e l'opera di Drieu sono state menzionate in numerose opere, tra le quali:

EMMANUEL BERL, *Prise de sang*, Robert Laffont, 1946.
— *Présence des morts*, Gallimard, 1956.

HENRI CLOUARD, *Histoire de la littérature française*, Albin Michel, 1949.

PIERRE-HENRI SIMON, *Procès du héros*, Le Seuil, 1950.

KLÉBER HAEDENS, *Une histoire de la littérature française*, Gallimard, 1954.

ETIEMBLE, *Littérature dégagée*, Gallimard, 1956.

MARCEL ARLAND, *La grâce d'écrire*, Gallimard, 1956.

MAURICE MARTIN DU GARD, *Les Mémorables*, Flammarion, 1957.

BERNARD FRANK, *La panoplie littéraire*, Julliard, 1958.

Si consulti anche:

Numero speciale, dedicato a Drieu, di *La Parisienne*, ottobre 1955.

Numero speciale, dedicato a Drieu, di *Défense de l'Occident*, febbraio 1958.

Numerosi articoli tra i quali:

MAURICE MARTIN DU GARD, « *Drieu et ses suicides* », in *Écrits de Paris*, dicembre 1951.

ALFRED FABRE-LUCE, « *Le tombeau de Drieu* », in *Écrits de Paris*, dicembre 1952.

LUCIEN REBATET

Les Décombres, Denoël, 1942. — *Les deux Étendards*, Gallimard, 1952. — *Les Épis mûrs*, Gallimard, 1954. — Prefazione al libro di Pierre-Antoine Cousteau,

Mines de rien, Éditions Éthéel, 1955. — « *On ne fusilles pas le dimanche* », nel numero speciale del *Crapouillot*, « *À bas les prisons* », 1953.

OPERE RIGUARDANTI DIRETTAMENTE O INDIRETTAMENTE I PROBLEMI DEL FASCISMO

L'elenco riportato qui di seguito comprende opere di carattere e spirito diversissimi. A studi storici si accompagnano saggi e romanzi; vi si troveranno, inoltre, opere « fasciste » e « antifasciste », collaborazioniste, attendiste e informate allo spirito della resistenza. Se le abbiamo tutte incluse in un'unica lista, è stato perché tanto le une quanto le altre si riferiscono ai vari argomenti trattati nel nostro libro.

Non potevamo neppure presumere di fornire una documentazione completa circa le innumerevoli opere pubblicate prima, durante e dopo la guerra, e aventi qualche attinenza col fascismo. Abbiamo comunque voluto fornire al lettore alcuni « punti di riferimento » i quali gli permettessero lo studio di questo problema. L'eclettismo stesso del nostro elenco gli sarà d'ausilio per risalire alle varie fonti e per confrontare gli opposti punti di vista.

JEAN-PIERRE ABEL, *L'âge de Caïn* (i retroscena della liberazione di Parigi). Les Éditions Nouvelles, 1947.

RAYMOND ABELLIO, *Vers un nouveau prophétisme*, Gallimard, 1952.

— *Assomption de l'Europe*, Le Portulan, 1954.

RAYMOND ARON, *L'opium des intellectuels*, Calmann-Lévy, 1955 (tr. it.: *L'oppio degli intellettuali*, Cappelli, Bologna, 1958).

— *Espoir et peur du siècle*, Calmann-Lévy, 1957.

ROBERT ARON, *Le piège où nous a pris l'histoire*, Albin Michel, 1950.

— *Histoire de Vichy*, A. Fayard, 1955.

— *Histoire de la libération de la France*, A. Fayard, 1959.

MARCEL AYMÉ « *L'épuration et le délit d'opinion* », nel numero speciale del *Crapouillot*, « *Les pieds dans le plat* ».

— *La Tête des Autres*, commedia, Grasset, 1952.

JACQUES BAINVILLE *Histoire de deux peuples continuée jusqu'à Hitler*, A. Fayard, 1935.

— *Les Dictateurs*, Denoël, 1937.

JACQUES BARADUC, *Tout ce qu'on vous a caché* (prefazione di Josée Laval), Édition de l'Élan, 1949.

MAURICE BARDÈCHE, *Lettre à François Mauriac*, Édition de la Pensée libre, 1947.

— *Nuremberg ou la Terre promise*, Les Sept Couleurs, 1948 (vietato) (tr. it.: *I servi della democrazia*, Longanesi, Milano 1949).
— *Nuremberg II ou les faux-monnayeurs*, Les Sept Couleurs, 1949.
— *L'Oeuf de Christophe Colomb ou Lettre à un sénateur d'Amérique*, Les Sept Couleurs, 1951. (tr. it.: *L'uovo di Colombo*, Longanesi, Milano 1954).
— *Les Temps modernes*, Les Sept Couleurs, 1956.
— *Suzanne et les maudits*, romanzo, Plon, 1957.
— *Qu'est-ce que le fascisme?*, Les Sept Couleurs, 1961 (tr. it.: *Che cos'è il fascismo?*, Volpe, Roma 1963).
— *Sparte et les Sudistes*, Les Sept Couleurs, 1969 (tr. it.: *Fascismo '70*, Edizioni del Borghese Milano 1970).
Maurice Barrès, *Scènes et doctrines du Nationalisme*, Plon, 2 voll., 1925.
Simone de Beauvoir, *Privilèges*, Gallimard, 1957.
Jacques Benoist-Méchin, *Eclaircissements sur « Mein Kampf »*, Albin Michel, 1939 (tr. it.: *Chiarimenti su « Mein Kampf » di Adolfo Hitler*, Garzanti, Milano 1941).
— *Histoire de l'Armée allemande, 1918-1945*, Albin Michel, I, II, III e IV, 1936-1938, 1941 edizione definitiva (tr. it.: *L'armata tedesca*, Garzanti, Milano 1941).
— *La moisson de quarante* (diario di un prigioniero di guerra), Albin Michel, 1941.
— *Soixante jours qui ébranlèrent l'occident*, I, II e III, Albin Michel, 1956.
Henri Béraud, *Faut-il réduire l'Allemagne en esclavage?*, Éditions de France, 1935.
— *Trois ans de colère*, Éditions de France, 1937.
— *Les raison d'un silence*, Éditions Inter-France, 1944.
— *Quinze jours avec la mort*, Plon, 1951.
Georges Bernanos, *La grande peur des bien-pensants*, Grasset, 1931 (tr. it.: *La grande paura dei benpensanti*, Ed. dell'Albero, Torino, 1965).
— *Les grands cimetières sous la lune*, Plon, 1937. (tr. it.: *I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore, Milano, 1963).
— *Scandale de la vérité*, Gallimard, 1938.
— *Nous autres Français*, Gallimard, 1939.
— *Lettre aux Anglais*, Gallimard, 1946.
— *Le Chemin de la Croix-des-Âmes*, Gallimard, 1948.
— *Les enfants humiliés*, Gallimard, 1949.

— *La France contre les robots*, Laffont, 1947.
— *La liberté, pourquoi faire?* Gallimard, 1953.
Jean Bloch-Michel, *Un homme estimable*, romanzo, Gallimard, 1956.
Pierre Boutang, *La politique considérée comme souci*, Froissard, 1948.
— *Sartre est-il un possédé?*, La Table Ronde, 1950.
R. L. Bruckeberger, *Nous n'irons plus au bois*, Amiot-Dumont, 1948.
Jean-Marie Carré, *Les écrivains français et le mirage allemand*, Boivin, 1947.
Albert Camus, *Lettre à un ami allemand*, Gallimard, 1945.
— *Actuelles*, Gallimard, 1950.
— *L'homme révolté*, Gallimard, 1951 (tr. it.: *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1957).
Lucien Combelle, *Les prisons de l'espérance*, E.T.L., 1950.
Pierre-Antoine Cousteau, *Hugothérapie*, Éditions Éthéel, 1954.
— *Mines de rien*, Éditions Éthéel, 1955.
— *Après le déluge*, La librairie française, 1956.
— *Les lois de l'hospitalité*, La Librairie française, 1957.
Jean Daluces, *Le Troisième Reich*, Martel, 1949.
Aldo Dami, *Il dilemma dei maurrassiani*, Dott. A. Giuffrè, Milano, 1958.
Walther Darré, *La Race, Nouvelle noblesse du sang et du sol*, Sorlot, 1939.
Marcel Déat, *Carnets* (in stampa).
Louis Dimier, *Vingt ans d'Action Française*, Nouvelle Librairie Nationale, 1926.
Pierre Dominique, *Vous vous réveillerez, Allemands*, Grasset, 1936.
— *Après Munich. Veux-tu vivre ou mourir?*, Stock, 1938.
Edouard Drumont, *La fin d'un monde*, Savine, 1889.
— *Testament d'un antisémite*, E. Dentu, 1891.
Étiemble, *Le péché vraiment capital*, Gallimard, 1957.
Alfred Fabre-Luce, *Au nom des silencieux*, Le Cheval Ailé, Ginevra, 1947.
— *Double prison*, edito dall'A., 1946.
— *Journal de la France 1939-1944*, edito dall'A., 1946.
— *Journal de l'Europe 1946-1947*, edito dall'A., 1947.
— *Histoire de la Révolution Européenne*, Domat, 1954.
François Gaucher, *Notes politiques écrites en exil*, Éditions Éthéel, 1955 (tr. it.: *Note scritte in esilio*, Volpe, Roma, 1965).

ANDRÉ GIDE, *Journal 1940-1942*, Gallimard, 1946.
— *Journal 1942-1949*, Gallimard, 1950.
ARTHUR DE GOBINEAU, *Essai sur l'inégalité des races humaines, 1853-1855* (tr. it. parziale: *Sagigo sull'ineguaglianza delle razze umane*, Edizioni di Ar, Padova, 1964).
JEAN GUÉHENNO, *La foi difficile*, Grasset, 1956.
JACQUES GUÉRARD, *Criminel de paix*, Nouvelles Éditions Latines, 1954.
DANIEL GUÉRIN, *Fascisme et grand capital*, Gallimard, 1936 (tr. it.: *Fascismo e gran capitale*, Schwarz, Milano, 1956).
CLAUDE HARMEL, *Lettre à Léon Blum*, Éditions S.G.A.P., Parigi, 1949.
STEPHEN HÉQUET, *Les Guimbardes de Bordeaux*, La Table Ronde, 1958.
ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, edizione francese, Sorlot, 1934.
— *Ma doctrine* (passi scelti di *Mein Kampf*), A. Fayard, 1937 (tr. it.: *La mia vita - La mia battaglia*, Bompiani, 1934-1941; una scelta di brani è in: *Pensieri*, a cura di Corrado Federici, Edizioni del Borghese, Milano, 1971).
S. JANKELEVITCH, *Révolution et Tradition*, Édition J. B. Janin, 1947.
LABAT (Sergente), *Les places étaient chères*, La Table Ronde, 1951.
JACQUES LAURENT, *Le petit canard*, romanzo, Grasset, 1954.
LOUSTAUNAU-LACAU (Comandante), *Mémoires d'un Français rebelle*, Robert Laffont, 1948.
GABRIEL MARCEL, *Les hommes contre l'humain*, Éditions de la Colombe, 1950 (tr. it.: *L'uomo contro l'umano*, Volpe, Roma, 1964).
PAUL MARION, *Leur combat* (Lenin, Mussolini, Hitler, Franco), A. Fayard, 1941.
JACQUES MARITAIN, *Humanisme intégral*, Aubier, 1936.
— *À travers le désastre*, Éditions de Minuit, 1941
— *À travers la victoire*, Hartmann, 1945.
HENRI MASSIS, *Chefs, Les dictatures et nous*, Plon, 1939.
— *Les Idées restent*, Lardanchet, 1941.
— *Maurras et notre temps*, 2 voll., Plon, 1951.
THIERRY MAULNIER, *La crise est dans l'homme*, Gallimard, 1932.
— *Demain la France* (in collaborazione con Robert Francis e Jean-Pierre Maxence), Grasset, 1933.
— *Mythes socialistes*, Gallimard, 1936.
— *Au-delà du nationalisme*, Gallimard, 1938.

— *La France, la guerre et la paix*, Lardanchet, 1942.
— *Violènce et conscience*, Gallimard, 1945.
— *Arrière-pensées*, La Table Ronde, 1946.
CHARLES MAURRAS, *Mes idées politiques*, Fayard, 1937 (tr. it.: *Le mie idee politiche*, Volpe, Roma, 1970).
— *La seule France*, Lardanchet, 1941.
— *De la colère à la justice*, Éditions du Milieu du Monde, Ginevra, 1942.
— *La contre-révolution spontanée*, Lardanchet, 1943.
— *Vers l'Espagne de Franco*, Le Livre Moderne, 1943.
— *Le patriotisme ne doit pas tuer la patrie*, Éditions de la seule France, 1946.
— *Procès de Charles Maurras et Maurice Pujo devant la Cour de Justice du Rhône*, Éditions Vérité Française, 1945.
— *Les deux justices ou notre « J'accuse »*, Éditions de la seule France, 1947.
— *Au Grand Juge de France*, Éditions de la seule France, 1949.
— *Pour réveiller le Grand Juge*, Éditions de la seule France, 1951.
— *Lettres de prison, 8 septembre 1944 - 16 novembre 1952*, Flammarion, 1958.
JEAN-PIERRE MAXENCE, *Histoire de dix ans*, Gallimard, 1939.
JEAN MAZE, *Le Système*, Éditions Ségur, 1951.
MICHEL MAZOR, *Le phénomène nazi* (documenti nazisti commentati, con prefazione di Rémy Roure), Edizioni del Centro di Documentazione ebraica contemporanea, 1957.
PHILIPPE MEYNIER, *Essai sur l'idéalisme moderne*, Imprimerie Guimmenot et de Lamothe, Parigi, 1957.
EDMOND MICHELET, *Rue de la Liberté, Dachau 1943-1945*, Éditions du Seuil, 1955.
EMMANUEL MOUNIER, Lettere, appunti e inediti, pubblicati col titolo *Mounier et sa génération*, Éditions du Seuil, 1956.
MICHEL MOURRE, *Malgré le blasphème*, Julliard, 1953.
— *Charles Maurras*, Éditions Universitaires, collezione « Classiques du XX^e siècle », 1953.
BENITO MUSSOLINI, *Oeuvres complètes*, edizione francese, Flammarion, 1934-1939, 8 voll. pubblicati (l'edizione italiana completa delle opere di Mussolini è stata pubblicata nel dopoguerra da La Fenice di Firenze).
ROGER NIMIER, *Le grand d'Espagne*, La Table Ronde, 1950.
BLANDINE OLLIVIER, *Jeunesse fasciste*, Gallimard, 1934.

ORION, *Nouveau dictionnaire des girouettes*, Éditions de Le Régent, Parigi, 1948.
JEAN-HEROLD PAQUIS, *L'Angleterre, comme Carthage*, Éditions Inter-France, 1944.
— *Des illusions... désillusions!* (memorie), Bourgoin, 1948.
JEAN PAULHAN, *De la paille et du grain*, Gallimard, 1948.
— *Lettre aux Directeurs de la Résistence*, Éditions de Minuit, 1952.
PHILIPPE PÉTAIN (Maresciallo), *Paroles aux Français*, Lardanchet, 1942.
JACQUES PLONÇARD D'ASSAC, *Doctrines du nationalisme*, La Librairie française, 1958 (tr. it.: *Le dottrine del nazionalismo*, Volpe, Roma, 1966).
ARMAND POLITZER, *Combats préliminaires*, Gallimard, 1942.
GEORGES POLITZER, *Révolution et contre-révolution au XX^e siècle*, Éditions Sociales, 1947.
ROBERT POULET, *Journal d'un condamné a mort*, La Jeune Parque, s. d.
— *La Lanterne magique*, Debresse, 1956.
— « *Adieu au fascisme* », nella rivista *La Parisienne*, ottobre-novembre 1956.
HERMANN RAUSCHNING, *La révolution du nihilisme*, Gallimard, 1939.
RÉMY, *On m'appelait Rémy*, Plon, 1952.
RAINER MARIA RILKE, *Lettres milanaises*, Plon, 1956.
JULES ROMAINS, *Le couple France-Allemagne*, Flammarion, 1935.
ALFRED ROSENBERG, *Testament nazi* (estratti delle Memorie di Alfred Rosenberg, presentate da Serge Lang e Ernst von Schenk), Éditions des Trois Collines, Parigi-Ginevra, 1948.
ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Pilote de guerre*, Gallimard, 1943 (tr. it.: *Pilota di guerra*, Bompiani, Milano, 1959).
— *Lettre à un otage*, Gallimard, 1944 (tr. it.: *Lettera a un ostaggio*, Bompiani, Milano, 1959).
— *Un sens à la vie*, Gallimard, 1956.
OLIVEIRA SALAZAR, *Une révolution dans la paix*, Flammarion, 1937.
— *Principes d'action*, Fayard, 1956.
LOUIS SALLERON, *Réflexions sur le régime à naître*, Desclée de Brouwer, 1944.
JEAN-PAUL SARTRE, *Réflexion sur la question juive*, Arthaud, 1946.
— *Situations III*, Gallimard, 1949.
ERNST VON SALOMON, *Les réprouvés*, G. Boussac, 1947 (tr. it.: *I proscritti*, Mondadori, Milano, 1959).

— *Le questionnaire*, Gallimard, 1953 (tr. it.: *Io resto prussiano*, Longanesi, Milano, 1954).
FRITHJOF SCHUON, *Castes et races*, Derain, Lione, 1957.
ERNST SEILLIÈRE, *Un précurseur du national-socialisme: l'actualité de Carlyle*, Éditions de la Nouvelle Revue Critique, 1939.
ALAIN SERGENT, *Je suivis ce mauvais garçon*, romanzo, La Jeune Parque, 1947.
JURIS SERVIUS, *Lettre ouverte à Messieurs les Présidents de Court de Justice*, Éditions André Bonne, 1948.
FRIEDRICH SIEBURG, *Défense du nationalisme allemand*, Grasset, 1933.
JEAN-EDOUARD SPENLÉ, *Nietzsche et le problème européen*, Armand Colin, 1943.
MANÈS SPERBER, *Le talon d'Achille*, Calmann-Lévy, 1957.
WILLY SPERCO, *Tel fut Mussolini*, Fasquelle, 1955.
ANDRÉ THÉRIVE, *Essai sur les trahisons* (prefazione di Raymond Aron), Calmann-Lévy, 1950.
XAVIER VALLAT, *Le nez de Cléopâtre. Souvenirs d'un homme de droite* (prefazione di Charles Maurras), Les Quatre fils Aymon, 1956.
GEORGES VALOIS, *L'économie nouvelle*, Nouvelle Librairie Nationale, 1921.
SIMONE WEIL, *La pesanteur et la grâce*, Plon, 1948.
— *L'enracinement*, Gallimard, 1950.
— *Oppression et Liberté*, Gallimard, 1955.

FINE

INDICE